STORIA
DELLA TOSCANA

TOMO III.

STORIA
DELLA TOSCANA

SINO AL PRINCIPATO

CON DIVERSI SAGGI

SULLE

SCIENZE, LETTERE E ARTI

DI

LORENZO PIGNOTTI

ISTORIOGRAFO REGIO

TOMO TERZO

PARTE PRIMA

FIRENZE

PRESSO LEONARDO MARCHINI

MDCCCXXI.

DELL' ISTORIA
DELLA TOSCANA
LIBRO TERZO

CAPITOLO I.

SOMMARIO

Stato della Toscana dopo la morte della Contessa Matilde. Potenza e imprese dei Pisani. Crociate.

L' antica Toscana si estendeva dalla foce della Magra a quella del Tevere. Sotto i Duchi, e Marchesi fu distinta in tre parti coi nomi di Toscana Reale, Ducale, e Romana (1), i confini delle quali andarono spesso variando. La Repubblica fiorentina ne conquistò una parte, e finalmente passati i suoi dominj sotto i Medicei Sovrani, e i loro Successori, è restato il nome di Toscana all'antico Stato fiorentino aggiuntovi il sanese, e il pisano. Questo è il paese, della di cui storia ci occuperemo adesso, percorrendo i tempi in cui sciolto il vincolo feudale, che lo teneva debolmente unito all'Impero, le sue città, come quelle del resto d'Italia, si costituirono in turbolente repubbliche. Fra queste fisserà la nostra attenzione specialmente Firenze, che mirando alla conquista della Toscana abbraccia nei

(1) Chorograph. medii aevi. Mur. Scrip. ital, tom. 10.

suoi avvenimenti le più importanti vicende delle altre città.

Conservò la Toscana un'ombra di dependenza dalla Contessa Matilde finch'ella visse, più per un timore reverenziale, che per la di lei reale possanza. Già molte città si governavano come independenti, e più volte troviamo Pisa, e Lucca, che si fanno la guerra, benchè signoreggiate almeno in apparenza da Matilde. Si può assicurare, che se vi era dependenza fin ch'ella visse, restò affatto tolta alla di lei morte: molto più essendo la sua eredità contrastata da varj pretendenti. I di lei successori Corrado, Ulrico, e Guelfo, che ne riceverono l'investitura, appena si trovano nominati. Il vincolo di dependenza delle varie città di Toscana andò rilassandosi, e finalmente si sciolse, ma in varj tempi.

Una delle città di Toscana, forse la prima a sottrarsi al feudale governo, fu Pisa. Strabone, ed altri autori hanno data ad essa una greca origine (2). Situata vicino al mare sul triangolo formato nelle passate età dalla confluenza di due fiumi l'Arno, ed il Serchio (3), era attissima al commercio, ed

(2) Strabone (Geograph. lib. 5) racconta, che fu fabbricata dai Pisei del Peloponneso, che andati con Nestore all'assedio di Troja, nel ritorno furono spinti altri sul lido toscano ov'è situata Pisa, altri a Metaponto sul confine d' Italia: secondo lo stesso autore era Pisa meno celebre ai suoi tempi di quello fosse stata una volta; si distingueva pure per la fertilità del terreno, per legni da costruzione, e per la Lapidicina.

(3) Tale è la posizione di Pisa notata da Strabone Lib. 5.

alla navigazione in tempi in specie, nei quali questa si faceva con legni sottili. La troviamo perciò assai per tempo ricca, e mercantile, e frequentata da tutte le barbare nazioni, come appunto dalla ridicola querela che fa contro di essa il più ridicolo poeta Donizone si deduce (4). I popoli navigatori sono stati sempre potenti, sì per le ricchezze, come per le cognizioni utili, che colla navigazione acqui-

Così è descritta da Rutilio Numaziano, tanto tempo dopo, nei seguenti versi:

„ *Alpheae veteris contemplor originis urbem*
„ *Quam geminis cingunt Arnus, et Auser aquis.*
„ *Conum piramidis coeuntia flumina ducunt,*
„ *Intratur modico frons patefacta solo.*
„ *Sed proprium retinet communi in gurgite nomen,*
„ *Et pontum solus scilicet Arnus adit.*

Non è ben noto in che tempo il Serchio si sia diviso dall'Arno: ambedue questi fiumi hanno le foci in mare distanti circa 6 miglia. E' strana cosa, come una siffatta notizia sia sfuggita alla diligenza del Chiarissimo Gibbon (*Antiquities of the House of Brunswich*), che gli ha creduti sempre uniti. Che siano stati sempre disuniti, e che il piccolo Oseri sia indicato nell'*Auser* non si può sostenere, perchè le descrizioni di Strabone, e di Rutilio considerano l'*Auser* come un fiume quasi eguale all'Arno, giacchè se fosse stato un piccolo influente, non avrebbe questi detto dell'Arno, dopo la congiunzione.

„ *Sed proprium retinet communi in gurgite nomen*
„ *Et pontum solus scilicet Arnus adit.*

(4) Doniz. nella vita della Contessa Matilde scritta in barbari versi latini si lamenta aspramente che la di lei Madre Beatrice sia sepolta piuttosto in Pisa che in Canossa, e fa così parlar Canossa

„ *Qui pergit Pisas vidit illic monstra marina....*
„ *Haec urbs Paganis, Turcis, Libicis, quoque Parthis*
„ *Sordida Chaldaeis sua lustrant litora tetri ec.*

stano. Fino alla fine del secolo XV. quasi tutta la navigazione dei popoli europei, e di quelli dell'Asia, e dell'Affrica che avevano communicazione, e commercio coi primi, si limitava al Mediterraneo, Adriatico, Arcipelago, e Ponto Eusino, e le prime tre italiane Repubbliche Pisa, Genova, e Venezia ne furono per molto tempo le dominatrici. Pisa, fino dall'anno 925, era la principale città di Toscana per testimonianza di Liutprando (5). Nel principio del secolo XI. cioè nell'anno 1004, troviamo negli Annali Pisani, che questi fecero guerra coi Lucchesi, e gli vinsero (6); ed è la prima impresa di una città italiana contro di un'altra, lo che mostra che già ella agiva da per se, e si era o totalmente, o almeno in gran parte sottratta al dominio del Duca di Toscana. Si legge negli Annali Pisani, ed in altri scrittori una serie d'imprese, varie delle quali oscuramente narrate, o forse esagerate. Così nell'anno 1005, troviamo, che per una spedizione dei Pisani contro della città marittima di Reggio, essendo stata lasciata sprovvista di difensori Pisa, Musetto Re, o Capo dei Saraceni, che occupavano la Sardegna, colse questo tempo per farvi un'invasione, e dopo averle dato il sacco, si partì, o ne fu scacciato (7). Mentre intanto la flotta pisana gli sconfisse presso Reggio, e se cre-

1004

1005

(5) Questo Scrittore nel raccontarci che Ugone, invitato al Regno d'Italia, sbarcò a Pisa aggiunge *quae est Tusciae Provinciae caput*.

(6) „ *Fecerunt bellum Pisani cum Lucensibus, et vicerunt eos ad aquam bongam*. Ann. Pis. 1004.

(7) Ann. Pis. Racconta il Tronci che una donna detta

diamo alle stesse memorie se ne impossessò ancora (lo che però non è asserito da alcun contemporaneo scrittore) questi Barbari stazionati in Sardegna duravano sotto la condotta di Musetto ad infestare il littorale d'Italia, ed occuparono improvvisamente la città di Luni. Temendo il Pontefice Benedetto VIII. che vi si fermassero, si dice (8) che vi mandasse un'armata; ma non essendo allora i Pontefici in stato di aver dell'armate, è più probabile che eccitasse i Genovesi, e i Pisani ad espellere un potente nemico da un posto, che per essere egualmente vicino ad amendue i territorj, avevano queste due città lo stesso interesse di cacciarlo (9). Si racconta che Musetto appena potè salvarsi colla fuga, che la maggior parte di quei barbari restò tagliata a pezzi, e la

An. di C. 1005

1016

Kinseca Gismondi, nel momento dell'invasione corse gridando al Palazzo dei Rettori, e fece suonar la campana a martello, per cui radunati i Pisani ne cacciarono i Saraceni; che una statua fu eretta nel quartiere di quella donna attaccato dai Saraceni, e che ha dato il nome al quartiere suddetto: ma tutto il racconto è una favola. Più verisimilmente era questo il quartiere abitato dagli Arabi, e Caldei che trafficavano in Pisa. Nelle tre lingue araba, caldea, ed ebraica la parola Kinza o Kinseia (giacchè variamente è pronunziata) significa riunione, sinagoga, e congregazione sacra, o profana. Era probabilmente questo il quartiere ove abitavano quei forestieri, e vi poteva essere la Chiesa loro.

(8) Ditmar. Chron. Lib. VII.

(9) E' notato negli Annali Pisani, anno 1017. „ *Pisani, et Januenses fecerunt bellum cum Mugetto, et vicerunt illum* „. Ditmaro pone la spedizione citata nell'anno avanti, ma o qualche errore in quei tempi assai comune, o la varia maniera di computar l'anno, può accomodare la cronologia.

An. di C. 1017 stessa Reina, i di cui ornamenti preziosi furono inviati dal Papa al Re Arrigo II. Era molto naturale che i Pisani e i Genovesi, i quali doveano star sempre in timore delle piraterie, e invasioni di quei barbari, finchè occupavano la Sardegna, pensassero seriamente a snidarli da quel paese: il Papa stesso spedì a bella posta ai Pisani Legato il Vescovo d'Ostia per animarli a tale impresa: questi uniti ai Genovesi conquistarono la Sardegna (10), cacciandone i Saraceni; e il Papa per quel diritto, che credeva di avere su tutti i regni della terra, investì del dominio i Pisani, non senza gelosìa dei Genovesi, i quali meno potenti in quel tempo, dovettero cedere alla forza. Il bisogno scambievole di difendersi dal comune nemico gli tenne uniti, ed essendo nell'anno 1020 quei barbari sotto lo stesso Condottiero sbarcati in Sardegna, ne furon nuovamente cacciati: restò preda dei vincitori tutto il loro tesoro, che per una indennizazione delle spese fu concesso ai Genovesi. La potenza navale di Pisa andava sempre crescendo: noi non ci arrestiamo sopra altri avvenimenti avvolti nell' incertezza, e 1063 oscurità dei tempi (11). L'anno 1063 è assai glorioso per Pisa. Con una potente flotta andarono i Pisani ad attaccare la città di Palermo: egli è difficile il credere che la prendessero come asseriscono

(10) Ann. Pisan. Rerum Ital. Scrip. Tom. 6.

(11) Tali sono la presa di Cartagine, anno 1035, della città di Lipari col saccheggio di quell'Isola, e la conquista di Roma (Sigon. de regno ital. Ann, Pis. Tronci), ed altre simili imprese che negli Annali Pisani, Rerum Italic. Scrip., ed in quelli del Tronci si narrano.

gli Annali Pisani. Una città tanto popolata di gente guerriera come i Saraceni, non si occupava facilmente da quella gente da sbarco, che poteva esser sulla flotta pisana; più verisimile è ciò che narra il Malaterra, che accorsa alla difesa dal vicino paese, al comparir della flotta, una innumerabile quantità di Mussulmani uniti ai cittadini, si contentassero i Pisani, rotta la catena che serrava il Porto, di bruciare quattro navi, e condur seco loro la più ricca, del bottino della quale assai grande, fu fatto uso per cominciare la magnifica Cattedrale (12).

AN. di C. 1063

Si accese intanto il fervore delle Crociate, impresa tanto lodata negli antichi, biasimata nel secolo presente. Il religioso entusiasmo e l'ignoranza del tempo nascondevano ciocchè la ragione, e la sana politica potevano chiaramente mostrare. Avrebbero queste sconsigliata un'impresa sì lontana, la quale se aveva felice esito, era facile il prevedere che non si poteva lungamente tenere da' Cristiani una sì lontana conquista; la religione illuminata non avrebbe permesso lo spargimento di tanto sangue innocente. Era certamente onorevole pei Cristiani il possedere il suolo ove l'Autore della loro Religione nacque, visse, e colla morte compì il mistero della Redenzione: la vista di questo suolo poteva ispirar pensieri santi, ed incitare ad atti virtuosi: questi però sono accetti al Cielo in qualunque paese: nondimeno l'impresa sarà sempre

1099

(12) E' ciò narrato da una delle principali iscrizioni posta nella facciata del Duomo, ove però non si parla della presa di Palermo, lo che, se fosse stato vero, non si sarebbe taciuto nell'iscrizione.

An. di C. 1099

riguardata con occhio rispettoso non tanto per la venerazione religiosa che vi si attacca senza molto esaminarla, quanto per esser resa immortale, e posta per le bocche dei dotti, e degl'indotti da uno dei più sublimi, e più soavi pezzi di poesia, che abbia prodotto l'ingegno umano, in cui tutto è eroismo, quasi tutto è religione. Il freddo istorico per altro, che riguarda con occhio imparziale quelli avvenimenti, vede più millioni d'ingannata gente condotta al macello, costretta a depredar, per vivere, i paesi cristiani per cui passava, ispirando un egual orrore agli amici, e ai nemici, morendo la maggior parte di stento, o di ferro, perdersi per la strada, pochi giungere alla difficile conquista, e in mezzo al sacco, agli stupri, e al sangue di cui inondarono Gerusalemme (13), andare a prostrarsi al Santo Sepolcro. A questa impresa, allora tanto gloriosa, si mossero le potenze marittime italiane, i Veneziani, i Genovesi, i Pisani spinti egualmente dall'amor della religione, e del guadagno. Essi furono i provvisionieri di queste armate: portarono loro viveri, armi, munizioni, e si arricchirono delle spoglie dell'Asia: il Tasso, che ha con molta

(13) La strage orribile fatta dai pii guerrieri nel tempio di Salomone, descritta dal Tasso, Canto 19, è un fatto istorico, colla sola differenza che invece di Rinaldo, con cui il Tasso volle onorare la Casa di Este, vi si trovò Tancredi ..... *in templo se concluserunt, ergo Tancredus cum suis adveniens, expugnare eos coepit: nec mora fores patefactae .... caedes immensa peracta est, adeo ut in cruore peremptorum, pedes nostrorum tenus suras pene tingerentur, neque foeminis, neque parvulis pepercerunt* = . Gesta Dei per Francos.

esattezza seguitato i veri avvenimenti della sacra guerra, che più volte ha fatto onorevol menzione dei Genovesi, e nei cui versi il ligure Guglielmo fabbricatore della fatal Torre è tanto distinto, ha obliato i Pisani (14). Ma egli non ebbe il torto, giacchè giunsero tardi a quell'impresa, guidati dal loro Arcivescovo Daiberto (15). Benchè avessero sì poco dritto alla conquista, ci si manifesta la potenza dei Pisani, e del loro Arcivescovo, nelle indiscrete di lui pretensioni.

Creato Patriarca di Gerusalemme per quell'autorità, che si arrogavano i Papi di esser temporali padroni del mondo, dei quali Daiberto era il Vicario, pretese questi esser l'arbitro del nuovo regno. Il pio Goffredo si piegò a prenderne da lui l'investitura: un quarto della città fu ceduto alla Chiesa, colla condizione che, alla morte di Goffredo senza

(14) Il Guarini non amico del Tasso nota quest'omissione, come animosità, in quel sonetto sul Giuoco del Ponte.

Quale or di guerra in simulacro armata
Di valore indivisa Arno divide,
E qual fu sempre, ove più Marte ancide,
Pisa a pugnare invitta: a vincer nata;
Tal da *penna famosa invidiata*
Pugnar Goffredo in sul Giordan la vide,
E schiere dissipar Perse, e Numide
Di sacre spoglie, e più di gloria ornata.
Se tal era d'Etruria il vinto stuolo
Al periglioso varco, allor che volse
L'intrepido Romano a lei la fronte;
La fama, che cantò d'Orazio solo
Contro Toscana, or narrerìa, che tolse
Un sol Toscano a tutta Roma il Ponte.

(15) Vedi Gesta Dei per Francos.

An. di C. 1099

successione, o quando nuovi acquisti ne avessero accresciuto il piccolo regno, la santa città assieme con Giaffa ritornerebbero al sovrano Signore, cioè alla Chiesa. L'estensione della pisana possanza in quella città è confermata dal nome di *Castello Pisano*, che fu dato all'antica Torre Psephina detta anche la Torre di David, ove il Tasso dopo la presa della città fa ricoverare il Soldano con Aladino.

CAPITOLO II.

SOMMARIO

Origine di Firenze. Suo incremento. Situazione delle sue mura. Pandette trovate dai Pisani in Amalfi. Varie Repubbliche in Toscana. Governo di Siena. Impresa delle Baleari fatta dai Pisani. Altri acquisti e potenza dei medesimi.

Da quelle medesime cause che lentamente operando avevano prima indebolito, e poi distrutto il potere degl'Imperatori, e dei Duchi sulle città di Toscana, Firenze si trovò libera, benchè più tardi che Pisa: la potenza maggiore, che le ricchezze acquistate dal commercio davano a quella città, furon probabilmente la causa, che si ponesse in libertà prima di Firenze; per molto tempo non fu che una piccola città, e di poco rilievo. Nata probabilmente dall'industria di coloro che dal mare, e dalla ricca e commerciante città di Pisa col comodo dell'Arno, trasportavano le merci alla popolata città di Fiesole, dovevano i suoi abitatori stabilirsi sulla sponda dell'Arno specialmente dalla parte fiesolana, quando per l'arte, o per lente operazioni della natura, rotto ed aperto il sassoso inciampo che alla Golfolina probabilmente impediva il libero corso dell'Arno, le acque lasciarono scoperta la pianura fiorentina (1). L'industria, ed

(1) Vedi Introduz. anche il Landino lo attesta.
„ *Sillanus primus fugiens asperrima montis*
„ *Purgavit nostros arte colonus agros*,

il commercio chiamando le ricchezze, e queste la popolazione, dovette la città accrescersi, e la comoda situazione chiamarvi a poco a poco gli abitatori di Fiesole. Così Firenze figlia di Fiesole si aumentò spogliando dei suoi abitatori la madre (2), specialmente quando le incursioni dei Barbari del Settentrione essendo cessate, meno necessaria si rendeva la sicura posizione di un monte, e quando la forza crescente della figlia era giunta a segno di poter resistere al par della madre alle accidentali violenze e dei Signori feudali, o di emule città. Che Firenze fosse una colonia romana dedotta da Silla, fu credenza comune degli storici di questa città, appoggiata più sulla incerta tradizione, che sopra autentici monumenti. Poliziano ha mostrato che la colonia fu dedotta dai Triumviri Augusto, M. Antonio, e Lepido (3); e se quando ha parlato come poeta ha chiamato Firenze città Sillana (4), scrivendo poi come critico ne ha mostrata la vera origine coll'autorità di Frontino (5). Ai coloni soldati Cesariani furono assegnati 200 jugeri di terreno, ed è molto probabile che da questi veterani guerrieri fosse eretta la statua di Marte, che si conservò fino ai bassi tempi, e fabbricato il Tempio a questo

„ *Atque Arnum recta contractum undique limphis*
„ *Obice disrupto compulit ire via*

(2) „ E il fiorentino popolo maligno,
„ Che discese da Fiesole ab antiquo,
„ E tiene ancor del sasso, e del macigno ec. *Dan.*

(3) Epist. lib. 1. epist. 2. ad Petrum Medic.

(4) Elegia in obitu Albierae Albitiae.

(5) Julj Front. de agrorum mensuris. *Vedi Borghini dell'origine di Firenze.*

Dio, convertito poi in quello del Batista (6). Anche il nome di Florentia è motivo di gran questione, fra tante congetture quella sembra la più verisimile che dal nome dei fiori, ossia dei gigli fiorentini, dei quali erano tanto sparse le campagne, prendesse il nome (7). Comunque ciò sia, è per lo più delle

(6) Son divisi gli antiquarj su questo Tempio, credendo alcuni, che sia stato sempre Battistero: anche la statua di Marte si crede dai più, che fosse la statua di qualche antico Romano, Patrono della Colonia, e se veramente era a cavallo, l'opinione è giusta perchè il Dio Marte non si rappresentava a cavallo. Oltre questi monumenti, gli Antiquarj hanno trovato nella città vestigj del circo, delle terme, ed altri antichi edifizj. Chi si compiace di siffatte notizie può consultare Borghini, Diss. sull'origine di Firenze, il Manni in molte diss. ec. Pel Tempio di S. Giovanni vedasi il Mei, Lettera al Borghini, ma in specie Gio. Battista Nelli, che con assai solide ragioni lo crede eretto nei tempi longobardici.

(7) Forse *Arva florentia* fu convertito in Fiorenza ciò che anco dalla moneta fiorino, in cui è impresso lo stesso fiore, da S. Maria del fiore, e da tant'altre testimonianze vien confermato, essendo facile poi il convertire un giglio in un altro, o mutarne il colore, come spesso avvenne nelle fazioni. *Campis erat ad Munionis ripas florum omni genere, sed praecipue liliorum fecundissimus.* Scala. Hist. flor. Ed allora il Mugnone passava per la città. Il Vettori (Fior. illustr.) sostiene che la sola parola *Florentia* significa *Gigli*, traendolo dal lib. 2. dei Paralipomeni ec. Il Menochio spiega la parola *Florentia* per *flores liliorum*. Il Dott. Lami nelle sue Lezioni di Antichità toscane Lez. P. 2. ec. ha preteso sostenere che Firenze fosse fabbricata dagli antichi Etruschi: molte delle sue congetture sono debolissime, alcune ingegnose, ma tutte insieme incapaci a provarlo. Il crederla città etrusca, perchè la sua edificazione non è nominata nell'istoria romana, è debolissimo argomento. Poche

città, come degli uomini; la loro infanzia è sepolta nell'oblio. Questa fu assai lunga nella città di Firenze, e se si eccettua il passeggiero lampo di valore dei Fiorentini nel sostener l'assedio di Radagasio, non cominciò a brillare finchè non fu costituita in repubblica. L'estensione delle sue mura era assai piccola, e si trovava tutta sulla riva destra dell'Arno: tale fu il suo primo cerchio, cominciando da levante: al canto dei Pazzi era la Porta detta di S. Pietro, dalla chiesa di questo nome situata fuori di essa; di qui si volgeano le mura verso tramontana a S. Maria in Campo, e poi verso al Canto alla paglia; ma curvandosi, ove ora è il principio della via dei Servi, era una piccola porta o postierla, come allora dicevasi, ed un altra simile ove oggi è il

città sono state solennemente fabbricate in guisa da esserne tenuto conto dagli storici: moltissime son nate da poche case riunite insieme, accresciute insensibilmente, e per circostanze favorevoli, di oscuri castelli divenute poi grosse città, come è accaduto a Firenze. L'essersi scavati in Firenze, o piuttosto nelle vicinanze, dei monumenti etruschi, non prova se non che Firenze è stata frabbricata sopra suolo etrusco. Se sopra alcuni deserti terreni, sotto i quali sono stati trovati importanti monumenti etruschi, fossero innanzi state fabbricate terre, o castelli, l'invenzione di quei monumenti non caratterizzerebbe quei castelli per Etruschi: per concludere, tutti i barlumi delle congetture di quel dotto uomo non vagliono a contrabilanciare il silenzio perpetuo degli Scrittori sull'esistenza di Firenze in tempi anterior; alla deduzione della Colonia, e s'era una città considerabile etrusca ornata di teatri, anfiteatri, bagni, ippodromi ec. di lavoro, e tempj etruschi come sostiene l'Autore, sarebbe stata qualche volta nominata come Etrusca dagli antichi Storici, e Geografi.

principio di Via dei Martelli: trovavasi poi la seconda Porta principale al Canto alla paglia, detta Porta del Duomo, o del Vescovo; quindi curvandosi le mura, si giungeva alla terza Porta detta di S. Pancrazio dalla chiesa di quel nome, situata fuori di essa: piegandosi verso mezzogiorno trovavasi una postierla detta *Rossa* press'a poco nel luogo che ne ritiene ancora il nome: di qua giungevasi all'ultima Porta detta di S. Maria, da una chiesa di tal nome (8): da quel punto girando le mura al luogo ov'è situato il Palazzo dei Giudici di Rota, e allora probabilmente Castello, detto Altafronte, includendo S. Piero Scheraggio, e la Badìa, si ricongiungevano a Porta S. Pietro. Dentro sì piccolo spazio era racchiusa l'antica Firenze, ed un solo ponte allora fuori della Città, nel posto ove Arno è più ristretto, serviva a questa piccola popolazione, che per essere il più antico di tutti conserva ancora il nome di *Pontevecchio* (9). Cominciando la città a liberarsi da un oppressivo governo, e a prendere vigore se ne aumentò presto la popolazione, e molti subborghi furono fabbricati fuori del primo recinto. Divenuti questi assai estesi fu d'uopo, e per porgli al coperto dei nemici assalti, e per crescere l'entrate del Pubblico coi dritti delle porte, cingere di mura la novella parte, della città.

(8) Disfatta quella Chiesa, o cangiato il suo nome, e mutata la Porta, ha durato il loco a chiamarsi Por S. Maria: L'Ammirato dice = La chiesa da cui prendeva il nome ritirata più addentro, e chiamata S. Biagio indarno cercherebbe alcuno di rinvenire.

(9) Malasp. Villani, Varchi, Amm.

Chiusa da queste la Chiesa di S. Pietro, presso di essa fu situata la Porta di questo nome, e volgendosi per quella strada che passa d'avanti a S. Maria Nuova; giungevasi a S. Lorenzo, che ne era compreso, e la Porta ne prendeva il nome. Di qui circolarmente si veniva ad Arno; nel quale spazio erano due porte cioè Porta a S. Paolo, e Porta Carraja sull'Arno, e fra queste, due postierle; indi le mura secondavano il fiume fino al Castello di Altafronte, o Palazzo dei Giudici, d'onde slontanandosi dal fiume andavano nuovamente a ricongiungersi con la Porta di S. Piero. Fu cominciato questo lavoro nell'anno 1078, e continuato per più anni. Nello spazio dei due seguenti secoli era tanto accresciuta in specie sulla sinistra riva dell'Arno; che fu d'uopo di nuove mura circondarla (anno 1285), lo che fu eseguito coll'opera di un illustre architetto, Arnolfo di Lapo; il qual recinto con qualche variazione è giunto fino ai nostri tempi. L'epoca precisa, in cui Firenze onninamente sottratta al dominio dei Duchi di Toscana, si costituisse in repubblica, non è ben nota. Siccome però il freno con cui la reggevano, andava sempre, come abbiam visto, allentandosi, si scorgono talora esercitarsi da Firenze, e da altre città degli atti di città libera, forse in quell'intervalli, nei quali la potenza dei Duchi era indebolita, o nella loro lontananza. Alcuni però di questi fatti narrati dagli antichi storici sono con molta ragione negati dai moderni (10). Così riguardasi adesso come una favola che i fiorentini, ai quali Fiesole dava ombra, benchè tanto diminuita, nella

(10) Murat. Ann. d'Ital. an. 1010.

festa solenne di S. Romolo che in quella città si solennizzava, andati colassù in numerosa schiera, quando meno se l'aspettavano i Fiesolani, date le mani alle armi se ne impadronissero, e smantellando le case costringessero gli abitatori a scendere a Firenze (11). Scarse ed incerte notizie abbiamo degli avvenimenti di questa città fino alla fine del dodicesimo secolo, in cui si scorge la Repubblica stabilita, e se ne comincia a conoscer più chiaramente l'indole del governo. In questo non piccolo spazio di tempo, in cui Firenze non fu intieramente serva, nè libera, si trovano negli antichi storici avvenimenti, che partecipano molto del romanzo: noi perciò vi passeremo sopra rapidamente. La potenza marittima di queste repubbliche ne faceva ricercar spesso l'ajuto da varie potenze: Roberto II, Principe di Capua a dispetto dell'investitura, e dei soccorsi di Papa Onorio II. era stato cacciato dal suo dominio dal celebre Ruggieri II., Conte, e poi Re di Sicilia; e ad onta della Crociata bandita in suo favore, Roberto si era trovato costretto col Papa istesso a ricovrarsi in Pisa a sollecitar l'ajuto della Repubblica. Mossi da zelo di religione, e dall'oro i Pisani, approntarono una flotta, e alla fama che Ruggieri fosse morto, con 20 grosse navi trasportarono Roberto a Napoli, ove accolto con quel-

(11) Le memorie dell'anno 1029, ci mostrano nel Diploma di Corrado Primo, il contado fiesolano distinto dal fiorentino: esisteva sempre il suo Vescovo, e le lettere di Jacopo vescovo di quella città riportate dall'Ughelli fanno menzione *Civitatis Fesulanae*: non era dunque quella città distrutta.

l'applauso, che l'istabilità del popolo suol fare a ogni Principe ultimo giunto, credette in un momento di divenire il padrone del regno. La flotta pisana si accrebbe in seguito di altre 20 navi, colle quali fu dato il guasto alla costa, saccheggiate delle città, e fra queste Amalfi, decaduta dall'antica gloria, e potenza, ma sempre assai ricca (12). Fu grande il bottino dei Pisani; ma la parte più preziosa si asserisce che fossero le Pandette, perdute, o quasi obliate in Italia. Si controverte però il fatto, e non è questo il loco di criticamente esaminarlo (13), ma supponendolo vero, è assai onorifico ai Pisani che in quella età di pochi lumi, in mezzo ai feroci, ed avidi guerrieri, vi fosse chi pregiasse tanto quest'opera di riputarla degna di adornare la patria. La Repubblica fiorentina credette il prezioso manoscritto un trofeo degno delle sue vittorie; e dopo la conquista di Pisa lo trasportò in Firenze ove è guardato sempre dai forestieri con una venerabile curiosità. Il supposto acquisto delle Pandette ha resa celebre la pisana spedizione più della conquista delle Baleari, e le questioni insorte in seguito su quel Codice hanno contribuito ad illustrare l'istoria di quella Repubblica; ma l'impresa non finì felicemente pei Pisani. Ruggieri vivea sempre: la morte della sua diletta moglie lo avea gettato in cupa melanconìa per cui invisibile a tutti stava rinchiuso in una camera, e il pubblico avido sempre di novità, e pronto a far congetture, e a convertirle indi in certezza, ne avea immaginata la

1135

(12) Cronica varia Pisana. Murat. Rerum. ital. tom. 6.

(13) Parleremo più a lungo di tal questione a suo luogo.

morte. Riscosso dalla melanconìa l'attivo Ruggieri alle nuove dell'invasione di Roberto, e dei Pisani, volando rapidamente di Sicilia al continente, trovati i Pisani all'assedio della Fratta, li ruppe facendo moltissimi prigioni (14), e li costrinse a ritirarsi precipitosamente col Principe Roberto a Pisa. Nella venuta però in Italia di Lotario III, Imperatore, che sostenne il Papa, ed occupò la Calabria, e la Puglia, i Pisani con grande armata andarono a coadiuvar l'impresa, occupando, e saccheggiando molte città della costa, ed assediando Salerno, da cui indi o per dispetto concepito contro l'Imperatore, ed il Papa, o per altro motivo non ben noto, si ritirarono (15). Per molto tempo si segnalarono i Pisani nelle marittime imprese quasi sempre nemici dei Genovesi, e talora dei Veneziani (16), essendo queste le potenze che si contrastavano l'impero del mare.

An. di C. 1137

Le imprese di terra avvenute in Toscana in questi tempi fra le città recentemente libere non sono di gran conto. Oltre la fiorentina, e la pisana erano nate in Toscana molte altre repubbliche, secondo la forma di quei tempi, come abbiamo a suo luogo osservato. Lucca nominata più volte dai classici scrittori (17), fu antica Colonia dei Romani. Nei

(14) *Breviar. Pisanae historiae. Mur. Rer. Ital. tom.* 6.

(15) Romual. Paler. Chron. Rer. ital. tom. 7.

(16) Dandol. in Chron. Rer. ital. tom. 13.

(17) Cicer. Liv. Vell. Pater. Tolom. ec. Fu stabilita Colonia Rom. 128 anni avanti l'era Crist. Vell. Pater. lib. 1. Liv. lib. 41. Si rammentano delle dispute fra i Pisani, e i Lucchesi a motivo di Territorio. Liv. lib. 45.

AN. di C. 1137.

bassi tempi però la sua celebrità divenne maggiore per essere stata più frequentemente la capitale di Toscana, o sia la sede dei Duchi, e Marchesi (18), e aver in appresso mutata forma di governo, per la potenza a cui fu sollevata dall'ingegno, e valore di un suo cittadino (19). L'origine di Siena non è sì recente come è stata l'opinione di molti scrittori (20). Siena fu anch'essa Colonia dei Romani (21)

(18) Fiorentini Memor. sulla Contessa Matilde.

(19) Castruccio Castracani Antelminelli.

(20) L'Istor. di Giov. Vill. lib. 1, c. 56, è piena di anacronismi sull'origine di Siena. Biondo Flavio, e Leonardo Bruni appoggiano le loro asserzioni sopra instabilissimi fondamenti. Strabone, Tolomeo, e Plinio la nominano tra le città di Toscana. La *Sena Gallica*, o Sinigaglia è di origine più antica detta dai Galli Senoni = *et claris, et Rubicon, et Senonum de nomine Sena* = Ai Senesi toscani deve applicarsi il racconto di Tacito, che da essi fu battuto probabilmente coi pugni, (giacchè non si parla di bastoni) il Senatore Manlio. Un congetturale antiquario potrebbe trovare in tal avvenimento la disposizione di quel popolo al giuoco dei pugni. *Manlius patritius Senator pulsatum se in Colonia Senensi coetu multitudinis, et jussu magistratum quaerebatur, vocati qui arguebantur et cognita caussa in convictos vindicatum, additumque Senatus Consultum, quo Senenses modestiae admonentur.*

(21) Negli antichi itinerarj si trova *Sena julia* più volte per indicare la Siena Toscana: Plinio racconta le colonie stabilite = *Falisca Rusellana, Senensis ec.* lib. 3. c. 5. l'ingegnoso Autore *Chorographiae Italiae medii aevi* corregge il Cluverio, che asserisce Siena non esser nominata prima dei tempi di Augusto, riportando un passo di Appiano Alessand. Guerr. civil. tom. 1. ove si legge che Pompeo nella guerra di Silla contro Mario, e Carbone vinse Mario presso di Siena, ed espugnò la Città. Ma si deve egli intendere la Siena Toscana o la Gallica cioè Sinigaglia? è

An. di C. 1137.

che per esser creata tale ai tempi del regno della famiglia Giulia, e probabilmente di Augusto, fu chiamata Siena Giulia. La sua celebrità però comincia all'epoca dell'italiane repubbliche. Come Firenze, Pisa, andò ella estendendo il suo territorio, soggiogando i Signori feudali, e si estese fino al mare su i desolati paesi di Populonia, e di Roselle, si occupò nel commercio, a cui apriva un comodo passo il porto di Talamone utile in seguito anche alla fiorentina Repubblica, quando le fu serrato il porto pisano. Il suo governo fu simile in gran parte a quello di Firenze misto di nobiltà, e popolo, e perciò turbolento, contrastandosi spesso quei due Ordini la suprema autorità, e togliendosela a vicenda. Siena rivaleggiò in potenza in qualche tempo colla stessa Firenze. Pisa, e Firenze, che erano sempre alleate, furono in guerra contro Lucca, e Siena parimente confederate, colle quali era unito il Conte Guido Guerra della celebre famiglia, che ebbe tanto dominio in Italia; ma queste furono sconfitte, e devastate le castella del Conte Guido dai Fiorentini: i Sanesi colti a un'imboscata restarono quasi tutti prigioni, ed il territorio lucchese fu dai Pisani miseramente saccheggiato (22). Il vi-

almeno incerto. Pure sapendo dall'anterior racconto, che Pompeo avea disfatto Carbone presso Rimini, che Silla, in di cui favore militava Pompeo, assediava Mario in Prenesto, è facile congetturare, che Pompeo dopo la prima vittoria si avanzasse verso Silla per porgerli ajuto, e che la Siena ove seguì il fatto fosse la Siena Gallica. Anche il racconto di Plutarco può confermare la nostra congettura. Vita di Pomp.

(22) Annal. Pis. tom. V. rer. ital.

An. di C. 1137 — gore, con cui combatterono fra loro le nominate Repubbliche, o per impulso delle fazioni, o per ambizione di soprastare alle altre, ci risveglia una trista riflessione, che unite avrebbero potuto arrestare, e respingere le forestiere invasioni, che per tanti secoli hanno desolata l'Italia.

I Pisani, che divenivano una delle prime potenze marittime, avendo preparata la spedizione contro Majorca posseduta allora dai Saraceni, erano inquietati dai Lucchesi loro confinanti e nemici. In queste spedizioni si poneva sulle navi la più gran parte della gente atta alle armi: restando solo a casa le donne, i fanciulli, ed i vecchi, turba mal atta alla difesa, poteva agevolmente la città esser saccheggiata, e molti degli abitatori fatti schiavi: ricorsero perciò ai Fiorentini. Mandarono questi a Pisa gente che bastasse alla difesa. Il Capitano fiorentino volendo evitare i disordini che una truppa anche amica suol portare in una città ove è stazionata, accampossi due miglia fuori di Pisa, dando i più severi ordini che niuno dei suoi soldati ardisse di entrarvi. Uno solo disobbedì, fu preso, e 1114 condannato alla morte: intercessero in di lui favore colla più gran premura i Pisani, ma inesorabile il Capitano lo fece appiccare.

L'impresa delle Baleari è una delle più gloriose ai Pisani. La religione, l'onore, l'interesse gli stimolavano a distruggere un nido di corsari Saraceni, che in mezzo al Mediterraneo insultavano le coste di Francia, e d'Italia: infestavano il mare ponendo in schiavitù i Cristiani, interrompendo, e ruinando il commercio. Il Pontefice Pasquale II.

gl'istigava a questa impresa utile, e gloriosa: dodici Ambasciadori furono a lui mandati per concertarla, alla testa dei quali era il loro Arcivescovo Pietro, che fu poi il condottiero della spedizione. Il Papa mandò Bosone Cardinale come suo Legato, e diede ai Pisani stendardi ed indulgenze.

An. di C. 1114

Era difficile l'attaccare isole popolate di gente guerriera, e che dalle vicine coste di Affrica, e di Spagna, dominata in gran parte anch' essa dai Saraceni, potevano ricevere grandi ajuti: non bastava lo sbarcarvi felicemente: conveniva formar l'assedio di piazze assai forti, e che, secondo i metodi di quelle guerre, duravano lungamente: facea d'uopo portarvi di lontano le provvisioni, e le complicate macchine di assedio. Non atterriti da questi ostacoli, ne fecero i Pisani l'impresa. Oltre l'Arcivescovo Pietro principal duce, si leggono i nomi dei Gherardeschi, Gualandi, Visconti, celebri sempre nella pisana storia. I feudali Signori, che dominando sulle coste di Provenza, di Linguadoca, di Catalogna, bramavano la distruzione di quei barbari, come Guglielmo Signore di Montpelieri, Almerico di Narbona, Raimondo Conte di Barcellona, vennero personalmente con dei gran rinforzi. I soli Genovesi, benchè avessero lo stesso interesse, non dettero che delle vane promesse: forse videro il tentativo assai difficile; nè dispiaceva loro, che la potenza pisana, che era forse la dominatrice del Mediterraneo, fosse umiliata da qualche disgrazia. Se i racconti non sono esagerati, tra grandi e piccoli era la flotta pisana

An. di C. 1114 composta di 500 legni (23). Tre sono queste Isole, che si stendono dalla costa di Valenza verso il Sud, Ivica la più vicina alla costa, Minorca, la più lontana, Majorca situata in mezzo. Pare che l'armata pisana cominciasse l'attacco sulla prima (24), e che in dieci giorni in circa s'impadronisse dopo molti assalti delle principali città, di cui ruinò intieramente le fortificazioni, liberando gran quantità di schiavi cristiani; passata indi alla principale, cioè a Majorca ov'era la forza maggiore degl'inimici, vi trovò la più gran resistenza. Prima che i Pisani si accostassero alla principale città, sostennero dei feroci attacchi dai Saraceni, che li assalirono a campo aperto, e in ordinata battaglia (25). Sconfitti però più volte si ritirarono nella principale lor città, ove furono assediati; e per molto tempo 1117 varia fu la fortuna della guerra. Nei molti assalti si distinsero con segnalati tratti di valore oltre varj Pisani, Guglielmo di Montpelieri, e Amerigo di Narbona, e il Conte di Barcellona, che vi restò malamente ferito: furono però i Pisani replicatamente respinti, ed insultati dai Mori. La lunghezza dell'assedio, il cattivo nutrimento, l'aria poco sana risvegliarono una epidemìa pericolosa nell'esercito:

(23) Tronci Ann. Pis. ann. 1114.

(24) Il Tronci la confonde con Minorca che chiama *Ebuso*. E' noto che Ebuso era Ivica. Cluver. Introd. ad Geograph. lib. 2. cap. 7.

(25) Non bisogna prestar fede all' esagerazioni degli annali pisani, e del Tronci, che fa ascendere a 70 mila fanti, 3 mila cavalli, e 4 mila arcieri i Saraceni.

i Signori ausiliari minacciavano di abbandonar l'impresa: mancavano le vettovaglie, e i denari; era nato lo scoraggimento, e il desiderio di ritirarsi. Giunte le nuove a Pisa, si fecero nuovi sforzi, e si animarono i difensori, i quali avendo in più volte superato il triplice recinto delle mura, finalmente presero la città per assalto, avendola i Mori contrastata palmo a palmo. Minorca seguitò presto il fato della principale isola (26). Il numero dei Mussulmani trucidati, dei Cristiani liberati dalle catene eccede la probabilità: il bottino fu immenso; l'oro, le gemme, le preziose spoglie, frutto delle rapine di tanti anni di quei corsari, cadde in preda dei vincitori, e fu tra loro diviso. La fama di questa vittoria riempiè di giubbilo il mondo cristiano. Ritornarono i Pisani in trionfo. Il suolo conquistato non parve sepolcro decente pei loro morti, onde s'imbarcarono quelli forse più distinti; e per non funestare la gioja del ritorno con questa vista lugubre, furono sepolti in Marsiglia nella Badìa di S. Vittore, con una iscrizione che esisteva ai tempi del Tronci. Fra i prigionieri che adornavano il trionfo si contava la moglie, ed il figlio del Re di Maiorca Nuzzaradeolo, morto nel tempo dell'assedio, e Burabè, che eragli succeduto. La Regina ed il figlio divennero cristiani (27). Questo

An. di C. 1117

(26) Tronci Ann. Pisan. an. 1116. *Breviarium histor. Pisanae rerum Italic. Script. Tom. 6. Gesta Triumphal. Pisan. ibidem.*

(27) Sono attestati questi fatti dalla seguente Iscrizione situata nella facciata della Cattedrale.

„ *Regia me . . . . genuit, Pisae rapuere . . .*
„ *Hic ego cum nato bellica praeda fui.*

An. di C. 1117

giovine, che si dipinge come saggio, e modesto, ascritto fra i canonici della Cattedrale di Pisa, indi, per testimonianza del Tronci, rimandato a governare il suo nativo paese di Maiorca come Re, o almeno Governatore, è uno dei tanti esempi dei scherzi della sorte. I Pisani donarono della ricca preda riportata, come un monumento perenne di gratitudine, ai Fiorentini guardiani della loro città le due colonne di porfido, che stanno ancora inoperose accanto alla porta di San Giovanni. Questa impresa fu compita nello spazio di due anni (28)

„ *Majoricae regnum tenui, nunc condita saxo*
„ *Quod cernis jaceo fine potita meo.*
„ *Quisquis es ergo .... memor esto conditionis,*
„ *Atque pia pro me mente precare Deum.*

(28) Dice il Tronci che i Pisani partirono nell'anno 1114, 6 Agosto, e che l'impresa restò compita il dì 3 di Aprile 1117. Ma egli s'inganna. Vi sono però molti imbarazzi nella Cronologìa, giacchè nella Cronica intit. *Gesta Triumph. Pisan.* si pone la presa di Maiorca, e il ritorno dei Pisani nell'an. 1116. L'Ughelli nel Catalogo degli Arcivescovi Pisani deduce con più certezza che l'impresa fu compita negli anni 1114 e 15, e il Poeta L. Vernense più autorevole di tutti perchè scrittore contemporaneo, ed autore di un Poema latino ove descrive la spedizione, lo termina con questi versi:

Tunc fuit a Christo tecto velamine carnis
Centenus quintus decimus millesimus annus.

Era esso Diacono dell'Arcivescovo Pietro, non si sa la sua Patria; alcuno lo ha creduto Veronese tramutando *Vernensis* in *Veronensis:* non potrebbe esser egli di Vernio? si trova il suo Poema nel Tom. 6. Murat. rer. ital. script. Per questa impresa vedi il citato Poema; il Tronci; *Gesta triumphalia per Pisanos: Breviarium Pisanae historiae etc.* frammenti riuniti nel Tom. 6. Rerum italic. script.

iii circa: poteva essere tema degno di un epico poema, giacchè la religione, la gloria, il pubblico vantaggio delle nazioni, che navigavano nel Mediterraneo, erano atti a risvegliare l'eroismo più dell'impresa degli Argonauti, o dell'assedio di Troja; e se il Diacono L. Vernense, che con barbaro stile ha cantato in sette libri di versi latini quell'impresa, avesse avuto l'immaginazione, e la coltura di Omero, di Marone, e di Torquato, le gesta dei Gherardeschi, dei Gualandi, dei Visconti, che ora son coperte di oblio, suonerebbero per le bocche degl'Italiani (29).

An. di C. 1117

Siffatta conquista accrebbe al sommo la forza della pisana Repubblica. Aveva essa, sulle principali coste dei mari allora navigabili, grandi stabilimenti: col possesso della Corsica, della Sardegna, delle Baleari dominava una gran parte dell'occidentale Mediterraneo, con quelli della Siria l'orientale; e presso Asof nel mar Nero un porto, a cui avea dato il nome di Porto Pisano, e lo conservava fino nel decimoquinto secolo. Questi stabilimenti rendevano il suo commercio più florido: non è da maravigliarsi pertanto se l'emula sua perpetua,

(29) La potenza delle lettere, e in specie della Poesia ad onta dei suoi detrattori sarà sempre grandissima per dare, o toglier la fama, e si avvera sempre l'aureo detto di Orazio

. . . . *non semel Ilios vexata non pugnavit ingens*
Idomeneus, Stenelusve solus . . . . . .
Vixere fortes ante Agamennona
Multi, sed omnes illacrimabiles
Urgentur orco ignotique longa nocte, carent quia vate sacro. Lib. 4. Ode 9.

An. di C. 1120

Genova, che avea veduto terminar l'impresa delle Baleari con successo tanto differente da quello avea sperato, ne prendesse maggior gelosia. Si ruppe la guerra fra di esse: combatterono con varia fortuna: i successi son variamente narrati dai genovesi, e pisani storici (30). Alla gelosia di commercio si aggiungeva la vanità: mal soffrivano i Genovesi, che alla Sede arcivescovile di Pisa fossero soggetti i Vescovi di Corsica. Il Papa Callisto II. che tolse all'arcivescovado di Pisa quel lustro, invece di sedare, accrebbe l'incendio. Seguitò gran tempo questa piratica guerra, i successi della quale però pare fossero poco favorevoli ai Pisani (31).

(30) Vedi Caffar. Lib. 1. Ann. Pis. Murat. rerum Italic. tom. 6.

(31) Caffar. lib. 1. Ughelli Ital. sacra.

CAPITOLO III.

SOMMARIO

Discesa in Italia di Federigo I. Dieta di Roncaglia. Diritto imperiale delle *Regalìe* ammesso. Ribellione delle Città Italiane, e Lega Lombarda. Pace di Costanza. Nuova Lega delle Città di Toscana. Investitura della Sardegna data da Federigo ai Pisani. Avvenimenti in Oriente. Odj tra i Pisani e i Genovesi.

Andava sempre più consolidandosi il governo repubblicano delle città italiche, che in mezzo anche a qualche turbolenza, ond'erano agitate, il commercio rendeva ricche, e potenti. Contro la nascente loro libertà e industria, sorse frattanto una tempesta pericolosa. La mancanza di forza, e di consiglio dei passati Imperatori avea rallentate tanto le redini del regio potere su quelle, da dare loro agio finalmente di porsi in libertà. Era comparso sul trono imperiale Federigo I. della casa di Svevia, principe pieno di talento, di coraggio, e di orgoglio, avido di gloria, e di stati, che mal soffrendo la perdita dei dritti imperiali sull'Italia, venne con potente esercito per riconquistarli. La sua presenza sparse il terrore da per tutto. Le città lombarde, contro cui fu diretta specialmente la marçia, erano fra loro discordi, onde non poterono validamente opporsegli. I Milanesi, già rei ai suoi occhi di avere spregiati gli ordini imperiali, soffrirono specialmente la sua rabbia: stretta Milano di assedio, fu obbligata alla più umiliante capitolazione, preludio alla totale sua distruzione, che avvenne 4 anni

AN. di C. 1120

AN. di C. 1120

dopo per le stesse armi. Intanto tutte le città di Lombardia atterrite da questo attivo Imperatore intimate a mandare i loro deputati alla gran Dieta di Roncaglia sul Piacentino, ubbidirono prontamente. In quella Dieta espose diffusamente Federigo gl'imperiali dritti sull'Italia, ne mostrò la violazione; e perchè una vernice di equità meglio colorasse ciocchè era abbastanza sostenuto nella forza dell'armi, fra i Principi ecclesiastici, e secolari, fra i Deputati delle città (1) fece intervenire alla Dieta alcuni dei più celebri Professori legisti della Università di Bologna, il Bulgaro, il Gosia, Jacopo, ed Ugone da Porta Ravegnana, che decidessero sul dritto delle regalìe controverso tra le italiane Città, e l'Impero. Niuna scienza è più pieghevole della legge; e la sottigliezza delle interpetrazioni sa trovare delle ragioni invisibili all'occhio del senso volgare. Quei Legisti altamente onorati, e premiati da Federigo, non mancarono di trovare le pretensioni imperiali le più giuste. I Deputati delle città non contradissero, credendo che un possente Sovrano alla testa di un numeroso esercito non potesse aver torto. Gli furono perciò unanimemente concesse le regalìe (2). Gli Uffiziali però,

1138

(1) Pisa era del partito di Federigo, e come deputati, e legisti intervennero alla Dieta per quella città Tacito Duodi, Onorio Lanfranchi, e Rosso Bottacci, tutti tre dottori, onorevolmente ricevuti dall'Imperatore. Tronci Ann. Pis.

(2) Le Regalìe sono spiegate da Radevico, lib. 2. cap. 5. *Tum episcopi quum primates et civitates uno assensu, uno ore in manum principis* regalia *reddi olere . . . . Ducatus, marchius, comitatus, consulatus, monetas, telonia, fodrum, vettigalia, portus, pedatica, etc.*

e i Potestà mandati dall'Imperatore a governare le città sottomesse, esercitavano con durezza un impero, che anche dolce dovea mal soffrirsi da popoli usati al libero governo. Si ribellarono le oppresse città, e ammaestrate dagli anteriori avvenimenti si unirono insieme formando la celebre Lega Lombarda, fomentata dal Papa, dal Re di Napoli, e fino dal greco Imperatore, nemici di Federigo. Potè questa Lega far fronte alle di lui forze; consumato il suo esercito all'assedio di Roma per una epidemìa assai comune in quell'aria, Federigo si trovò obbligato a ritirarsi col miserabile avanzo dei suoi guerrieri, e dopo piccole azioni, e inutili tentativi escì precipitosamente d'Italia, costretto per salvarsi fino a travestirsi. Ansioso però di recuperare l'autorità sulle ribellate città, tornò con grosso esercito in Italia. Dopo varie infruttuose negoziazioni, l'esercito imperiale venne alle mani con quello delle città collegate fra Legnano, e il Ticino: fu sanguinosa, ed ostinata la battaglia, ma l'esercito imperiale restò totalmente sconfitto ad onta delle maggiori prove di talento, e di personal valore date da Federigo. Questo colpo rovesciò la sua potenza in Italia. Cominciò ad ascoltar voci di accordo; e finalmente, dopo varj negoziati si fece la celebre Pace di Costanza, in cui si stabilirono i privilegi, e la libertà delle città longobarde (3). Non si era mescolata in questi avvenimenti, nè aveva aderito alla Lega alcuna città di Toscana, ma irritate ancor queste dall'intollerabil governo tedesco, ne scossero il giogo, e le città principali di Toscana, Firenze,

AN. di C. 1138

1183

(3) Sigon. de regno ital. lib. 15.

AN. di C. 1183

Lucca, Siena, Arezzo, Perugia (eccetto Pisa, sempre aderente all'Imperò) formarono fra loro una nuova lega (4). Nel trattato di Pace di Costanza, oltre il riconoscere la libertà delle città longobarde, Federigo si trovò obbligato a ceder le regalie. Restò solo l'alto dominio all'Imperatore. Si eleggevano le città i loro Consoli, che doveano esser confermati dall'Imperatore, obbligo che andò presto in disuso: si riserbavano alla sua autorità gli appelli, e il dritto di decider le questioni tra le Comunità, e i Signori confinanti: fu costituito perciò in Italia un Vicario imperiale, e a questa carica fu scelto Obizo di Este; e si stabilì su questa base la libertà italiana. La Lega Longobarda formava una repubblica federativa, nella quale ogni città si regolava indipendentemente dalle altre nei suoi affari interni: ma per gli esterni, che riguardavano la pace, la guerra, la comune sicurezza, esisteva un generale Consiglio formato dai Rettori, deputati delle varie Comunità; che dirigeva i pubblici, e comuni negozi. Questo decideva le liti, che nascevano fra le città collegate; e quella che avesse recusata la decisione era messa al bando dei Lombardi. Si rinvigoriva questa Lega, di cui si era provato il benefizio, quando qualche estera potenza minacciava l'Italia, e se fosse durata l'avrebbe assicurata dall'estere invasioni sì frequenti. Pare che disgraziatamente per questo infelice paese non si sostenesse che poco

(4) Vita Innocen. 3, apud Mura. diss. 48. *Civitates Tusciae propter importabilem Alemannorum tirannidem, societatem invicem inierunt praeter Civitatem Pisanam, quae nunquam potuit induci ad hanc societatem.*

più di un secolo, restando distrutta nelle fazioni dei Guelfi, e dei Ghibellini, che nacquero in seguito, e che non solo città da città, ma divisero con le più sanguinose agitazioni cittadini da cittadini, e parenti da parenti. Pisa, come abbiamo notato, non ebbe parte nè alla Lega Lombarda, nè alla Toscana. Federigo con tutti gli artificj avea cercato di guadagnarsi l'amicizia delle potenze marittime (5), disegnando far uso delle forze loro contro Guglielmo Re di Sicilia. L'importanza, che questo guerriero Sovrano poneva nell'amicizia dei Pisani, è dimostrata da molti fatti. Oltre i varj privilegi, che concesse a Pisa, soffrì talora anche il tuono orgoglioso, con cui osò di parlargli quando si credette offesa: Barisone, cittadino pisano, uno dei Giudici, Governatore della parte della Sardegna detta *Arborea*, ebbe la vanità di farsi dichiarare Re di quell'Isola, ed offrendo a Federigo 4000 marche di oro colla mediazione dei Genovesi, ne ottenne il titolo. Non potendo sborsar però i denari, era in procinto di andar cattivo in Germania; pagarono per lui i Genovesi, ma Barisone ebbe la

An. di C. 1183

(5) Si veggano le ampie concessioni fatte da Federigo ai Pisani nel Diploma riportato dal Tronci, in cui specialmente si concedono loro città, e terre di Sicilia sotto la speranza di futura conquista. Guntero Ligurino, lib. 3, descrivendo il passaggio di Federigo aggiunge:

Occurrere Duci proceres quos bellica Pisa
Miserat aequoreis celeberrima Pisa triumphis,
Pisa peregrinis statio bene nota carinis,
Hos jubet in Siculum condicto tempore regem
Cogere belligeras atque emunire carinas.

Vedi Tronci, Annali Pisani.

An. di C. 1183

sorte del Re Teodoro, restò prigioniero insolvente dei Genovesi. I Pisani spedirono a Federigo un Console, che gli rimproverò un'ingiusta concessione in termini altieri (6), e protestò che i Pisani si sarebbero opposti con tutte le loro forze, come veramente fecero occupando colle armi l'Arborea. L'anno appresso però Federigo per riconciliarsi con essi, persuaso ancora dall'oro, rivocò il privilegio, concedendo la Sardegna ai Pisani, e dandone l'investitura al loro Console: e in fatti Pisa abbracciò sempre i suoi interessi. Fino dall'anno 1167 per istigazione di Federigo i Pisani mandarono dodici galere sulla spiaggia romana, che rimontato il Tevere, e giunte presso Roma, infestarono i contorni, impedirono il trasporto dei viveri, e costrinsero quel popolo a condescendere alle richieste imperiali (7). Desiderando Federigo gl'istessi servigi dai Genovesi, avea tentato di por d'accordo le due repubbliche, ma invano; quantunque il suo Arcicancelliere Cristiano, Arcivescovo di Magonza, non aderendo i Pisani alle sue proposizioni conciliatorie, gli avesse messi al bando dell'Impero: tuttavia lo stesso Federigo ristabilì poi fra loro almeno una breve apparente riconciliazione (8).

1187

Non più di 188 anni conservarono i Cristiani Gerusalemme, frutto di tanto sangue, e tante fatiche. Saladino, Soldano di Babilonia e di Egitto, ne

(6) Come mai, *gli disse*, per pochi denari potesti concedere ad altri quello che non è tuo? *Foliet. hist. genuen. lib.* 2.

(7) Ann. Pis. Tom. 6. rer. Ital.

(8) Annal. Pisan. Caffar. Ann. genuen. lib. 3.

fece la conquista. Questo Principe è riguardato dai suoi amici, e dai suoi nemici come pieno di eroismo, di generosità, e di prudenza; e i tanti racconti, molti dei quali probabilmente favolosi, mostrano almeno l'opinione delle sue grandi qualità, la quale quando è universale ha sempre una base vera. Questi è probabilmente quell'Eroe prognosticato da Ismeno nella Gerusalemme Liberata, al fuggitivo Soldano; per consolarlo in mezzo alle sventure, in leggiadri, e sublimi versi, pieni di grandezza, e di verità (9). Tentò il Soldano cacciare i Cristiani da tutto il resto del paese, che tenevano in Soria: nella valorosa difesa che fece la città di Tiro dalle armi asiatiche, difesa che onorò tanto Corrado fi-

An. di C. 1187

(9) *Interrogato Ismeno dal Soldano sull' esito di quella guerra risponde:*

Ma ch' io scuopra il futuro, e ch' io dispieghi
Dell' occulto destin gli eterni annali,
Troppo è audace desio, tropp' alti preghi,
Non è tanto concesso a noi mortali:
Ciascun quaggiù le forze, e il senno impieghi
Per avanzar fra le sciagure, e i mali,
Che sovente addivien che il saggio, il forte
Fabbro a se stesso è di beata sorte.
. . . .
Ma pur dirò perchè piacer ti debbia
Ciò che oscuro vegg' io quasi per nebbia:
Veggio, o parmi vedere, anzi che lustri
Molti rivolga il gran pianeta eterno,
Uom che l' Asia ornerà co' fatti illustri
E del fecondo Egitto avrà il governo:
Taccio i pregi dell' ozio, e l' arti industri,
Mille virtù che non ben tutte io scerno:
Basti sol questo a te, che da lui scosse
Non pur saranno le cristiane posse,

AN. di C. 1188

glio del Marchese di Piemonte, ebbero non poca parte i Pisani, coll'ajuto dei quali avea già battute due volte le navi nemiche. La pisana flotta scorrendo il mare prese molti legni destinati a portare i viveri alle armate di Saladino: indi, perseguitando nove galee piene di munizioni, e di viveri, costrinse i barbari a porvi il fuoco per sottrarle al nemico (10). Queste ripetute perdite costrinsero il Saladino a levar l'assedio da Tiro, facendo per isdegno e dolore tagliar la coda al proprio cavallo, per spronare i suoi soldati alla vendetta (11). Fu però questo un piccol vantaggio dei Cristiani per tante perdite: non restarono ad essi di tutte le conquiste che le tre sole città di Tiro, Antiochia, e Tripoli.

Ma infin dal fondo suo l'impero ingiusto
Svelto sarà nelle ultime contese;
E l'afflitte reliquie entro un augusto
Giro sospinte, e sol dal mar difese.
Questi fia del tuo sangue ec.

Non è da omettere ciò che narra Bernardo Tesoriere (Cronic. cap. 165. rer. Ital. script.) che una gran quantità di Cristiani cacciati di Gerusalemme si ricovrò ad Alessandria di Egitto, ove furono ben trattati e nutriti dai Ministri di Saladino: che comparse ivi al marzo la flotta dei Veneziani, Genovesi, e Pisani, furono imbarcati coloro che aveano da pagare il nolo, e rigettati gli altri. Ciò inteso il Governatore Saraceno, riprese aspramente i Comandanti sulla poca carità verso i loro fratelli, a cui la generosità di Saladino avea risparmiata la schiavitù: gli fece ricevere sulla flotta, e gli approvisionò di biscotto a sue spese.

(10) Rerum ital. Scrip. Bern. Tesor.

(11) Licar. Epis. Cronic. rer. Ital. Tom. 7. Si congettura che da questo atto di Saladino nascesse il costume dei Turchi di attaccar le code dei cavalli allo Stendardo per segnale guerriero. Mur. Ann. d' Ital. anno 1187.

La nuova della perdita di Gerusalemme, spargendo per tutta l'Europa il dolore, e la vergogna, riaccese nuovamente gli spiriti raffreddati a quella impresa. Il principale attore in questa guerra fu il celebre Federigo Barba-rossa Imperatore, che spinto o dalla gloria, o dalla religione, o dai rimorsi di tanto sangue sparso, e di tanti oltraggi fatti ai Pontefici credette soddisfare a tutto con questa impresa, conducendo seco anche suo figlio: molti Italiani vi accorsero: una grossa flotta vi fu condotta dai Veneziani, a cui unirono la propria i Pisani guidati dal loro Arcivescovo Ubaldo. Nel tempo che l'Imperator Federigo si era arrestato in Grecia trattenuto dalla mala fede, e dalle insidie dei Greci, Guido Re di Gerusalemme, che Saladino avea messo in libertà, postosi alla testa dei Crociati, che in grandissima quantità erano giunti a Tiro da varie parti dell'Europa, e in specie d'Italia, mise l'assedio a Tolemaide, ossia Acri. Si trovò alla testa dei Pisani il loro Arcivescovo Ubaldo: mentre l'assedio si continuava col più grand'ardore, il vigilante Saladino vi accorse con una potente armata, e si postò in guisa, che gli assediatori divennero quasi assediati: si diedero da ambe le parti le maggiori prove di valore: stavano per restar soccombenti i Cristiani, mancanti di tutto, quando l'arrivo di una numerosa squadra di Frisia, e di Danimarca portò loro ajuto di armati, e di vettovaglie. Intanto Federigo, passato in Asia, dopo molte valorose azioni bagnandosi per evitare il caldo nelle fredde acque del fiume Salef in Armenia, ebbe la disgrazia di esser come Alessandro Magno sorpreso da un insulto mor-

AN. di C. 1189

1190

An. di C. 1190

boso, ma dissimile nell'esito, perchè in poche ore restò morto (12). Prese il comando dell'armata il suo figlio Federigo, e seguitando il viaggio verso Tolemaide, perdette la maggior parte delle sue genti; giunse con piccola scorta a quella città, ove dopo poco tempo finì di vivere. Seguitò ancora l'assedio per due anni circa, ricevendo sempre i Cristiani nuovi soccorsi, e giuntivi finalmente i Re di Francia, e d'Inghilterra, con grandissime forze fu presa la città: e il feroce Riccardo Re d'Inghilterra fece tagliare a pezzi cinque mila Saraceni. Questa barbara azione fu un vergognoso contrasto colla generosità di Saladino di sopra narrata. Era intanto successo nell'Impero a Federigo il suo figlio Arrigo VI. molto dissimile dal padre nella grandezza di animo, e nel valore. Avea egli sposata Costanza, che figlia del Re Guglielmo di Sicilia privo di altra prole, portava seco i dritti di quel regno. Alla morte però di Guglielmo furono usurpati i suoi stati da Tancredi Conte di Lecce. La sollecita morte di questo usurpatore, e del suo primogenito Ruggieri, l'infanzia di un pupillo restato sotto la tutela della Regina Sibilla, invitarono Arrigo a riconquistare quelli stati: volendo invader Napoli, e la Sicilia avea bisogno di forze marittime: guadagnò pertanto colle più larghe promesse i Genovesi, e i Pisani (13).

(12) Altri dicono che vi affogò.

(13) Ai primi oltre il prometter Siracusa, disse = che dopo Dio riconoscerebbe da quel Regno = *Eritque non meum sed vestrum* = Caffar, Ann. gen. Ai Pisani fin di allora concesse la metà di Palermo, di Messina, Salerno, e Napoli, tutta Gaeta, Trapani, e Mazzera, quando fossero conquistate.

Furono felici i progressi della sua armata; ma l'odio inveterato tra i Pisani, e i Genovesi diè origine a molti sconcerti. Erano stazionate a Messina le loro flotte: gli scambievoli insulti, che l'odio nazionale sempre genera, gli fece venire alle mani in mare, e in terra. La strage, il saccheggio dei loro fondachi in Messina fu scambievole, e i mezzi usati per aggiustargli dall'imperial Siniscalco non furono che palliativi. Arrigo impadronitosi di Sicilia esercitò il breve suo impero con uno scettro di ferro. Violando la fede data, imprigionò la Regina col figlio, che avea promesso crear Duca di Lecce: fece morire, e acciecare molti dei principali Baroni, e per insultare fino le ceneri dei morti, schiuso il sepolcro di Tancredi, e del figlio Ruggieri, fu per suo ordine strappata loro dal capo la corona: niuna mantenne delle magnifiche promesse ai Pisani, e ai Genovesi: privò i secondi fino del dritto di tenere il Console nei porti di Sicilia, e lagnandosi essi di tanta ingiustizia, li minacciò di distrugger Genova. Tornò in Germania carico di oro, e di esecrazioni delle spogliate provincie. Si mantenevano sempre gli odj, e le ostilità tra i Pisani, ed i Genovesi. Aveano i primi occupata Siracusa. Udita sì fatta nuova i Genovesi, mossi dall'isole del Levante, ove si trovavano con una squadra, non osando soli attaccarli, giunti a Malta trassero nel loro partito Arrigo Conte di quell' Isola, celebre Ammiraglio, o Pirata di quei tempi, e unite le due armate assalirono Siracusa, e dopo sette giorni di ostinato contrasto se ne impossessarono, facendo gran strage

An. di C. 1194

An. di C. 1194

dei Pisani (14). Invano nel seguente anno tentarono i Pisani riguadagnarla, attaccandola per mare, e per terra. Il Conte di Malta, restatovi alla custodia, valorosamente gli respinse.

(14) Caff. An. Genue: lib. 4.

CAPITOLO IV.

SOMMARIO

Governo Repubblicano in Firenze. Demolizione di varj Castelli feudali. Dissensioni interne. Fazione dei Guelfi, e Ghibellini, Guerre con Pisa, e con Siena. Guerra dei Pisani coi Genovesi. Federigo II. Imperatore, e Pier delle Vigne. Diverse fazioni in Toscana. Monete battute in Firenze. Imprese dei Fiorentini. Nuove guerre e imprese dei Pisani. Turbolenze in Firenze. Battaglia di Monteaperti tra i Guelfi e i Ghibellini.

In questo tempo la città di Firenze era andata crescendo in popolazione, e in ricchezze. I suoi cittadini simili alle api industriose lavoravano in silenzio; le manifatture di ogni genere, e in specie quella della lana, di utilità tanto universale, vi erano incoraggite, e premiate. Benchè non sia accertato con sicurezza il tempo preciso, in cui Firenze si costituisse in vera, e stabile Repubblica, ciò dovea essere avvenuto assai prima della fine del XII. secolo. L'autorità imperiale abbattuta dalla Lega Lombardica; l'indipendenza di questa riconosciuta dall'Imperatore nel trattato di Costanza, aprivano la strada alla libertà anche delle città toscane; e quantunque più tardi queste formassero la Toscana Lega, e qualche avanzo di autorità restasse agl'Imperatori, o piuttosto ai loro ministri, andò questa presto svanendo; e al principio del secolo XIII. si trova il governo di Firenze stabilito in vera forma repubblicana. I primi magistrati delle città

libere furono i Consoli, nome consacrato alla libertà della romana grandezza. Le città d'Italia appena postesi in libertà, presero questi Rettori: in diversi tempi il numero fu vario: alcuni ammininistravano gli affari politici, ed erano detti Consoli maggiori (1), ad altri erano commessi i civili, e criminali piati. Siffate Magistrature si adottarono anche dalle terre, e castelli per voglia d'imitare le grandi repubbliche. Nei primi tempi talora anche il Vescovo entrò a parte del governo politico, specialmente se qualche dritto ne avea ricevuto dall' Imperatore, se era decorato del titolo di Conte, e se la sua ricchezza, e dominio gli dava una potenza straordinaria, come al Vescovo di Arezzo. Dopo qualche tempo però, o la parzialità dei Consoli pei loro amici, o le dissensioni che nascevano nell'amministrazione, o le discordie dei cittadini nell'elezioni, fece prima diminuire l' autorità di questi Magistrati, indi a poco a poco abrogarla, e s'istituì la carica di Potestà. La legge stabilì ch'esser dovesse forestiero, perchè privo di relazioni, di amicizia, o di parentela potesse con maggiore integrità esercitar la giustizia, e terminato l' ufizio partendosi, non si trovasse esposto al risentimento, e alle vendette a cui la giustizia anche esattamente amministrata espone talora i più incorrotti giudici. Non sdegnavano quel posto i primarj Signori. Era per lo più ornato il Potestà del cingolo militare, giacchè nelle occasioni marciava alla testa delle truppe, conduceva seco una corte splendida, e per amministrar la giustizia, alcuni assessori, o giudici civili,

(1) Statuti della Città di Pistoja.

e criminali. Il suo ufizio si ristringeva al termine di un anno, e di rado ottenea la conferma: niun suo parente lo poteva accompagnare, e di rado si permetteva alla stessa moglie: era vietato al Potestà, e ai suoi ministri il familiarizzarsi cogli abitanti, e dare, o ricevere da essi pranzi, e cene. Nella prima istituzione essendo tanta l'autorità di questa carica, o che ne abusassero i Potestà, o che paresse al popolo che egli troppo favorisse la nobiltà, e la gelosìa repubblicana non vedesse senza timore riuniti nella stessa persona il poter civile, criminale, e il comando delle truppe, fu l'autorità divisa, e si creò il Capitano del Popolo, che non solo lo conduceva alla guerra, ma nelle sedizioni e tumulti interponeva l'autorità, e la forza. L'ufizio del Potestà fu poi limitato quando in appresso si elessero i Priori, e poi il Gonfaloniere. Questi Magistrati furono per lo più comuni alle città libere d'Italia, e perciò di Toscana, non senza però molte variazioni, e modificazioni in varj tempi, che sarebbe troppo nojoso il minutamente dettagliare, e che sole accenneremo quando lo richiederà l'importanza del soggetto (2). In questo tempo Firenze aveva i suoi Consoli: essi trovansi quivi, ed altrove anche innanzi, ma non è sicuro segno di totale libertà (3). Oltre i Consoli, il di cui numero è incerto (4), vi

(2) Murat. Antiq. Ital. Diss.

(3) Nel diploma della pace di Costanza si dice che i Consoli dovean esser confermati dall'Imperatore, onde si vede che già esistevano tali Magistrati anche avanti l'intiera libertà delle città italiane.

(4) Amm. Ist. Fior. lib. 1.

erano i Priori dell' arti, un Potestà, un Senatore, dieci Buonuomini, un Cosiglio generale, un altro particolare. In mano di questi era il governo; l'ufizio del Potestà, di cui si ha menzione anche qualche tempo innanzi, si trova in quest' anno saldamente stabilito.

Per molto tempo i Fiorentini presero poca parte nelle guerre d'Italia, e furono piuttosto occupati ad assicurare il territorio dalle altrui violenze. Era stata la Toscana, come il resto d'Italia, ripiena di feudali Signori, che situati in monti, in rocche, in castelli assai forti, infestavano le pubbliche strade, svaligiando, e prendendo prigionieri, e facendo pagare grossi riscatti a quei viandanti, che abbastanza ricchi aveano la disgrazia di passar per le strade ad essi vicine. Tale era la rocca di Montebuoni, posseduta dai Signori Buondelmonti, tale monte di Croce dai Conti Guidi, il castello di Pogna, monte Orlandi, monte Caciolli, ove prepotenti Signori erano annidati (5). I Fiorentini intolleranti di tai disordini aveano già da molti anni in varj tempi castigato costoro, disfacendo la rocca di Montebuoni, Monte di Croce, il fortissimo castello di Pogna, e molti altri, o sottomettendoli alla loro obbedienza. La terra di Semifonte era stata una di quelle che avea dato più impaccio ai Fiorentini. Posta nella Valdelsa tra Lucardo e Vico sopra di un poggio, la situazione, le mura, le rocche la rendevano assai forte. N'erano stati Signori i Conti Alberti, che battuti, e intimoriti dalla fiorentina potenza, mentre trattano di cederla a que-

(5) Amm. Istor. Fior. lib. 1.

sta Repubblica, avutone sentore i Semifontesi, sollevatisi, e gittato dalle finestre del pubblico palazzo il Rettore degli Alberti, ordinarono una repubblichetta di governo popolare, la quale animata dai Sanesi contro i Fiorentini, più volte fece scorrer le sue genti sul fiorentino territorio; e quantunque in seguito le armi di questi gli costringessero a divenire loro sudditi, si erano poi ribellati; onde nell'anno 1202 fu con tutto il vigore intrapresa dai Fiorentini la guerra contro Semifonte, ed uno dei Consoli vi andò ad oste. Si difesero i terrazzani con un vigore inaspettato; ricusarono più volte aggiustamento con ottime condizioni, che il Console scoraggito dalla soverchia resistenza offerse loro: ma ad onta della più bella difesa, una terra di non più di 300 fuochi non potea resistere alle forze sempre crescenti dei Fiorentini. Fu a forza espugnata, e benchè si perdonasse la vita ai terrazzani, e si facesse un aggiustamento per cui restarono sudditi dei Fiorentini; o che nuovamente si ribellassero, o per qualunque altra causa, fu finalmente diroccata affatto Semifonte, e in oggi si può additare solamente il poggio nudo, ove era situata (6).

An. di C. 1202

(6) Pace di Certaldo. Guerra di Semif. Giov. Vill. Ist. lib. 5. cap. 29. Duro fatica a credere che la fiorentina Repubblica disfacesse questo castello per gelosia, e che la sua crescente grandezza potesse farle ombra come hanno creduto il Manni, e il Borghini (Origine di Firenze) riportando quel dettato che correva comunemente: *Fiorenza, fatti in là, che Semifonte si fa città.* Sarà questo ironicamente, e per derisione dell'orgoglio dei Semifontesi stato detto, non

AN. di C. 1202 Si mescolò Firenze in qualche altra guerra di poco conto o contro i Lucchesi, o i Sanesi per lo più unita in alleanza coi Pisani. La mal organizzata repubblicana costituzione di Firenze avea cominciato presto però a produrre delle divisioni interne. La famiglia degli Uberti era la più ricca, e potente. Mal soffrendo costoro di essere come tutti gli altri cittadini soggetti alle comuni leggi; fino dagli scorsi tempi avean dato assai inquietudine a Firenze, giacchè nell'anno 1182, formata una potente associazione con altre famiglie contro il Governo, si divise la città in due partiti, ed ebbe luogo una guerra civile, la quale cessando, e ricominciando secondo le circostanze, durò presso a cinque anni (7), e finì per stanchezza delle parti.

1215 Era stato questo un preludio delle sanguinose turbolenze che doveano agitar la fiorentina Repubblica, e che presto si accesero. In quest'anno poi cominciò la più fatale discordia; e la bellezza femminile ne fu la causa. Una delle prime, e più ricche famiglie era quella dei Buondelmonti, che già prepotente in contado, messa in dovere dai Fiorentini, si era stabilita in Firenze. Buondelmonte, capo della famiglia, leggiadro giovane, avea promesso di prendere per isposa una fanciulla degli Amidei, famiglia egualmente potente. La bellezza di un'altra della famiglia Donati, anch'essa delle

potendo mai un Castello di soli 300 fuochi dar ombra ad una città come Firenze, ma fu disfatta per prevenire nuove ribellioni.

(7) Ric. Malas. Ammir. Ist. fior. lib. 1.

prime, lo colpì tanto, e le insinuazioni della di lei madre tanto poterono, che mancando al primo impegno, sposò la Donati. Quest'offesa ai dì nostri finirebbe nell'attirare il disprezzo sopra un giovane leggiero, nè altra pena incorrerebbe che l'universal condanna di uomo senza carattere; ma non era così in quei tempi di costumi feroci e sanguinarj. Gli Amidei con i loro parenti la credettero un'offesa da lavarsi col sangue; e il dì di Pasqua di Resurrezione, mentre Buondelmonte vestito di bianco sopra un bianco cavallo venìa di oltre Arno verso le case degli Amidei presso a S. Stefano, passato il Pontevecchio, questi lo assalirono accanto alla statua di Marte situata a piè del ponte e lo uccisero (8). Questa morte pose in scompiglio la città, la quale si divise in due partiti. Prese le armi, sbarrate le strade, i cittadini combattevano nelle vie, nelle piazze, dalle case, dalle torri, e duraron degli anni a battersi nella più crudel maniera. In questa occasione entrò nella città un'altra politica epidemìa, che desolava già l'Italia, e di cui, quantunque abbia fatto sparger tanto sangue, è stata assai controversa l'origine, cioè la fazione dei Guelfi, e dei Ghibellini (9), accostandosi i primi

An. di C. 1215

(8) Malusp. cap. 104.

(9) La più verisimile opinione è che questa fazione sia nata in Germania: ecco il passo più autorevole per istabilirla: *Factum est sub Conrado II. Svevo, qui circiter annum* 1025, *imperium iniit in pugna quam gessit cum Guelpho Bavariae Duci .... cum in ea pugna Guelphi Bavariae ducis auxiliares simbolum hoc haberent = Hic Guelphi = qui vero sub Conradi Caesaris = hic Guibeling = clamarent, quod Conradus in vetustae nobilitatis*

An. di C. 1215 ai Buondelmonti, i secondi agli Uberti, che era la più potente famiglia dell'altro partito; e perciò essa piuttosto che gli Amidei vi si pose alla testa. Infierì per molto tempo la civile guerra fra i cittadini, rimanendo intanto sepolte in un opportuna oscurità le azioni di barbaro valore, che insanguinarono la comune patria. Una città, come Firenze, di cui la molla principale era il commercio, non potea restar lungamente in guerra, senza che quello ruinasse; perciò combattuti dall'animosità, e dall'interesse facevano i cittadini sovente delle temporarie tregue; indi si tornava alle armi. Fu un 1217 palliativo a questo male l'ardore risvegliato di una nuova Crociata. Molti Fiorentini di animo feroce, e guerriero, lasciando le domestiche brighe andarono a questa impresa (10): è celebre fra di essi il 1219 nome di Buonaguisa dei Galigari, che nell'assalto di Damiata fu il primo a salir sulle mura, ed a porvi lo stendardo, o gonfalone bianco e rosso, insegna della sua patria, che per memoria di azione sì illustre fu appeso nel tempio di S. Giovanni (11). I discendenti di quest'uomo per onorarsi del suo

pago Waiblingen nutritus esset, inde primum Caesarianis Guibellini, Pontificiis Guelphi nomen haesit quod Guelphus Italica Pontificis auxilia contra Conradum Caesarem adduxit = Felic. Osi. nota 38. rubr. 6. Histor. Albertini Muss. Muratori Antic. Esten. tom. 1. cap. 31. Rer. ital. disser. 3.

(10) Ricord. Malas. cap. 106.

(11) Il Malaspina racconta che alla sua età si mostrava il dì di S. Giovanni. Gio. Villani lo conferma, e aggiunge che vi era ancora ai suoi tempi.

nome, lasciato il vecchio casato dei Galigari, presero quello dei Buonaguisi.

An. di C. 1220

Fra le repubbliche di Pisa, e di Firenze si ruppe in quest'anno la pace finora da tanto tempo continuata. Gli Ambasciatori pisani vennero alle mani coi fiorentini in Roma, ove si trovavano per assistere alla coronazione di Federigo II. Il motivo (se pure è vero) fu assai ridicolo, ed indegno degli effetti che produsse (12). Ma probabilmente vi ebbe parte qualche altra causa, che dagli storici non si accenna. Era assai facile aggiustare uno sconcerto nato da piccolissimo motivo, senza venire ad una pericolosa rottura. I Pisani probabilmente cominciavano a mirar con occhio di gelosia la crescente potenza dei Fiorentini, il commercio dei quali andava continuamente aumentandosi. Erano le loro merci obbligate a passar di Pisa, e per mezzo del suo porto escir dal continente; non è fuor di proposito che prendessero questa occasione per interromperne il corso; realmente confiscarono subito le merci dei Fiorentini che si trovavano in Pisa. L'ostinazione dei Pisani non solo a ritenerle, ma il negar fino di restituire in loro vece delle balle di stoppa come si contentavano i Fiorentini, purchè con questa apparente restituzione fosse salvato il decoro (13), chiaramente mostra l'alienazione dei Pisani da una riconciliazione, e conferma la nostra congettura. Si dovette pertanto venire alle armi.

1221

(12) Un cane promesso da uno smemorato Cardinale prima ad uno degli Ambasciatori pisani, indi ad uno dei fiorentini gli fece venire alle mani. Malasp. cap. 113.

(13) Malasp. cap. 113.

An. di C. 1221 I Pisani maestri di guerra per mare non lo erano egualmente sulla terra; venuti alle mani i due piccoli eserciti presso Castel del Bosco (14), furono sconfitti i Pisani restandone, oltre i morti, prigionieri 1300. Non ci tratterremo sulla guerra dei Fiorentini coi Sanesi sostenuta in difesa di Montepulciano, che però fu preso, e mezzo rovinato dai Sanesi. Se ne vendicarono i Fiorentini con devastazioni alle sanesi campagne, coll'inutile assedio di Siena e con villani insulti contro della città (15).

1231 1232 1233 Durò questa piccola guerra di scorrerie circa sei anni; ed al fine col mezzo del Cardinale Prenestino, a ciò deputato dal Papa, si fece la pace (16).

1234 1235 Le civili discordie, che la guerra sacra avea alquanto calmate, traendo fuori di Firenze l'umore morboso che l'agitava, si risvegliarono. Il contrasto tra il Sacerdozio e l'Impero non era stato mai estinto: l'interesse mondano, e non lo zelo di religione lo avea talvolta risvegliato; onde gl'Imperatori, e i Papi, che si disputavano il temporale possesso d'Italia, erano sostenuti dalle due potenti fazioni, seguitando i Guelfi il Papa, i Ghibellini l'Imperatore. L'una, o l'altra fazione era dominante secondo il vigore, ed il talento dei loro capi: si è veduta l'attività, e la forza dell'Imperatore Federigo I. protettore della Ghibellina fazione, e nemico del Papa. Il suo figlio Arrigo VI, con più vizi del padre, senza averne ereditata alcuna virtù,

(14) Malasp. cap. 114, 115.

(15) Vi era l'uso d'insultare una città collo scagliarvi dentro coi mangani asini, e bratture.

(16) Annal. Senen. Rer. Ital. Script. tom. 15.

morì presto carico dell'odio pubblico, lasciando un figlio pargoletto, che quantunque ereditasse i dritti al regno di Sicilia, di Germania, e le pretensioni all'Impero, era di età troppo tenera per poter dar ombra alla Corte di Roma. Giunse intanto all'imperial corona Ottone IV. della famiglia Guelfa, e perciò del partito pontificio; ma venendo in Italia per esercitarvi i suoi dritti, la Corte di Roma non lo riguardò più per suo amico. Papa Innocenzio III. giunse finalmente a scomunicarlo, e scordato dell'inimicizia con Roma della Casa di Svevia, tentò di opporgli il giovine Federigo, non potendo prevedere quanto più terribil nemico dovesse essere un Principe eguale, o superiore all'avo Barbarossa nel talento, e nel valore. Dopo la morte sollecita di Ottone diè il Pontefice al giovine Federigo la corona imperiale, facendogli però prima promettere di portar l'armi in Terra Santa. Otteneva così due fini: promuoveva un'impresa sempre cara alla Corte di Roma, ed allontanava dall'Italia un uomo, che potea dar delle brighe alla sovranità pontificia. Non prese il nuovo Imperatore gran cura di eseguir la promessa, premendogli di aggiustare prima le cose d'Italia: per questa mancanza, ed altri gravami, fu Federigo percosso dalla solita arme dei Papi, dalla scomunica fulminata da Gregorio IX. non valendogli la scusa di essere infermo. Venuto il tempo opportuno, fece vela da Otranto con parecchie navi, e giunse ad Acri, non facendo conto delle censure, o credendo di riceverne una tacita assoluzione, coll'adempire alla promessa. Ma trovò tutto il Clero, e i di lui aderenti suoi dichia-

An. di C. 1235

An. di C. 1235

rati nemici, che in vece di promuovere unitamente l'impresa di Terra Santa, pieni di fanatico zelo, attraversarono i suoi disegni, spargendo che non si dovea aver comunicazione con un Principe scomunicato; nello stesso tempo furono invasi i suoi dominj di Puglia dall'esercito pontificio, che portando per divisa le chiavi di S. Pietro sul vestito era detto *Chiavisignato*. L'attivo Federigo trionfò di tutti gli ostacoli: costrinse il Soldano ad una capitolazione, per cui gli furono cedute le città di Gerusalemme, Betlemme, Nazzaret e Sidone. Ad onta di questi santi acquisti riguardato con orrore dagli ecclesiastici, non si trovando chi lo coronasse Re di Gerusalemme, egli forse per burlarsi della cerimonia, posta la corona sull'altare, se la mise in capo da per se stesso. Ritornato rapidamente in Puglia, riconquistò ben presto i perduti dominj. Dopo tante reciproche offese è facile l'immaginare, che non vi era da sperar reconciliazione fra lui, e il Pontefice (17).

Le città di Toscana erano divise, ma Pisa avea sempre seguito il partito imperiale. Agli antichi favori ricevuti dalla casa di Svevia si aggiungeva una misura della Corte di Roma atta ad irritare i Pisani. Sempre sollecita quella Corte dei suoi avanzamenti, avea inviato in varie parti d'Italia dei religiosi, in specie Minori, e Domenicani per l'ottimo fine di predicar la pace, e la concordia, ma che nell'istesso tempo esigevano dai popoli il giuramen-

(17) Molti sono gli Scrittori di questi avvenimenti, Vedansi per tutti gli Ann. del Murat. ann. 1228, 29.

to di fedeltà al Papa, e portavano lettere ai Vescovi, che comandavan loro di esiger lo stesso. Furono quei religiosi sbanditi da Rinaldo Duca di Spoleti, e da Federigo proibite queste pericolose missioni (18). Era la Sardegna dominata dai Pisani: in essa si portò uno di questi sacri inviati chiamato Alessandro, cappellano del Papa, colla qualità di Legato Apostolico, e gli venne fatto di sedurre i pisani Feudatarj. Ubaldo Visconti teneva in feudo dalla Repubblica pisana il giudicato di Gallura, Adelasia quello di Torri, e Pietro di Capraja quello di Arborea. Ottenne il Legato Apostolico che renunziassero in sua mano i respettivi giudicati (19), contro il giuramento già prestato alla Repubblica, e gli ricevessero nuovamente in feudo dal Papa. Quest' atto esasperò il Governo di Pisa, ed essendo in essa dei cittadini soliti ad obbedire ciecamente a Roma, anche negli affari, ove la religione non ha luogo, vi furono dei scompigli, e delle divisioni, bènchè la parte che aveva nelle mani il governo si mantenesse salda nell' antico partito imperiale (20). Si portò Federigo in Toscana per eccitare quelle città contro Roma, e confermare i suoi partitanti. Si arrestò per qualche tempo in Pisa per concertare i mezzi di far più vigorosamente la

An. di C. 1235

1240

(18) Cronic. di Ricc. da S. Germano rer. ital. tom. 7. Petr. de' Vin. epis. lib. 1. cap. 19.

(19) I giudici erano chiamati anche *reges a regendo*. Enzo figlio di Federigo II. sposò la nominata Adelasia, restata Vedova, e riunì varj giudicati o per l'autorità imperiale del padre, o colla concessione dei Pisani, e fu perciò Re, o Governatore della Sardegna.

(20) Cav. Flam. dal Borgo dell'Istor. Pis. disser. 4.

An. di C. 1240

guerra contro il Pontefice: questo intanto moltiplicava contro lui le censure. Per dar loro maggior solennità intimò un Concilio in Roma in S. Giovanni Laterano, chiamando gli ecclesiastici da tutte le cristiane provincie. Federigo, non spaventato da questi fulmini, contro i quali era oramai agguerrito, trovandosi all' assedio di Faenza, non solo arrestò tutti gli ecclesiastici, che si portavano a quel Concilio, ma sapendo che in Genova era adunata una gran schiera di Prelati francesi assieme coi Cardinali Jacopo Vescovo di Palestrina, ed Ottone di S. Niccolò in Carcere, per passare a Roma per mare, persuase i Pisani a unir le forze loro a quelle condotte di Sicilia da Enzo suo figlio, e attaccar la flotta genovese nel passaggio. Benchè tanto nemici dei Genovesi, per reverenza al Clero i Pisani avvertirono i Prelati, e i Genovesi a non arrischiarsi al passaggio. Sprezzata la minaccia gli imprudenti Genovesi benchè inferiori di numero, e colle navi cariche di uno stuolo di gente imbelle, invece di allargarsi in mare, e sfuggir la battaglia, andarono baldanzosamente ad incontrar la flotta nemica, e tra l'isola del Giglio, e Monte Cristo non lungi dalla Meloria il dì 3. di maggio ebbe luogo una sanguinosa battaglia colla peggio dei Genovesi: ventidue galee furon prese dai Pisani, tre colate a fondo: 4000 prigionieri, fra i quali due Cardinali, e l'altra turba di ecclesiastici, furono condotti a Pisa in trionfo; e l'unica distinzione che riceverono questi fu di essere legati con catene di argento (21). Non mancò Federigo di vantar

(21) Bartol. Scrip. rer. ital. tom. 6. e specialmente un'au-

questa vittoria come un giudizio di Dio, che favoriva la sua causa; e il suo segretario, ed amico Piero delle Vigne fece uso di tutta l'eloquenza per mostrare, che in tale avvenimento era manifesta la mano del Signore (22). Intanto animato dalla vittoria Federigo s'inoltrò colle armi per gli stati pontificj, ne occupò varie città, e si spinse fino sotto Roma. Papa Gregorio aggravato dall'età, e forse anche dai dispiaceri, cessò di vivere.

An. di G. 1247

Proseguirono i Pisani la guerra contro Genova col massimo vigore, liberarono Savona dall'assedio, e nel mese di settembre uscirono dal pisano porto con 105 galee, e 100 legni più piccoli (23), portandosi contro di Genova: il qual magnifico armamento andò probabilmente a terminare nella boriosa, ed inutile soddisfazione di scagliar contro la città delle freccie guarnite di argento (24). Più volte le flotte imperiale, e pisana si accostarono alla riviera di Genova, ma nulla vi fecero d'importante; anzi pare che sfuggissero l'incontro dell'armata genovese (25). A Gregorio IX. era succeduto Celestino IV. che poco visse, e perciò ebbe poco da fare coll'Imperatore: in suo luogo fu eletto

tentica carta citata dal Cav. Flam. Dal Borgo diss. 4. dell'istor. Pisana. Villani lib. 6. cap. 20.

(22) Petrus. de Vine. epist. cap. 8, e 9.

(23) In questo grande armamento non vi è nulla di esagerato dagli storici, essendo attestato dalla pubblica iscrizione, che stava affissa lung' Arno nel Palazzo detto delle Vele; e ch'è stata trasportata ultimamente nel Campo-Santo

(24) Bartol. Scr. contin. Caffar. rer. ital. tom. 6.

(25) Bartol. Script. loc. c. Tronci Annali.

An. di C. 1247 Innocenzo IV. della famiglia dei Fieschi: la sua amicizia coll'Imperatore fece sperare facile un aggiustamento: ma gl'interessi rendono nemici i più stretti amici. Dopo molti inutili negoziati Innocenzo, temendo le armi, e le insidie di Federigo, era fuggito d'Italia, e portatosi in Francia, tenuto un Concilio in Lione, avea scomunicato, e deposto l'Imperatore. Esso intanto dominava l'Italia. Fra le città di Toscana, benchè Firenze fosse divisa nelle due fazioni, pure vi preponderava la Guelfa.

1248 L'Imperatore, soffiando sulle fiamme quasi spente, vi riaccese più forte il fuoco Ghibellino, eccitando specialmente gli Uberti, e promettendo aita alla loro parte; si tornò nuovamente alle armi. In più luoghi della città si dettero sanguinosi combattimenti (26): giuntovi finalmente il figlio dell'Imperatore con 1600 cavalieri tedeschi, i Guelfi furono obbligati a cedere; si ritirarono da Firenze, ma con aria feroce, e colle armi alla mano: anzi prima di partirsi, venendo a morire dalle ferite ricevute nelle passate azioni Rustico Marignolli, cavaliere dei primi tra i Guelfi nel giorno stesso della loro partenza lo condussero a seppellire in S. Lorenzo in mezzo alle armi, come in aria di trionfo, giacchè il solo segno funebre erano le bandiere rovesciate, e che si strascinavano sul suolo. Nella notte appresso, conoscendo inutile la resistenza, uscirono i Guelfi dalla città (27). Il furore delle discordie civili non ha limiti: i Ghibellini restati padroni non potendosi più sfogare contro i Guelfi

(26) Malasp. cap. 137, Amm. lib. 2.
(27) Amm. lib. 2.

ruinarono le loro abitazioni, e specialmente le torri, delle quali era adorna in quei tempi Firenze, come le altre città d'Italia. Quella dei Tosinghi formata a colonnelli di marmo, che adornava mercato vecchio, s'inalzava novanta braccia da terra; un'altra giungeva a 130: furono queste, insieme con molte altre, gettate al suolo. La brutale rabbia di costoro si scorge nel barbaro tentativo di ruinare il tempio di S. Giovanni, che non era reo di altro delitto, che di essere il luogo ove i Guelfi usavano di tener le loro adunanze. Stava una bella, ed alta torre al principio di via degli Adimari: tentarono di farla cadere su quel tempio, e così ruinarlo. Avendola appuntellata con grossi travi dalla parte che guardava il tempio, e dallo stesso lato in gran parte tagliata, posero il fuoco ai puntelli: il caso salvò sì bell'edificio, essendo la torre caduta altrove (28). Si erano i Guelfi ritirati in gran copia a Capraja: vi furono strettamente assediati dai Ghibellini rinforzati dai Tedeschi, ed animati dall'Imperatore Federigo stazionato a Fucecchio: mancando ai Guelfi le vettovaglie dovettero rendersi a discrezione, e soffrire gli strazj dei barbari vincitori, essendo parte di essi acciecati, parte uccisi, parte condotti in schiavitù da Federigo nel Regno di Napoli (29). Queste disgrazie invece di abbattere, non fecero che irritare i Guelfi: essi in Val d'Arno di sopra difendendosi vigorosamente ruppero i Ghibellini, che se ne tornarono vergognosamente in Firenze.

An. di C. 1248

1249

1250

(28) Malasp. cap. 137.
(29) Malasp. cap. 140.

An. di C. 1250

Già il popòlo cominciava ad avvedersi di esser sacrificato alle discordie dei Grandi, e di servire alle loro private vendette, sotto il pretesto di pubblico bene: preso coraggio da questa disfatta, tumultuando specialmente contro gli Uberti, capi della dominante fazione, chiese altamente nuova forma di governo. I nobili impotenti a resistere dovettero cedere, fu costituito il nuovo governo in modo, che il popolo, che probabilmente o n'era escluso, o v'avea di rado, e piccola parte, vi fosse più liberamente ammesso. Tolta la Signoria al Potestà, dodici Anziani detti del Popolo furono creati, ed essendo in Sesti divisa la città, due per Sesto ne furono eletti, ed un Capitano del Popolo invece del Potestà, la di cui carica abolita, fu però nel seguente anno rimessa, ma con limitazione maggiore di autorità. Per assicurare questa nuova forma di governo contro le prepotenze dei Signori, i quali sovente stimavano grandezza l'insultare alle leggi, stabilirono una forza pubblica: 20 bandiere, o gonfaloni furono dati a 20 caporali in città, tre per Sesto, e quattro al Sesto d'Oltrarno (30), e a quello di S. Piero Scheraggio, probabilmente più popolati. Al suono di una campana, ove il bisogno richiedesse, doveano le persone atte alle armi radunarsi sotto la loro bandiera: lo stess' ordine fu preso in contado: furono date le bandiere a 96 pivieri, la gio-

(30) Siccome la parte più estesa della città è stata sempre sulla sponda dritta dell'Arno, fu comune uso di chiamar *Oltrarno* quella situata sulla sinistra: chi brama sapere tutte le bizzarre figure dipinte nelle bandiere, può consultare Malasp. cap. 141.

ventù dei quali dovea esser pronta alle armi per sostenere il Governo, e difenderlo dagl'interni, come dagli esterni nemici.

An. di C. 1250

La sentenza pontificia contro Federigo non mancò di produrli dei tristi effetti: in Germania, in Lombardìa, in Puglia, ed altrove si eccitarono delle ribellioni contro di lui: fu abbandonato da molti dei suoi amici. Anche i Pisani, che si trovavano involti nella stessa scomunica, vollero riunirsi colla Santa Sede: il Papa gli riceveva a braccia aperte, ma esigeva che abbandonassero il partito di un Imperatore separato dal grembo della Chiesa: esitarono essi un momento; ma restarono fermi al partito imperiale (31). Anche quell'uomo singolare, e per tanto tempo amico, favorito, e principal ministro dell' Imperatore, Piero delle Vigne, cadde finalmente nella sua indignazione: il delitto è incerto: ma un favorito che ha tanti nemici può assai agevolmente esser ruinato quando gli affari del suo padrone vanno male. Il pubblico, sempre malcontento di ogni governo, è pronto a condannare il ministro, ed assolvere il Principe. A questa causa si aggiunga quella addotta da Dante: l'invidia, e la persecuzione dei cortigiani (32). Fu il

(31) Flam. dal Borgo diss. 4. dell' Ist. Pisan.

(32) Dante Inferno C. 13.

La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle Corti vizio,
Infiammò contro me gli animi tutti;
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti ec.

Dante crede che Pietro si uccidesse da se stesso.

An. di C. 1250

disgraziato ministro, che avea per tanti anni fedelmente servito, fatto acciecar in S. Miniato, indi mandato a Pisa per esporlo alla derisione del popolaccio. Caduto da un mulo morì di una grave percossa nel capo (33). Finalmente dopo una vita sempre agitata mancò di vita anche Federigo in Fiorentino, castello di Puglia: Fu sepolto in Palermo, e fra tutte le iscrizioni sepolcrali presentate al suo figlio Manfredi, si dice che quella che più gli piacque fu lavoro di un cherico aretino (34); ma pare ve ne fosse apposta un' altra meno elegante. Niun sensato scrittore ha negato grandi talenti a questo Sovrano; il giudizio che se ne forma, sarebbe più concorde se non avesse avuto la disgrazia d'incorrere nell'odio degli ecclesiastici: questi perciò lo hanno dipinto qual empio, e irreligioso, riguardando come delitto contro la religione, la resistenza alle pretensioni pontificie meramente secolari. Altri al contrario lo ha giudicato pieno di quel vigore di spirito, che sa distinguere la vera religione dalle abusive prerogative ecclesiastiche, onde ebbe il coraggio di resistere alle armi temporali di Roma, come alle spirituali. Il lettore, secon-

(33) Il documento più autentico della morte di Piero è quello dello spedale di S. Chiara di Pisa, riferito dal Cav. Flam. dal Borgo diss. 4. dell' istor. Pisan. ove si dice che fu sepolto in S. Andrea.

(34) Questa era l'iscrizione:

Si probitas sensus, virtutum copia, census
Nobilitas osti, possent resistere morti:
Non foret extinctus Fridericus qui jacet intus.

L' anonimo Scrittore della Cronic. Sicil. ne riferisce un'altra. Rerum ital. Tom. 25.

do la propria maniera di pensare, se ne formerà a suo senno il carattere. Seguitando il sistema dell'avo Federigo I., fu nemico delle repubbliche italiane, considerandole ribelli all'Impero. Come quello favorì le scienze, e le lettere. Il primo però fu liberale di onori, e di premj ai Professori di legge, specialmente ai Bolognesi, interessandoli a prender la difesa dei dritti imperiali: il secondo amò i letterati per amore delle lettere, nè sdegnò di entrare anch'esso nel rango di autore; toccò anch'esso la poetica lira, e si guardano con venerazione i frammenti poetici di un gran Sovrano, che si conta tra i fondatori dell'Italiana poesìa. Trasfuse l'amore del sapere nei suoi figli naturali: Enzo Re dei Sardi si distinse come poeta, e Manfredi fu gran protettore delle lettere.

An. di C. 1251

Animato il popolo fiorentino dalla morte del protettore dei Ghibellini, dopo aver costituito il governo nella descritta forma per tenere in freno sempre più i Grandi che erano Ghibellini, intesa la morte dell'Imperator Federigo, richiamò i Guelfi, e furon fatte pacificar le due sette. Era però difficile il tenerle d'accordo. La parte Guelfa divenuta superiore pretese di far rimettere in Pistoja gli esuli Guelfi: la fiorentina Repubblica era pronta a riguardare come pia, e giusta una misura che avea presa ella stessa; onde s'interessò a sostenerla. Resistendo i Pistojesi, vollero i Fiorentini costringerli coll'armi: ricusarono i Ghibellini l'aver parte all'impresa, e di marciare contro i loro amici: questa fu la causa che, tornati i Guelfi da quella spedizione, in cui, benchè non venisse loro fatto di rimettere

1252

An. di C. 1252

gli amici in Pistoja aveano però rotti i Pistojesi, cacciassero di Firenze i Ghibellini, e ciocchè mostra l'animosità, e la voglia non di spegnere, ma di perpetuare il partito, cangiarono l'arme del Comune: il giglio bianco in campo rosso fu mutato in giglio rosso in campo bianco, ritenendo i Ghibellini l'antica insegna del Comune: cambiamenti, che quantunque possano apparir piccoli, contribuivano col distintivo dell'insegna a mantenere, e ad animare le divisioni (35). Così le fazioni che si voleano spegnere erano risorte, e il governo della Repubblica andava ondeggiando fra l'uno, e l'altro partito. Se l'espulsione di una fazione partoriva la quiete interna, produceva quasi sempre una guerra esteriore. Gli esuli Ghibellini si riuniscono a Montaja con alcuni Tedeschi già seguaci dell' Imperator Federigo: sono soccorsi dai Sanesi, e dai Pisani: i Fiorentini vanno loro incontro, e gli dissipano: questo non fu che il preludio di un più forte combattimento. Si erano volti i Fiorentini contro i Pistojesi, quando furono recate le nuove che i Pisani aveano rotto i Lucchesi loro alleati a Montopoli. Corsero perciò in loro soccorso: giuntili presso Pontedera, ed attaccatasi una feroce battaglia, furono i Pisani sconfitti con grandissima perdita, facendosi ascendere a 3 mila i prigionieri, fra i quali il Potestà medesimo di Pisa (36). In ogni altro luogo furono le armi dei Fiorentini superiori: Figline, ov'eransi rifugiati molti Ghibellini, fu

(35) Ric. Malas. cap. 45.
(36) Malasp. cap. 150. Amm. lib. 2.

preso; Montalcino, liberato dall'assedio dei Sanesi.

An. di C. 1252

La città andava rapidamente crescendo di popolazione, e di ricchezze, ed era ciò avvenuto specialmente nello spazio di anni 34, come lo mostrano varie osservazioni. Non esisteva che il solo Ponte vecchio nell'anno 1218; fu in detto anno fabbricato quello della Carraja: 18 anni dopo, Rubaconte da Mandella Milanese Potestà di Firenze dette il nome al Ponte, che ora dicesi delle Grazie; e nel presente anno si costruì quello di Santa Trinita. Si battè ancora in quest'anno per la prima volta moneta di oro: il bel fiorino di Firenze, che acquistò celebrità in tutti i paesi commercianti, fu ammirato fin d' allora sulle spiagge dell' Affrica dal Re di Tunisi forse con invidia dei Pisani; e le loro risposte derogatorie alla fiorentina Repubblica, mostrano la continuata animosità fra le due Repubbliche, seppure non è questo uno dei tanti menzogneri aneddoti, di cui son piene l'istorie.

Il fiorino di oro, i suoi componenti, e generalmente la moneta di una Repubblica di tanto commercio, meritano una più dettagliata illustrazione. Si era finora fatto uso di moneta di argento, e di rame, la quale probabilmente cominciò a battersi nell' XI. secolo. Non trovandosi alcuna moneta particolare alla Toscana sotto i Duchi, e Marchesi, nè memorie di esse, si può con qualche verisimiglianza concludere che non ne avesse una propria, e cominciasse ad averla quando si stabilì la Repubblica. Se può parere strano che una città di tanto commercio così tardi battesse moneta di oro, si

AN. di C. 1252

rifletta al valore molto maggiore che avea allora l'argento, e si vedrà che con questo solo poteva supplire, aggiungendovi le monete d'oro estere, che correvano per l'Italia come gli Agostari ec. Venezia, che più di buon'ora di tutte le altre città d'Italia coltivò un esteso commercio, battè moneta d'oro più tardi di Firenze, cioè l'anno 1285. Che Pisa abbia battuto moneta d'oro innanzi a questo tempo, potrebbe dedursi da tre monete d'oro col nome dell'Imperator Federigo II. e il nome, e l'insegne pisane, che si trovano nella copiosa raccolta di Monsignor Franceschi Arcivescovo di Pisa (*); se non potesse cadere il dubbio che fossero battute da Federigo nell'ingresso in quella città per sempre più affezionarsela. Il dubbio può prender piede, quando si riflette che nè Venezia, nè Genova battevano moneta d'oro, e che Giovanni Villani, che visse vicino a quei tempi, asserisce francamente lo stesso di Pisa. Sarebbe strano che quest'uomo, che fu uno dei Deputati alla Zecca di Firenze, che si è presa cura di far registrar le antiche monete fiorentine coi nomi degli Zecchieri, e versato tanto in siffatte materie, ignorasse questo fatto, e sapendolo, si esponesse al ridicolo, in cui cade un autore, che scrive cose notoriamente false. Ma lasciata siffatta questione, egli è certo, che Pisa, Genova, Lucca la batterono per autorità, e permissione imperiale, come mostrano le armi degl'Imperatori impressevi; mentre Firenze la battè di propria autorità, nè vi stampò che S. Gio. Batista, ed il giglio. È vero, che le città hanno nei nostri tempi

(*) Ora posseduta dai suoi eredi.

An. di C. 1252

preteso che ciò fosse piuttosto onore conceduto dagl' Imperatori di porvi le loro armi che permissione, a somiglianza di quelle famiglie che hanno avuto licenza d'inquartare o il giglio, o l'aquila nelle armi loro dagl' Imperatori, o dai Re di Francia; ma siccome si è sempre preteso dagl' Imperatori, che spettasse ad essi il concederne il dritto, resta dubbioso il titolo di quelle città. Forse ancora chiesero quel privilegio per autorizzare di più la loro moneta presso gli esteri, e facilitare il corso sotto l'ombra dell' autorita imperiale. In qualunque maniera si voglia ciò intendere, maggior vera potenza mostrava quella città, che da per se, senza bisogno di licenza, batteva moneta senz' altro privilegio, che la bontà della sua lega (che tosto si fa nota all'accortezza dei mercanti), e che presto rese sì accreditato negli esteri paesi il fiorino di oro di Firenze, e gli fece dar la preferenza sugli altri (37). Fu esso battuto di oro finissimo al peso di una dramma, ossia tre denari, ovvero settantadue grani; questo è il peso del nostro zecchino gigliato, il quale ne ritiene le impronte, e il valore. In quel tempo la proporzione dell' oro all'argento era di uno a $10 + \frac{2}{16}$ (38), onde il fiorino di oro fu diviso in 20 fiorini di argento detti anche popolini, soldi ec. la somma dei quali formava il peso di 16 drammi, e $\frac{2}{16}$ ossia grani 770 in circa. L'impronta era la stessa, e la grandezza all'incirca, onde potè rendersi verisimile

(37) Più volte forestieri Signori, e Governi dimandarono la permissione ai Fiorentini di battere il fiorino di oro per la sua celebrità. Borghini loc. cit.

(38) Si mantenne tale fino al secolo XVI., ossia alla scoperta di America. Carli sulle Zecche.

AN. di C. 1252

la burla dei popolini dorati contata dal lepido Boccaccio. Questa vigesima parte del fiorino di oro fu suddivisa in 12 denari, ciascuno dei quali, se la proporzione dell'oro all'argento si fosse mantenuta la stessa, corrisponderebbe ad uno dei nostri comuni soldi di lira; con più un terzo di un quattrino. Varj furono i nomi del fiorino di oro, due soli dei quali meritano spiegazione, cioè fiorino di galea, e fiorino di suggello. Il primo ebbe quel nome per essere stampato l'anno 1422, in cui armaronsi dalla fiorentina Repubblica le galee, e s'intraprese il commercio di Egitto: avendo ottenuto dal Soldano gli stessi privilegi che i Veneziani, volle batter questo fiorino per porlo in confronto col veneto, che avea colà tanto credito. L'altro fu chiamato di suggello perchè un dato numero di fiorini di oro pesati diligentemente dal pubblico ufizio erano chiusi in un sacchetto di pelle, e col pubblico sigillo marcati, si pagavano questi gruppetti senza riscontrarsi, e facevano un comodo nei grossi contratti. Oltre siffatta divisione materiale, e servibile, fu anche diviso il fiorino di oro in una moneta immaginaria inventata per comodo della mercatura cioè la *lira*, anch'essa formata delle sue parti aliquote, soldi e denari, ciocchè dovea frequentemente far nascere della confusione coi soldi, e denari del fiorino di oro. Anche avanti era esistita la lira immaginaria in Firenze, e nel secolo XII. equivaleva al valore, che poi ebbe il fiorino di oro (39), ma divenuta frazione di esso, fu soggetta a dei continui e forti cambiamenti, e per le varie operazioni del

(39) Ricc. Malasp. Stor. fior. c. 98.

commercio, e in specie per il deterioramento della moneta di argento, in cui cambiavasi il fiorino di oro. E in verità l'aggio di questo andò stranamente crescendo. Finchè l'aumento fu moderato, poteva immaginarsi che il comodo e il pregio maggiore in cui tenevasi l'oro, ne fossero la causa: ma essendo giunto sopra ai 30 per 100, è facile il vedere che il motivo nasceva dall'alterazione del fino argento, con cui si battevano i fiorini, o popolini, o guelfi, o soldi di argento, giacchè se la mistura onde componevansi 20 di questi, invece di contenere 770 grani di argento, come faceva di mestiero per equivalere a 72 grani di oro, ne conteneva soli 700, o anche meno, e il resto rame, o altro metallo, l'accortezza dei banchieri gli riduceva al giusto valore, e nel cambio voleva tanta più moneta di argento quanta supplisse alla mancanza. Da questa causa nascono le strane mutazioni, e gli sbalzi per dir così, sofferti dalla lira come frazione del fiorino di oro: qualche volta una lira e mezza, equivaleva al fiorino, talora 2, 3, 4, 6, 7, ec. Senza siffatte notizie, innumerabili abbagli si prendono dai lettori, e dagli scrittori stessi nel computar le lire del fiorino (40), essendo specialmente delusi dal vocabolo

(40) Anche il celebre inglese Scrittore della Vita di Lorenzo il Magnifico, trovando nell'Ammirato, che il fiorino di oro era valutato lire tre, e soldi 10, ha creduto poter generalmente stabilire, che questo fosse il valore del fiorino, quando non fu che di quell'anno. In una parola noi abbiamo un termine sempre fisso cioè il fiorino di oro, o Zecchino, che dal 1252 in qua non ha sofferto al più che l'alterazione di 4 grani; convien piuttosto dal fiorino di oro dedurre il valore della lira, che da questa il fiorino, onde

An. di C. 1252

lira, che da moneta immaginaria passò finalmente a reale sotto Cosimo I., ed è divenuta una frazione costante del fiorino di oro, o zecchino, composto di 13 e $\frac{1}{3}$ di esse.

Fu questa un'epoca gloriosa pei Fiorentini: erano resi potenti dal commercio accompagnato in questo tempo da quella frugalità che n'è la base, il di cui quadro è vivamente dipinto da Dante (41) per contrapporlo al lusso, ed alla profusione dei suoi tempi. Seguitarono le loro imprese felicemente. Pistoja più volte attaccata dovette finalmente prender la legge dai Fiorenti, e rimettere i Guelfi: assalirono indi Volterra, ove regnava il partito Ghibellino, e che situata in luogo fortissimo, non pareva possibile, secondo la maniera di combatter di quei tempi, il vincerla. Non era probabilmente intenzione dei Fiorentini che devastarne le campagne, secondo la guerra di quei tempi. Mentre ciò avveniva sotto gli occhi dei Volterrani, non soffrendo questi che impunemente i nemici lo facessero, aperta improvvisamente una porta, uscirono loro addosso: ma rispintili furiosamente, e dando ad essi la caccia, con insperatá fortuna entrarono i Fiorentini misti ai fuggitivi in Volterra, e guadagnarono la piazza più forte della Toscana.

quanto più cresce il numero delle lire, tanto più scema il loro valore: per esempio quando era composto di lire quattro, ciascuna di esse corrispondeva a 5 dei nostri paoli, posta l'istessa proporzione fra l'oro, e l'argento la quale però è variata. Per tutte le variazioni di queste monete, e pel numero, e nomi loro si possono consultare il Conte Carli, e l'autore della Decima.

(41) *Fiorenza dentro delle cerchia antiche*, ec.

Può recarsi a gloria dei vincitori, che fu Volterra benchè presa di assalto, salvata dal sacco. Tutte le imprese erano in quest'anno andate loro felicemente, onde ebbero ragione di chiamarlo l'anno vittorioso (42). Aveano sconfitti i Sanesi, ed obbligati a ritirarsi dall'assedio di Montalcino, e a ricever legge da loro; messi in dovere i Pistojesi, obbligatili a riporre i Guelfi in città, e fabbricato ivi un castello sulla Porta fiorentina in modo da dominarla, occupato Poggibonzi, e con la recente presa di Volterra ponendo il colmo alla loro prosperità, eccitarono la sorpresa, e il terrore dell'altre città di Toscana. Dopo l'impresa di Volterra si portò l'esercito fiorentino sul contado pisano, e passata l'Era prese a devastar le campagne. La fama delle fiorentine vittorie avea scoraggiti i Pisani, e le interne divisioni indeboliti. Si era, secondo l'uso di quei tempi, levato a rumore il popolo pisano contro la nobiltà, e avea formato un governo popolare, di cui se vollero partecipare i nobili furono obbligati ad entrare tra i popolani, molti abbandonarono la città (43), la quale trovandosi divisa non ebbe in questo tempo coraggio di contrastare al nemico; gli chiese pace rimettendo le condizioni al suo discreto arbitrio: accettarono i Fiorentini, e tornò l'esercito trionfante a Firenze per consultar su quelle; erano essi uniti contro i Pisani coi Lucchesi, e Genovesi; si fece perciò un congresso in Firenze degli Ambasciatori di quelle due Repubbliche (44), col fioren-

AN. di C. 1252

1254

(42) R. Malasp. c. 55.

(43) Tronci Ann. Pisani an. 1254.

(44) Ann. Genuen. lib. VI. rer. ital. Tom. 6.

An. di C. 1254 tino Governo, e furono dettate ai Pisani le condizioni: la principale e più utile pei Fiorentini fu l'esenzione di tutti i dazi, e gabelle alle loro merci, che erano obbligate a passar pel dominio pisano: che si restituissero ai Genovesi i castelli di Lerice, e Trebbiano: ai Lucchesi Motrone, al Vescovato di Lucca Montopoli: lasciassero liberi i castelli di Carvaja, e di Massa da loro ultimamente occupati, dassero in mano ai Fiorentini o il Castello di Ripafratta, o Piombino, con qualche altro provvedimento meno importante (45). Non si può dare ai vincitori molta lode di moderazione: temporeggia-1255 rono i Pisani nell'adempimento alle condizioni, e se si videro obbligati a cedere alle circostanze, era facile il prevedere che alla prima opportunità avrebbero violato una pace vergognosa. Questo momento non era lontano: il partito Ghibellino per la morte di Federigo, e per la poca attività di Corrado, restato inferiore in Italia, cominciò a rilevarsi per opera di Manfredi, figlio naturale di Federigo. Questo Principe, a cui la natura fu cortese di molti doni, degno figlio di Federigo II., ne possedeva i talenti: leggiadro, amabile, pieno di attività, e d'ingegno era stato creato dal padre Principe di Taranto: egli però divenne presto la persona più importante del regno delle Sicilie, prima come tutore del piccolo Corradino, indi come Sovrano. Avendo nemica la Corte di Roma, che

(45) Queste condizioni son riferite variamente più o meno gravose dagli Storici Bartolom. Scriba Ann. Genuen. lib. 6., dal Tronci Ann. Pisani, dal Malasp. cap. 155, che ve ne aggiunge qualcun'altra.

volea disporre a suo senno di quel regno, cercò di guadagnarsi il partito dei Ghibellini che a lui, come figlio del primo loro protettore, facilmente si volsero. Vedendo Firenze dominata dal contrario partito, eccitò la Repubblica Pisana a rompere quelle condizioni, colle quali poco innanzi era stata costretta a comprarsi una pace vergognosa (46). Non vi volle molto a far muovere i Pisani: tuttavia non contro i Fiorentini portarono direttamente le armi, ma contro i loro alleati, i Lucchesi. A questa infrazione dei patti non tardarono a porsi in moto i Fiorentini. Unite le loro genti alle lucchesi, attaccarono i Pisani presso a Ponte a Serchio, e le ruppero con grandissima perdita dei Pisani (47). Si avanzarono i vittoriosi Fiorentini fino a S. Jacopo assai presso di Pisa, e in segno di giurisdizione, e spregio dei Pisani vi batterono moneta (48). Costretti i vinti a domandar frettolosamente la pace, l'ottennero, ma le condizioni furono gravose, poichè oltre i patti stipulati nel 1254, si aggiunse la cessione di varj castelli ai Lucchesi, e ai Fiorentini. Fra quelli che erano costretti a cedere a questi

An. di C. 1255

1256

(46) Ammir. Istor. Fior. lib. 2.

(47) L'Ammir. lib. 2. copiando il Malas. racconta che oltre i morti, e gli affogati nel Serchio, 3 mila furono i prigionieri: probabilmente queste perdite son quasi sempre esagerate.

(48) Aveano ivi fatto tagliare un altissimo pino, e per esprimerlo nella moneta si vedea un trifoglio ai piedi di S. Giovanni. Attesta il Villani di aver veduto parecchi di questi fiorini, onde non pare possa cadervi il dubbio che vuol muovere il Cav. Flam. dal Borgo, molto più che lo stesso Tronci pisano annalista in tempi tanto più bassi afferma di avere avuto in mano più di uno di questi fiorini di oro.

An. di C. 1256

eravi Mutrone, lo che assai doleva ai Pisani giacchè essendo situato sul mare poteva divenire un comodo porto ad una nazione commerciante, e industriosa, che non solo non avrebbe avuto più bisogno di Porto Pisano, ma acquistava i mezzi di divenire una potenza marittima. Non potendo con la forza, tentarono coll'oro d'indurre i Fiorentini a ruinar Mutrone: non vuolsi lasciare in oblìo un'azione lodevole di Aldobrandino Ottobuoni. Nelle discussioni sopra Mutrone questo virtuoso cittadino avea opinato, che si disfacesse come inutile alla fiorentina Repubblica: erano quasi persuasi i suoi compagni, e il giorno appresso se ne dovea fare il partito: il Ministro pisano, che era in Firenze, avendone avuto sentore, fece segretamente offrir da un amico ad Aldobrandino 4 mila fiorini di oro, se gli riesciva di far prevalere la sua opinione. Si accorse Aldobrandino dall'offerta, che il suo sentimento era falso: dette buone parole al mezzano, giunto poi in Senato, chiesta scusa della mutazione di sentimento, con tanta eloquenza perorò per la contraria opinione, che giunse (non però senza molta difficoltà) a far cangiare la deliberazione che il Magistrato stava per prendere. Era Aldobrandino male agiato dei beni di fortuna, onde quando fu nota tanta illibatezza, che ad onta del suo silenzio trapelò all'orecchie del pubblico, ne riscosse sommo applauso (49).

1257

Egli non fece che il debito di un buon cittadino; e le lodi che si usano dare in somiglianti avvenimenti, sono piuttosto una indiretta satira al genere umano, la rarità di queste azioni rendendole piuttosto ec-

(49) Gio. Vill. Ist. lib. 6. c. 64.

cezioni, che regole comuni della vita. Essendo nell'anno appresso mancato di vita quest'onorato cittadino, la patria con magnifica pompa ne fece in S. Reparata l'esequie, e gli eresse per eternarne la memoria un mausoleo.

AN. di C. 1257

L'abbattimento del partito Ghibellino in Toscana avea specialmente causate le perdite dei Pisani. Manfredi, sul cui ajuto aveano sperato, era lontano e involto nelle guerre eccitategli dal Papa, e da suoi sudditi: il sostegno, che aveano sempre avuto dagl'Imperatori, mancava loro in questo tempo in cui l'Impero agitato da varie fazioni era vacante. Le città d'Italia avevano goduto il dritto di partecipare all'elezione (50) del Re dei Romani, e d'Italia: è vero che poco tempo innanzi nel Concilio di Lione Innocenzo IV. dopo la deposizione di Federigo II. avea data la facoltà di eleggere a quel posto a sette Principi di Germania, ossia Elettori: ma non crederono probabilmente le italiche città di aver perduto quel dritto. Pisa fra queste, considerando le sue critiche circostanze, e quanto di forza le si accrescerebbe per l'elezione di un Imperatore a lei amico, e quasi sua creatura, fece un atto che può sembrare orgoglioso ai nostri tempi, ma che fu allora dettato dalla politica, e dalla considerazione che godeva questa Repubblica. Essa mandò a dar la sua voce per l'elezione, ossia ad eleggere realmente Imperatore il Re Alfonso di Castiglia, che graziosamente accolse l'onorevole ambasceria. Bandino di Guidone Lancia, della famiglia Casalei di Pisa, fu l'ambasciatore, e coi riti solenni

(50) Murator. diss. 3. de imp. rom. et regum. ital. ele.

An. di C. 1257

lo elesse per la sua Repubblica Re dei Romani, ed Imperatore; il qual concesse i più ampj, ed estesi privilegi alla città di Pisa (51). Quest'atto grande, e rispettabile mostra la considerazione di cui Pisa godeva; e se (come (52) pare) nello scisma in cui erano gli Elettori, la nomina che fecero dello stesso Alfonso l'Arcivescovo di Treveri, il Re di Boemia, il Duca di Sassonia, il Marchese di Brandeburgo fu posteriore alla pisana elezione, questa ne ricevè anche un lustro, ed una dignità maggiore per essere stata seguitata da sì potenti Principi. Gli altri Elettori, con molti Principi di Germania aveano già eletto Re dei Romani Riccardo Conte di Cornovaglia, fratello del Re d'Inghilterra. Nel tempo della sospensione tra i due concorrenti, i Fiorentini crederono forse Alfonso più favorevole al loro partito, onde gli spedirono il loro illustre cittadino Brunetto Latini; ma le disgrazie che avvennero ai Ghibellini fiorentini resero inutile l'ambasciata (53). Il Papa Alessandro IV. restò per qualche tempo neutrale, poi cominciò ad appellare *eletto* Riccardo, e finalmente alla morte di questo negò di riconoscere Alfonso. La premura dei Pisani

(51) Esiste il diploma riferito dall'Ughelli, dal Tronci, dal Cav. Flam. del Borgo, in cui vi sono le parole: *Ego Bandinus Lancea etc. . . . in romanorum regem, et imperatorem rom. imperii nunc vacantis eligo, et assumo, promoveo atque voco etc.*, ed esiste l'accettazione di Alfonso, e il diploma dei privilegi ai Pisani.

(52) I diplomi di elezione, e di concessione di privilegj son segnati nell'anno 1256, e l'elezione fatta dai Principi nominati nel 1257, ovvero 58.

(53) Ric. Malasp. c. 162.

in eleggerlo, e dei Ghibellini italiani per riconoscerlo, lo resero sospetto alla Corte di Roma la quale dopo lunghe agitazioni lo escluse dall'Impero.

An. di C. 1257 1258

L'inattività, in cui si trovava il potere imperiale in Italia, e l'impotenza dei Pisani a favorirlo, o ad esserne ajutati, rese più facile la loro riconciliazione colla Chiesa, dal di cui grembo erano separati da sedici anni, dal tempo cioè in cui, vinti i Genovesi, condussero prigionieri in Pisa i Prelati, che andavano al Concilio Lateranense. Aveano essi ricusata la riconciliazione con Innocenzio IV. per esservi la condizione creduta da loro poco generosa di abbandonare il loro alleato, ed amico Federigo II. Non esisteva più siffatto ostacolo, onde avendo chiesto ad Alessandro IV. l'assoluzione dalle censure, fu loro concessa, e imposto l'obbligo di seguire le parti dell'Imperatore, che sarebbe da lui riconosciuto, e l'utile e salutare penitenza di fabbricare uno spedale, che fu quello di S. Chiara. Si eseguì la fondazione da Fra Mansueto Tanganelli di Castiglione aretino, penitenziere del Papa, ed alla pubblica funzione assisterono molti Prelati, e lo stesso S. Bonaventura (54). Voleva il savio Pontefice pacificarli anco coi Genovesi, che contrastando loro la sardegna, e invaso il Principato di Caglieri, tenevano assediata S. Gilia. Ordinò il Papa a due cavalieri dimoranti in Sardegna, che colà si portassero come suoi Legati, intimassero loro sospensione di ostilità, che rimettessero la piazza contrastata nelle loro mani, e che ci avrebbe poi pronunziata la sentenza: ma prima che questi giungessero, i Pi-

(54) Cronic. Pis. Flum. dal Borgo diss. 5. Tronci ec.

An. di C. 1258

sani, espugnata la piazza, aveano ricuperato il Principato di Caglieri, che diedero in feudo a tre famiglie pisane ai Visconti, ai figli del Conte di Capraja, e ai Gherardeschi; lo che avvenne nell'anno susseguente, nello stesso tempo in cui in Levante presso Acri uniti ai Veneziani dettero una micidiale sconfitta ai Genovesi con un immensa strage, la perdita di 25 galere, e la loro espulsione dal porto di Acri. I Pisani, ed il rèsto dei Ghibellini toscani non poterono valersi dell'ajuto imperiale; l'ebbero finalmente da Manfredi, che sempre attivo proseguiva a fomentare il partito Ghibellino in Firenze. Era questo tiranneggiato dal Guelfo dominante, escluso dalle cariche pubbliche, e guardato con vigilante gelosìa, onde nascondeva nel silenzio i proprj sentimenti: incoraggito però da Manfredi, tramava occultamente delle innovazioni. Guidavano la cospirazione quei degli Uberti, che giudicati meno pericolosi, dopo l'espulsione dei Ghibellini, eran restati in Firenze. Fu la congiura scoperta. Chiamati in giudizio, ricusaron di comparire, e prese le armi, ardirono di violare i ministri della giustizia. Il popolo però voltossi tutto contro loro, e ne arrestò alcuni, che perderono la testa sotto la scure. Molte altre famiglie complici della congiura fuggirono di Firenze: restò involto in questa disgrazia l'Abate di Vallombrosa, della famiglia Beccherìa di Pavìa, preso a sospetto di essere complice: i tormenti gli fecero confessare ciocchè forse non era vero, e gli fu mozza la testa (55). Si ritirarono gli esuli a Siena, che era allora divenuta ricovero di quel partito. Fra i foru-

1259

(55) Malasp. cap. 159.

sciti fiorentini trovavasi Manente, ossia Farinata degli Uberti, capo della famiglia, d'indole feroce, eloquente, ed ugualmente capace nelle armi e nel consiglio (56). Era egli l'anima della fazione Ghibellina: infiammò i Sanesi all'armi contro i Fiorentini, irritò contro di essi con tutti gli artificj l'animo del Re Manfredi (57), che mandò loro in soccorso una scelta truppa di ottocento cavalieri tedeschi guidati dal Giordano, sperimentato guerriero: altri mille ne furono assoldati, vi concorsero tutti i Ghibellini di Toscana, e si fece a Siena una massa assai numerosa dei più feroci nemici del Governo fiorentino: di questa truppa però formavano il nerbo i cavalieri tedeschi: erano assoldati per tre mesi; onde vedendo Farinata che, se non si tirava da essi partito prima di questo termine, mancherebbe il denaro per confermarli, tentò di tirare i Fiorentini ad un'azione (58). Avendo per mezzo di

An. di C. 1259

1260

(56) Filipp. Villani degli Uomini Illus. Fior.

(57) Avea quel Re mandato non più di 200 cavalieri tedeschi: il piccolo soccorso scoraggì i Ghibellini: Farinata però ne trasse il miglior partito: avendoli ubriacati gli mandò insieme con altre truppe contro i Fiorentini, che si trovavano presso Siena. Vi si spinsero con tanto furore, che nel principio i Fiorentini presero la fuga; veggendo poi il piccol numero di combattenti tornarono vergognosi indietro, e messigli in mezzo tagliarono a pezzi tutti i Tedeschi, e poi strascinarono per disprezzo sul suolo l'insegne di Manfredi. Questo avvenimento fatto sapere da Farinata al Re, che gli esagerò il valore dei suoi, e il disprezzo fatto alle sue insegne, impegnò il Re nell'impresa con molto calore come Farinata avea previsto. Malasp., cap. 164.

(58) Nel racconto del memorabil fatto di arme di Monteaperti, e negli avvenimenti che lo precedettero abbiamo

An. di C. 1260

fidati emissarj, che furono due frati minori, fatto credere ai primi della fiorentina Repubblica che se si fosse mosso il loro esercito verso Siena, sotto colore di rinforzare Montalcino, sarebbe aperta loro una porta per liberar la città dalla tirannia di Provenzano Salvani, potente, ed altiero cittadino, fu dai Fiorentini creduto al fraudolento invito; e quantunque molti, e specialmente Tegghiajo Aldobrandi degli Adimari, colla più forte ostinazione (59) dissuadesse un'impresa inutile, giacchè si sarebbe vinto colla pazienza, e il tempo avrebbe combattuto per loro, fu messo in campagna un esercito numerosissimo di genti, ma non di soldati. Si disse che non fossero meno di 30 mila, e da tutte le città alleate, o piuttosto soggette ai Fiorentini, vennero truppe ausiliarie; ma siccome dalle medesime città erano stati cacciati i Ghibellini, questi si erano riuniti a Siena, e i Guelfi a Firenze, onde i due eser-

seguitato Ricardano Malasp. Scrittore contemporaneo, e la di cui autorità sembra perciò superiore ad ogni altro. Tuttavia lo Storico Sanese Malevolti negà molti di questi fatti asserisce che il Conte Giordano era venuto fino dal dicembre dell'anno scorso cogli 800. cavalli, onde non può esser vero il racconto degl'insulti fatti all'insegne ec. Se veramente nei libri pubblici di Siena si trovano i documenti autentici della sua asserzione, non vi è replica. Ma non sarebbe stato fuori di proposito, che egli avesse riportato le parole dei pubblici libri, come fa tante volte.

(59) Sullo stesso tuono parlò il Gherardini: gli fu comandato dagli Anziani di tacere sotto pena di lire 100; volle pagar la pena, ma parlare; gli fu raddoppiata, e pagò la multa di lire 300 per dire delle inutili verità. Fu finalmente fatto tacere colla minaccia della pena della testa. Malasp. c. 166.

citi presentavano il tristo aspetto della divisione, e guerra civile dell'intiera Toscana. Dal solo Arezzo si asserisce, che fino in 5 mila venissero in soccorso dei Fiorentini sotto il comando di Donatello Tarlati, mentre un'altra schiera di fuorusciti, condotti dal loro Vescovo (60), si era riunita in Siena; e se dee credersi a Raffaello Roncioni, una scelta truppa di 3 mila Pisani vennero a Siena. L'esercito Guelfo era superiore in numero al Ghibellino, essendo quella fazione dominante in Toscana, ma probabilmente non vi fu quella sproporzione che voglion far credere alcuni storici. Marciava l'esercito Guelfo come a sicura vittoria, sperando dover senza combattere entrare in Siena: giunto sui colli di Monteaperti si arrestò per aspettar l'avviso dai Sanesi di procedere più innanzi. Niente è più capace di sconcertare un Capitano, ed una truppa quanto il vedersi venire coraggiosamente incontro un nemico che si credeva vinto o fuggitivo: così i fiorentini Condottieri, che andavano alla sicura conquista di Siena, quando scorsero avanzarsi risolutamente i nemici, alla testa dei quali era la truppa tedesca, tanto alla loro formidabile, cominciarono a abigottirsi. Si venne alle mani, e fu combattuto con molto valore; ma non reggendo all'impeto dei Tedeschi, piegarono i Fiorentini. Ad accrescer la costernazione si aggiunse il tradimento. Molti Ghibellini nascosi, nel tempo della battaglia passarono ai nemici. Fra questi Bocca degli Abati prima di passare

An. di C. 1260

(60) Leonar. Brun. his. lib. 2. Giugurta Tomm. Ist. Sanese par. I. lib. 5. Malavolti lib. 1. p. 2. Ptoloemeus Lucens. Ann.

An. di C. 1260

all'altra parte, tirò a tradimento un colpo a Jacopo del Vacca della famiglia dei Pazzi, che portava l'insegna della Repubblica, e lo fè cadere col braccio mozzo in terra (61). Sparse quest'atto il terrore tra i Fiorentini, non sapendo più distinguere gli amici dai nemici: il solo contrasto rimase intorno al Carroccio su cui stavano le bandiere, e dintorno la miglior parte dei difensori (62) volenterosi di comprarsi una morte illustre col valore, piuttosto che la salvezza colla fuga. Fu chiaro tra questi Giovanni Tornaquinci, che presso al 70.° anno stava con suo figlio alla guardia di quel posto: vedendo tutto perduto, incoraggitò il figlio, e gli altri a seguitare il suo esempio, si scagliò trai nemici, protestandosi di non voler sopravvivere a tanta ruina; e valorosamente combattendo fu ucciso. Una parte del rotto esercito si era refugiato nel castello di Monteaperti. Preso a forza il castello, furono i refugiati tagliati a pezzi (63). Non è facil sapere il numero dei morti in una battaglia, esagerandolo sempre i vincitori, e nascondendolo i vinti: questi, ossia gli scrittori fiorentini, non confessano che 2500 morti, e 1500 prigionieri; ma il numero dovette esser più grande, inferiore però all'esagerazione degli istorici Ghibellini (64). Si conta questa battaglia fra le più san-

(61) Malasp. cap. 167.

(62) Leonar. Bruni Hist. Fior. lib. 2.

(63) Amm. Hist. Fior. lib. 2. Dante:

.... la strage, e il grande scempio
Che fece l'Arbia colorata in rosso.

(64) Il più autentico monumento sarebbe la lettera dei Sanesi scritta al Re Manfredi, ove i morti si fanno ascendere a soli 3 mila, ma probabilmente è apocrifa. Vedi

guinose di quei tempi: avvenne il dì 4 Settembre. Festeggiarono la vittoria con solenne pompa i Sanesi, in cui vedeasi il Carroccio dei Fiorentini strascinato a ritroso, e il nome di Città della Vergine fu preso da Siena in questa circostanza, come un devoto attestato di riconoscer dal Cielo il felice successo (65).

An. di C. 1260

Cronic. San. Rer. ital. scr. tom. 15, e nota del Benvoglienti.

(65) Malvolti Ist. dei fatti, e guerr. dei Sen. Nelle monete alle parole *Sena vetus*, fu aggiunto *Civitas Virginis*. Questo storico per conceder tutta la gloria di questo giorno ai Sanesi, esclude il soccorso dei Pisani. Il Benvoglienti poi vuole escludere l'influenza, e l'ajuto del Re Manfredi. Si vegga la risposta vittoriosa del Cav. Flam. dal Borgo Diss. 6. dell'Ist. pisana, che confuta i due Scrittori senza lasciar loco a replica. Noi abbiamo seguitato specialmente il racconto di Malasp. contemporaneo scrittore, ed il più antico, e perciò più autorevole.

CAPITOLO V.

SOMMARIO

Decadenza della Parte Guelfa. Concilio di Empoli. Magnanimità di Farinata degli Uberti. Guerra con Lucca e cogli esuli Guelfi. Venuta di Carlo d'Angiò in Italia. Battaglia presso Benevento, e morte di Manfredi. Riforma del Governo di Firenze. Turbolenze che succedono. Discesa di Corradino di Svevia in Italia. Imprese dei Pisani armati in suo favore. Battaglia di Tagliacozzo. Fuga di Corradino. Arrestato, è dato in mano di Carlo. Morte di Corradino. Pace di Carlo coi Pisani, e con altre città di Toscana. Pace tra i Guelfi e i Ghibellini di niun effetto. Guerra civile fra i Pisani, fomentata dal Re Carlo. Morte del Papa Gregorio X. Nuova concordia fra i Guelfi e i Ghibellini in Firenze. Affari di Sicilia. Celebre Vespro Siciliano. Nuovo cambiamento di governo in Firenze.

La rotta di Monteaperti fu uno dei colpi più fatali alla fazione Guelfa non solo in Toscana, ma per tutta l'Italia. La costernazione dei vinti fu tale, che non ardirono trattenersi in Firenze, e difendersi: nove giorni dopo la rotta si partirono volontariamente tutte le famiglie Guelfe, la maggior parte delle quali ritirossi a Lucca, restata Guelfa sola in Toscana, giacchè Prato, Pistoja, Volterra ec. seguitarono la sorte dei vincitori, e da quelle furono obbligate a ritirarsi i Guelfi (1). Non tardarono a giungere i vincitori a Firenze, e non potendosi sfogare contro i nemici, presero a ruinarne le case: ma ciò che mostra quanto sia cieca, furiosa,

(1) Malasp. Cap. 170.

ed ingiusta la rabbia dei partiti, non contenti di ruinare in S. Reparata il sepolcro dal pubblico voto già poco innanzi eretto ad Aldobrandino Ottobuoni, ne trassero il cadavere, e strascinato per la città, lo gettarono nei fossi (2). Furono confiscati i beni dei Guelfi, e la città cominciò a governarsi sotto l'influenza, o dependenza del Re Manfredi. Dovendo partirsi il Conte Giordano, si adunò in Empoli una grande assemblea dei Ghibellini per concertare il modo di assicurare la superiorità in Toscana al loro partito. La componevano persone, che quantunque varie d'interesse erano tutte nemiche di Firenze. I Pisani, i Sanesi, gli Aretini, e gli altri Toscani temevano la crescente potenza dei Fiorentini, che minacciava a loro servitù. I Signori feudali, i Conti Guidi, Alberti, di S. Fiora, e gli Ubaldini, dei quali i Fiorentini aveano frequentemente gastigato le insolenti soperchiere, ne bramavano la ruina: fu proposto perciò che niuna cosa potea più consolidare la forza Ghibellina quanto il disfare la città di Firenze, ove la fazione Guelfa avea sempre più dominato, che la Ghibellina, ed ove le instabili vicende della sorte potevano pure ristabilirvela. Fu questa la proposizione dell'ambasciatore di Siena, sostenuta da quello di Pisa, città capitali nemiche di Firenze (3). Quasi tutta l'assemblea aderiva alla stessa opinione, e stavasi per condannare alla distruzione una città sì rispettabile, quando Farinata con detti grossolani, ma pieni di forza protestò altamente che egli non s'era esposto

An. di C. 1260

(2) Giov. Vill. Is. lib. 6. cap. 64.

(3) Giugurta Tommasi Ist. di Siena par. 2, lib. 6.

An. di C. 1260 a tanti pericoli per ruinar la sua patria, ma per potervi vivere onoratamente: che egli finchè avea sangue nelle vene non l'avrebbe permesso (4). Non osarono i Ghibellini ostinarsi, temendo il valore, l'ingegno, e partito grande che si traeva seco quest'uomo degno di eterna memoria, giacchè Firenze gli deve la sua esistenza (5). Si determinò il numero dei soccorsi che le città, i castelli, i Signori collegati dovessero al bisogno contribuire, e questo fu chiamato *Taglia*. Si elesse Potestà di Firenze per due anni il Conte Guido Novello, il quale esigè che la città prestasse giuramento di obbedienza al Re Man-
1261 fredi. Tenea egli ragione nel palazzo vecchio di S. Apollinare, onde per potere con più agio introdurre in città, e nel palagio le sue genti di Casentino, aprì una nuova porta nelle mura più vicine, che Porta Ghibellina, e la corrispondente strada, via Ghibellina furono appellate. I Sanesi ottennero, che cinque castella situate ai confini tra loro e i Fiorentini, e che formavano a questi un forte antemurale, fossero disfatte. I Pisani che fossero loro rese varie castella dai Lucchesi, usurpate nell'ultima guerra coi Fiorentini. Lucca, di fazione Guelfa, avea dato ricetto ad una gran quantità dei Fiorentini esuli: si mosse contro di essa il Conte coll'armata della Taglia; ne scorse, e travagliò assai il

(4) Vedi Dante, Infer. can. 10, ove è descritto nobilmente il carattere di Farinata, che predice l'esilio al Poeta.
„ Ma fui io sol colà, dove sofferto
„ Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
„ Colui che la difesi a viso aperto.

(5) Malas. Cap. 170. Amm. lib. 2.

territorio: resisterono vigorosamente i Lucchesi, giacchè essendo seco loro riuniti i fuorusciti Guelfi di varie città di Toscana, la disperazione ispirava valore, ed è per questo che si difesero per circa due anni contro la forza della Ghibellina Lega tanto più potente di quella città. La guerra più vigorosa era loro fatta dai Pisani che miravano alla distruzione di Lucca: erano essi i più attivi, e più numerosi nell'esercito della Taglia. Benchè partissero dall'esercito molte genti, tuttavia i Pisani uniti ai Sanesi proseguirono a infestare il territorio dei Lucchesi; e dopo averli più volte sconfitti, s'inoltrarono fino alle mura di Lucca, vi batterono moneta scagliarono delle freccie nella città, e vi rappresentarono la loro celebre giocosa pugna, chiamata comunemente il Giuoco del Ponte (6). Finalmente chiesero i Lucchesi la pace, e l'ottennero dai Fiorentini colle condizioni di entrare ancor essi nella Taglia, e di cacciar tutti i Fiorentini ed altri Guelfi fuorusciti. Andò errando questa infelice turba di uomini, di femmine, di ra-

An. di C. 1262

1263

(6) Breviar. histor. Pisanae. Rer. ital. tom. 6. Ivi è chiamato questo giuoco *Ludus ad Massascutum*, forse di Massa, e scudo: e questa è la prima memoria di quel celebre spettacolo, e non dicendosi che fosse allora istituito è da credere che molto innanzi si praticasse. Anche in Pavia un simile giuoco descrivesi dall'Anonimo Ticinense. Forse le due armi di scudo, e mazza furono in seguito riunite in una, nel targone, arme di offesa, e di difesa. Che Lorenzo dei Medici riformasse quest'arme si asserisce senza prove. La prima sua istituzione è ignota, ma probabilmente è di origine longobardica; è vero che nell'Anon. Ticinense non si descrive che lo scudo, con cui correvano di lontano ad urtarsi: ma non è ivi chiamato *Ludus ad Massascutum*.

An. di C. gazzi, esponendo la loro miseria agli occhi di tutta l'Italia.

1263 L'istabile fortuna però si preparava a vendicar-1264 li. I Papi col loro partito continuamente vessati da Manfredi, e dai Ghibellini, vedendo i fulmini della scomunica inutili contro quel Re, avean più volte chiamate le armi francesi ad invadere il regno di Napoli. Carlo di Angiò, fratello del santo Re Luigi di Francia, quanto inferiore in santità, tanto superiore in talento al fratello, lo avea accompagnato nella guerra sacra in Egitto, ove le loro armi ebbero sì infelice successo (7). Tornato in Francia, animato sempre da quello spirito d'intrapresa, già eccitato in lui dalla Crociata, ascoltò facilmente le proposizioni dei Pontefici Urbano IV., e Clemente IV., che l'invitavano alla conquista del regno di Puglia, e di Sicilia, creandolo Senatore di Roma. Ne fece egli i più vigorosi preparativi; e la sua moglie Beatrice ne prese le maggiori cure, impegnando tutte le sue gioje. Ambiva anziosamente al titolo di Regina, e la femminile vanità era stata troppo esulcerata, quando trovandosi colle sue tre sorelle Regine, fu obbligata a sedere un gradino più abbasso, perchè priva di quel 1265 titolo (8). Carlo Signore della Provenza pose insie-

(7) Vedi Memoires du Chevalier de Tonville, compagno nella spedizione di S. Luigi.

(8) Rico. Malasp. c. 75; e Gio. Villani lib. 6. c. 92. La maggiore era moglie del Re di Francia, la seconda del Re d'Inghilterra, la terza del fratello eletto Re dei Romani; furono queste 4. Principesse figlie di Raimondo Conte di Provenza: la qual provincia l'ultima, cioè Beatrice, portò in dote a Carlo.

me un fiorito esercito di gente agguerrita, che inviò alla volta di Roma, mentre esso salito sopra una flotta di non più di venti galee con soli 1000 uomini di arme, scelta truppa e valorosa, si mise in mare, e fu singolarmente favorito dalla fortuna, essendosi esposto al rischio di esser preso; giacchè veleggiava la flotta di Manfredi, che composta di legni pisani, genovesi, e siculi giungeva ad 80 galere; ma la tempesta l'avea dispersa, onde passò indisturbato avanti, entrò nella foce del Tevere, e sbarcò a Roma. Si avanzò anche il suo esercito felicemente in Italia, condotto dal Conte Guido di Monforte, con cui si trovava la moglie di Carlo, Beatrice: risorsero le speranze dei Guelfi e 400 cavalieri fiorentini, sotto la scorta del Conte Guido Guerra, andarono in contro ai Francesi in Lombardìa, e furono la loro guida per la Romagna, e Marca infino a Roma. Coronato Carlo dal Pontefice insieme con sua moglie Re della Sicilia di qua, e di là dal Faro, non perdè un momento a marciare, benchè nel cuor dell'inverno, contro il nemico, avendo necessità di affrettarsi per mancanza dei mezzi di sussistere. Presso Benevento avvenne l'ultimo di febbrajo la sanguinosa battaglia, che decise di quel bel regno: in esso i Fiorentini esuli, altamente si distinsero: il Re Manfredi, dopo aver combattuto col più gran valore, vedendo il suo esercito sconfitto, non volle sopravivere alla disfatta, si cacciò nel più forte della mischia, e restò ucciso. Fu dai vincitori uniti in Crociata, e pieni di benedizioni, e d'indulgenze dato un orribil sacco a Benevento, città papale, spogliate le chiese,

An. di G. 1265

1266

An. di C. 1266

disonorate le donne, e trucidati i vecchi, e i fanciulli (9). Il cadavere di Manfredi, ritrovato dopo tre giorni, fu sepolto presso il Ponte di Benevento vilmente in una fossa, ove l'odio, la superstizione, e la poca generosità del suo rivale condannollo (10). Egli avea avuto la disgrazia di dispiacere ad un Corpo allora potentissimo, che lo dipinse coi più neri colori: i più atroci delitti gli furono apposti, la morte del padre, e del fratello Corrado: non v'e ne ha però prova alcuna di fondamento. Imitatore di suo padre, fu gran protettore delle scienze, e delle lettere (11): rammentarono con desiderio il suo governo ben presto i Siciliani, e Napoletani: la posterità imparziale lo ha riguardato con molta stima, ed una gloriosa memoria resta sempre di questo Principe nel nome di Manfredonia da lui edificata. La sua ruina fu anche quella dei Ghibellini in Toscana, e nel resto d'Italia. Incoraggiti i Guelfi occu-

(9) Quest' orrida scena durò otto giorni, ed è descritta da Saba Malaspina istorico Guelfo, e parziale per la fazione di Carlo.

(10) Vedi Dante, Purgat. canto 3, che ad onta della scomunica in cui morì Manfredi lo ha posto in luogo di salvazione, ammollendo colla poetica immaginazione la durezza della teologica condanna, che vuole, che per ogn' anno, in cui si è vissuti nelle censure ecclesiastiche, se ne passino 30 in Purgatorio:

„ Vero è che quale in contumacia muore
„ Di santa Chiesa, ancor che alfin si penta,
„ Star gli convien da questa ripa fuore
„ Per ogni tempo, ch' egli è stato trenta.

(11) Non solo Niccolò di Tamsilla suo panegirista, ma Saba Malaspina di partito a lui contrario, si accordano in questa parte. Murat. rer. ital. scrip. tom. 8.

parono molti castelli; il popolo, a cui è sempre odioso il governo presente, e spera nel futuro, mormorava delle gravezze imposte dal Conte Novello per sostener la guerra. Mentre il segreto fremito dal malcontento annunziava la vicina tempesta, cercarono le più sagge, e devote persone di pacificare le due fazioni. Chiamati da Bologna a Firenze due dei Cav. frati Gaudenti (12), che fra le virtù di cui facevan professione vi era quella di pacificare le inimicizie, fu data loro facoltà di riformar lo Stato. Questi elessero trentasei cittadini per lo più popolari, e mercanti indistintamente Guelfi, e Ghibellini per consultare sugli affari pubblici: allora fu il popolo distinto in sette Arti, che si chiamarono in seguito maggiori, quando vi si aggiunsero le minori, dato a ciascheduna il Gonfalone, affinchè quando occorresse fossero pronti i Capitani di esse col loro seguito (13). Niuna distinzione conveniva meglio a una città commerciante:

An. di C. 1266

(12) Erano chiamati Cavalieri di S. Maria: vestivano di bianco col mantello bigio: nel vestirsi faceano promessa, come gli altri Cavalieri, di difender le vedove, e i pupilli, e inframmettersi a far le paci. Loderingo di Don Liandolo ne fu l'istitutore, uno dei due che vennero a Firenze, e l'altro Messer Catalano Malevolti. Malas. Cap. 83.

(13) Queste sette arti maggiori comprendevano: la prima i Giudici, e Notai, seconda i mercanti di Calimala, e di panni franceschi, 3. i Cambiatori, 4. quelli dell'arte della Lana, 5. Medici, e Speziali, 6. Setajoli, e Merciai, 7. i Pellicciai. A queste ne furono in seguito aggiunte cinque minori, le quali poi in varie riforme accresciute, e diminuite si ridussero a 14, formando colle maggiori il Num. di 21. Mach. Istoria fior. Lib. 3.

An. di C. 1266

Intanto nel fiorentino popolo, per la più parte sempre di cuore Guelfo, era risorta la speranza di ripigliar lo Stato, e manifestare i suoi sentimenti per la vittoria di Carlo: i trentasei Riformatori insieme coi due Capi o Potestà Cav. Gaudenti, parea che favorissero quella setta. Il Conte Guido, che vedea crescere il malcontento, chiamò a Firenze i soldati dalle città collegate per sostenersi: dovendosi però levare una grossa contribuzione per mantenerli, crebbe il mal umore nel popolo, il quale armato avendo alla testa Messer Gianni Soldanieri, si fortificò con serragli a piè della torre dei Girolami. Il Conte colla sua truppa, e coi Ghibellini fece testa alla piazza di S. Giovanni; ma crescendo gli assalitori che colle balestre, colle pietre dalle finestre, e dalle torri gli attaccavano, non si credette più sicuro, e si ritirò vilmente coi suoi da Firenze a Prato il dì 11 novembre. Essendosi però tosto accorti i Ghibellini dell'errore, il giorno appresso tornarono a Firenze con animo di rientrarvi: furono però ributtati dalla porta del Ponte alla Carraja (14). La Corte di Roma, vedendo qual vantaggio ne ritrarrebbe dal cacciare affatto di Firenze i Ghibellini, non avea lasciato mezzo di stimolar quel popolo colla minaccia anche degl'interdetti a espeller dalla città i Tedeschi, che formavano al suo desiderio il maggiore ostacolo: lo che ottenuto, cercò tutte le vie di rivolger la città alla sua devozione (15). I Pisani per la

(14) Rico. Malasp. c. 185.

(15) Martene Anecd. Thesaur. ove sono riferite varie lettere del Papa.

disobbedienza al Papa, e nella guerra contro la Sardegna, e contro i Lucchesi, e per esser recidivi nel peccato contro la Corte di Roma della loro adesione al partito Ghibellino, erano ricaduti nell'ecclesiastiche censure. Ruinata la potenza Ghibellina cercarono di riconciliarsi colla Sede Apostolica: il metodo più breve per troncare le difficoltà, è stato sempre l'oro: depositò la pisana Repubblica 30,000 lire nelle mani dei Ministri Pontificj, e fu assoluta (16).

An. di G. 1266

Vi fu un momento in Toscana, in cui parve, che gli uomini, deposta la frenesìa delle fazioni, volessero riprendere il senno: dopo i pii officj dei Cav. Gaudenti si pensò a riunire gli animi in altra maniera: furono richiamati molti dei Guelfi, e varj matrimonj si fecero fra le famiglie nemiche: fra questi è da notarsi quello di Guido Cavalcanti, uno dei padri dell'italiana Poesìa, colla figlia del celebre Farinata degli Uberti. Egli non vivea più, e fino dal 1264 la morte l'avea opportunamente sottratto alla vista della ruina del suo partito, lasciando varj figli, alcuni dei quali ebbero un tristo fine. Questa pace però non era che apparente, e dettata più dalla politica, che dalla riconciliazione: il cadente partito dei Ghibellini, che pure restava con qualche forza nelle città di Toscana, era stato obbligato a prendere il tuono di moderazione, e i Guelfi non ancora abbastanza potenti per opprimerlo, vi rispondevano cogli stessi sentimenti: erano entrambi in maschera, la quale però presto cadde: i Guelfi, che erano stati oppressi, volevano

1267

(16) Breviar. hist. Pis. Rer. ital. ser. tom. 6.

An. di C. 1267

opprimere, o almeno prendere tutte le redini del governo: ne vedevano la facilità. Erano sicuri del favore delle due prime potenze d'Italia, del Papa, e del Re Carlo, che avevano interesse che una città sì ricca fosse a loro devozione; vi si aggiungeva il favore del popolo, facile sempre a odiare i vecchi dominatori, e propenso ai nuovi. Chiesero però segretamente i Fiorentini Guelfi ajuto al Re Carlo, che vi mandò il Conte Guido Monforte con 800 cavalli: non aspettarono i Ghibellini l'arrivo di questi, ma prevedendo la loro sorte, per la maggior parte abbandonarono la patria. Grati i Guelfi al Re Carlo gli offrirono il governo della città di Firenze per 10 anni, come avean fatto i Ghibellini a Manfredi: ricusò sul principio il Re, ringraziando gentilmente, ma sopra nuove istanze, vi mandò un suo Vicario, che annualmente dovea mutarsi, e che la reggeva col consiglio di dodici Buon-uomini (17). I beni dei vinti furono secondo l'uso confiscati: nascendo però questione sul loro destino, e inviati ambasciatori per aver l'opinione del Papa, e del Re Carlo, fu convenuto il seguente provvedimento, cioè: che tre parti ne fossero fatte; una si dovea concedere al Comune, colla seconda indennizzare i Guelfi, che avean perduto le robe loro nella rivoluzione; la terza si depositasse per i bisogni del loro partito, ed appartenesse a parte Guelfa. Per consolidare però sempre più in mano di questa parte il governo, tutta la somma di questi beni, senza divisione, fu infine deciso che appartenesse ai Guelfi, lo che dava ad essi una stabile preponderanza;

(17) Malasp. Cap. 185.

formandosi così un deposito, che si ebbe cura di accrescere in ogni occasione, e che serviva mirabilmente e in pace, e in guerra, e a remunerare i loro fedeli, e ad allettare le speranze dei bisognosi. Gli amministratori di questi beni furono tre, eletti da tre Sesti della città, il di cui offizio durava due mesi, e passava indi agli altri tre Sesti: ed ecco l'origine dei celebri Capitani di Parte Guelfa, la potenza dei quali tanto crebbe in appresso, che divennero come vedremo i tiranni della Repubblica. Il Potestà, o Vicario del Re Carlo coi 12 Buonuomini, che corrispondevano ai dodici Anziani, non potevano che deliberare, e far le proposizioni: queste doveano essere il dì seguente approvate nel Consiglio degli 80, formato parte di Grandi, parte di popolo uniti alle Capitudini delle Arti, e finalmente la risoluzione passata nel Consiglio dei 300 prendeva forza di legge (18). Per le comuni rivoluzioni, in cui gli uomini seguono il partito dei vincitori, tornarono le città di Toscana Guelfe, trattane Pisa, e Siena: la parte dominante perseguitava ostilmente la vinta per la Toscana, e tutti gl'incontri erano distinti da tratti scambievoli di rabbia dei quali il seguente ne sia un esempio. In S. Ellero, o Ilario si erano refugiati molti Ghibellini, onde facevano delle scorrerie sul contado fiorentino; vi andò il Vicario di Carlo, e lo espugnò con gran strage dei nemici, fra i quali è memorabile un giovane degli Uberti, che piuttosto che cadere nelle mani dei suoi arrabbiati antagonisti, si

An. di C. 1267

(18) Rico. Mal. Cap. 186.

An. di C. 1267

gettò da un campanile (19). Ansiosi i Guelfi di vendicarsi della rotta di Monteaperti, volsero le loro forze contro i Sanesi: attaccarono Poggibonzi, ove si erano radunati molti Ghibellini: si difesero questi con tanto valore, che essendo venuto a Firenze lo stesso Re Carlo, consumò circa 4 mesi nell'espuguazione di quella terra, e finalmente mancativi affatto i viveri, l'ottenne per capitolazione. Pisa, e Siena in Toscana, come più potenti, si mantenevano unite per sostenere l'avanzo della fazione Ghibellina.

Gli stabilimenti dei Pisani in Sardegna erano stati presi di mira da diversi avventurieri, che cercando regni si volgevano al Papa, che gli dispensava. Don Arrigo, fratello di Alfonso Re di Castiglia, di spirito turbolento, ed inquieto, costretto perciò dal fratello a partire dalla sua corte, dopo un lungo soggiorno in Tunisi era venuto in Italia. Cugino del Re Carlo, che in mezzo alle ricchezze di Sicilia, e di Napoli era sempre povero, gli avea somministrato somme rilevanti di denaro, e ambiva di esser dichiarato Re di Sardegna: il suo cugino vi si opponeva, pretendendo di essere investito di quell'isola egli stesso, ciocchè fornì un'opportunità al Papa di non concederla ad alcuno, avendovi sopra delle mire. Era sempre viva la madre di Enzo, e dal tempo in cui esso restò prigioniero dei Bolognesi avea governata malamente la provincia di Torri coll'ajuto di Michele Zanche, uno dei celebri barattieri condannato da Dante all'Inferno,

(19) Ric. Malasp. Cap. 187.

ministro, o marito di quella vecchia Signora (20). La Corte di Roma, che non perdeva occasione di accrescere il suo dominio, teneva presso di lei un Padre-maestro, come Vicario Papale, che vi aveva introdotto non poche milizie Guelfe: n'ebbero gelosìa i Pisani, vi spedirono una poderosa armata comandata dal Conte Ugolino dei Gherardeschi, che cacciandone i Guelfi, vi ristabilì il dominio pisano. Si adirò il Pontefice, minacciò i Pisani dei soliti fulmini ecclesiastici, ma si astenne dal vibrargli, forse perchè questa Repubblica, che gli avea più volte lungamente, e pazientemente sofferti, non vi si accostumasse, e finisse per non curarli (21). Esclusi tutti i pretendenti al dominio di quest'isola, l'inquieto Don Arrigo di Castiglia ottenne di esser creato Senatore di Roma. Frattanto il Re Carlo, che agiva col titolo di Vicario imperiale, ricevuto dal Papa dopo la presa di Poggibonzi, si portò sul pisano contado, occupando castelli, e ruinando le torri del Porto pisano. Si dolsero i Pisani col Papa, che questo Re, sua creatura, dopo averli perseguitati nei suoi stati, spogliati dei loro beni, e sbanditi, venisse a turbar la Toscana: gli rispose esso una lettera assai singolare, in cui approva interamente il Re Carlo, e minaccia ai Pisani, se persisteranno nel loro partito mille sciagure (22). Pisa però, e il partito Ghibellino

An. di C. 1267

1268

(20) Dante infer. Can. 22. vedi il Comento di Benvenuto da Imola.

(21) Vedi Martene Anégd. tom. 2. e Cav. Flam. dal Borgo diss. 7. sulla stor. Pis.

(22) Questa singolar lettera è riportata dal Martene Te-

An. di C. 1268

aveano ripreso coraggio alle nuove dell'imminente venuta del giovane Corradino, che si preparava a riconquistare colle armi i suoi ereditarj regni delle Sicilie. Questa mossa mise in movimento tutta l'Italia; i popoli delle Sicilie sempre scontenti si sollevarono in molte parti, e Roma stessa agitata dal turbolento Senatore Don Arrigo, si dichiarò in favore di Corradino, essendo perseguitati, e spogliati i Guelfi. Si ritirò sollecitamente Carlo di Toscana, correndo alla difesa dei suoi regni, avendo lasciata una piccola truppa sotto il comando di Guglielmo Braisleve.

Corradino era fra i 15 e i 16 anni; e per la sua tenera età, la madre si opponeva all'impresa: ma l'ardor guerriero che l'animava superò gli ostacoli del materno timore. Lo accompagnava un altro giovinetto, ed amico, della stessa età all'incirca, Federigo di Austria. Con buono esercito entrati in Italia, si arrestarono in Verona, donde per mancanza di denaro molte delle lor truppe tornarono indietro. Intanto i fuorusciti Ghibellini si unirono con essi in gran copia, e le città di quel partito fecero a gara a somministrare denaro. Pisa si distinse sulle altre; spedì dieci galere al porto di Vado, ove si imbarcò Corradino, giunse felicemente al porto pisano, e fece il solenne ingresso in Pisa il sabato santo, 7 di aprile. Dopo breve tempo arrivò il suo esercito, che traversata la Lom-

saur. Anegd. Vedasi il Cav. Flam. dal Borgo diss. 7. sull'Ist. Pis.; il quale piccato di vedere i suoi concittadini paragonati dal Papa ad Erode, rileva gli anacronismi del Papa.

bardìa era passato pel Pontremolese, e fu fornito dai Pisani di viveri. Nel tempo in cui si trattenne in Pisa fece dei movimenti contro i Lucchesi. Si erano con essi riuniti i Fiorentini, e il corpo francese lasciato da Carlo: queste truppe andarono osservando i nemici, e schermendosi contro il numero superiore: stettero tuttavìa a fronte qualche tempo i due eserciti divisi dalla Guscianella. Si contentò Corradino di devastare le campagne lucchesi, non volendo impegnarsi in un'azione, che potesse o diminuir le sue forze, o distrarlo dalla principale impresa. Trenta, ovvero 40 galere (23) furono approntate dai Pisani in servigio di questo Principe, che doveano favorire le sue operazioni di terra, ove entrarono più di cinque mila Pisani: e veramente non solo dettero il guasto alla spiaggia napoletana, ma fecero dei tentativi i più arditi. Erano venute 22 galere dalla Provenza a Messina, e unitesi con esse nove galere messinesi, si trovaron in faccia ai Pisani. Presero questi il largo forse per guadagnare il vento: le messinesi credendo che si ritirassero ne cominciarono la caccia, ma non furono seguite dalle provenzali; onde trovatesi sole attaccate vivamente dai Pisani fuggirono alla spiaggia, su cui si salvarono i Messinesi, abbandonati i legni: non contenti i Pisani delle galere, smontarono arditamente sul lido, ed attaccarono i fuggitivi, che si refugiarono in Messina, e nel porto stesso furon dai Pisani bruciate le galere cattive (24):

An. di C. 1268

(23) Variano gli Scrittori. Saba Malasp. ne conta solo 25.
(24) Saba Malasp. rer. ital. tom. 8.

An. di C. 1268

diedero indi il sacco a Milazzo, e più grandi successi avrebbero ottenuto, senza la discordia dei Comandanti. Era partito da Pisa Corradino il dì 15 giugno, essendoglisi unito gran numero di Pisani, condotti da Gherardo dei Conti di Donoratico. Prese la strada di Siena, evitando Firenze, ove si stava in gran sospetto: fu ricevuto volentieri a Poggibonzi, ed a Siena: allora il Braisleve, che vedeva la sua truppa inutile in Toscana, pensò di portarsi verso il Regno in ajuto del suo Re Carlo, e prese la strada aretina coi soli Francesi: avvisatone Corradino, mandò segretamente una parte dei suoi verso Laterine, che si posero in aguato a un passo stretto, chiuso da una parte dai monti, dall'altra dall'Arno al Ponte a Valle, ove, colto improvvisamente questo corpo, restò intieramente o morto, o prigioniero (25). Proseguì la sua marcia Corradino verso Roma: il Papa si era chiuso, e fortificato in Viterbo, ove avea cominciato la sua guerra contro i nemici di Carlo, scomunicando Corradino, e i Pisani, e privando questi dell'onore della Sedia Arcivescovile. Dopo l'applausi, e le feste (26) con cui fu ricevuto in Roma, si avanzò Corradino con grosso esercito ad affrontare il nemico, ch'era venuto ad opporsegli verso Tagliacozzo: ivi si venne alle mani il dì 23 agosto. È assai nota questa battaglia, e la vittoria che Carlo dovette ad Alardo di

(25) Rico. Malasp. c. 191. forse il Ponte a Romito.

(26) Le feste singolari e la pompa, e ostentazione delle suppellettili preziose che fecero in quest'occasione i Romani, possono vedersi nell'Istor. di Saba. Malasp. loco cit. e lib. 4 e 6.

Valery: sapeva egli l'uso dei Tedeschi di disordinarsi al principiar della vittoria per avidità di rubare: fece nascondere dietro ad un colle la truppa migliore insieme col Re Carlo. Cominciata l'azione, e rotti sul bel principio i Francesi, si disordinarono i Tedeschi per correre al bottino, come avea previsto Alardo: escì fuori allora Carlo con quella scelta schiera, e pienamente gli sconfisse (27). Disperso l'esercito, Corradino con Federigo Duca di Austria, e Gherardo da Pisa, trovatisi soli, si travestirono per salvarsi, e noleggiato in Astura un piccolo legno, vi s'imbarcarono. Venuto il sospetto che fossero persone d'importanza da un anello prezioso, che Corradino per mancanza di denari offerse al padrone della barca, fu data loro la caccia dal Frangipane, Signore del luogo, ed arrestati, vennero in mano di Carlo. È nota la barbara sentenza, con cui questo sanguinario Re condannò Corradino a perder la testa sul palco, senz'altro delitto che l'aver tentato di ricuperare colle armi il regno paterno. Sofferse intrepidamente la morte

An. di C. 1269

(27) Questa è la relazione di tutti gli storici del tempo: è vero, che nella lettera del Re Carlo al Papa, scritta sul campo di battaglia, riferita dal Martene (Tesaur. Anegd. epis. 690) non si fa parola dello stratagemma di Alardo: ma potendosi supporre che il Re non volesse attribuire ad altri il merito di tanta vittoria, abbia taciuto quella circostanza, si è creduto doversi conformare all'universale consenso degli storici di quei tempi. Vedasi Ric. Malesp. c. 192. Gio. Vill. Nicobald. rer. ital. tom. 9. Saba Malas. rer. ital. tom. 8. Sozom. Istor. Carlo in memoria della vittoria fece presso Tagliacozzo fabbricare una Badia col nome di S. Maria della Vittoria.

An. di C. 1268

il real giovinetto, e soltanto si dolse dell'afflizione, che una tal nuova avrebbe recata alla sventurata sua madre, e della sorte dei compagni, che avea involti nella sua disgrazia; e dopo averli abbracciati e baciati, soffrì il colpo fatale. Finì in esso la Casa di Svevia resa tanto illustre dai due Federighi, e da Manfredi. I Napoletani non senza lacrime mirarono la ferale esecuzione: l'età tenera, la bellezza, l'innocenza, e il coraggio del giovinetto lo avean reso più interessante: dopo di lui anche Federigo di Austria, e il conte Gherardo da Donoratico perderono la testa. Galvano Lancia, si vide prima morir sotto gli occhi il suo figlio, indi subì la stessa sorte, come moltissimi altri Principi, e Baroni. Carlo si segnalò in crudeltà: le città saccheggiate, i popoli trucidati, i soldati, che avean fatto il loro dovere, impiccati, sigillarono la vittoria. Colla comica rappresentanza delle formalità di un giudizio, invano volle Carlo dare una vernice di equità ad un atto barbaro: la morte di Corradino era necessaria alla sua sicurezza, e di rado gli ossequiosi giudici manifestano un'opinione diversa da quella del Sovrano (28). La flotta pisana,

(28) Ricobaldo storico ferrarese narra di avere inteso da Gioacchino da Reggio, che si trovò presente al giudizio, che fra gli altri Guido da Suzzara, lettore di leggi in Modena, e in Reggio, che era allora in Napoli, sostenne pubblicamente che Corradino non potea condannarsi. Mur. An. d'Ital. La stoccata da Roberto di Fiandra tirata nel petto al Giudice che avea letta la condanna (Rico. Malas. c. 93)., il guanto tirato da Corradino in segno d'investitura dei suoi dritti in D. Pietro di Aragona (Aen. Silvius, histor. Austr.) sentono molto la favola.

sentita la disgrazia, e la trista catastrofe del Principe Svevo, si ritirò al suo porto.

AN. di C.

La rüina di Corradino portò la costernazione ai Ghibellini d'Italia, e in specie a quelli di Firenze. Molti di questi si trovavano in Siena, ove si era ridotto anche il Conte Novello dopo la sua vergognosa fuga. Si erano assoldate alcune squadre di Tedeschi, e Spagnoli, avanzo dell'esercito di Corradino da Provenzano Salviani, ch'era quasi Signore di Siena (29), cogli ajuti dei Pisani e dei fuorusciti guidati dal Conte Guido Novello, si era fatto un grosso esercito, il quale si mosse contro Colle. Non erano in Firenze che 400 cavalieri francesi: senza perdere un istante con questi il Vicario di Carlo, Gio. Bertaldo, e con quella fiorentina truppa che subito lo potè seguire, si avanzò contro i nemici assai più numerosi, e profittando del disordine in cui si pose il campo nel mutar la posizione, gli attaccò, e gli ruppe con gran strage dei Sanesi. La memoria di Monteaperti rese crudeli i Fiorentini. Provenzano preso ebbe mozzo il capo come molti altri: ciò non accadde al Conte Guido, che con più cautela, o paura, si mise per tempo in salvo. Fu fatta la pace coi Sanesi con patto che fossero di Siena cacciati i Ghibellini; e in tal guisa anche Siena divenne Guelfa. Fra i Ghibellini obbligati a fuggire vi furono tre ragguardevoli persone degli Uberti, forse figli di Farinata, e un Grifoni di Figline. Arrestati nella fuga, e condotti a Firenze, interrogato sopra di loro il sanguinario Re Carlo, gli condannò alla morte: non si perdonò che

1268

1269

1270

(29) Guido da Cor. His. Pis. fragm. rer. ital. t. 24.

An. di C. 1270

al più giovinetto degli Uberti per la sua età, ma con una sorte anche peggiore fu mandato prigione a Capua ove finì infelicemente i suoi giorni. Degli altri due fratelli, Azzolino nell'andare a morire interrogato da Nericozzo ove fossero condotti, coraggiosamente rispose, *a pagare un debito lasciatoci dai nostri maggiori*, mostrandosi degno figlio di Farinata (30). Poggibonzi in ogni tempo centro di questa fazione, e ora ribelle ai Fiorentini, fu disfatto; era allora grande, e popolato, ed avea l'apparenza più di una città, che di una terra. Ostina poco avanti avea avuto la stessa sorte. Il partito Guelfo dominava ora in Toscana; Pisa quasi sola conservava il suo attaccamento al partito Ghibellino: era però incapace di resistere a tanti nemici sostenuti da un Re vittorioso, e potente: ebbero i Pisani una felice occasione di accomodarsi seco, e coi nemici Guelfi. Il di lui fratello, il Santo Luigi Re di Francia, animato sempre dallo zelo di combattere i Saraceni, e sempre infelice nelle sue imprese, condusse una potente armata contro Tunisi, e invitò anche il fratello Carlo: questo, che temeva le flotte dei Pisani, e le conseguenze di una guerra che lasciava accesa in Toscana nella sua assenza, si accomodò facilmente con essi, non sdegnando di mandare quattro Ambasciatori alla Repubblica, coi quali fu convenuto facilmente delle condizioni: per le altre città toscane si tenne un congresso in Pistoja, ove si fece per la mediazione del regio Vicario, e degli altri Ambasciatori un accordo.

(30) Guidus de Corvara, Rerum italicarum scriptores, tom. 24.

Composte le cose di Toscana, vi fu pace, e la fiorentina Repubblica passò qualche tempo tranquilla sotto la protezione del Re Carlo. Restava però sempre vivo l'odio tra i due partiti in Italia; e benchè nella città di Firenze il fuoco fosse coperto dalle ceneri, mancando le forze non il mal animo ai nascosi Ghibellini, era pronto a divampare al primo soffio. Chi non v'era interessato vedeva la necessità di togliere tanto scandalo. Tale era il Pontefice Gregorio, che quantunque italiano, vissuto molto tempo fuori d'Italia (31), non conosceva i mondani interessi, nè l'importanza pel suo dominio secolare di sostenere una fazione ai Papi aderente; facilmente perciò i Pisani si riconciliarono seco, colla condizione di ricevere guarnigione del Papa in alcuni castelli controversi. Furono assoluti, e restituito a Pisa l'onore della Sedia Arcivescovile (32). Intanto egli era venuto in Firenze per passare a Lione, ove avea ordinato un Concilio generale per eccitare nuovamente i fedeli all'impresa di Terra Santa. Fu nello stesso tempo Firenze decorata dalla presenza di Carlo Re delle Sicilie, e del greco Imperatore Baldovino II., che dopo aver passata la prima gioventù come un regio mendicante alle Corti Europee, dopo aver seduto fra i bisogni, e lo stento per pochi anni sul trono di Costantinopoli, cacciato di Grecia, era tornato alla primiera vita miserabile, e vagabonda. Molti Cardinali, e Baroni accompagnarono questi Sovrani. In faccia ad essi

An. di C. 1270

(31) Era stato Arcidiacono di Liegi, poi passato in Soria aveva avuta la nuova della sua elezione in Acri.

(32) Guid. de Corv. rer. ital. tom. 24.

An. di C. il virtuoso Pontefice, pieno di apostolico zelo, si accinse a pacificar gli animi, e spenger le discor-
1270 die: non osarono i Guelfi resistere alla sua autorità, e con solenne funzione, resa più maestosa dalla presenza di tanti augusti Personaggi, essendo stati richiamati molti degli esuli Ghibellini, si fece pubblicamente la pace tra i due partiti. Erano stati eretti dei palchi sul greto di Arno presso il Ponte Rubaconte. Ivi si abbracciarono e baciarono i principali delle due fazioni. Il Papa fulminò le più forti censure contro i violatori: ma il Re Carlo più politico che pio, non amava la conciliazione, contraria ai suoi interessi, e che gli avrebbe tolto l'influenza
1273 sopra questa potente Repubblica. Non erano passati 4 giorni, che dai ministri, del Re, e da altri del partito Guelfo insultati, e minacciati i Ghibellini stimaron meglio cercar la sicurezza nella fuga, che nelle promesse, e censure pontificie. Irritato il Papa se ne partì, lasciando la città interdetta (33). Giunto in Lione vi tenne un solenne Concilio, l'oggetto principale fu il solito scopo di quel tempo, a cui si dirigeva il non anche estinto entusiasmo di Europa, cioè la conquista di Terra Santa: si presero delle misure, e per rimuovere ogni ostacolo al passaggio dall'Europa all'Asia, si fece tra i Greci e i Latini una delle tante riconciliazioni apparenti.

1274 Nella pace fatta in Toscana tutte le città, o di buon grado, o per forza erano divenute Guelfe, o almeno prendevano la legge da questa fazione, fuo-
1275 ri che Pisa, che con più dignità dell'altre nella

(33) Malasp. Cap. 198. Amm. lib. 3.

pace restò Ghibellina; era tollerata dalla fazione Guelfa toscana per non riaccendere una guerra pericolosa, giacchè pareva che fossero i cittadini pisani uniti concordemente in quel partito: ma presto nacquero ancor là dei tumulti. I Visconti, e Gherardeschi, famiglie principali di Pisa, erano Guelfe: la prima possedeva il giudicato di Gallura in Sardegna, ed affettando quella prepotenza di cui si facevan gloria i Signori in quei tempi, fin dagli anni scorsi avea eccitato dei pericolosi tumulti. Giovanni Visconti, dopo aver fatto assassinare un Gualfreducci Ghibellino, e tolti colla violenza dalle mani dei pubblici esecutori i sicarj, citato d'avanti al tribunale, osò comparirvi, e confessare audacemente il delitto. Il debole Governo, benchè pronunziasse contro di lui, e del Conte Ugolino Gherardeschi, da cui era stato il Visconti sostenuto nelle sue prepotenze, la condanna di confine del primo a Rosignano e a Vada, del secondo a Montopoli, fu costretto dopo 15 giorni a richiamarli. Tornati a Pisa, fieri dell'impunità, Giovanni divenuto più insolente fece assassinare due altri cittadini pisani, e vedendo che il popolo irritato stava per muoversi contro di lui, se ne fuggì in Corsica nel suo giudicato di Gallura. Perseguitato però ivi colle armi dai Pisani, vinto, e fuggitivo salito sulle galere del Re Carlo, si riparò presso i Conti di S. Fiora, ed ebbe da Pisa l'esilio. Il Conte Ugolino della Gherardesca, ricusando di pagare la tassa di una Signoria posseduta in Corsica, n'era stato privato, e posto in prigione. Altre famiglie potenti erano scontente perchè costrette a obbedire alle

AN. di C. 1275

An. di C. 1275 leggi: il Conte Anselmo di Caprajà, e gli Upezzinghi si partirono, ed andarono ad unirsi coll'esule Visconti. Il malcontento di questi Pisani diede animo ai Guelfi di mutar lo stato di quella Repubblica: fecero lega la maggior parte delle città toscane coi ribelli, e dettero loro ajutò. Il feroce vecchio Giovanni Visconti si mosse contro la patria, pose l'assedio al castello di Montopoli, e se ne rese padrone. Reclamarono invano i Pisani al Re Carlo, con cui avean conchiusa la pace: dette loro buone parole, e lettere pel suo Vicario in Toscana con ordine di desistere dalla guerra, ma probabilmente gli mandò segretamente un contrordine: giacchè seguitò il Vicario ad agir contro i Pisani, nè fu la trasgressione punita col suo richiamo, e per altra parte importava molto al Re Carlo, che Pisa sola in Toscana Ghibellina, mutasse fazione. Morì frattanto in Montopoli Giovanni Visconti col suo figlio Lapo, ma non cessò la guerra (34). Altri suoi cittadini la fomentarono. Escito di prigione il Conte Ugolino, anelando alla vendetta, se ne partì coi suoi figli per Lucca, e animato dai Fiorentini proseguì la guerra contro Pisa, la quale era inabile a resistere a tutte le forze della Toscana riunite ai soldati francesi condotti dal regio Vicario: furono 1276 perciò i successi poco felici pei Pisani. Inutile fu la barriera del fosso Rinonico (35), scavato fra Pisa e

(34) Si veggano per questa serie di avvenimenti Guido da Corvara, loco cit. l'istor. manos. del Can. Roncioni, Cav. Flám dal Borgo diss. 8.

(35) Così detto dal prossimo Villaggio Rinonichi, e per sbaglio detto dai Fiorentini istorici Arnonico, come ha di-

Pontedera in distanza di circa otto miglia da Pisa, e lungo circa a 10 che comunicava coll'Arno: benchè difeso dai militari ordegni, fu superato dai Fiorentini (36). Si vide Pisa nella necessità di accomodarsi, e ricever la legge dai vincitori: fu obbligata a restituir la terra al Conte Ugolino, altri castelli ai collegati, ed a rimettere in Pisa assoluti da ogni bando i Guelfi cacciati (37). Ritornarono in Pisa come trionfanti il Conte Ugolino, i Visconti, il Conte Anselmo di Capraja, gli Upezzinghi, ed altri Guelfi; e quantunque Pisa si mantenesse Ghibellina, ebbero costoro, ed in specie il Conte Ugolino grande influenza nel governo, giacchè sostenuti dal partito dominante in Toscana, non potevano essere senza pericolo della quiete pubblica colla forza aperta le loro operazioni conbattute. Il santo Papa Gregorio sempre dritto nei suoi fini scevri di ogni interesse mondano, indifferente al Guelfo, e al Ghibellino partito, avea fino di Lione esclamato contro questa guerra, e fulminata ancor la scomunica per mezzo del suo Legato in Pisa contro gli ostinati Guelfi, benchè antichi favoriti della S. Sede (38); onde ritornato in Toscana, era sempre

An. di C. 1276

mostrato il Cav. Flam. dal Borgo diss. 8. dell' ist. Pis. Passava il fosso al luogo oggi detto le Fornacette, ove sboccava in Arno le acque che conduceva dalle paludi, servendo così a due oggetti, che presto divennero inutili. La difesa era piccola, e piccolo il pendìo, difetto che il rialzamento del letto di Arno rese sempre maggiore.

(36) Ric. Malas. c. 203.

(37) Ric. Malas. c. 203. Tutte le altre condizioni possono leggersi nella diss. 8. sull'ist. Pis. del Cav. Flam. dal Borgo.

(38) Guid, de Corv. loco citat.

AN. di C. 1276

più irritato coi Fiorentini già posti sotto l'interdetto. Nel suo viaggio volle fuggir Firenze, ma fu impedito dalla piena dal valicar l'Arno fuori di essa. Non essendo decente che un Papa passasse per una città maladetta, la ribenedì nell'entrarvi, e tornò ad interdirla quando ne fu escito: seguitando il viaggio giunto in Arezzo morì, e vi si conserva beatificato il suo corpo. Avea questo Papa stabilito, che morendo il Pontefice fuori della Curia, nello stesso luogo, senza perder tempo si eleggesse il nuovo (39). Il palazzo del Vescovo aretino ebbe perciò l'onore di divenir Conclave, ove fu eletto il nuovo Pontefice Innocenzo V.

1277 Firenze era vissuta qualche anno assai tranquilla, mancandovi il fomite della Ghibellina fazione; ma il desìo di soprastare agli altri è troppo inerente al cuore degli uomini, germe utile quando gli spinge a cercare una distinzione con azioni virtuose, dannoso quando si vuol ottener colla forza. Questo germe pericoloso si sviluppa più facilmente nelle Repubbliche, nutrici perciò di gran virtù, e di gran delitti, ma per lo più turbolente, e agitate. Per invidia di ricchezze, per emulazione di potere, nasceva già in Firenze un'altra fazione tra i Donati, e gli Adimari, che si traevano dietro altre famiglie potenti, ed in parte vi trapelavano insensibilmente le mascherate animosità Guelfa, e Ghibellina. Gli uomini di senno in quei lucidi intervalli, nei quali la ragione dominava sulle passioni, vedendo l'importanza della quiete, accordatisi colla Comunità, inviarono ambasciatori al Papa per pregarlo a riu-

1278

1279

(39) Decretal. 6. Bonifaci 8. de elec. et elec. poss.

An. di C. 1279

nire gli animi. Niente di più puerile sembrerà al sensato lettore che le sì frequenti riconciliazioni dei Fiorentini violate quasi subito; ma sempre son fanciulli nel senno gli uomini acciecati dal partito. Niccola III. accettò la difficile impresa, e ne incaricò il Cardinale Frangipane suo Legato in Romagna. Era egli stato religioso Domenicano, e celebre predicatore. Venne a Firenze con 300 cavalieri. I Ghibellini esuli cercarono di essere inclusi in questa riconciliazione: dopo molti maneggi si fece l'accordo tralle fazioni, si richiamarono i Ghibellini, e sopra molti palchi eretti sulla piazza vecchia di S. Maria Novella il dì 18 febbrajo, in faccia del popolo e di tutti i magistrati, e primarj di ogni fazione si abbracciarono, esortandoli con un eloquente orazione il Cardinale alla concordia (40). Furono eletti 14 Buonomini, 8 Guelfi, e 6 Ghibellini, e in mano loro posto il governo della città. Molti cittadini però dell'uno, e dell'altro partito, la presenza dei quali era pericolosa in Firenze, si confinarono nel Patrimonio della Chiesa, altri abbandonarono la città, ritirandosi alle loro ville. Restò confermata solennemente la pace generale da ambe le parti, dati mallevadori con pene pecuniarie gravosissime a chi vi mancasse. Con siffatta operazione il Papa acquistò in Firenze un'influenza anche più grande di Carlo, la di cui potenza era dai Fiorentini temuta; giacchè quantunque si riguardasse come amico e creatura della Chiesa, la soverchia potenza di un Re faceva sempre gelosia al dominio dei Papi, ed alla fiorentina Repubblica. Avea però egli

1280

1281

(40) Malesp. Cap. 205. Amm. lib. 3.

An. di C. 1281

intanto sofferto dei colpi assai dolorosi: la Sicilia, che gemeva sotto il suo scettro di ferro, scosse finalmente il giogo. Giovanni di Procida seguace della fazione Sveva, fu il principale autore del movimento. Carlo gli avea confiscati i suoi beni. Incitò a questa impresa Pietro di Aragona, la di cui moglie Costanza, figlia di Manfredi, ne avea ereditato i diritti. Venne Giovanni stesso travestito in Sicilia ad infiammar gli animi alla ribellione, e ottenne dall'Imperator greco sussidj in denaro, promettendogli una potente diversione all'impresa, che Carlo contro di lui apparecchiava. Già si era mosso Pietro con la sua flotta, quando i Palermitani non potendo più soffrire gl'insulti, e le insolenze dei Francesi cantarono il celebre Vespro Siciliano; in cui trucidarono quanti Francesi si trovavano in quella città: tutta l'Isola in breve fu perduta, e Pietro di Aragona vi fu ricevuto come un angelo liberatore. Queste disgrazie di Carlo non dispiacevano molto ai Fiorentini, giacchè la di lui potenza avea cominciato a porgli in sospetto, che un Principe avido tanto di dominio non s'insignorisse del loro. L'ultima riforma del governo, con cui si erano ammessi i Ghibellini fra i primi regolatori della Repubblica, non poteva essere stabile dettata da una momentanea espansione di cuore, e dalla coscienza più che dalla politica; dovea comparir pericolosa alla gelosia dei Guelfi, tanto superiori

1282

in numero; e per altra parte era difficile ad ogni mutazione di Rettori trovare sei Ghibellini di comune sodisfazione: i patti della pace stabilita furono rotti: si esclusero dalle cariche i Ghibellini, ai

confinati si trattennero le rendite, e infine furono dichiarati ribelli. Si riaccendeva il fuoco della discordia; i più savj cercarono dei rimedj: si riunirono a proporli sei cittadini, fra i quali il Cronista Dino Compagni, benchè assai giovine e perciò inesperto dei pericoli dei contrasti popolari: fu ascoltata la sua voce, e accettato il suo consiglio; si mutò perciò nuovamente il governo: si elessero tre persone chiamate Priori delle Arti, che dovessero cambiarsi ogni due mesi: era questo il supremo Magistrato, e col Capitano del Popolo trattava i più importanti affari della Repubblica; fu il suo principio ai 15 giugno: dopo i due mesi ne fu accresciuto il numero fino a sei, eletti da ciascun Sesto della città: questo fu il principio della celebre Magistratura, che si mantenne per tanto tempo in Firenze. Pare che avessero il potere esecutivo, e che adunassero quando ne facea di mestiere i Consigli per deliberare. Attenti poi i Fiorentini a ciò che potesse assicurare di più la Repubblica, e memori, che l'incitatori alle discordie erano sempre i nobili, studiarono di tenerli in dovere: non stimando giusto escluderli dall'esercizio delle pubbliche cariche, vollero almeno che preso il nome di cittadino si arrolassero ad alcuna delle arti (41).

An. di C. 1282

(41) Giac. Malasp. seguito dell' istor. Cap. 214. Gio. Vill. lib. 7. c. 82. Dino Compagni lib. 1.

CAPITOLO VI.

SOMMARIO

Potenza e ricchezza di Pisa. Guerra coi Genovesi. Battaglia della Meloria, e rotta dei Pisani. Lega delle città Guelfe, contro di loro. Trattato coi Fiorentini, e cessione delle loro castella. Fazione dei Visconti, e dei Gherardeschi in Pisa. Orribile supplizio del Conte Ugolino coi figli e nipoti. Riflessioni sui delitti attribuitigli. Vicende del Governo di Siena. Morte del Re Carlo di Napoli.

Pisa nella passata guerra era stata umiliata, e costretta a ricever la legge dai vincitori: ma nelle stesse perdite avea mostrata la sua potenza, giacchè sola contro tutta la Lega Toscana, sostenuta anche dal suo Re Carlo, si era per qualche tempo coraggiosamente difesa; e se avea terminato per cedere, conservava ancora un atteggiamento fiero ed imponente. Popolata, e ricca, l'opulenza dei suoi cittadini la rendeva una delle più considerabili città d'Italia, giacchè i Visconti, i Gherardeschi, e tant'altre famiglie, che possedevano Signorie, e terreni in Corsica, e in Sardegna, benchè colle prepotenze talora ne turbassero la tranquillità, vivevano con grandezza, e splendore. I dispendiosi, e magnifici sacri edifizi del Duomo, di S. Giovanni, del Campanile eretti nei due passati secoli, e del Campo-Santo, che in quest'epoca ebbe il compimento, son prove autentiche, e oculari delle loro ricchezze. I suoi domini erano specialmente sulla

An. di C. 1282

costa marittima, e si estendevano dal Corbo (1) fino a Civita Vecchia. Signoreggiava poi sulle isole di Sardegna, Corsica, Capraja, Elba, Pianora, Gorgona, Giglio, Monte Cristo (2), onde si scorge che i suoi dominj erano più estesi in mare che in terra ferma, come conviene a una potenza marittima. E in verità la sua forza era specialmente sul mare, giacchè nei mari, che per quel tempo si dicevano remoti, in Levante, sulle coste della Siria avea degli stabilimenti precarj in verità, ma sufficienti pel commercio, e in fondo del mar Nero fino nel XV. secolo, un porto conservava ancora il nome di Porto Pisano (3). Le flotte numerose di 100, e ancora 200 legni, armate spesso da questa Repubblica ci scoprono le sue ricchezze, originate dall'industria, e dal commercio. La forza marittima formava la sua vera potenza, per cui era rispettata, e temuta dagl'Imperatori, dai Regi, e la sua amicizia spesso sollecitata: ma ella si accostava alla sua decadenza. Erano stati finora i Pisani una delle tre principali potenze marittime, e coi Veneziani, e i Genovesi si erano divisi l'impero dei mari allora conosciuti. La gelosia del commercio le avea spesso

An. di C. 1282

(1) Il Corbo o Corvo, è la punta orientale del golfo della Spezia poco distante dalla foce della Magra.

(2) Questo dominio si deduce da due solenni trattati fatti dai Pisani, uno dell'anno 1265, col Re di Tunisi Elmiro di Momino, l'altro nel 1230, con Mico uno dei Re affricani, e nei quali per gl'interessi reciproci si nominano le terre dominate dai Pisani: si possono vedere Flam. dal Borgo dell'istor. Pis. diss. 4.

(3) Vedasi l'istor. del Commer. dei Toscani da noi riferita in appresso.

An. di C. 1282

fatte venire alle mani, e ciascuna cercava il suo ingrandimento sulla ruina dell'altra. Pisa si era veduta sorgere accanto un'altra industriosa Repubblica, la fiorentina, le di cui ricchezze, e potenza andavano sempre crescendo. Non ne avrebbe dovuto prendere gelosia, perchè inesperta quella nell'arti marittime, che faceano la sua potenza, ed avendo bisogno del mare, sarebbe stata sempre in una certa dependenza, quando non ne fosse tiranneggiata. Era dunque l'interesse di Pisa lo starsi unita con Firenze, potendosi le due Repubbliche spesso giovare con dei scambievoli soccorsi. Una falsa politica le rese rivali per la diversità delle fazioni Guelfa, e Ghibellina, che furono il flagello dell'Italia, e pel meschino interesse di miserabili castelli. La vanità di estendere uno sterile dominio sulla terra destò fra loro ostinate guerre, in cui il sangue, l'industria, e l'oro furon perduti, che impiegati nell'oggetto grande, per cui furono grandi queste due Repubbliche, la navigazione, e il commercio, le avrebbero probabilmente rese arbitre dell'Italia. Pisa cadde dall'antica grandezza, prima perdendo la potenza marittima, indi la libertà, nel tempo che manteneva una rivalità pericolosa colla fiorentina Repubblica. Era in guerra coi Genovesi: avea nei passati tempi combattuto contro di loro con varia fortuna, e i disgraziati eventi si erano bilanciati coi prosperi. Abbiamo veduto a suo luogo che dalla sua flotta unita a quella di Federigo II. era stata disfatta la genovese presso la Meloria, scoglio glorioso allora alle armi pisane quanto dovea essere in appresso funesto. Nel 1258, i Pisani avean combat-

tutte nei mari di Levante uniti ai Veneziani contro i Genovesi riportandone una compiuta vittoria colla presa di 24 galere: queste vittorie dei Pisani, e la loro alleanza coi Veneziani aveano abbattuto alquanto i loro rivali, e fino all'anno 1282 fu fra loro pace, o almeno quella quiete, che nasce dalla stanchezza, o dal timore reciproco. Il genio torbido, ed instabile di Sinoncello, Giudice di Cinarca, dette il principal motivo alla nuova guerra. Costui, perdute nella tenera età colla morte del padre le sue terre nell'isola di Corsica, refugiato in Pisa, cresciuto, e fattosi prode nelle armi, col di lei ajuto, e sostegno fu mandato in Corsica come Governatore, e Giudice. Era allora una parte di quell'isola posseduta dai Pisani, un'altra dai Genovesi: l'attivo Sinoncello col suo nome e valore, non solo riguadagnò le sue terre, ma si estese fino a Bonifazio. Temendo però le forze dei Genovesi, per conciliarseli, fino dall'anno 1249, scordato dei benefizj dei Pisani, si accordò a riconoscere le sue terre come feudo di Genova: ma divenuto in appresso più sicuro, ed insolente, dopo aver offesi i Pisani, prese ad inquietar gli stessi Genovesi, e tutti gli altri mercanti che giungevano a quell'isola. Si vide Genova in necessità di tenerlo in freno; mandò delle truppe in Corsica, che in pochi giorni gli occuparono le sue terre, ed ei fu costretto a salvarsi colla fuga. Si ricovrò a Pisa, ove pentito della ribellione si protestò di riconoscere l'antica sovranità dei Pisani. Questi vollero prenderne la protezione. Un Ambasciatore genovese venne a persuadergli, che non dovean prender la difesa di un ladrone

An. di C. 1282

An. di C. 1282

ribelle: l'orgoglio dei Pisani accolse con disdegno questa ambasciata, si ostinò a proteggere Sinoncello, licenziò il ligure Ambasciatore, e mandò i suoi a Genova per dichiarar le intenzioni di difender coll'armi il vassallo. Furono dai Genovesi con eguale orgoglio trattati i Pisani, onde fu risoluta la guerra fatale (4). Forse sperarono questi col valore, e influenza di quell'uomo sostenuto dalle loro armi, riprendere la parte di Corsica, che tenevano i Genovesi: e veramente rimandato là col piccolo rinforzo di 120 cavalli, e 200 pedoni, potè ricuperare le sue terre perdute. Varj combattimenti per lo più svantaggiosi ai Pisani precedettero la decisiva giornata, alcuni dei quali rammenteremo brevemente. Insultarono i Pisani Porto-Venere sbarcandovi delle genti, e saccheggiandolo: ma furono i Genovesi vendicati dalla tempesta che portò 17 galere a rompersi sulla spiaggia toscana con la morte della maggior parte dell'equipaggio (5). Si moltiplicarono le reciproche offese per tutto l'anno: molte navi mercantili dei Pisani furono prese; e intanto con straordinarj sforzi si facevano da ambe le parti i più vigorosi armamenti. Una flotta pisana forte di 54 galere era stata condotta da Andreotto Saracini verso la Sardegna in traccia dei nemici, e non gl'incontrando, sbarcate a terra delle genti riconquistò varie città ribellate: dopo questa impresa avea veleggiato verso Piombino, distaccando imprudentemente 15 galere per corseggiare altrove, mentre si

1283

(4) Filippini istor. di Corsica lib. 2.

(5) Foliett. his. genuens. lib. 5. Aur. ann. genuen. rer. ital. tom. 6.

potea temere d' incontrare una flotta nemica eguale, o superiore; realmente venivano a cercar la flotta pisana 54 galere genovesi comandate da Uberto Doria, che non trovandola presso la Sardegna, si erano rivolte verso Piombino. Non credette prudente cosa il Saracini, tanto inferiore di forze, di misurarsi col nemico, e si tenne chiuso nel porto di Faleria, fortificandone l'ingresso: il Doria ne fece il blocco. Intanto le 15 galere pisane già separate tornavano a riunirsi. Scopertele il Doria, ne distaccò 32 delle sue per attaccarle: tentarono le pisane la fuga, e volendo evitar di essere prese, spinte da un forte scirocco investirono la spiaggia, una di esse andò a picco, tre furono preda dei Genovesi con 600 prigionieri. Non essendo stato l'Ammiraglio pisano accusato di codardìa, convien dire che l'armata chiusa nel porto non fosse in stato di uscire, impedita dal vento, giacchè avrebbe potuto allora attaccar con superiorità di numero la flotta che la bloccava. Il vento burrascoso fece in seguito allontanar finalmente la genovese da Faleria, ed allora escì il Saracini, tornando a Pisa col rossore di essere stato bloccato, e spettatore della ruina di una parte della sua flotta (6). Animate da tant'odio le due Repubbliche si prepararono cogli sforzi i più grandi nell'anno appresso ai più sanguinosi contrasti: 24 galere pisane scortavano due grosse navi cariche di truppa per sedare delle ribellioni eccitate in Sardegna dai Genovesi. Una di queste, su cui era Bonifazio Gherardeschi, essendosi separata si trovò in mezzo della flotta genovese di 22 galere, che

An. di C. 1283

(6) Foliett. his. gen. Jacob. Auria ann. gen. loc. cit.

An. di C. 1283

s'incaminava allo stesso luogo: rimase prigioniera; e siccome videro i Genovesi comparir la flotta nemica, tolto il meglio dalla nave prigioniera vi posero il fuoco, e si accinsero coraggiosamente alla pugna. Fu questa feroce, e ostinata, ma infine la vittoria si dichiarò pei Genovesi: perderono i Pisani 13 galere, ed una sommersa, circa a seimila fra morti, e prigionieri: ciò avvenne verso la fine di aprile (7). Queste replicate perdite fecero rivolgere i Pisani a chieder soccorso ai Veneziani, coi quali uniti in Levante avean rotti più volte i Genovesi. Albertino Morosini veneziano Potestà di Pisa tentò questa lega, ma invano: vollero i Veneziani restar neutrali. La vera politica però dovea far loro sostenere una potenza, ruinata la quale, i Genovesi loro perpetui nemici crescevano tanto in potere: e bene ebbero in seguito motivo di accorgersi dell'errore. L'ultima disgrazia invece di scoraggire i Pisani, gl'infiammò davvantaggio alla vendetta: fe-

(7) Vedi Guido da Corvara (rer. ital. tom. 44) che pone la battaglia nel primo di maggio: i frammenti d'istor. Pis. in italiano (loc. c.) e gli ann. genovesi, (rer. ital. tom. 6.): tutti questi si accordano sul numero delle galere da noi descritto, e sono i monumenti meno autorevoli. Il Cav. dal Borgo seguendo documenti più autentici, e avendo poco riguardo alla gloria dei suoi cittadini, benchè in ogni altro luogo ne sia zelantissimo, numera 34 galere dalla parte dei Pisani, e 22 dei Genovesi: egli in tempo della battaglia fa veramente soppraggiungere un rinforzo ai Genovesi, guidato da Arrigo del Mare, ma non pare che essendovi sul principio l'indicata sproporzione si sarebbero cimentati i Genovesi, nè sarebbe glorioso ai Pisani con un terzo di galere di più non aver subito guadagnato una decisa superiorità.

cero uno dei maggiori sforzi, armando 72 galere, delle quali fu comandante il Conte Ugolino già molto potente in Pisa: vi salì il fiore della nobiltà, e cittadinanza pisana, vi si aggiunsero altri legni minori; ma invece di attaccare la flotta genovese, forte di sole 30 galere, che sotto il comando del Giacaria si trovava in Sardegna, e che facilmente avrebbero oppressa, perdettero un tempo prezioso andando ad insultare la città di Genova, presentandosi a quel porto, tirandovi dei colpi di balestra, e sfidando i Genovesi a battaglia; e dopo queste inutili bravate se ne tornarono a casa (8). Niente è più prezioso del tempo, e dell'occasioni nella guerra. Aveano i Genovesi richiamato colla maggior premura l'armata del Giacaria dalla Sardegna, e datisi ad armare colla maggior fretta, ebbero presto in ordine una flotta di 88 galere con molti altri legni minori, e ne fu dato il comando ad Oberto Doria. Postosi in mare, inteso esser la pisana armata verso la Meloria, si avanzò a quella parte. Temendo il Doria che la superiorità del numero dei loro legni non facesse recusar la battaglia ai Pisani, e ritirarsi nel loro porto, non si avanzò che con 58 galere, facendo restare indietro la divisione del Giacaria colle trenta (9). Accettarono

An. di C. 1283

1284

(8) E' strano che niuno scrittore genovese conti questa bravata, e si contentino di dire, che si vantarono di farla, ma niuno parla che l'eseguissero. V. Gio. Villani, l. 7, c. 91.

(9) Variano molto gli storici sulle circostanze che sono di poco momento, e sul numero dei legni da una parte, e dall'altra, facendosi ascendere a più di 100 i pisani, e a 150, i genovesi, ma si conviene che la flotta genovese fosse as-

An. di C. 1284

la battaglia i Pisani, e fu combattuto il dì 6. di agosto con tutto il furore, e l'animosità di due popoli, che vogliono scambievolmente distruggersi. L'ajuto, che sopraggiunse ai Genovesi del Giacaria inaspettato ai Pisani, probabilmente decise la sorte di quella giornata. La galera, su cui era montato il Potestà di Pisa Albertino Morosini, si battè furiosamente colla Capitana guidata dall'Ammiraglio Doria, con cui però si era unita altra delle principali galere comandata dall'altro Ammiraglio Giacaria. Anche quella che portava il gran Stendardo pisano fu presa dalla galera detta il S. Matteo, ove erano molti della famiglia Doria, e dalla galera di Finale. Fu lacerato, e abbattuto il gran Stendardo, e la rotta fu completa. Ventisette galere pisane furono prese, sette sommerse; e il resto fracassato, e malconcio, col benefizio della notte si salvò nel vicino Porto pisano, e con tre di queste scampò il C. Ugolino. Quattromila si dissero i morti, moltissimi prigionieri, fra i quali il figlio del C.

sai superiore. Se poi all'avvicinarsi dei nemici si armassero nuovi legni in Pisa, se nè facesse la benedizione l'Arcivescovo sull'Arno, benchè lo attestino quasi tutti gli storici pisani, ed il Villani tra i fiorentini, può dubitarsene, giacchè pare manchi il tempo necessario, come ha cercato di mostrare il Cav. dal Borgo (loc. cit.), e perciò smentisce la calunnia di poca religione data dal Foglietta ad alcuni Pisani, i quali vedendo in quella funzione cadere per accidente il Cristo che stava in cima del gran Stendardo, e che ciò era da alcuni preso per sinistro augurio esclamarono: *sia pur Cristo per i Genovesi, e per noi il vento*. Vedansi Folietta lib. 5. Giac. Malas. c. 221. Vill. lib. 7. c. 91. Contin. Caff. Marangone, Giust. Bizari.

Ugolino. Questi sommati cogli altri fatti nelle anteriori battaglie montavano a circa 11 mila, e tutti delle più importanti persone (10). Tale avvenimento si portò seco la ruina della potenza marittima di Pisa, che non potè più sollevarsi al rango delle sue rivali. Molte illustri repubbliche, come ci mostra l'antica, e la moderna istoria, sono risorte dopo le più gravi perdite. Pisa non lo potè dopo questa, e varie cause si combinarono ad impedirlo, la prima, e principale fu la perdita dei più valorosi, ed assennati cittadini restati prigionieri, e che i Genovesi con crudele, ma utile politica si ostinarono a non riporre in libertà, per guisa che trattenuti in dura carcere per circa 15 anni, che tanto durò la guerra, la maggior parte vi finì miseramente la vita (11). Priva di questi Pisa, divenne una nave senza nocchiero, e potè più agevolmente esser dominata da quei faziosi, che non miravano all'utile pubblico ma al privato loro interesse. La seconda causa si riconosce nella guerra formidabile che le dichiararono l'emule Repubbliche di Firenze, e di Lucca con tutta la Lega Guelfa toscana unite ai Genovesi. Venuti gli Ambasciatori genovesi, e lucchesi, in Firenze, si fece un trattato per l'eccidio totale di Pisa. A questo intervenne cogli altri Capi del Governo il celebre Brunetto Latini, forse come Segretario della Repubblica fiorentina (12);

An. di C. 1284

(10) Alcuni fanno il numero assai maggiore: la prova del numero grande è il detto di questo tempo, che, chi volea veder Pisa dovea andare a Genova.

(11) Flam. dal Borgo dell'ist. Pis. diss. 11.

(12) Auria rer. ital. loc. cit.

An. di C. 1284

nè tardarono gli effetti: l'esercito dei Fiorentini entrò in Val d'Era, quello dei Lucchesi occupò alcuni castelli, fra i quali Ponte a Serchio; e nello stesso tempo lo Spinola con possente flotta attaccò il Porto pisano, e guadagnò la torre della Lanterna (13). Veduto il tristo aspetto che prendevano le cose, si prese a consultare in Pisa sulla comune salvezza. In questo sconcerto una delle più autorevoli persone era il Conte Ugolino, a cui si volgeva la città per consiglio, e per ajuto. È probabile chè questo scaltro uomo pensasse fino da quel tempo alla signorìa di Pisa; e forse perciò propose di accomodarsi coi Fiorentini, piuttosto che coi Genovesi, perchè non fossero liberati, e rimessi in Pisa quei cittadini, che potevano contrastargli il Principato. Il discorso però che gli pone in bocca Leonardo Bruni è assai sensato, asserendo che Pisa, potenza marittima, dovea riguardar come nemica Genova sua rivale in mare, piuttosto che Firenze, che dipendeva pel suo commercio da Pisa. Non fu sul principio ascoltato il Conte, e si cercò accomodamento piuttosto con Genova; ma questa, credendo venuto il punto della ruina della sua rivale, ricusò duramente (14). Convenne allora abbracciare il consiglio del Conte. Era esso stato sempre amico dei Fiorentini, perchè seguaci di parte Guelfa, e la loro influenza lo avea rimesso in Pisa colla restituzione delle sue terre: si riguardava perciò come la persona più atta a trattare l'accomodamento, e lo aveano creato i Pisani Potestà, e Capitano del Po-

1285

(13) Guid. da Corv. Cron. Pis. rer. ital. tom. 24.

(14) Caff. Ann. gen. rer. ital. tom. 6.

polo. Non gli fu perciò difficile il concluder l'accordo con delle condizioni assai gravose ai Pisani. Furono obbligati a cedere alla fiorentina Repubblica varie terre importanti, S. Maria a Monte, Fucecchio, S. Croce, Montecalvoli, e di esiliare i più zelanti Ghibellini di Pisa, la quale si ridusse a parte Guelfa. La cessione di tante castella fu riguardata come un tradimento (15). È assai verisimile che il Conte, mirando a divenir Signore di Pisa, col favore, e appoggio dei Fiorentini, largheggiasse nelle concessioni; ma per altra parte non si poteva ottenere la pace senza grandi sacrifizj: e se la guerra continuava, piombando sopra di Pisa tutta la Toscana per terra, e per mare i vittoriosi Genovesi, il suo esterminio totale era sicuro. Se poi è vero, come portò la Fama, che i fiaschi di verdea mandati a donare dal Conte ai Capi del Governo fiorentino fosser pieni di fiorini di oro, ciò niente aggiunge ai supposti delitti del Conte, e non è che una prova di più fralle infinite della forza imperiosa di quel metallo. Sono tanto incerti, e sovente ingiusti gli umani giudizi, che della stessa colpa data al Conte furono accusati i Capi del fiorentino Governo, i quali avendo un'occasione rara, e propizia di occupare, e distrugger Pisa l'avessero, forse sedotti dall'oro di Ugolino, negletta (16). E veramente i

An. di C. 1285

(15) Tale fu la fama sparsa dai nemici del C. Ugolino, e su quella, dice Dante

„ Che se il Conte Ugolino aveva voce
„ Di aver tradita te delle castella,
„ Non dovevi i figliuoi porre a tal croce.

(16) Giov. Villani lib. 7. Cap. 99. dice che alla prima-

An. di C. 1285 loro alleati i Lucchesi, e i Genovesi ne fecero alti lamenti: convenne acquetare i primi con nuove concessioni; e Bientina, e Ripafratta, e Viareggio furono loro cedute.

Divenne il Conte Ugolino colle cariche di Potestà, e Capitano del Popolo a lui conferite per dieci anni, e col sostegno dei Guelfi l'arbitro, e Signore di Pisa, ma il suo nipote Nino Visconti, Giudice di Gallura, benchè dello stesso partito, gli divenne rivale nel governo, e potè tanto da costringerlo a mettervelo a parte; ed ebbe Pisa allora due Rettori con eguale autorità. Ma la suprema potestà divisa, di rado ha tenuto un governo tranquillo: nacquero subito delle pericolose rivalità tra i due Rettori. In 1286 si fatto contrasto, probabilmente accorgendosi il nipote di essere eclissato in Pisa dalla potenza dell'altro, era col di lui consenso andato a governare, o signoreggiare la Sardegna (17). Ma temendone l'insubordinazione per vegliarne l'andamenti, e per tenerlo a freno ove facesse di mestiero, il Conte Ugolino mandò in Sardegna il suo figlio Guelfo, che non solo occupò il goveruo dei feudi della casa propria, ma di tutta la provincia Calleritana (18). Questo avvenimento accese più vivo il fuoco della discordia tra i Visconti, e i Gherardeschi: le loro querele posero in furiose agitazioni la città, e il suo

vera i Fiorentini si preparavano a far l'assedio di Pisa, e che furono assai biasimati di questo accordo: e aggiunge: e dicerto se i Fiorentini avessero seguita la promessa, e giuramento, la città di Pisa sarebbe stata presa, disfatta e recata a borgora come era ordinato.

(17) Frag. his. Pis. rer. ital. tom. 24.

(18) Ptoloem. lucen. loc. cit.

contado, e furono più volte insanguinate le strade di Pisa, e dei suoi castelli dalle rivali fazioni. Il Visconti col suo partito prese ad accusare Ugolino di resistere alla pace coi Genovesi, svelando un segreto pericoloso, scordandosi, acciecato dall'ambiziosa rabbia, che quel mezzo avea giovato ad ambedue. Mentre la fazione Guelfa di Pisa si era così divisa in due parti, esisteva in questa città l'antico partito Ghibellino, che avea dovuto cedere all'imperiose circostanze, e nascondere nel silenzio i suoi sentimenti. Mirando lacerarsi divisi i suoi persecutori, prese coraggio. Era composto per la maggior parte di popolari, e di preti e frati, persone atte ad istillare negli animi della plebe i sentimenti, che credono i più opportuni. Si fece capo di questo partito l'Arcivescovo Ruggero Ubaldini, il quale però per lungo tempo dissimulò i suoi sentimenti, mostrandosi fautore ora dell'uno, ora dell'altro rivale. Sarebbe troppo lungo, e nojoso lo scorrer minutamente la serie delle calamità, in cui fu per circa a due anni avvolta la pisana Repubblica; in queste guerre civili soffrirono i due Rivali varie vicende: rinunziarono al governo per acquetare le discordie, ma gustata una volta la tazza del supremo potere, inebria a segno da non potersi così agevolmente abbandonare. L'avo, e il nipote, che avean tanto combattuto pel Principato, abbandonatolo, e sentito il dolore della perdita, divennero nuovamente amici, e si unirono per riconquistarlo colla forza: entrarono perciò coll'armi alla mano nel Palazzo del Comune, e in quello del Popolo, cacciando il Vicario Messer Guidoccino, e la nobiltà tanto Guel-

An. di C. 1286

1287

An. di C. 1287

fa, che Ghibellina gli accompagnò officiosamente, e acconsenti che riprendessero il supremo potere. Lo scaltro Arcivescovo Ruggiero, che non vedea ancor maturo il tempo della vendetta, non solo prestò il consenso alla mutazione, ma padrone della collera, potè dissimulare fino la morte del suo nipote ucciso barbaramente dalle mani dello stesso Conte Ugolino. Questo feroce vecchio però volea esser solo a dominare; e riprese le redini del governo coll' ajuto del suo nipote, pensava a disfarsene: l'Arcivescovo lo secondava colla mira di ruinare ancor lui. Si era Ugolino a bello studio ritirato alla sua villa di Settimo, perchè intanto scoppiasse contro il nipote la sedizione, che l'Arcivescovo fomentava. Si accorse il Visconti della burrasca che gli si preparava contro, e quando vide che ai reiterati inviti di venire a sostener le causa comune, il Conte Ugolino era restìo, prevedendo ciocchè gli si apparecchiava, escì frettolosamente di Pisa. Tornato allora il Conte, trovò che gli si voleva dar per compagno nel reggimento l'Arcivescovo Ruggiero. Ricusando egli sdegnosamente, i due partiti corsero alle armi, guidati dai loro respettivi Capi, il Conte, e l'Arcivescovo. Si sparse molto sangue: fu vincitore Ruggiero, e il Conte cedendo coi figli e nipoti, ed altri seguaci, si ritirò, e si fortificò nel Palazzo del Popolo: ma attaccato ancor questo dai vincitori, e posto il fuoco alla porta dovette ren-

1288

dersi a discrizione. Furono presi, e carichi di catene il Conte Ugolino, i due suoi figli Uguccione, e il Conte Gaddo, insieme con due giovinetti nipoti Anselmuccio figlio del Conte Lotto, e Brigata figlio

del Conte Gaddo. Tutti furono in appresso racchiusi nella Torre detta poi *della fame* (19), dalla loro fatale catastrofe, dipinta dai sublimi, e negri colori di Dante. Il Conte era reo di molti delitti in faccia ai Pisani; i suoi figli lo erano meno di lui, ed assai meno i giovinetti nipoti. Confusi insieme nella stessa pena atroce, risvegliarono la pietà di tutti gli scrittori; ed è disgrazia per Pisa, che uno dei più sublimi pezzi dell'italiana poesìa, che niun colto Italiano ignora, e che moltissimi forestieri conoscono, sia unito alla di lei satira.

AN. di C. 1288

Un dotto Pisano ha impiegato molto ingegno, e dottrina per accrescere i delitti, e rendere odioso più del dovere il disgraziato Ugolino, e per iscusare i suoi concittadini: siccome si tratta di un punto d'istoria toscana tanto celebre non sarà fuor di luogo il farvi alcune brevi riflessioni, e dare imparzialmante il giusto valore alla colpa, ed alla pena. Il primo delitto, di cui quel dotto scrittore fa reo il Conte, ha rapporto alla spedizione anteriore alla battaglia della Meloria comandata dallo stesso Ugolino. Avendo trovato il porto di Genovà vuoto di legni armati, dovea, dic'egli, sbarcar le truppe, assaltare, e impadronirsi di Genova. L'accusa è poco fondata, giacchè l'impresa sarebbe stata assai imprudente, nè si poteva sperare con quella

(19) Questa Torre era situata sulla piazza detta ora dei Cavalieri, i di cui avanzi formano un Pezzo del Palazzo ov'è l'Oriolo: esso è composto di due antiche torri riunite poi con un arco: la parte vicina al Palazzo Conventuale fù la celebre torre della fame. Vedi Flam. dal Borgo sull'ist. Pis. diss. 11.

An. di C. 1267

truppa, che si trovava sulla flotta, di conquistare una città popolata come Genova, piena di gente feroce, e animata dall'odio nazionale. Dopo la gran vittoria riportata dai Genovesi, questi non crederon mai opportuno di tentar la conquista di Pisa, benchè disanimata tanto, e priva dei migliori suoi cittadini. Nè maggior fondamento ha la seconda accusa, attribuendosi ad esso la perdita della battaglia della Meloria, perchè consigliata da lui. Niuno degli scrittori di qualche conto gli dà questa colpa: i Pisani quasi uniformemente chiesero battaglia (20),

(20) Tutti gli scrittori e pisani, e forestieri lo attestano: lo stesso Flam. dal Borgo benchè l'accusi di quel delitto, aggiunge: *e in esse* (galere) *come se si andasse ad una certa vittoria erano montati fastosi tutto il fiore della Nobiltà, e gioventù pisana*. Ciò indica consenso generale. Il Marangone da lui citato in prova della sua opinione nulla dice del consiglio di combattere che si suppone dato dal Conte, anzi ancor esso esagera la voglia, che avevano i Pisani di combattere, ecco le sue parole: *Messer Oberto Moresino montò il primo sulle dette galee, e il simile fecero tutti gli altri con tanta volontà di combattere che e' pareva loro mill'anni di essere alle mani, stando con timore che ei non se ne tornassero indietro. ec.* Conviene osservar poi che questo scrittore non è di quell'autorevole antichità che meriti tutta la fede. Egli scriveva al principio del secolo XVI. ed è pieno di errori: ne daremo un solo esempio. Narrando la battaglia dei Pisani coi Genovesi, in cui furon presi i Prelati, e i Cardinali, avvenuta per testimonianza dei pisani, fiorentini, e genovesi scrittori l'anno 1237, ne fa Ammiraglio il Conte Ugolino Buzzaccherino: allorquando poi ha narrato la morte atroce del Conte Ugolino aggiunge: *L'justo judicio di Dio, che così voleva per aver lui fatto morire, ed annegare in mare tanti Prelati, e fatto contro a Cristo*. Pare che abbia confuso un Conte Ugolino con un

e il Conte Ugolino non potea fra tanti guerrieri di mare, più assai di lui sperimentati, avere un'influenza da farli determinare contro un partito preponderante. Era Potestà di Pisa il Morosini, uomo di mare, e perciò di maggior autorità del Conte; e se questo sulla fine della battaglia si ritirò con tre galere nel porto, una intempestiva, ed inutile resistenza avrebbe accresciuto il numero dei prigionieri pisani. Il terzo delitto, di cui si fece più conto in quel tempo, e di cui la maggior parte degli storici, ch'esprimono la pubblica opinione, lo accusano, e di avere tradito Pisa, consegnando molti dei castelli della pisana Repubblica ai Fiorentini, ed ai Lucchesi per comprarsi la pace. Abbiamo di sopra veduto qual peso si debba dare a tale accusa; aggiungeremo, che col consiglio degli stessi prigionieri di Genova fu data plenipotenza al Conte Ugolino di concluder la pace (21), e bisognava farla ad ogni costo. I Lucchesi, i Fiorentini con tutta la Toscana riuniti per la parte di terra; i Genovesi vincitori per la parte di mare, contro i Pisani soli, e abbattuti, e ruinati dall'ultima disgrazia, rendeva-

altro; giacchè il Conte Ugolino di Donoratico non ebbe parte nella battaglia prima della Meloria. Un tale scrittore non ha grande autorità. Il Marangone ha copiato l'errore di cronologia da Ric. Malespini, e il Tronci ha copiato da Marangone nel dare il titolo di Conte al Buzzaccherini, che il Villani chiama Messer Ugolino.

(21) Ann. Genuen. G. Caff. *Pisani cognoscentes se non posse resistere societati praedictae, volentes suae civitatis evadere ruinam, de consilio carceratorum, qui erant Januae, data est potestas et plenum dominium Comiti Ugolino ec.*

An. di C. 1288

no l'ultimo eccidio di Pisa immancabile. Solo si può dubitare che il Conte, per esser favorito dai Fiorentini nel dominar Pisa, fosse un po' generoso con essi, ma in fine convenìa ricever la legge dai vincitori. Un delitto assai più probabile è che il Conte impedisse, per quanto poteva, la pace di Pisa con Genova: vi era il suo interesse; la pace era unita col ritorno dei prigionieri, tra i quali si trovavano le persone di maggior conto, che avrebbero frenato i di lui ambiziosi desiderj. Di fatti fu più volte accusato di questo delitto; non ve ne sono però delle prove dirette: il partito contrario spesso andò gridando per Pisa *mojano quelli che non vogliono pace con Genova.* Non di meno afferma uno scrittore pisano assai antico, niuno si mosse perchè si vide che si alzava quel grido più per ruinare il Conte che per altro motivo (22). Vennero poi di Genova quattro dei prigionieri a portar le condizioni di pace che si offrivano loro; queste non son note, ma debbono esser state gravosissime: il Conte con molti dei primi cittadini l'avrebbe ricusata, ma sostenuta per fargli onta dal partito contrario, cedette anch' egli, e fu conclusa (23). È però accusato di averla segre-

(22) Fragm. hist. Pis. rer. ital. script. t. 24; „ E conoscendo li Pisani che non lo facevano per pace volere, ma per confondere lo Conte Ugolino, non si levonno a romore „.

(23) Fragm. his. pis. loc. cit. „ Vennero a Pisa messer Guiglielmo di Ricoveransa . . . . per far la pace tra 'l Communo di Pisa, e il Communo di Genova che aveano tratto li pregioni col Communo di Genova. E perchè la pacie fosse molto grave, e impossibile perchè judici (cioè il Visconti) era da lato dei pregioni, e volеala per confondere, e disfare lo

tamente impedita, facendo dopo l'accordo attaccare i legni mercantili genovesi da dei corsari pisani: l'accusa non è priva di fondamenti: i corsari si armarono in Caglieri, e in Orestano luoghi soggetti al Conte Gaddo figlio di Ugolino che si trovava in Sardegna, onde con la connivenza del padre, e del figlio, e forse di ambedue si fece l'armamento; e la forza della congettura cresce, giacchè i Genovesi presi dai corsari, furono condotti in Orestano, ed ivi posti in carcere (24), lo che non avrebbero fatto senza esser sicuri dell'approvazione del Governatore. Di questa colpa, che è molto probabile, il Conte Ugolino non potrebbe scusarsi: benchè la pace fosse gravosa ai Pisani conveniva farla, e per ristabilire nel seno della tranquillità la navigazione, e il commercio ruinati, e per liberare da una dura prigione tanti infelici. Finalmente una sorte di tirrannìa, che esercitò su i Pisani, le crudeltà contro di essi, le sollevazioni, i tumulti sono per lui un delitto, il quale è dimostrato dalla serie degli avvenimenti narrati. È vero che il supremo potere da lui esercitato col titolo di Potestà, e Capitano del popolo non fu una totale violenta usur-

An. di C. 1288

Conte Ugolino che non la volea elli, ne anco tutti quelli che savi erano a Pisa: lo Conte Ugolino per non volersi recare a romore, e grido di populo addosso, ne incontra consentire che si recasse a consiglio maggiore in Duomo, quine si fermò, e prese che si facesse per quello trattato ch'e' pregioni avean fatto coi Genovesi ec. „

(24) Ann. Genuens. Captin. Caffar. loc. cit. Anche in questi Annali non si assicura positivamente che i corsari fossero armati dà chi non voleva la pace, ma si adoprano le parole: *ut fertur*.

An. di C. 1288 pazione, poichè la volontà dei Pisani vi concorse: l'influenza però delle sue ricchezze, e delle sue aderenze ve lo fecero montare, ma ciò avveniva in ogni paese, ove i potenti cittadini con tutti i mezzi o della forza, o del favore, o delle speranze, o del timore determinavano l'instabile, e fazioso popolo. L'indole del Conte era veramente sanguinaria, e feroce, qualità comune ai feudali Signori di quel tempo: le risse, i tumulti, le battaglie cittadine erano frequentissime in tutte le turbolente Repubbliche d'Italia non nella sola Pisa; l'ambizione di Ugolino, del Visconti, dell'Arcivescovo Ruggero pose loro le armi in mano; e se nell'ultimo contrasto l'Arcivescovo soccombeva, toccava a lui forse a morire nella Torre coi nomi di traditore: giacchè i vinti hanno sempre torto. Il lettore discreto, ed imparziale dalle esposte osservazioni ha la giusta misura della reità del Conte Ugolino, e può giudicare se la pena fu corrispondente. L'atrocia della pena non diminuirà punto, anche adottando il racconto di un incerto autore, il quale asserisce essere stata posta una multa di lire 20 mila alla famiglia imprigionata, togliendole il cibo finchè non l'avesse pagata; nè vi sarà io credo persona sensata da credere che potendo pagarla volesse piuttosto morire di morte sì dolorosa (25). I

(25) Mur. rer. ital. script. tom. 14. fragm. ist. Pis. Il racconto della multa è di questo autore, di cui non è noto nè il nome, nè il tempo in cui scrisse. Se però come pare tutto il codice riferito dal Muratori con una interruzione fu scritto dall'istesso autore, esso viveva dopo il 1337, fino al qual anno arriva, e perciò meno autorevole di Guido da Corvara scrittore contemporaneo al Conte Ugolino, e abitante in

più autorevoli scrittori, o pisani, o fiorentini raccontano uniformi il tristo caso, com'è comunemente noto. Più felicemente è venuto fatto al pisano scrittore di mostrar che i figli, ed anche i nipoti del Conte Ugolino non erano fanciulletti innocenti, circostanza forse supposta da Dante per accrescere il patetico della sua narrazzione. Tutta la famiglia dei Conti di Donoratico non perì in quella Torre: vi era il Conte Lotto sempre prigioniero in Genova e il Conte Gaddo governatore di una provincia di Sardegna, oltre altri nipoti, le vicende dei quali sono diffusamente narrate dagl'istoriografi di Pisa, e di quell'illustre, e sventurata famiglia; la ruina della quale invece di recare a Pisa la pace, risvegliò contro di essa più fiera la guerra, essendosi mossi i Fiorentini per una parte per vendicare il loro amico, ed alleato, per l'altra i Lucchesi coi quali si era unito Nino Visconti Giudice di Gallura, fuggito da Pisa. Questi occuparono il castello di

An. di C. 1288

Pisa, che narrando come il Conte coi figli fu posto in carcere, e vi morì di fame, non parla della multa pecuniaria. Mur. loc. cit. Solo qualche cosa di analogo al racconto dell'anonimo si dice da Bartolommeo da Lucca rer. ital. tom, 11. An. Dom. 1288. *Dominus Ugolinus capitur a Pisanis, favente, et coadjuvante Archiepiscopo cum multis clericis; cum duobus filiis Gaddo, et Brigata, et uno nepute Henrico ponuntur in carcere: ibique post longam estorsionem pecuniarum fame ibidem pereunt.* Il negar poi fede a Gio. Villani perchè Guelfo, e nemico di Pisa, è un'ingiustizia: questo scrittore invece di difendere il Conte Ugolino, lo riguarda come un traditore sulla voce comune, la quale abbiamo veduto quanto poco fosse fondata, onde merita fede quando parla della di lui pena. Vill. lib. 7. cap. 120, 127.

An. di C. 1288

Asciano, e intanto gli altri forusciti devastavano le campagne, i castelli, e spargevasi per ogni lato la desolazione, e il terrore.

Delle tre principali Repubbliche di Toscana, Firenze, Pisa, e Siena, si è già veduto assai spesso le due prime agitate per gelosìa, e preminenza di governo: Siena non lo fu meno, nè meno rapidamente alterossi la sua politica costituzione. Siccome in questi tempi avvennero degli essenziali cambiamenti, convien riunire in un breve quadro le principali sue mutazioni. Fu sul principio il governo della Sanese Repubblica nelle mani di gentiluomini. Avrebbero potuto conservarselo stabilmente, se le discordie per le fazioni Guelfa, e Ghibellina, o per gelosìa di dominio non gli avesse divisi. Ciascuna delle fazioni per rendersi più forte cercò di trarre al suo partito una porzione del popolo, e venute più volte alle mani, insegnarono alla plebe coll'esperienza che essa aveva il potere, quando n'avesse avuta la volontà, d'impadronirsi del governo. Cominciò pacificamente a domandarlo: non osò nè l'una, nè l'altra parte di opporsi, e si accettò il popolo nel reggimento, che sulle prime ne partecipò della sola terza parte, creandosi invece di due, tre Consoli, uno dei quali fu tratto dal seno del popolo. Il Consiglio generale dei nobili era formato di cento persone, nè vi poteva entrare che un individuo per casa: solo a cinque famiglie come numerosissime, cioè Piccolomini, Tolomei, Malevolti, Salimbeni, e Saracini, fu concesso averne due. In quella riforma pertanto, volendosi conservare la stessa proporzione, furono ai cento gentiluomini

aggiunti 50 popolani (26). Conosciuta il popolo la sua forza, e gustato il piacere di governare, dopo qualche tempo ne volle una parte maggiore, e pronto a pretenderla colla forza l'ottenne pacificamente. L'autorità dei Consoli per l'introduzione del Potestà (come abbiamo visto a suo luogo) era assai diminuita; si determinò che 24 persone fossero i Rettori, scelte indifferentemente dai nobili, o popolari, le quali ogni anno si rinnovassero. Pare che ciò avvenisse circa l'anno 1232: a queste ne furono aggiunte poi altre dodici. Soffrivano mal volentieri i gentiluomini questa diminuzione di autorità; e colle querele, e cogl'insulti irritavano di avvantaggio i popolari, che preso sempre più coraggio, cacciarono finalmente affatto la nobiltà dal reggimento nell'anno 1280. Parve ai Riformatori troppo numeroso il Magistrato dei 36 sì per la difficoltà di trovarsi d'accordo, come pella necessaria segretezza negli affari, e fu ridotto a 15, detti i Governatori, e Difensori del Comune, e Popolo di Siena. Ancor questo numero fu creduto poi troppo esteso, perciò 4 anni appresso fu ridotto a nove; e questa è l'origine del celebre Magistrato, o Monte di Nove. Fu stabilito che per la sollecita spedizione degli affari abitassero in uno stesso palazzo, e che il tempo del loro reggimento non oltrepassasse due mesi. Dal Magistrato dei Nove, supremo Rettore della Repubblica, (tanto era il timore, e gelosia dei potenti) non solo furono esclusi i nobili, ma i cittadini, e mercanti troppo ricchi, i Dottori, e i Notai. Nacque un siffatto governo appunto in questi tem-

An. di C. 1288

(26) Malav. istor. Sane. pag. 1. lib. 3.

An. di C. 1288

pi, cioè nell'anno 1284; si mantenne lungamente fra continue agitazioni, delle quali alcune delle principali saranno esposte a suo luogo.

Morì il Re Carlo di Napoli, amico pericoloso dei Fiorentini. Avea provato la prospera, e l'avversa fortuna: favorito da lei nelle battaglie, vinse due Re potenti Manfredi, e Corradino, e guadagnò i regni di Napoli, e di Sicilia, mentre era ancora Signore della Provenza, ed ebbe gran potere sulla fiorentina Repubblica; la fortuna però cambiandosi sparse di amarezza gli ultimi suoi giorni. Si vide odiato atrocemente dai sudditi; perdette la Sicilia, ove tutti i suoi furono trucidati nella più orribil maniera; si vide deluso da Pietro di Aragona, che dopo avergli occupata la Sicilia, lo schernì ancora, facendolo andare inutilmente a Bordeaux alla concertata disfida, a cui quello avea finto di aderire per guadagnare un tempo importante; e a ciò si aggiunse la prigionìa del suo figlio maggiore nella battaglia che quest'imprudente giovine accettò da Ruggieri Loria. Morì Carlo fralle agitazione dei preparativi per la sua vendetta; grande esempio di varietà di fortuna, utile lezione ai Regnanti, giacchè gran parte delle disgrazie dovette alla sua crudeltà. Il figlio fu proclamato Re di Puglia: ma dopo avere a gran stento salvata la vita fra gl'irritati Siciliani, era stato condotto prigione in Spagna: anche il rivale di Carlo, il Re Pietro di Aragona finì di vivere. Alfonso suo figlio maggiore gli successe nel regno di Aragona, Giacomo secondogenito in quello di Sicilia.

CAPITOLO VII.

SOMMARIO

Repubblica di Arezzo. Potenza dei suoi Vescovi. Cacciata dei Guelfi dalla città. Guerra coi Fiorentini e Sanesi. Battaglia di Campaldino. Guerra dei Fiorentini contro i Pisani. Presa di Calcinaja, e di Porto Pisano. Mutazione di governo in Firenze. Pace coi Pisani.

An. di C. 1288

Un'altra Repubblica in Toscana avea cominciato a segnalarsi, ed a spiegare la sua potenza contro i Fiorentini. Arezzo per quello che mostrano i dubbiosi barlumi dell'antica storia, rispettabile fralle etrusche Città, potente nel vigore della romana Repubblica, e in specie nella seconda guerra punica (1), involta poi nella comune disgrazia quando la gotica, e longobardica invasione sparse sull'Italia la desolazione, e l'ignoranza, cominciò a risorgere a nuova vita sotto il vincitore dei Longobardi Carlo Magno. Quel pio, e valente Sovrano, dominatore di tanta parte del mondo, e a cui perciò il dono di provincie, non che di città, e di castella era inconsiderabile, sì generoso all'altare, distinse particolarmente la Chiesa aretina quando onorò colla sua presenza la città di Arezzo. Pare che allora facesse dei grandiosi doni a quel Vescovo, fra i quali probabilmente la città di Cortona, che restò soggetta lungamente non solo nello spirituale, ma nel

(1) Tit. Liv.

An. di C. 1288

temporale governo al medesimo (2). Divenne nei seguenti secoli il Vescovo aretino uno dei più potenti Signori d'Italia, non che di Toscana, essendo vastissimi i suoi secolari dominj, i quali si estendevano dal Tevere a Montalcino, dall'Alpi di Bagno al Trasimeno, per guisa che comprendevano la metà del Casentino, del Valdarno di sopra, del Chianti, una buona parte del territorio della città di Siena sino a due miglia dalla città stessa, Pienza, Montalcino, Cortona, Montepulciano con tutta la Val di Chiana, il capitanato di Arezzo, il vicariato di Anghiari, e parte della moderna diocesi di S. Sepolcro (3). Non è già che il Vescovo avesse un assoluto impero sopra di Arezzo, che pretendeva di governarsi in repubblica, ed eleggeva i Potestà, e gli altri Rettori, ma la sua potenza, le sue ricchezze davano al Vescovo un'influenza quasi sovrana, quand'avea talenti politici abbastanza. Era inoltre il Vescovo Principe dell'Impero, e unendosi lo spirituale al temporale potere, diveniva la persona più atta a governare quei popoli, e tenerli alla divozione imperiale. Cortona si ribellò dal suo Signore circa l'anno 1230, e per circa 26 anni si mantenne independente: invano le ammonizioni, e i fulmini ecclesiastici vibrati da Roma sui Cortonesi tentarono di rimettergli sotto l'antico dominio finchè non salì a quella sede un uomo che facesse succedere la forza alle imbelli armi ecclesiastiche. Venne a quella Chiesa il feroce Guglielmino Ubertini, Prelato più atto, per testimonianza di uno

(2) Guazzesi, dell'ant. Dom. del Vescovo di Arezzo.
(3) Guazz. loc. cit.

scrittore contemporaneo (4), a maneggiare la spada, che il pastorale. Mal soffrendo perciò la ribellione di Cortona, nel 1258 messe insieme numerose truppe, ed ajutato dal Comune di Arezzo, e da Astoldo dei Rossi suo Potestà, marciò sopra Cortona, e o colla forza aperta, o per una notturna sorpresa penetratovi, vi portò la desolazione disfacendo le mura, e le fortezze. Fuggirono i migliori cittadini a Castiglione del Lago; ma per timida politica non essendo da quella popolazione ricevuti, furono costretti a viver lungamente sotto le tende (5). Videro di mal occhio i Fiorentini siffatta conquista, e forse avrebbero tentato qualche impresa contro il Vescovo di Arezzo, che vedevano partitante Ghibellino; ma il timore di questa fazione ognor crescente per l'influenza del Re Manfredi, il timore dei Sanesi, e poi la rotta di Monteaperti, gl'impedirono di soccorrere gli esuli, che finalmente nell'anno 1261 ritornarono in Cortona, riconoscendo pacificamente il dominio del Vescovo di Arezzo (6). Nel lungo suo governo di quella Chiesa Guglielmino si mantenne del Ghibellino partito; e benchè talora secondo le tortuose strade, che sono obbligati a prendere i Capi dei governi per interesse si mostrasse Guelfo, quando potè obbedire al suo genio promosse gl'interessi dei Ghibellini. Così nel tempo in cui Firenze, Siena, e la

An. di C. 1258

(4) Dino Compagni: *Il Vescovo che sapea meglio gli ufici della guerra che della Chiesa*, ec. Cron. rer ital. Scr. tom.

(5) Giov. Vill. lib. 6. cap. 6. Guazz. loc. cit.

(6) Guazz. loc. cit.

An. di C. 1288

più gran parte della Toscana seguivano la parte Guelfa, fece ribellare nel 1286 un forte castello ai Sanesi detto il Poggio di Santa Cecilia, e cercò di sostenerlo con tal vigore, che le forze dei Fiorentini, e Sanesi riunite per espugnarlo non vi consumarono meno di mesi cinque, dopo i quali i ribelli, disperando del perdono, tentarono di notte la fuga, ma molti di essi presi ebbero la morte, ed il castello fu disfatto (7). Questo inutile tentativo eccitò gran rumore per la Toscana dominata da parte Guelfa, onde è da credere, che il Vescovo fosse biasimato anche dal Governo aretino, che seguendo là sorte delle altre città, si governava popolarmente dai Guelfi, sotto un Rettore chiamato il Priore del Popolo, che teneva bassa la potenza dei Grandi. Quindi dovette nascere la mutazione del Governo di Arezzo nell'anno appresso 1287, in cui il Vescovo preso il tempo della morte del Pontefice Onorio, e di quella del Re Carlo, unitosi coi Ghibellini di città, e coi potenti Signori di contado, cacciò di Arezzo i Guelfi, recando nelle sue mani il supremo potere di quella Repubblica. Queste mutazioni non si facevano senza sangue, e al disgraziato Priore, forse in ricompensa della sua giustizia, e imparzialità, furono cavati gli occhi (8). Commossi i Fiorentini da questo colpo, che mostrava loro la fazione nemica crescente di forza ogni giorno, crederono non dover più dissimulare col Vescovo, e colla Comunità di Arezzo, e si determinarono alla guerra. Vi si accinsero gli

(7) Gio. Vill. lib. 7. c. 109.
(8) Gio. Vill. loc. cit.

Aretini con un coraggio che si accostava all'imprudenza (9); giacchè non solo aveano a combattere i Fiorentini, ma i Sanesi, e furono anche i primi a cominciare le ostilità: scorrendo su i contorni di Montevarchi, e secondo il ruinoso modo di guerreggiare di questi tempi, ardendo, e desolando le campagne: passarono indi sul Sanese, e cacciarono i Guelfi di Chiusi riducendolo a fazione Ghibellina. Non potendo i Fiorentini più sopportare tanti insulti, si armarono chiamando da tutte le città della Confederazione Guelfa le truppe che per convenzione della Taglia erano in obbligo di armare. Cogli ajuti perciò di Siena, di Lucca, di Pistoja, di Prato, di Volterra, e dell'altre città, e Signori confederati posero insieme un esercito il maggiore dopo quello della disgraziata battaglia di Monteaperti, e si mossero verso Arezzo, posero il campo a Laterine, castello assai forte, e in otto dì l'ottennero per tradimento del Capitano Lupo. Non avendo gli Aretini forze per misurarsi, stettero chiusi nelle loro mura: vi giunsero le truppe collegate, e non trovando contrasto, devastarono le campagne, e per insulto la vigilia di S. Gio. Battista fecero correre il loro palio innanzi ad una delle porte, come se fossero tranquillamente in Firenze. Non osarono peraltro attaccar la città, e dopo devastazioni, ed incendj si ritirarono verso Firenze. I Sanesi staccatisi dai Fiorentini presero la strada di Val di Chiana. Intesa dagli Aretini la divisione

AN. di C. 1288

(9) E per questo che Dante gli ha chiamati bottoli cioè cagnolini.

Ringhiosi più che non chiede lor possa.

An. di C. 1288

dell'esercito, furono sollecitamente dietro ai Sanesi con non più di 300 cavalieri e 2000 pedoni, e aspettatili al passo della Pieve al Toppo, li attaccarono improvvisamente, li ruppero, e fecero moltissimi prigionieri delle principali famiglie di Siena, restando morto anche il loro Condottiere Rinuccio Farnese (10). Crebbe la potenza, e l'animo agli Aretini dopo che Pisa, fatto morire Ugolino, e tornata Ghibellina, si era collegata con essi. Si fecero varie scorrerie dagli Aretini, e dai Fiorentini nelle rispettive Terre con reciproci danni: stettero a fronte presso a Laterine i due eserciti inutilmente; essendovi Arno di mezzo, donde essendo sloggiati i primi, gli Aretini mandarono rapidamente una truppa spedita, che per la via di Bibbiena, e di Casentino corse in Val di Sieve con siffatto terrore dei Fiorentini, che richiamarono sollecitamente l'esercito (11). Continuò questa guerra per qualche tempo, ruinandosi scambievolmente le campagne. Intanto passò di Firenze Carlo II. Re di Napoli, uscito di prigione, che dopo essere stato molto onorato dai Fiorentini, come figlio del grande loro alleato, seguitò il suo viaggio verso Napoli. Venne in pensiero agli Aretini di tentare un colpo ardito, d' imprigionare il Re Carlo considerato da essi come nemico, e che viaggiava con piccola scorta; onde si mossero chetamente con una truppa risoluta, e spedita. Avutone però sentore i Fiorentini, colla mag-

1289

(10) Gio. Vill. lib. 7. cap. 119. Malav. ist. di Siena par. 2. lib. 3. Cron. Sanens. rer. ital. tom. 15. Dino Comp. lib. 1.

(11) Gio. Vill. ist. lib. 7. c. 23. Leonar. Bruni hist. flor. lib. 3.

gior fretta adunato un sufficiente corpo di truppa raggiunsero il Re Carlo, e lo scortarono salvo al di là dei confini sanesi. Gli odj eccitati da reciproche offese erano cresciuti a segno tra queste due città rivali da dover aver luogo qualche sanguinoso avvenimento. Adunarono i Fiorentini numerosissime truppe, giacchè oltre gli ajuti delle confederate città, ebbero dei soccorsi di Bologna, e di Romagna. Guidava l'esercito Amerigo di Narbona, Generale dato loro dal Re Carlo: l'esercito degli Aretini minore almeno di un terzo aveva alla testa il valoroso Vescovo Guglielmino, vi si erano riunite le genti dei loro amici Conte Guido Novello allora Potestà di Arezzo, Buon Conte di Montefeltro, e Guglielmino dei Pazzi. I Fiorentini fecero mostra di venir verso Arezzo per Val d'Arno, avendo piantate le loro insegne a Ripoli il dì 13 maggio: ma improvvisamente il dì 2 di giugno, essendo trasportate alla riva destra dell'Arno, si avviò l'esercito verso il Casentino per attaccare le castella del Conte: il Vescovo Aretino per difendere Bibbiena mosse le genti per la stessa parte: s'incontrarono i due eserciti presso Poppi a Certomondo, e gli Aretini benchè inferiori di numero non recusarono la battaglia, la quale si appiccò nel piano detto Campaldino agli 11 di giugno. Furono nel principio rotti i Fiorentini, e quantunque col numero supplissero alla straordinaria ferocia dei combattenti nemici, vi si era sparso il terrore e la confusione in guisa che andavano piegando, e sarebbero stati intieramente vinti senza il coraggio, e la risolutezza di Corso Donati. Eragli stato affidato un corpo di riserva di

An. di G. 1289

An. di C. 1289

cavalieri, e pedoni specialmente di Lucca, e di Pistoja ov'era Potestà; ma conoscendosi il di lui naturale feroce, e impaziente gli era stato dal Generale sotto pena della testa vietato di entrare in battaglia senza un ordine espresso. Nell'ardore, e confusione della battaglia, pare che il Generale si fosse dimenticato di questo corpo (12). Stette saldo per qualche tempo il Donati, raffrenato dagli ordini rigorosi: ma, vedendo che la rotta dei Fiorentini andava crescendo, e che non riceveva ordini, volle piuttosto correre il rischio della condanna, che mancare alla patria. Invitata dunque con ardite voci la sua schiera, piombò su i nemici, che l'ardore, e la speranza della prossima vittoria aveano fatti soverchiamente distendere fuori di ordine: questa truppa non solo ristabilì la pugna, ma disordinò gli Aretini. Aveano ancor essi un corpo di riserva guidato dal Conte Guido Novello, a cui ordinarono di entrare in battaglia; ma quest'uomo, che nella battaglia presso Colle, ed altrove avea dato segni di poco valore, non ismentì neppur qui il suo carattere; onde o che egli credesse le cose perdute, o volesse risparmiar le sue genti, si staccò dagli Aretini ritirandosi alle sue castella. Sconcertati da questa diserzione, gli Aretini furono intieramente posti in rotta: il feroce Vescovo Guglielmino dopo aver fatto l'ufficio di ottimo generale, e di soldato non volle sopravvivere alla sua

(12) Nella famosa battaglia di Pavia il Vice-Re Lanoia si scordò di fare entrare in battaglia un considerabile corpo di truppe. V. Robertson istor. di Carlo V.

disfatta, e morì valorosamente combattendo (13). L'uso, ossia l'abuso di quel tempo, che tollerava negli ecclesiastici il maneggio dell'armi, può servire di qualche scusa al Vescovo (14). Non può negarsi ch'ei non possedesse talenti politici, e militari: l'età non avea abbattuto nè il vigore, nè il suo guerriero coraggio (15). Arezzo non fu mai più grande quanto sotto di lui; egli l'avea inalzato a un grado di potenza da metter terrore alle Repubbliche di Firenze, e di Siena. Ebbero la stessa sorte del Vescovo molti dei principali dello stesso esercito come Guglielmo dei Pazzi, con due suoi nipoti, Bonconto di Montefeltro ec. (16). Furono uccisi

An. di C. 1289

(13) Benchè valoroso, il Vescovo avea un gran difetto per un Generale, cioè la vista corta. Gli scudi dei feditori fiorentini aveano il Campo bianco: egli dimandò: *quelle che mura sono?* fugli risposto *i palvesi dei nemici*. Dino Comp. Cron.

(14) L'abuso era tale che facendosi dal Papa guerra contro i figli di Federigo II. recusando di prendere le armi l'Arcivescovo di Magonza, con la scusa che non conveniva ad un Sacerdote, fu privato della Chiesa dal Papa. Rer. Magun. lib. 5.

(15) Governò la chiesa di Arezzo per 40 anni: deve supporsi che fosse eletto Vescovo di età poco minore di 30, onde quando combattè in Campaldino doveva essere almeno circa il settantesimo anno.

(16) Il di cui corpo non si potè trovare. Dante che finge di trovar la sua Ombra nel Purgatorio (Canto 5) così gli parla

. . . . . . qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos'egli, appiè del Casentino
Traversa un'acqua, che ha nome l'Archiano
Che sovra l'Ermo nasce in Appennino.

An. di C. 1289

varj altri uomini di conto, e circa a duemila soldati, oltre i prigionieri. Dalla parte dei Fiorentini non se'ne accerta il numero. Si trovò in questa battaglia, la più sanguinosa in Toscana dopo quella di Monteaperti, coi Fiorentini il Poeta Dante, che nei suoi versi più di una volta fa menzione delle persone che vi combatterono (17). L'esercito vincitore non volendo lasciar dietro luoghi forti in mano dei nemici, indugiò otto giorni ad arrivare ad Arezzo, indugio che probabilmente gli privò dell'acquisto di quella città. Ella era non solo scoraggita da sì gran rotta, ma quasi aperta, mancandovi un pezzo delle mura. Ritirativisi gli avanzi della battaglia, e conoscendo che l'universale salvezza dipendeva dal difender quel recinto, chiuso frettolosamente con sbarre, e travi il pezzo mancante delle mura, intrepidi alle ingiurie (18) come agli assalti, fecero

Là, 've 'l vocabol suo diventa vano,
Arriva' io, forato nella gola,
Fuggendo a piede, e sanguinando 'l piano.
Quivi perdei la vista, e la parola . . . .
Ben sai come nell'aer si raccoglie
Quell'umido vapor, che in acqua riede,
Tosto che giunge dove 'l freddo il coglie . . . .
Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce,
Ch'i' fe' di me, quando 'l dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe, e per lo fondo,
Poi di sua preda mi coperse e cinse.

(17) Vill. lib. 7. cap. 130. Dino Comp. Cron. Leonardo Bruni hist. fior. lib. 4. Cron. Sanes. rer. ital. tom. 15.

(18) Volendo i Fiorentini insultare il morto Condottiero degli Aretini, colle macchine use a quei tempi scagliarono dentro la città un asino con la mitra in testa.

la più ostinata difesa. In vano appiccando il fuoco i Fiorentini alla parte di legno delle mura, tentarono entrarvi: fu l'apertura difesa con straordinario valore: anzi fatta una sortita gli assediati arsero le principali macchine da guerra dei nemici, che furono costretti a ritirarsi (19). La città di Firenze, che era stata in somma apprensione (20), non si rallegrò mai tanto di alcun'altra vittoria. Rientrò in Firenze l'esercito in trionfo: fra gli altri trofei si portarono pubblicamente lo scudo, e l'elmo di Guglielmino, e furono sospesi al creduto tempio di Marte, ossia a S. Giovanni (21), ove restarono fino ai tempi del Granduca Cosimo III. che fece togher dalla vista del pubblico un monumento perenne dell'abuso fatto dell'armi dagli ecclesiastici. Gli andò incontro festeggiando la maggior parte del popolo, e in solenne processione gli ecclesiastici. Benchè si difendessero gli Aretini nel recinto delle lor mura, questa perdita recò un gran colpo alla loro potenza, e fu per essi ciocchè ai Pisani la rotta della Meloria. Tentarono più volte i Fiorentini, e col tradimento, e colla forza di occupare Arezzo, ma sempre invano. Aveano segrete intelligenze, per le quali doveano esser loro aperte le porte. Si mossero improvvisamente, ed erano giunti a Civitella, quan-

An. di C. 1289

1290

(19) Vill. Leon. Bruni lib. 4.

(20) La favola dei Priori che dormivano, risvegliati da una voce incognita, che annunziava loro la vittoria assai prima che ne giungesse l'avviso, mostra abbastanza la sollecitudine in cui era la città.

(21) Bruni his. lib. 3. Guazzesi dell'antico dominio del Vescovo di Arezzo ec.

An. di C. 1290

do uno dei congiurati essendo caduto da uno sporto moribondo palesò il trattato al confessore, che lo rivelò a messer Tarlato, e così andò a vuoto (22). Solo il Conte Guido Novello pagò la pena della sua defezione, giacchè l'esercito fiorentino portatosi nelle sue terre, Poppi, Castel S. Angelo, Ghiazzolo, Cietica, e Montauto di Valdarno, le occupò, e diede loro il sacco. Si proseguì la guerra con reciproci danni specialmente degli Aretini, restando miseramente desolate le loro campagne. Abbattuta la potenza di Arezzo, si volsero i Fiorentini contro i Pisani, alleati di quella Repubblica. Erano i Fiorentini uniti coi Lucchesi, e Genovesi. Benchè i Pisani non avessero forze da misurarsi con tanti nemici, andarono schermendosi con bastante successo pel senno del loro Condottiero il Conte Guido da Montefeltro. L'istoria non presenta che piccoli fatti di campagne ruinate, e castella prese, e perdute. Fra questi avvenimenti, per qualche singolar circostanza, si distingue la presa di Calcinaja. Era essa occupata dai fuorusciti pisani, e specialmente dalla famiglia Upezzinghi. Il Conte Guido avea delle corrispondenze segrete con alcuni del castello. Accostatasi di notte una truppa, passato chetamente il fosso che lo circondava, dette la scalata: i suoi fautori dentro del castello, corsero a serrare di fuori la maggior parte degli usci delle case, perchè i terrazzani non potessero uscire. Gualtieri Upezzinghi correndo alla difesa, fu trafitto da una lancia, il castello fu preso, e gli Upezzinghi condotti prigionieri in Pisa con molti altri Guelfi,

(22) Vill. lib. 7. c. 137. Bruni lib. 4.

parte dei quali chiusi nella Torre della fame. Una negligenza di Gualtieri cagionò questa perdita, e la sua morte. Nella sera che la precedette gli fu recata una lettera, dove si avvisava della trama. Giocava egli a tavola reale, o ai scacchi, se la pose in tasca senza aprirla, e poi la dimenticò: fu trovata ancor sigillata nelle tasche del morto, e il carattere servì a scoprire il traditore, che era uno degli Anziani di Pisa, che fu decapitato (23). Mentre i Fiorentini per una parte, i Lucchesi uniti ai Genovesi dall'altra attaccarono il territorio pisano, una squadra ligure, condotta da Arrigo dei Mari, assalì Porto pisano, ne ruinò le torri, e con barche piene di sassi tentò colmarne il porto. L'odio fra queste due nazioni rivali giunse a segno, che una delle torri essendo prossima a cadere, perchè tagliata alla base, e solo appuntellata, avvisati di ciò e intimati di arrendersi i difensori che vi erano racchiusi, vollero piuttosto morire sotto le ruine che venir vivi in mano dei nemici (24). Vinti gli Aretini, e i Pisani, rallentato perciò in Firenze il timor dei nemici esterni, risorsero le interne turbolenze. Non erano stati bastanti i provvedimenti presi dal popolo nelle passate rivoluzioni a raffrenare le prepotenze dei Grandi: le guerre che si facevano spe-

An. di C. 1291

1292

1293

(23) La lettera era senza sottoscrizione, ma siccome a questi soli era noto il trattato, il Conte Guido tenendo segreta la lettera, trovò un pretesto per fare scrivere tutti gli Anziani, e così discoperse il reo. Marang. Cron. di Pisa. Tronci Ann. Pis.

(24) Ann. genuens. rer. ital. tom. 6. Marang. Cron. Pis. Tronci Ann. Pis.

An. di C. 1293

cialmente col consiglio, e colla mano loro, li rendevano arditi, e la vittoria orgogliosi, e superiori alle leggi. Così era avvenuto a quest'epoca. Insultavano con aperta insolenza, e soverchiavano non solo la bassa plebe, ma anche gli onesti cittadini, turbandoli nelle loro possessioni, e usando l'armi, e il bastone (25). Tacevano in faccia loro le leggi: non si trovava giudice criminale, o civile che osasse chiamarli in giudizio, nè chi facesse testimonianza contro di essi. Giano della Bella, di condizione popolare, insultato villanamente da Berto Frescobaldi, uno dei Grandi, tenne proposito con molti dei primi cittadini popolari come si potesse por loro qualche freno; e convennero che il tempo più acconcio era il presente, in cui i Grandi per private inimicizie erano disuniti. Fu per questa causa eseguita molto facilmente la mutazione: la potenza del popolo era tale che non osarono i Grandi di opporvisi. Si determinò che i Priori fossero eletti fra gli artefici, che realmente esercitassero un'arte, e non bastasse aver fatto descrivere il nome alla matricola, onde così furono privati i Grandi di questa carica; ma l'importanza della riforma fu la creazione di un Gonfaloniere che da 12 cittadini, due per Sesto, i Priori a pluralità di voti doveano eleggere. Il tempo di questo Magistrato si stabilì di due mesi, in modo però che nell'anno andasse tal carica a cadere vicendevolmente in ogni Sesto, e di niuna famiglia potesse esservi alcuno dei Priori, e il Gonfaloniere ad un tempo istesso (26):

(25) Dino Comp. Cron: lib. 1. Gio. Vill. loc. cit. Amm. lib.
(26) Gio. Vill. Machiav. ist. fior. l. 2. Bruni his. flor. l. 4.

quando il bisogno lo richiedesse fosse pronto il Gonfaloniere facendo suonar la campana, e traendo fuori il vessillo, o gonfalone, formato di bianco con gran croce rossa; e adunati mille uomini di fanteria, che furono poi cresciuti fino a 4 mila, facesse eseguir la giustizia. Ecco come appoco appoco, e quasi di un pezzo dopo l'altro andò formandosi il fiorentino governo, secondo che era la Repubblica ammaestrata dall'esperienza: ecco finalmente in piedi la celebre Magistratura dei Priori col Gonfaloniere alla testa. Se qui si fosse arrestata la riforma sarebbe stata giusta; ma siccome difficilmente finora si potevano provare i delitti dei Grandi, fu perciò ordinato che la pubblica voce e fama attestata da due soli testimonj bastasse a provarlo, e che un consorte fosse tenuto per l'altro; nello stesso tempo si stabilirono due tamburi uno al palazzo del Potestà, l'altro a quello del Capitano del Popolo, ove fosse a chicchesia lecito di attaccar delle accuse contro i Grandi. L'ingiustizia di questa legge si mostra da se stessa a chi ha fior di senno. Il Codice criminale è il termometro di una buona, o rea legislazione; esso, quando è bene ordinato, e imparzialmente eseguito, è il Palladio della vera libertà reale, personale, e politica; e tal non era in Firenze, perciò avean luogo i faziosi tumulti così sovente per rinforzarsi sempre più contro i Grandi. Fu accelerata dal nuovo Governo la pace coi Pisani. Poche furono le condizioni: restituzione scambievole dei prigionieri; franchigia di gabelle in Pisa pei Fiorentini, e loro collegati; disfatte le fortificazioni di Pontedera, ed il Conte Guido obbligato a partir di

An. di C. 1293

1294

AN. di C. 1294

Pisa colla qual condizione i Fiorentini rendevano un tacito omaggio al valore di quell'uomo, che temevano: vi si aggiunse che per alcuni anni non potessero i Pisani elegger Potestà, o Rettore se non nelle terre dei Fiorentini o loro collegati; finalmente che si rendessero i beni al Giudice di Gallura, e agli altri Guelfi, ai quali fosse permesso il ritorno nella patria (27). Coll'ultima mutazione nel fiorentino governo si era esacerbato un corpo potente, qual era quello dei Grandi, e fatta ad esso una ferita nella parte più sensibile giacchè non occupati, come il resto della città, nel commercio, la loro passione non poteva essere che la voglia di comandare, ed era stato ad essi tolto il mezzo di soddisfarla, specialmente per opra di Giano della Bella. Quest'uomo retto nelle sue intenzioni, franco, e leale, fu attaccato con sorde macchinazioni, e colle cabale le più vili, i racconti delle quali fatti dal suo amico Compagni risvegliano lo sdegno. Oltre l'odio dei Grandi avea incorsa anche la gelosìa, e invidia del suo ordine, per l'autorità, e considerazione acquistata nell'ultima riforma: la sola che gli fosse attaccata era la bassa plebe, che avea più sentito il benefizio della protezione delle leggi; ma questa sorte di gente pe'suoi bisogni, e per mancanza di educazione è la più mutabile. Avvenne che in una rissa tra i seguaci di Corso Donati, e di Messer Simone da Galastrone fu commesso un omicidio, e furono molti feriti: si attribuì generalmente l'uccisione a Corso, o ai suoi sgherri. Fattone il processo fu da uno dei Ministri falsificato l'attestato

(27) Gio. Vill. lib. 8. cap. 2. Tronci, Marang.

dei testimoni, onde il Potestà ingannato assolvè Messer Corso. Non lo soffrì il popolo, attrupposi perciò, e correndo alla casa di Giano della Bella autore della riforma, lo stimolava a farla eseguire Giano lo rimandò al Gonfaloniere, che avea la forza esecutiva: il popolo nel suo furore irragionevole saccheggiò il palazzo del Potestà, e tra questi tumulti Corso ebbe agio di salvarsi, ascondendosi. Ma gl'inimici di Giano, che lo aspettavano ad ogni passo, presero questa occasione accusandolo del tumulto, quasi che avesse animato il popolo alla sedizione in vece di consigliarlo a deporre l'armi: gli fece una formale accusa: i due partiti dei Grandi, e dei ricchi popolani, benchè nemici, erano riuniti nell'odio contro di lui, e si preparavano a sostener l'accusa coll'armi. Benchè colla protezione del minuto popolo potesse difendersi, non volle Giano ricorrere a questo pericoloso rimedio, amò meglio andare in volontario bando; e il popolo di cui era stato il difensore lo vide partire con dolore, ma non si mosse (28). La pena confermata, e aggravata dai suoi nemici, e fino dal Pontefice approvata, dette animo alla nobiltà di riprender l'antico stato. Cresceva loro la speranza nel vedere una divisione fra i ricchi popolani, in mano dei quali era il governo, e che per la disgrazia di Giano aveano inimica anche la minuta plebe. Mandarono pertanto una pacifica supplica ai Priori, che volessero annullare i provvedimenti fatti contro di loro; ma per darle maggior peso si erano uniti, ed aveano date le armi a molti dei loro aderenti cittadini, e

An. di C. 1294

1295

28) Dino Comp. Cron. lib. 1. Gio. Vill. lib. 8. cap. 8.

AN. di C. 1295

masnadieri. Armossi allora il popolo infuriato, e già si trovavano a fronte i due partiti pronti ad appiccar la zuffa; quando alcuni più saggi cittadini s'interposero per acquietargli, nè i Grandi poterono ottenere, se non che invece di due, tre esser dovessero i testimoni nelle accuse contro di loro; lieve rimedio che fu poi anche annullato (29).

(29) Gio. Vill. lib. 8. c. 12. Ammir. lib. 4. Macchiav. ist. lib. 2. Potrebbe porsi in dubbio questo tumulto per non parlarsene da Dino Compagni, che viveva, ed era fra gli attori: ma la sua Cronica, per quanto veridica, ed anche minuta, tralascia talora dei fatti.

CAPITOLO VIII.

SOMMARIO

Grandiose fabbriche inalzate in Firenze. Terzo giro delle sue mura. Maggioranza dei Fiorentini sugli altri popoli d'Italia nel commercio e nelle lettere. Fazione dei Bianchi e dei Neri in Pistoia. Crudeltà che ne seguono. Pistoia si dà in mano ai Fiorentini. Funeste conseguenze che ne derivano. I Ghibellini si uniscono ai Bianchi, i Guelfi ai Neri. Entrata di Carlo di Valois in Firenze. Gli è data facoltà di riformare il Governo. Esilio dei Bianchi. Nuove divisioni. Roberto Duca di Calabria è chiamato dai Guelfi in Firenze. Morte di Corso Donati. Turbolenze in altre Repubbliche della Toscana. Discesa dell'Imperatore Arrigo VII. in Italia. Giunge in Pisa. Si reca a Roma, indi si move contro Firenze. Dopo due mesi è costretto a levarne il campo. Muore indi a Buonconvento. Origine di Uguccione della Faggiola. Suo valore. S'impadronisce di Lucca. Rompe le truppe fiorentine alla battaglia di Montecatini. Principj di Castruccio. E fatto arrestare dal figlio di Uguccione. Non osando di ucciderlo, lo tien prigione. Liberato dal popolo, Castruccio è dichiarato Signore di Lucca.

An. di C. 1295

Le sediziose agitazioni così frequenti della fiorentina Repubblica erano effetto della soverchia prosperità, e ricchezza, e somiglianti alle malattie di un corpo troppo vigoroso, e pletorico. Un popolo avvilito dalla miseria, o abbattuto sotto un governo di ferro, benchè possa per disperazione sollevarsi, ciò non avviene che raramente, e solo quando vi è spinto quasi a forza dall'esorbitanti gravezze, o ingiustizie; mentre la potenza, e la ricchezza che ren-

An. di C. 1295

dono l'orgoglio loro compagno più irritabile, trovano nei motivi i più piccoli il malcontento, e perciò sono pronte ai sediziosi movimenti. Tali appunto sono le cause dei fiorentini tumulti indicate dagli storici contemporanei (1). E che veramente questa Repubblica ad onta delle civili tempeste fosse in un florido stato di ricchezze, di potenza, e di prosperità crescente, oltre le prove che si mostreranno nell'esporre l'istoria del loro commercio, potrà dedursi dai pochi fatti che accenneremo. Una Repubblica mercantile, e però economa, non si volge a spese grandi, e di ornamento, se non soprabbondino nel suo seno le ricchezze. Nel tratto di pochi anni molte fabbriche dispendiose furono erette; e la generosità si unì colla pietà religiosa ad abbellire Firenze. Poco innanzi, nell'anno 1288, un cittadino fiorentino più noto per la sua figlia Beatrice divinizzata da Dante, che per la pia, ed utile opera a cui diè principio, Falco Portinari, avea fondato lo Spedale di S. Maria Nuova, uno dei più utili stabilimenti della Toscana, ed il primo di questo genere. Cinque anni dopo, l'arte di Calimala prese ad ornare il tempio di S. Giovanni di marmi bianchi, e neri; nello scorso anno nel mese di maggio, il dì di S. Croce s'incominciò la Chiesa di questo nome, con la grandiosità con cui si ammira; e nel settembre, nel luogo ov'era la Chiesa di S. Reparata, si diè principio con tutta la magnificenza alla maestosa Cattedrale di S. Maria del Fiore, formandosi i fondi per proseguirne la fabbrica. Nè i soli pii edificj, ai quali i mercanti di buona voglia con-

(1) Dino. Cron. Gio. Vill. ist. in più luoghi.

sacravano una parte dei loro guadagni, furono l'oggetto dei Fiorentini: per assicurare sempre più la Repubblica dagli attentati di alcuni Signori feudali, e specialmente i Pazzi, e gli Ubaldini, che dominavano nel Valdarno di sopra, fabbricarono due castelli, gli popolarono, e diedero agli abitatori dei privilegi. Furono questi San Giovanni sulla riva sinistra dell'Arno, e Castelfranco sulla destra. La Signorìa cresciuta tanto in potenza, e in ricchezza credette meritare un più onorevole albergo che quello delle private case dei Cerchi ove si adunava: si prese a fabbricare perciò il magnifico Palazzo dei Priori, che oggidì appellasi *Palazzo Vecchio*, colla direzione di uno dei restauratori dell'architettura, Arnolfo di Lapo. L'odio pubblico si mescolò nel disegno, e si amò meglio che questo fosse irregolare, nè si ascoltarono le saggie dimostranze dell'Architetto, perchè non venisse a posare sopra terreno Ghibellino quasi infame, e maladetto: e le case degli Uberti, e degli altri della stessa fazione già demolite, dettero adito alla spaziosa piazza. Finalmente con tutta la pompa ecclesiastica, e secolare si cominciò il terzo giro delle mura, assistendo a benedir la prima pietra i tre Vescovi, di Firenze, di Fiesole, di Pistoja, con molti altri Prelati, la Signorìa, tutti gli altri ordini della città, ed innumerabile popolo. Le private persone ancor esse aveano cominciato a coronare le vicine colline di numerose, e dilettevoli ville (2).

An. di C. 1295

1298

(2) Vedi Dante
Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatoio ec.

An. di C. 1299

I Fiorentini soprastavano agli altri popoli non solo nel commercio, ma nelle lettere, e nei politici affari. Basti per quelle nominar Brunetto Latini, Guido Cavalcanti, e sopratutti Dante non solo nella poesia, ma in tutte le scienze tanto superiore al suo secolo. I talenti politici dei Fiorentini sono provati da un singolare avvenimento, che ebbe luogo appunto in quest'anno, in cui si istituì da Bonifazio VIII. il solenne Giubbileo. Egli aprì i tesori spirituali non solo ai Romani, ma a tutti i fedeli, che andassero a visitare i sepolcri dei SS. Apostoli Pietro e Paolo. La novità della divozione trasse a Roma un'innumerabil quantità di pellegrini, ed un testimone oculare asserisce, che di soli forestieri erano in Roma ogni dì 200 mila persone (3); ciocchè non lasciò di recare a Roma un sommo profitto. I Sovrani inviarono degli Ambasciatori a complimen-

L'Uccellatoio è un sito sull' antica strada bolognese, onde si ha un grazioso prospetto dei contorni di Firenze, come da Montemario di quelli di Roma, prospetto, che ai tempi di Dante era superato da quello di Firenze. Dante scriveva appunto in questo tempo, o almeno in questo tempo contemplava sì bel prospetto, onde fu poi privo per tutto il resto di sua vita, essendone fra due anni partito esule.

(3) Gio. Vill. lib. 8. c. 36. 1000 libbre di argento il giorno erano offerte. Ptol. Lucensis. Rer. Ital. tom. 1. Si aggiunge la testimonianza di Guglielmo Ventura da Asti: *de Roma, in Vigilia Nativitatis Christi, vidi turbam magnam, quam nemo dinumerare poterat...... Papa innumerabilem pecuniam ab iisdem recepit, quia die ac nocte duo clerici stabant ad altare S. Petri tenentes in eorum manibus rastellos rastellantes pecuniam infinitam.* Chron. Rer. Ital. Script. tom. 2. Mur. diss. 68.

tare il Papa, e a partecipar per loro delle grazie spirituali; fra questi si trovarono insieme alla presenza del Papa dodici Fiorentini Ambasciatori di dodici diversi Sovrani, ciocchè fece dire al Pontefice maravigliato, essere i Fiorentini nelle umane cose il quinto elemento: fatto veramente singolare, ed esposto in un gran quadro della casa Strozzi, ove si rappresenta l'intiera Ambasceria (4). Sì bella mostra faceva in pochi anni di pace la fiorentina Repubblica; ma appunto per soverchio vigore era prossima a nuove malattie. La potenza delle varie famiglie, o grandi, o popolane, la voglia di soverchiarsi scambievolmente in ogni occasione si manifestava, mostrando che il vulcano non era lungi da fare un'eruzione, quando una nuova fatal divisione fu portata da una città vicina, cioè da Pistoja. Le micidiali fazioni onde è piena l'istoria di questi tempi, fanno il disonore d'Italia, giacchè in esse di rado si spiegava quella generosità, e quel valore per cui si stimano, e si ammirano fra loro i nemici stessi. Si combatteva di rado a forza aperta, ma per lo più coll'insidie, col tradimento; nè cercava il nemico di vendicarsi contro il vero suo nemico; gli bastavano per sfogo della sanguinaria rabbia il padre, i figli, i parenti dell'offensore; ed erano trucidati barbaramente senz'altro delitto che la parentela. Una breve storia della micidiale

An. di C. 1300

(4) V. Serie di ritratti di uomini illustri Toscani, t. 1. ove è nel principio riportata la stampa del quadro. In uno dei 4 gran quadri del salone di Palazzo Vecchio vi è la stessa rappresentanza di pennello del Ligozzi.

divisione di Pistoja farà prendere idea del genio crudele delle fazioni.

An. di C. 1300

Era in questa città una ricca, e potentissima famiglia, discesa da un Ser Cancelliere, da cui perciò avea preso il nome dei Cancellieri. Da due mogli avea egli avuta numerosissima figliolanza, che in due rami divisero la famiglia, la quale andò sempre accrescendosi; nè avendo altre famiglie che potessero contrastar loro il primato, divennero i due rami per gelosia di potere rivali fra loro stessi; ed uno fu appellato dei Cancellieri Bianchi, e l'altro dei Neri. Più di 100 erano gl'individui di queste due famiglie, fra i quali si distinguevano diciotto Cavalieri a sprone di oro. Bolliva questa gara senza aperte ostilità; ma quando le materie combustibili sono preparate, ogni scintilla basta a levare un grande incendio. Alcuni giovani di parte Bianca, e Nera, in una cella di vino avendo soverchiamente bevuto si querelarono, ed uno dei più ragguardevoli di parte Nera detto Dore di Messer Guglielmo, fu battuto da un tal Carlino di Messer Gualfredi dei primi di parte Bianca. Non osò resistere Dore veggendosi il meno forte, essendo l'altro accompagnato dai fratelli: ma nella sera appostatosi per vendicarsi, vedendo passare Vanni fratello di Carlino, lo chiamò a se. Quello ignaro dell'accaduto senza alcun sospetto si accostò a Dore, che gli menò improvvisamente un colpo di spada sulla testa: Vanni volendo per un moto naturale pararlo, ebbe la mano recisa per modo che non gli restò appiccato che il dito grosso, e tagliata a un tempo la faccia. Quest' ec-

cesso risvegliò il risentimento dei suoi, che si preparavano alla vendetta, quando il padre di Dore, e i suoi fratelli, vedendo le fatali conseguenze della di lui azione, crederono placare la parte offesa coll'umiltà, ponendo l'offensore nelle loro mani; onde mandarono Dore a casa di Gualfredi, sperando che le scuse che egli chiederebbe, e questo atto di umiliazione risveglierebbe la generosità, e calmerebbe la rabbia dell'offesa famiglia. Ma invece di placarsi misero essi le mani addosso al giovine, e condottolo in una stalla sopra una mangiatoja, gli recisero quella mano con cui avea ferito Vanni, gli tagliarono il viso, e così mal concio lo rimandarono a casa (5). Questi atroci misfatti risveglia-

An. di C. 1300

(5) Essendo questo fatto contato con qualche diversità da varj storici, ho creduto dover seguire la Cronica intitolata: *Istoria Pistolese*, giacchè pare che lo storico vivesse, e si trovasse presente a molti degli avvenimenti che racconta con minuto dettaglio, e con candore. Ferreto Vicentino (Rer. Ital. tom. 9.), che nel tempo dell'avvenimento dovea esser fanciullo, aggiunge che da due fratelli, uno di capello nero, e l'altro biondo presero le famiglie i nomi di Neri, e Bianchi; altri dice da due mogli di Ser Cancelliere una chiamavasi Bianca, e l'altra Nera. Tuttociò è di poco conto; quello però che sembra certo contro l'asserzione del Villani, e di tutti gli Storici fiorentini, è che non ebbero principio in quest'anno le fazioni dei Bianchi, e dei Neri; ma da qualche anno erano cominciate. Lo attestano le Istorie Pistolesi, che nel principio del racconto le suppongono esistenti, e Tolomeo Lucchese, il quale all'anno 1295 dice: *item in gestis Lucentium inveni hic incepisse ferventem discordiam Cancellariorum de Pistorio, ut nominarentur Albi, et Nigri, quod nomen fermentavit Florentiae, et Lucae, et ex quo nomine utrobique exorta sunt multa mala, et adhuc perseverant*. Ptol. Lucen. Ann. Rer.

An. di C. 1300

rono alle armi ed al sangue ambedue le parti, fra le quali il resto della città, e del contado restò diviso. Quasi ogni giorno si veniva alle mani dai cittadini, e molte crudeli uccisioni avvennero in quell'infelice città, alcuna delle quali racconteremo. Era in tempo di una di queste cittadine battaglie stata scagliata una pietra dalla casa dei Pecoroni sulla testa di un Cavalier pistojese che combatteva, chiamato Messer Detto, che dal colpo restò alquanto sbalordito: il suo nipote Messer Simone, senza aver contezza della mano, che avesse scagliato il sasso, osservando una persona di quella casa chiamata Pero, che andava al Palagio del Potéstà, corse con molta brigata di sgherri al Palagio, e davanti al Potestà, ed alla di lui famiglia uccise il supposto reo, e se ne partì impune. Quest'insulto all'Amministratore della giustizia non fu solo: la sua famiglia istessa un'altra volta per aver voluto difendere alcuno assalito nel Palazzo, fu insultata, ferita, e qualcuno ucciso; onde sembrandogli di esser troppo vituperato, gettò il bastone della Signorìa per terra, e partissi. Inorridisce l'umano lettore a percorrere anche di volo gli enormi attentati riferiti dallo storico, eseguiti per lo più coll'insidia, col tradimento. Si pone il colmo all'orrore pensando, che anco quando l'insultata maestà delle leggi poteva esercitar la sua forza, i rei non erano condannati che in denari, o ad un confine, pena che di rado

Ital. t. 1. Pare però che il vulcano già acceso facesse in quest'anno una nuova terribile eruzione. *Ciampi*. Notizie inedite della Sacrestìa Pistojese dei belli arredi ec. pag. 56.

tra osservata (6). Tra queste due furiose sette vi erano alcuni pochi moderati, i quali perciò si chiamavano i *posati*, che vedendo andare in ruina la città, e il contado, in quei lucidi intervalli, nei quali un lampo di ragione si mostrava, persuasero alla maggior parte di dare il governo, della città ai Fiorentini per ordinarlo. Erano questi bramosi di spegnere le nascenti discordie, onde presa col consenso dei Pistojesi la signoria della città, ne avevano fatti escire varj dei più colpevoli, e confinatigli a Firenze. Ma essi vi portarono fatalmente il veleno della discordia, il quale trovando i corpi abbastanza disposti a riceverlo si sviluppò col maggior vigore. Siccome vi erano i semi delle dissensioni fra due potenti famiglie Cerchi, e Donati (7), bastò che la parte Nera fosse sostenuta dai Donati, perchè i Cerchi si unissero alla Bianca; e come avviene nel corpo umano, che una malattia nuova esacerba ancora le vecchie mal guarite, si risvegliarono le parti Guelfa, e Ghibellina, a questa unendosi la Bianca, alla Guelfa la Nera. Non tardarono quindi ad aver luogo varie sanguinose risse per la città. Invano tentò di acquietare le fazioni il Pontefice, prima col chiamare a Roma

An. di C. 1300

(6) Istor. Pistol. Rer. Ital. tom. 11.

(7) Chi brama vedere dettagliatamente i perniciosi effetti prodotti in Firenze da queste divisioni, e lo sconvolgimento, la poca sicurezza dei cittadini, l'irregolarità dei giudizj ec. legga la Cronica di Dino Compagni, che viveva in quel tempo, che occupò le prime cariche, e che avrebbe potuto dire

. . . . quaeque ipse miserrima vidi,
Et quorum pars magna fui.

An. di C. 1300

Vieri dei Cerchi possente cittadino, che con durezza inaspettata dal Pontefice niegò di pacificarsi con Corso, indi col mandar a Firenze Legato il Cardinal di Acqua-sparta, che non trovò ostacoli a far le paci, che egli disegnava, ma credendo necessario che gli fosse rilasciato l'arbitrio di riformar la città, la fazione Bianca come Ghibellina, che ave-

1301

va la principal parte nel governo, temendo perderla non volle acconsentire; anzi essendo trapelata la propensione del Cardinale contro i Cerchi, gli fu, mentre stava a una finestra del Vescovado, tirato un quadrello che vi restò fisso (8). Si partì finalmente il Cardinale adirato, ponendo la città sotto l'interdetto. La parte Bianca per le ricchezze, e parentele della famiglia dei Cerchi era divenuta la più potente; e la sua influenza si estese anche sulla disgraziata Pistoja, ove i Rettori mandati, invece di riunire i cittadini, si posero a perseguitare colla forza aperta i Neri, ed attaccandoli per le strade, per le case, nei loro fortilizj, e col ferro, e col fuoco, gli costrinsero alfine a fuggirsi, e cercar ricovero altrove. Anche in Firenze prevalsero i Bianchi a segno, che molti dei primi cittadini dovettero partirsi, e fra questi Corso Donati. L'influenza della più potente città di Toscana operava sul resto, e il partito Bianco amalgamato col Ghi-

(8) Essendosi assai sdegnato, i Fiorentini per placarlo gli presentarono 1300 fiorini nuovi, ed io (dice il Compagni) gliel portai in una coppa di ariento: e dissi: „ Monsignore non gli sdegnate, perchè siano pochi, perchè senza i consigli palesi non si può dare più moneta „ Rispose gli avea cari, e molto li guardò, e non li volle. Dino Comp. Cron. lib. 1.

bellino andava a divenirvi dominante. Ma Corso Donati andato trovare il Pontefice, ed il Cardinal di Acqua-sparta, mostrò loro il pericolo di lasciar tanto crescere per tutta la Toscana la fazione Bianca, o Ghibellina, nemica antica dei Pontefici. Sedeva nel soglio Pontificio Bonifazio VIII. avido di soprastare ai Re, alle Repubbliche, ai popoli; e pronto ad abbracciare i partiti che potessero accrescere la sua secolare potenza (9). Egli gustò le ragioni di Corso, ed avendo, per toglier la Sicilia al Re Federigo, chiamato in Italia Carlo di Valois, concertò seco celatamente la ruina di parte Bianca. Andati a Roma gli Ambasciatori di questa, gli persuase a rimettere in lui le differenze; ed essi facilmente si affidarono al Padre dei fedeli. Fece egli da ambe le parti dichiarar Carlo pacificatore di Firenze, ma in sostanza egli ebbe commissione di render la parte Nera dominante. I principali di parte Bianca erano dotati di molta buona fede, virtù pregevele fra i privati, ma non sempre lodata negli affari politici, giacchè sovente è sacrificata all'artifizio, il quale quando succede nei suoi fini è sempre approvato, e quella schernita (10). Si

An. di C. 1301

(9) Vedi Dante inf. can. 19, e il carattere che ne fa più volte.

(10) Lo stesso Dino Comp. attore in questa scena come uno dei Signori, si scorge dalla sua Cronica, che era fatto più per esser Missionario che uomo di Stato: e veramente oltre le tante omelie fatte ai cittadini, il principio del secondo libro è un pezzo di sacra declamazione „ *Levatevi, o malvagi cittadini, pieni di scandali, e pigliate il ferro, e il fuoco nelle vostre mani, e distendete le vostre malizie ec.* „.

An. di C. 1301

appressò Carlo a Firenze accompagnato da una scorta di 500, o al più 800 cavalieri, ai quali si aggiunse un gran numero di fuorusciti, e amatori di novità. Si deliberò se si dovesse lasciare entrare: non era difficile ai Bianchi, e dai numerosi compagni che gli si erano uniti, tutti loro nemici, e dalla premura, che mostrava della sua venuta la fazione contraria, il prevedere che Carlo venìa per abbatterli: il Governo poteva con un atto vigoroso impedirlo, giacchè se avesse negato riceverlo e si fosse armato fortificando Poggibonzi, quando Carlo era a Siena, non si sarebbe arrischiato a venire avanti, non avendo forze da contrastare ai Fiorentini. Niente è più pericoloso della debolezza nei tempi di fazione: non si ebbe il coraggio di resistergli, d'inimicarsi la Casa di Francia, ed inasprire d'avvantaggio il Pontefice. Fu dunque ricevuto, e gli fu data la facoltà di riformare il governo (11). Comparve nello stesso tempo, ed entrò in

(11) Il Villani seguitato da tutti dice, che Carlo entrò in Firenze il dì di Ognissanti; il Compagni anch'esso presente, il dì 4 novembre: aggiunge una curiosa circostanza, e che fu solo pregato (essendo sulla fine di ottobre) di non entrare in Firenze il dì di Ognissanti „ *perchè il popolo minuto in tal dì fa festa coi vini nuovi, e assai scandali sarebbero potuti incorrere* „ Dino Comp. Cron. lib. 2. Un'altra circostanza è che interrogati non solo i Consigli, ma tutte le Arti se Carlo si dovesse ricevere, tutti furono, pel sì „ *eccetto i fornai, che dissono che nè ricevuto, nè onorato fosse perchè venìa per distruggere la città* „. Vedi lo stes. loc. cit. Sulla data dell'ingresso importa assai poco il giorno, ma solo il savio lettore può dedurne quanto facile sia l'alterarsi le circostanze dagli storici i più veridici, co-

città, sforzando le porte, Corso Donati con molti seguaci, ed assai altri se ne accrebbero del popolo incostante: fece violentemente aprir le porte di tutte le prigioni, andato al palagio licenziò il Gonfaloniere, e i Priori: assalì coi suoi partigiani i Bianchi, molti ne uccise, e saccheggiò le loro case, e botteghe; stando spettatori, anzi fautori i Francesi di siffatte crudeltà che durarono sei giorni. Allora la parte Nera vittoriosa s'impadronì del governo, e mandò molti in esilio. Il Pontefice, che volea solo la mutazione del governo, ma non avea consigliato queste violenze, biasimando e Carlo di Valois, e Corso Donati, mandò di nuovo a Firenze il Cardinale di Acqua-sparta, che poco ascoltato, prese la solita vendetta ecclesiastica di porre la città sotto l'interdetto. Si rispettavano così poco fra loro anche i parenti, che il figlio di Corso Donàti stando a cavallo il dì di Natale a udir la predica nella piazza di S. Croce, e vedendo passare Niccola dei Cerchi suo zio, gli corse dietro fuor di Firenze, lo raggiunse al Ponte di Africo, ove appiccatasi la zuffa fra di essi ed i loro partigiani, furono il zio, ed il nipote uccisi. Intanto tutto era disordine, e scompiglio. Carlo, che favoriva, ed avea rimessa in istato la parte Nera, volea appa-

An. di C. 1301

me erano il Villanj, e il Compagni ambedue presenti alla venuta di Carlo, e che non avevano nessun interesse di porla in un giorno piuttosto che in un altro; se importasse lo stabilir quella data, potrebbe anteporsi l'autorità del Compagni, che era fra i Signori del Governo, sì per la curiosa circostanza dei vini, sì perchè pare che egli scrivesse giorno per giorno.

rentemente comparire neutrale, onde col pretesto di congiure, e di delitti esso ed i suoi perseguitavano i disgraziati Bianchi. Talora erano arrestati, e sequestrati nella loro abitazione alcuni dei più ricchi cittadini, ai quali, se volevano esser posti in libertà, si facea pagare una grossa ammenda: si ardevano le case di altri che si erano salvati: si faceano nella notte con tutto il rigore visite domiciliari, traforandosi per ansietà di ricerca coi ferri fino i sacconi. Finalmente nel dì 2 aprile, quei che restavano ancora di parte Bianca furono esiliati, e fra questi si trovano due celebri nomi cioè quello di Dante allora Ambasciatore al Papa, e l'altro di Petracco di Parenzo, padre del celebre Petrarca, che si ritirarono in Arezzo, ove nacque da Petracco quell'illustre poeta. Pare che l'innocente mediocrità di talento del Compagni lo facesse obliare in questo naufragio della parte Bianca. Dopo così crudel medicina, si partì Carlo, credendo avere abbastanza ordinate le cose. Pareva che cacciata la maggior parte dei Bianchi, dovessero cessare le atroci esecuzioni, e le stragi, ma coi più vani pretesti si proseguivano; una lettera di Gherardino Diodati refugiato a Pisa ai suoi consorti, nella quale dava loro speranza del ritorno degli esuli, bastò per fare arrestare e decapitare due suoi nipoti insieme con altri; nè la madre, che scapigliata si gettò per la pubblica strada ai piedi del Potestà, potè ottenere che ingannevoli parole (12). Messer Donato Alberti preso coll'armi alla mano, condotto vilmente sopra un asino a Firenze, fu fatto porre

An. di C. 1301

1302

(12) Dino Comp. Cron. lib. 2.

alla corda, e trarre in alto, e lasciatolo ivi appeso, si aprirono tutte le finestre, e le porte del Palazzo perchè il popolo godesse del fiero spettacolo, e finalmente quasi per pietà ottenne il Potestà di fargli tagliare la testa, e terminar colla morte lo strazio, e gl'insulti (13). Nè qui si accenna che una piccolissima parte di tanti eccessi. Questa fu la pace messa in Firenze da Carlo di Valois, chiamatovi da Bonifazio VIII. come paciere. Era quel Principe discendente del S. Re Luigi, che appunto pochi anni avanti lo stesso Papa avea canonizzato, e che il devoto storico dell'atroce rivoluzione va piamente, e inutilmente invocando (14). Gli espulsi Bianchi o Ghibellini andarono refugiandosi per le città, ove più dominava il loro partito, e dove potevano almeno esser tollerati; e Pistoja, Arezzo, Bologna, Pisa, e molte altre città, e castella furono il loro ricovero. La più parte dei Signori di contado erano Ghibellini, si unirono perciò facilmente gli esuli con essi, e con gli ajuti delle città nominate cominciò una disastrosa guerra di fatti piccoli, ma micidiali, di arsioni, devastazioni, e ruberie. La sola Siena si teneva saviamente neutrale, ma in tempo di fazioni la saviezza diventa una colpa, e l'arrabbiati faziosi dei due partiti chiamavano meretrice la Lupa (15). Erano intanto padroni del governo di Firenze i Neri, ossia i Guelfi, e somma influenza aveano acquistata i Grandi rispettati, e temuti;

AN. di C. 1302

(13) Dino Comp. loc. cit.

(14) „ O buono Re Luigi che tanto temeste Dio! ov'è la fede della real Casa di Francia? „ ec. Dino Comp. loc. cit.

(15) Dino Comp. loc. cit.

An. di C. 1303

benchè non avessero potuto romper la legge che gli escludeva dal governo. Fra i principali erano i Buondelmonti, i Pazzi, gli Spini, ma specialmente Corso Donati, il quale avendo avuta la prima parte nella rivoluzione, avrebbe voluto averla anche nel governo. Inquieto sempre, e appetente di cose nuove, circondato sempre da uomini facinorosi nutriti alla sua tavola, rassomigliava più a un Signore di castella, che a un cittadino repubblicano. Scontento dei Rettori, e del Governo, cercava ogni mezzo di eccitar dei tumulti, e mirava forse a più

1304

alto segno. Affettando integrità, e desiderio che il pubblico non fosse frodato, pretese che si rendesse conto di una grossa somma di denaro impiegata nella compra di grani in tempo di una carestia, che avea afflitto Firenze. Resisteva il Gonfaloniere con molti grandi cittadini, o perchè vi fosse stata della frode, che sarebbe rilevata, o perchè paresse loro la dimanda un affronto, o piccati che quest'uomo torbido dovesse ogni momento eccitare dei motivi da tenere inquieta la città. Ebbe Corso l'accortezza di tirare nel suo partito il Vescovo di Firenze Tosinghi, uomo eloquente, destro, e che conciliava a quella parte maggior rispetto. Si divise nuovamente il paese in due partiti: si armarono, si fortificarono nelle case, nelle strade, e il pubblico Palazzo, e il Vescovado stesso presentavano l'immagine di due fortezze. I nuovi Priori, e Gonfaloniere inabili a richiamare la calma, invitarono i Lucchesi come loro amici ad esser pacificatori: accettarono l'invito, e una Deputazione loro venne a Firenze con molti armati; ebbero il governo nelle

mani, e per alcuni giorni furono Signori di Firenze. Fecero posar le armi, stabilirono un oblìo generale delle ingiurie, e lasciarono la città in una momentanea calma. Per renderla più durevole il Pontefice Benedetto XI. con migliori intenzioni di Bonifazio, istigato segretamente dai Bianchi, che pure in un piccolo numero mascherati esistevano ancora in Firenze, vi mandò il Cardinale da Prato. Egli era di famiglia Bianca-Ghibellina, onde o prese a favorirla per genio di partito, o veramente vide che il vantaggio della città sarebbe stato il rimettere i fuorusciti, vide che una gran parte del popolo vi si sarebbe indotta, giacchè lasciando da parte i nomi di Bianchi, e Neri, o Ghibellini, o Guelfi si era accorta negli ultimi faziosi tentativi di Corso, che dal partito dei Neri si voleano opprimere i popolani, e forse cacciargli dal governo. Vedendo il Cardinale favorito da non pochi il suo disegno, e colla sua unzione, e affettuosa eloquenza avendolo a molti persuaso, ne cominciò il trattato, e già alcuni sindaci dei Bianchi erano venuti a parlar seco in Firenze. Avvistosi il contrario partito dell'imminente ruina, pensò di rimediarvi con un inganno. Contraffatti i sigilli del Cardinale, furono a suo nome scritte delle lettere, colle quali s'invitavano i Capi di fazione Bianca a venire sollecitamente con quanta gente armata potessero a Firenze. Si finse che le lettere fossero intercettate; e lette nel pubblico, si eccitò rabbia, e dispetto contro il Cardinale, che per evitare i primi movimenti di un tumulto fu consigliato di andare a Prato sua patria, ove non fu più felice nel far rieu-

An. di C. 1304

trare i Bianchi, onde pieno di sdegno contro i Fiorentini alfine partissi (16). Restò nella civile discordia la città, e si tornò alle armi, fra le quali i capi della parte Nera volendo ruinare specialmente i Cavalcanti, i più potenti della parte Bianca che fossero in Firenze, lanciarono un fuoco di artifizio sulle case, e botteghe loro situate presso Mercato nuovo, le quali ardendo, comunicando il fuoco ai vicini, il danno fu immenso (17); giacchè quella parte della città era la più ricca pei mercantili fondaci. I disgraziati padroni, e la forza pubblica istessa furono impotenti ad estinguerlo, e spettatori del comune danno. Il tumulto della città, gli urli degl'infelici, i ladri che si arrischiavano a rubare impunemente, facevano uno dei più tristi spettacoli. Terminato l'incendio, molti ricchissimi cittadini si trovarono nella più gran miseria. Intanto il favor del Cardinal da Prato alla

(16) L'istoria della falsificazione dei sigilli è raccontata da Gio. Villani, benchè il Compagni non lo accenni: ambedue questi istorici erano in Firenze.

(17) Pare che si servissero di una sorte di fuoco greco (Vedi cap. 1. del lib. 3.) giacchè era lanciato „ *Di mercato vecchio si saettò fuoco in Calimala* „ Dino compagni Cron. lib. 3. Gio. Vill. lib. 8. ec. 71. asserisce che il fuoco si distese tanto, che fra palagi, e torri arse, furono più di 1700, e che il midollo, e la parte più importante della città restò distrutta. Che si conoscessero allora delle misture di simil fuoco è mostrato anche da una Novella di Francesco Sacchetti. Aggiunge il Compagni che il fuoco fu lavorato in Ognissanti, che Ser Neri Abati Priore di S. Piero Scheraggio, che fu uno dei primi attori in questa sceleratezza, lo portò in una pentola, e che era di tal sorte, che quando cadeva in terra lasciava un colore azzurro.

An. di C. 1304

parte Bianca, accresciuto dalla pertinace contrarietà dell'opposto partito, lo portò a tentare di rimettere coll'artifizio, o colla forza la parte Bianca in Firenze. Dopo aver col racconto esagerato degli avvenimenti esacerbata la romana Corte contro i Neri, indusse il Papa, che si trovava a Perugia, a chiamare a se i loro Capi i più valenti, ed accorti per trattar con essi della tranquillità di Firenze (18). Obbedirono essi, frai quali era Corso Donati; e il Cardinale fece sapere ai fuorusciti segretamente esser tempo di rientrare colla forza nella patria, mentre la parte avversa era priva dei più valorosi difensori. Non trascurarono i fuorusciti l'opportuna occasione; e se fossero stati guidati dal valore, e dal senno, il colpo era fatto. Riuniti da tutte le parti si avanzarono verso Firenze in numero di 1600 cavalli, e 9 mila pedoni, ed erano giunti alla Lastra sopra Montughi, prima che in Firenze se ne avesse sentore: onde se profittando dello spavento, e confusione eccitati dalla sorpresa, senza perder tempo avessero assalita la città, la vittoria era sicura. Ma mentre si trattengono una notte ad aspettare altri ajuti; mentre penetrati nella città che avea dato ordine alla difesa, si accampano in luogo ov'erano privi di acqua, invece di occupare una sponda dell'Arno; mentre combattono con poca energia, e al primo incontro si ritirano; mentre i Bolognesi invece di avanzarsi in loro soccorso, si ritirano

(18) Così il Villani: il Compagni dice che si mossero spontaneamente per scusarsi presso il Papa dell' avvenuto incendio: ma il primo pare sempre meglio informato delle molle occulte del Governo.

Ann. di C. 1304

sbigottiti alla nuova del primo svantaggio; il colpo andò a vuoto. A tutto ciò si unisca il poco concerto nell'azione di tanti corpi che da tante parti dovevano venire, e che non attaccando Firenze nel giorno stabilito, i loro corrispondenti segreti nella città non si mossero, gli assalitori furono respinti, e lasciarono alcune vittime infelici al furore della parte irritata, e vittoriosa (19). Questa allora portò le armi contro alcune castella partitanti dei nemici, frai quali distingueremo il castello di Stinche dei Cavalcanti posto in Val di Greve, perchè dopo breve difesa gli abitanti arresi condotti a Firenze, e chiusi nelle nuove carceri fabbricate presso S. Simone sul terreno degli Uberti, diedero

1305

ad esse il nome di *Stinche* (20). La parte Nera, ad onta della vittoria, scorgeva con dispiacere, che in Toscana era la Bianca assai potente, giacchè Pistoja, Pisa, Arezzo, e Bologna la favorivano: volendo muover loro guerra cercò un Capitano di nome, e di autorità, ed invitò Ruberto Duca di Calabria figlio del Re Carlo. Venne questo Principe, a cui fu dato il comando delle genti fiorentine, riunite alle lucchesi. Si fece con massimo vigore l'assedio di Pistoja: si difesero i cittadini con coraggio da sgomentare i nemici. Il Pontefice Clemente V. che come Padre di pace, voleva spengere questa guerra nata dall'odio delle parti, mandò due Cardinali, che prima colle preghiere, e poi colle mi-

(19) Gio. Vill. lib. 8. c. 72. Dino Comp. Cron. lib. 3. Ambedue questi scrittori eran presenti al fatto. Ammir. ist. lib. 4.

(20) Gio. Vill. lib. 8. c. 75.

An. di C. 1306

naccie tentarono di riconciliare gli animi, ma inutilmente: si partirono scomunicando quei che non obbedivano. Il solo Duca di Calabria, che aveva dei motivi di non disgustare il Papa, si partì lasciandovi però tutte le sue genti. Si difesero bravamente i Pistojesi dal mese di aprile fino a dieci di gennajo, e non si arresero che dopo aver sofferto i disagi i più orribili della fame (21); anche allora non capitolarono che ad ottimi patti: che la Terra resterebbe libera, e le fabbriche e le fortificazioni illese, patti che i Fiorentini offersero loro, sapendo che veniva Napoleone Orsini Cardinal Legato, che avrebbe dichiarato che la città era della Chiesa: i patti però non furono osservati. Il Papa vedendo inutili contro di Firenze l'armi sue spirituali, volle tentar le temporali mandando a far loro la guerra il Legato, ma queste riuscirono egualmente vane: terminò il Legato con poco onore la sua guerra temporale, ricorrendo di nuovo alle armi spirituali, e scomunicando Firenze. Pareva che la città non potesse restar tranquilla, e pochi anni passarono senza civili discordie: bisogna concludere che la costituzione politica era difettosa, ed anco senza l'universale epidemìa dei Guelfi, e Ghibellini, e dei Bianchi, e Neri sarebbe stata divisa, come prima di questi nomi lo era stata dagli Uberti. I potenti volevano il governo in mano ad esclusione del popolo, e questo sarebbe loro venuto fatto

1307

(21) Dino Comp. Cron. lib. 3. Gio. Vill. lib. 8. c. 82. Dice il primo che quando si arresero non aveano vettovaglia che per un giorno, e che aveano alcuni giorni innanzi mandate fuori le bocche inutili, donne, vecchi, e fanciulli.

An. di C. 1307 agevolmente, giacchè il popolo intento alle arti meccaniche, o alla mercatura, ha poco ozio per applicarsi alle arti del governo, e per lo più si lascia tranquillamente regolare quando non è oppresso. Ma l'avidità di occupare le cariche divideva gli animi dei primi cittadini, e cominciavano fra loro le fazioni, nelle quali si traevan dietro l'inno- 1308 cente popolo: inoltre credevano, o volevano che la libertà loro consistesse nel soprastare alle leggi, e uniti in fazione turbavano a segno l'esecuzione delle leggi, che i Capitani, e i Potestà di Firenze non aveano coraggio, o forza da tenerli in freno (22). Niente più di tali violenze esacerba il popolo, ed è capace di sollevarlo. Fra i prepotenti cittadini si distingueva sempre Corso Donati, nè l'eguaglianza repubblicana poteva sodisfare un cuore tanto ambizioso. Fu creduto che egli aspirasse alla tirannide: i nuovi vincoli di parentela con Uguccione della Faggiola, e la segreta alleanza con esso lo facevano sospettare: si aggiungeva la sua maniera di vivere, colla quale tendeva a guadagnarsi l'animo dei più arditi, e facinorosi, essendo la sua casa, e la sua tavola aperte a costoro, e uscendo sempre fuori a

(22) Pochi anni avanti il Potestà avea fatto arrestare per malefizio Talano dei Caviciulli. Tornando il Potestà dalla Casa dei Priori fu assalito dai parenti, e consorti di Talano, ne fu malamente ferito, e restò liberato il reo; onde sdegnato il Potestà abbandonò la carica, e tornò al suo paese. Gio. Vill. lib. 8. c. 73. Vedi Dino Comp. che sulla fine della sua Cronica dice: *In questa Città . . . . . gli uomini vi si uccidono, il male per legge non si punisce, ma come il malfattore ha degli amici, e può moneta spendere, è liberato dal maleficio.*

cavallo circondato da una masnada di simil gente. Fu accusato; ma temendosi la sua arditezza, e le forze che avrebbe potuto radunare se gli si fosse dato il tempo debito e legale per rispondere all'accuse; il Governo a lui contrario, passando su tutte le forme, un'ora dopo non essendo comparso, lo condannò come ribelle: e senza perder tempo marciò contro di lui la forza pubblica. Si difese egli coi suoi per le strade, per le case col più ostinato valore, ad onta della gotta di cui era malato, e pose in gran pericolo la città. Ajutato però il Magistrato non solo dal popolo, ma dalle straniere truppe che vi si trovavano, assalitolo da tutte le parti nelle strade delle sue case, finalmente lo ruppe. Si ritirò egli fuori di porta alla Croce cercando di salvarsi, ma giunto dai suoi nemici, fu ucciso verso S. Salvi, e in quella chiesa sepolto. Così morì un uomo che fu e il sostegno, e il terrore della sua patria; pieno di valore, e di eloquenza non poteva meno colla lingua che colla spada, e l'aria nobile e maestosa ornava queste qualità. Tutte le piccole Repubbliche della Toscana erano agitate dagli stessi moti, e o Guelfi o Ghibellini, o Bianchi o Neri, o Nobili o Popolani non potevano viver tranquilli. In S. Miniato i Mangiadori, e i Malpigli, chiamate le loro forze combatterono, e vinsero il popolo, e gli tolsero il governo. In Prato i Bianchi cacciarono i Neri, ma ne furono espulsi il giorno appresso; i Volterrani, e i S. Geminianesi si rainarono scambievolmente le campagne, e furono poi acquetati dai Fiorentini. Arezzo era stato per qualche tempo governato dai Tarlati, che signori feudali, e perciò

An. di C. 1308

1309

Ghibellini o Bianchi, ne aveano cacciata la parte Guelfa o Nera, ed erano stati perciò nemici dei Fiorentini. Nell'anno scorso cacciati i Tarlati, si era pacificata coi Fiorentini accumunando le cariche con tutti i cittadini, senza privilegio di nome; e la parte dominante si fece appellare parte *Verde:* ma poco durò quel raggio di senno; nel presente anno vi rientrarono i Tarlati, ne cacciarono la parte Guelfa, e si ricominciò da essi la guerra coi Fiorentini, i quali devastarono le campagne aretine. Nell'anno seguente ebbe luogo tra di essi un affare assai più vivo; aveano gli Aretini attaccato Città di Castello, che chiese ajuto ai Fiorentini; vi marciarono essi sollecitamente con un corpo di seimila uomini, ai quali erano unite le bande catalane condotte dal Maliscalco del Re Ruberto di Napoli poco innanzi. Trapassando il territorio aretino, queste truppe si distesero imprudentemente sotto Cortona in un difficile passo, ove erano aspettate dagli Aretini guidati da Uguccione della Faggiola, Capitano, che doveva un dì essere sì fatale alla fiorentina Repubblica: ma i suoi soldati, e gli Aretini stessi non mostrarono il solito valore. I Fiorentini, che doveano esser per la maggior parte trucidati, e presi, respinsero i nemici con molta strage, e fra gli altri vi fu morto Vanni Tarlati, uno dei primi del Governo aretino.

An. di C. 1309

1310

Intanto la fama portava che il nuovo Imperatore Arrigo VII. si preparava a scendere in Italia. Era gran tempo da che un somigliante astro, apportatore sempre di novità, e rivoluzioni, non era comparso nel cielo d' Italia; e intanto la sua politica costitu-

zione era assai alterata. Non esisteva più quella Lega Lombarda, che aveva saputo abbattere la potenza di uno dei più formidabili Imperatori, e costringerlo a riconoscere la sua indipendenza. Questa Lega, così vantaggiosa all'Italia, ed atta a raffrenare le forestiere invasioni, si era rotta in pezzi alle scosse delle fazioni; e l'Italia, e specialmente la Lombardia in questo momento, invece di quelle vigorose, ed energiche Repubbliche che aveano resistito alla Casa di Svevia per la loro unione, non prestava che un sanguinoso teatro di guerra civile. Guido della Torre dominava duramente in Milano d'onde avea cacciato Maffeo Visconte, Simone di Colubiano in Vercelli, e Novara, Alberto Scotto in Piacenza, il Conte Filippone in Pavia, i Passerini in Mantova, in Parma i Signori di Correggio, in Como Martino Lavetario, Alboino della Scala in Verona: in Rovigo Ricciardo di Camino, in Brescia Maffeo dei Maggi. Cremona con turbolento alternativo governo ora dai nobili era dominata, ora dalla plebe; Lodi, e Crema da Antonio da Fixaratico; Modena, e Reggio dai Ghiberti. Bologna era libera; Ferrara strappata dai Veneziani agli Estensi, recuperata dal Legato del Papa, tenevasi in Vicariato dal Re Roberto. Tutti questi Signori, che vacillavano nel loro piccolo Stato, doveano temere una tal venuta, e sarebbe stato comune interesse unirsi e impedire risolutamente il passaggio; ma si odiavano anche più tra loro, di quello che temessero l'Imperatore. In Toscana non vi era che Pisa, ed Arezzo, che ne bramassero la venuta. Pisa sempre addetta alla fazione imperiale, sperava

An. di C. 1310

An. di C. 1310

ingrandirsi sulle ruine dei Fiorentini, che aveano superbamente trattati gli Ambasciatori di Cesare: perciò per agevolargli la strada gli fece pagare 40 mila fiorini di oro, ed altri ne promesse al suo arrivo. Siena si tenne unita con Firenze, che decise di non permetter l'ingresso nella sua città all'Imperatore, nè riconoscere in lui alcuna superiorità, anzi non avean mancato di mandare Ambasciatori ai Signori di Lombardìa consigliandogli ad opporsi al suo passaggio, e specialmente a Guido della Torre Signore di Milano, che ebbe tanto motivo poi di pentirsi di non aver seguitato il loro consiglio (23). Avea Firenze ricchezze, e coraggio, e non gli mancavano esempi di aver contrastato intrepidamente con altri Cesari. È vero che l'Imperatore non voleva ascoltare i nomi di Guelfi, o di Ghibellini, e dicea di venire per mettere concordia in Italia; ma i prudenti Fiorentini aveano un esempio fresco davanti agli occhi nella venuta di Carlo di Valois entrato in Firenze col bel titolo di paciere, e che vi avea recati tanti sconcerti. Un'altra revoluzione avea alterato il sistema d'Italia. Il Papa era un potente rivale dell'Imperatore, ed atto a frenare con la sua presenza, e prontezza le di lui usurpazioni. Il Papato non esisteva più in Roma, ma in Avignone. Filippo il Bello, Re di Francia, che avea sentita la formidabil potenza di Bonifazio: alla morte del suo successore Benedetto tramò l'elezione di un suo suddito, il Vescovo di Bordeaux, e potè non solo farlo eleggere, ma trasportare la Sede Pontificia vicino alla sua capitale, per aver su di

1311

(23) Istor. Pistolesi.

esso la maggiore influenza (24). Avrebbero perciò fatto gran senno gl'Italiani a imitare i Fiorentini, e chiuder le porte d'Italia al nuovo Imperatore. Il saggio Re di Napoli Ruberto non solo si preparò a difendere il regno, ma inviò anche a Roma il suo fratello con della truppa per animare i Romani a contrastargli l'ingresso. Si era egli strettamente legato coi Fiorentini, e nel passar di Firenze indi per Siena, tornando da Avignone, avea esortati i cittadini alla concordia per esser più forti contro il forestiero nemico. E già quell'Imperatore cominciava a dar dei segni non equivoci dell'obbedienza che esigeva, e dell'impero che pretendeva esercitar sulla Toscana come sul resto dell'Italia. I suoi Ambasciatori venuti a Firenze intimarono, che l'esercito fiorentino si partisse dal contado di Arezzo, che era sotto la protezione dell'Impero, e che la Repubblica gli mandasse Ambasciatori a fargli omaggio. Alla domanda imperiosa Betto Brunelleschi, uomo altiero e feroce, e insuperbito per la caduta di Corso Donati, di cui fu autore, essendogli stata commessa la risposta replicò con orgoglio, ed indecente insolenza: onde i Signori disapprovatala pregarono gli Ambasciatori di tornare per altra risposta, la quale fu gentile, ma ferma, e negativa: dopo la quale si diedero tutti i provvedimenti per la necessaria difesa, essendo già Arrigo giunto a Turino. Agl'inviti che con tutto l'ardore gli facevano i Ghibellini si aggiunse un'epistola di Dante. È scritta con una certa fierezza, che era il carattere di quell'uomo, la quale conservava anche parlando ad un

An. di C. 1311

(24) Murat. Ann. d'Ital.

An. di C. 1311

Imperatore; vi sono dell'espressioni che sentono il rimprovero sulla sua lunga tardanza a Milano, lo incita contro Firenze, indicandogli che la vera testa di quell'idra di ribellioni, che pullulavano una dopo l'altra in Lombardìa, era Firenze: nè s'ingannava. Se lo scritto sembrerà poco pio verso la patria, dee almeno saperglisi grado che la generosità lo trattenesse dal portar le armi contro di essa quando l'Imperatore ne faceva l'assedio. Questa lettera però resa nota fu a lui fatale: l'odio dei cittadini, che il tempo cominciava a calmare, si esasperò, e nel 1315 fu di nuovo confermato il suo esilio; ed ei perdette ogni speranza di rientrare nella patria. Intanto, quasi che ancor dopo la morte Corso Donati dovesse agitare la città, quei del suo partito ne cercarono vendetta, ed uccisero Betto Brunelleschi che avea armato il popolo contro Corso; e trovandosi forti abbastanza andarono al monastero di S. Salvi, ove senza onore era stato sepolto il suo cadavere, lo dissotterrarono, e gli celebrarono magnifiche esequie, facendo armati la guardia perchè il divin servizio non fosse turbato. Quell'omicidio, e l'altro avvenuto in seguito di Pazzino dei Pazzi per opera dei Cavalcanti, avrebbero probabilmente ricacciata la città negli antichi civili disordini, senza il timore di Arrigo, che espugnata Brescia si preparava a venire in Toscana: ma forse non la credendo agevole impresa, e volendo tentare le vie piacevoli, mandò nuovi Ambasciatori, ai quali fu vietato l'ingresso in città. Combattevano i Fiorentini coll'armi, in cui erano più potenti, e coi denari: con questi aveano sostenuto Brescia, con questi, dopo

che Arrigo ne fu partito, la fecero ribellare, e collo stesso mezzo guadagnarono Messer Ghiberto Signor di Parma, che alzò contro di lui lo stendardo di ribellione in Lombardìa. Si citarono allora i Fiorentini a mandare a Genova dodici persone a scusarsi; e, ricusando essi, furono posti al bando dell'Impero. Dopo tanti insulti alla regia Maestà, conveniva prepararsi alla più valorosa difesa. Era grande la fama di Arrigo. Tutta la Lombardìa o vinta dal timore, o dalle armi gli avea ceduto. I Pisani erano impazienti di averlo fra le mura, e i loro Ambasciatori ne sollecitavano in Genova la partenza. Benchè Pisa, dopo la fatal rotta della Meloria, non fosse più risalita all'antica potenza, era sempre commerciante, e ricca: quella guerra tanto a lei funesta non era terminata che nel 1300 in cui avea stipulata coi Genovesi una pace assai gravosa, col riscatto dei prigionieri, i quali però in 15 anni di carcere erano per la maggior parte periti. Una mortale epidemia, in cui lasciò la vita l'Imperatrice stessa, e il mal umore dei Genovesi, lo fecero finalmente imbarcarsi per Pisa: giunse a Porto-pisano nel dì 6 marzo, e fu ricevuto nella città con allegrezza, e pompa straordinaria, ove si radunarono tutti i fuorusciti, e i malcontenti di Toscana; o stranieri, molti altri o tratti dalla speranza, o dalla curiosità, o dal desiderio di fargli la corte, come il Vescovo di Arezzo, Uguccione della Faggiola, Federigo di Montefeltro. Gli offrirono i Pisani colle chiavi la signorìa della loro Repubblica. Questa era una formalità; ma tali non erano le somme anche esorbitanti ch'ei trasse dalla Repubblica;

An. di C. 1312

An. di C. 1312

somme, che se dee prestarsi fede ad un istorico contemporaneo (25), fecero mormorare assai il popolo. Nei primi dì aprile nell' orto dei Gambacorti, ove solea spesso tener dei consigli coi suoi primi Signori, dichiarò solennemente nemici dell'Impero varj Principi lombardi che si erano ribellati, e i Fiorentini, e i Lucchesi, Le sue genti nel tempo di questo soggiorno fecero alcune piccole scorrerìe sul contado fiorentino, e lucchese; non si fece però impresa di conto, perchè anelava Arrigo di esser coronato in Roma, dove si portò sollecitamente per la via di Maremma; e ad onta del partito formato dalle genti mandatevi dai Fiorentini, unite a quelle del Re Roberto ed agli Orsini, colle quali ogni dì si veniva alle mani, se gli fu impedita la via di San Pietro, prese la corona in S. Giovanni Laterano (26). Partito di Roma, si avviò verso Toscana per la parte di Perugia. Ricevuto allegramente in Cortona, e in Arezzo, qui si trattenne due giorni, e vi ricevette gli Ambasciatori di S. Sepolcro venuti a implorar perdono. Si mosse verso Firenze. Montevarchi colle sue deboli fortificazioni lo arrestò solo tre giorni. San Giovanni si era circondato di una fossa piena di acqua, ma appena vide dar lo scolo alle acque, si arrese. Non trovò l'esercito imperiale resistenza di qualche conto fino all'Incisa, ove un grosso corpo di Fiorentini si era accampato a guardare il passo in sito assai forte. Non credendo opportuno

(25) Ferreto Vicent. hist. lib. 5. rer. ital. tom. 9. Ist. Pist. Marang. Cron. Pis.

(26) Albert. Muss. Gio. Vill. lib. 9. c. 42. Ferr. Vicen. loc. cit.

l'Imperatore il perder tempo ivi, e vedendo difficile di forzargli col vantaggio che aveano del luogo, fece salire le sue truppe per altra via montuosa mostratagli dai fuorusciti, e prendere Montelfi. Una schiera di Fiorentini vedendo avanzarsi i nemici per occupar quel passo, tentò velocemente di prevenirli; ma percossa da una banda di Tedeschi scesa dal monte, fu rotta, e costretta a ritirarsi frettolosamente all'Incisa: i nemici pertanto occuparono Montelfi. Con questa operazione, all'esercito fiorentino restava tagliata ogni comunicazione con Firenze, e privo di vettovaglie, si sarebbe trovato a mal partito, se l'esercito imperiale conoscendo il vantaggio del posto vi si fosse mantenuto. Ma di là si mosse, e giungendo alle porte di Firenze prima dell'armata fiorentina, pose in gran sconcerto, e terrore la città, che fu meglio rassicurata quando per altra strada giunsero la notte le sue genti, e molto più quando arrivati gli ajuti di Lucca, di Siena, e di molte città di Toscana, e di Romagna, che il comune timore riuniva, si fece in Firenze una massa assai numerosa di truppe non minore di 4 mila cavalli, e 24 mila fanti. Questo esercito, in quei tempi grandissimo, tenne sì poco conto degl'Imperiali, che le porte restarono sempre aperte, fuori di quella che corrispondeva al campo nemico. È vero che l'esercito imperiale era assai minore del fiorentino; ma la sua cavalleria agguerrita, e valorosa recava spavento agl'imbelli Italiani (27), nè si ardivano i Fiorentini misurarsi

An. di C. 1312

1313

(27) Istor. Pistol. Lo Imperatore avea dumila cavalieri

An. di C. 1313

a campo aperto. Sapevano bene però che il tempo combatteva per loro, e che presto mancherebbero all'Imperatore denari, e vettovaglia. Per la parte degl'Imperiali la guerra si ridusse a devastare il paese, non avendo gente da far l'assedio della città nelle forme; per la parte dei Fiorentini non si fece che star sulle difese, e solo sotto le mura alcuni dei giovani più ardenti escirono talora a scaramucciare: piccole battagliole, che servivano di spettacolo ai cittadini ed alle donne istesse affacciate alle mura. Fecero i Fiorentini la guerra con molto senno dalla torre della chiesa di S. Miniato, dalla rocca di Fiesole, dalla villa dei Benincasa a Ripoli, luoghi da loro assai fortificati. Andavano speculando i movimenti dei Tedeschi, e quando ne vedevano qualche piccola partita allontanata dal campo, le correvano sopra con superiori forze, ed erano per lo più vincitori. Parimente furono intercettati più volte i viveri: 50 some di essi che venivano di Arezzo restarono prese, e dei 200 soldati, che lo scortavano, 70 uccisi, e 60 prigionieri. Bernardino da Polenta Capitano dei Fiorentini occupò il castello di Leccio, indi la torre che stava sul ponte dell'Incisa, e poi Gangheretto. A Castel fiorentino dai Senesi uniti ai Fiorentini era stato intercettato un grosso convoglio di viveri: le foci, e i monti del Mugello erano presi, onde non restava al campo imperiale libera altra via, che quella del Casentino (28). Mancavano perciò le vettovaglie agl'Imperiali:

in fra i quali n'avea 800, che avebbero combattuto con tutti quelli di drento. „

(28) Albert. Muss. hist. Aug. lib. 9. rer. it. tom. 10.

Arrigo si ammalò a S. Salvi, ov'era attendato, di una terzana doppia originata probabilmente dall'insalubre aria romana, in cui avea passata l'estate. Conosciuta la difficoltà dell'impresa, dopo due mesi, levò finalmente il campo la notte dell'ultimo di ottobre. Ebbe la gloria Firenze di aver cacciato un Imperatore con un valoroso esercito, di cui da tre anni si parlava con terrore da tutta l'Italia. Si ritirò Arrigo a S. Casciano, ove si trattenne circa due mesi, facendo dar l'assalto ai vicini castelli (29). Alcuni di questi furono arsi, altri risparmiati. Giunto a Poggibonzi ordinò che il castello, già disfatto da Carlo di Valois, fosse rifabbricato sul poggio, ciò che fu presto eseguito, e prese il nome di Castello, o Poggio Imperiale. Proseguì l'Imperatore il viaggio a Pisa, ove dopo aver dimorato brevemente, prese la via di Roma, molestato sempre dai confederati dei Fiorentini; finalmente, esacerbata la malattia cominciata a S. Salvi, si morì a Buonconvento, ed il suo corpo portato a Pisa fu ivi sepolto (30).

An. di C. 1313

(29) Fra i Castelli risparmiati vi fu Lucardo, forse pel suo buon cacio. *Vedi. Iter. Ital. Henrici VII. Nicolai Episcopi Botrontinensis.* Lo scrittore era compagno di viaggio dell'Imperatore, e dice „ *Aliqua Castra combussit, alia retinuit sicut Lucardum ubi fiunt boni Casei* „.

(30) Fu creduto che fosse fatto avvelenare dai Fiorentini nell'ostia, con cui si comunicò per mezzo dei frati Domenicani. Questa voce crebbe in modo, che portato a Pisa il cadavere, alcuni frati di quell'Ordine furono uccisi dal popolo e più di tremila Pisani si vestirono a bruno, e andarono incontro al cadavere. (Cron. Bolognese Murat. rer. ital. scrip.). Per smentire siffatta calunnia non si ha che

An. di C. 1313

In tutto il tempo di questa guerra Siena si tenne ferma nella lega coi Fiorentini, e allorquando si accostarono i nemici alle sue mura, o passarono sul suo territorio, non solo si difese, ma gli attaccò felicemente più volte, e recò all' esercito imperiale non pochi danni, specialmente incettando le vettovaglie, che dai Pisani erangli inviate (31). Anche il resto della Lega Toscana, fuori che Pisa, ed Arezzo, stette salda, e mostrò quel che possa l' unione, e la concordia contro i forestieri invasori. La letizia, il dolore, il giubilo, la costernazione, e varj movimenti eccitò la morte dell' Imperatore in Italia, secondo i varj partiti, ed interessi. Si rallegrò Firenze col resto della Lega Toscana, perchè quantunque lo avessero gloriosamente respinto,

da leggere l'istoria di Ferreto Vicentino che descrive a lungo la malattia dell' Imperatore con tutti i suoi progressi, e la poca cura ch' ei ne prendeva, e si vedrà che questa gli cagionò la morte; nondimeno basta che una calunnia sia pronunziata una volta, perchè sia ripetuta da cento penne. Per questa spedizione si vedano Gio. Vill. lib. 9. Istor. pistol. Ferr. Vicen. his. e l' itinerario dell' Imperatore scritto dal Vescovo di Butrintò, tutti scrittori contemporanei. Chi avesse voglia in un evento tragico di mescolarvi del comico non ha che da confrontare le lunghe, e stucchevoli riflessioni alla Cronica Sanese fatte dal Benvoglienti (rer. ital. tom. 15.) sulla morte dell' Imperatore con un passo della Cron. Pis. del Marang. Questo pretende che morisse per troppa castità, e continenza, il Benvoglienti di un male che suol per lo più nascere da incontinenza, facendo una falsa censura al Vocabolario della Crusca: ma è egli d' uopo cercare o veleno, o altre cause per ispiegare la morte di un malato di febbre maligna, accompagnata da un carbonchio? Vedi, oltre i citati, Albertino Muss. rer. ital. tom. 10.

(31) Malevol. istor. di Siena par. 2. lib. 4.

finchè restava in Italia, era un centro di riunione a tutti i malcontenti fuorusciti, e a quelli che mascherati si celavano fra le loro mura. Una delle città più costernate da quella morte fu Pisa, che vedea la Lega Toscana probabilmente rivolgersi a suo danno. Il Re di Sicilia Federigo, che si era con loro, coi Genovesi, e coll' Imperatore legato contro il Re Roberto, e che con potente flotta unita a quella dei Genovesi, si trovava in mare pronto all'impresa, a cui per terra s' incaminava il defunto Imperatore, fu dolorosamente sorpreso udendo in mare la trista nuova, e venne a Pisa ad accertarsene, e a mescolare le sue querele con quelle dei Pisani. Gli offersero essi la signorìa della Repubblica, come i Fiorentini avean fatto al Re Roberto, ma nè Federigo, nè Amedeo Conte di Savoja, nè Amerigo di Fiandra vollero accettarla. Vedendo la tempesta che andava preparandosi, presero al loro soldo molta truppa dell'Imperatore, e ne fecero Capitano il più valente di quel tempo, Uguccione della Faggiola. Di quest' uomo, uno dei più illustri guerrieri del suo secolo, che ha fatta vacillare la fiorentina potenza, e piangere i Reali di Napoli, non è chiaramente manifesta l'origine. La famiglia della Faggiola non era nota prima di Uguccione, e a lui deve tutto il suo splendore. Nel distretto di Arezzo, in quei tempi estesissimo nell'Appennino, che sovrasta a S. Sepolcro, esisteva in mezzo a scoscese rupi, ed ai faggi, dai quali trasse probabilmente il nome, la Fajola, e i ruderi ruinosi che vi si veggono anche al presente,

An. di C. 1313

possono esser resti delle case di Uguccione (32). Nato ivi di oscura origine, ma ricco benestante, e coll'anima guerriera, fece il suo tirocinio militare insieme con Maglinardo da Susinana, ed altri Ghibellini contro i Bolognesi, poi con Azzo Marchese di Este, indi cogli Aretini, dei quali fu Potestà, e Capitano: ed essendo assai accetto all'Imperatore, fu mandato da lui vicario a Genova. Di là ritornato, fu eletto dai Pisani loro condottiere, pericoloso però alla libertà pisana, come lo era stato ai sospettosi Aretini. Confermava la sua celebrità guerriera un feroce aspetto, che fa la più grande impressione sui sensi, e sull'espettazione del volgo. Smisurato di statura, robustissimo di membra, faceva uso di armi più grandi, e più pesanti delle comuni, e si contavano di lui varie meravigliose prodezze, fra le quali che, abbandonato in una battaglia da tutti i suoi, in mezzo ai nemici ferito, e malamente pesto, si era pur ritirato in salvo, riportando fitte nell'ampio scudo 4 partigiane, e 13 verrettoni scagliatigli addosso dai nemici. Non valeva meno nel consiglio, che nelle armi, nè era scrupoloso sulla scelta dei mezzi che lo conducessero alla grandezza. La sua sola venuta rincuorò i Pisani. Parea che alla morte dell'Imperatore la fazione Ghibellina in Italia, e specialmente in Toscana dovesse essere spenta, giacchè avea contro di se il Re Roberto, il più potente Sovrano d'Italia, Signore, oltre il regno di Napoli, di Provenza, di Roma, e che dominava per mezzo dei suoi Vicarj in Firenze, e in

(32) Guazzesi dell'antico dominio del vescovo di Arezzo par. 2. §. 6. Nota.

Lucca; le quali Repubbliche tenevano unita nell'istesso partito la maggior parte della Toscana. Ma tanto può un uomo solo talvolta, che Uguccione fece pender la bilancia contro questa Lega. Non perdette tempo, e spinse le bande tedesche unite ai Pisani contro i Lucchesi. Erano essi rinforzati dai Fiorentini, Sanesi, dalle genti dei Malespini, e dei Fieschi: furono nondimeno rotti da Uguccione, che una volta perseguitatili fino nei borghi di Lucca, ove fu posto il fuoco, portate via delle statue, ed alzati dei trofei schernevoli ai Lucchesi (33), dopo averne in più luoghi devastate le campagne, gli costrinse a restituire a Pisa molte castella usurpatele fino dai tempi del Conte Ugolino. Ma, quello che fu di maggior momento, impose loro, se volean la pace, di rimettere nella città i Ghibellini, fra i quali avendo un gran partito, si apriva la strada a insignorirsi di Lucca. Era divisa questa città tra i Bernarducci, e gli Obizi: dominavano però gli Obizi, e invano il Vicario del Re Roberto, Gherardo da S. Lupidio, si affaticava a tener fra loro la pace.

An. di C. 1313

1314

Seppe profittarne lo scaltro Uguccione, il quale tenendo occulto trattato con i malcontenti rientrati, e fra questi con Castruccio Antelminelli, che tanto poi si rese celebre, marciando a Lucca colla scelta dei suoi nel dì 14 giugno, ed essendogli aperta dai fautori una porta, vi entrò, ed ajutato da questi s'insignorì della città, onde fuggirono i principali della contraria fazione, e il regio Vicario. Fu

(33) Alber. Muss. lib. 3. rer. ital. tom. 10. Tronci Ann. Pis.

An. di C. 1314

Lucca messa a sacco; specialmente il palazzo del Vicario, nè si rispettò davvantaggio il tesoro pontificio tratto da Roma, e dai suoi contorni dal Cardinal di S. Fiora per ordine pontificio, e depositato in S. Frediano, che giungeva a un milione di fiorini di oro. Fu preda ancor esso degli avidi soldati, che non risparmiarono neppure gl'insulti alle vergini, e alle più nobili matrone (34). I Ghibellini, o Bianchi, specialmente i Pistojesi si distinsero per la rabbia persecutrice dei loro nemici, dopo i quali eccessi che durarono 8 dì, tornarono i Pisani in trionfo; avendo Uguccione lasciato suo figlio Francesco Signore della città con buona guardia. Restò costernata Firenze alle nuove di tanto disastro, e si prepararono con vigore ad una guerra pericolosa, che vedeano imminente. Già fino qualche tempo innanzi la morte dell'Imperatore, quando fecero stretta lega col Re Roberto, gli aveano per alcuni anni concesso il governo della città con patto che non ne fosse alterato il sistema, vi avea esso inviato un Vicario con poca truppa. Ora che il pericolo si accresceva, vi mandò con 300 scelti cavalieri il suo fratello minore Piero Conte di Gravina, giovine di grazioso aspetto, e di belle maniere, che si guadagnò l'affetto dei Fiorentini; e rimessa nel suo arbitrio la creazione dei Priori, e degli altri Magistrati, procurò in questa elezione di soddisfare i voti del pubblico. Importava il diminuire più che si poteva il numero dei nemici, onde cercò di accomodarsi cogli Aretini, che uniti ad Uguccione

(34) Gio. Vill. lib. 9. c. 59. Istor. pistoles. Alberti. Muss. Rer. Ital. tom. X.

sarebbero stati pericolosi: si fece con essi la pace, e a condizioni eguali (35). Non posava però Uguccione; egli facea delle continue scorrerie ora sul Volterrano, or sul Pistojese fino a Carmignano, spaventando i Fiorentini; prese Seravalle, e tentò la sorpresa di Pistoja: la trama era ben concertata; guadagnò alcuni villani, che facean la guardia sulle mura, i quali secondo l'ordine preso, in una oscura notte del dì 11 di dicembre lasciarono scalare le mura a 50 nemici, che aperta, o rotta la porta, entrarono coi loro compagni circa 80 cavalieri, e 300 fanti. Essendo riconosciuti però, tutta Pistoja fu in moto suonando le campane a martello, e si cominciò a combattere. Se Uguccione giungeva in questo tempo, il colpo era fatto: armato il popolo, conosciutone il piccolo numero, li assalì coraggiosamente: dopo lungo contrasto vedendo spuntare il giorno, e non comparire gli ajuti, furono costretti a ritirarsi dalla città. N'erano appunto esciti, quando apparve troppo tardi Uguccione: ma gli convenne ritirarsi (36). I Fiorentini, che miravano farsi sempre più pericolosa la guerra, mandarono a cercare nuovi soccorsi al Re Roberto. Chiese di andarvi l'altro suo fratello Filippo Principe di Taranto col figlio Carlo; il saggio Roberto, che ne conosceva la leggerezza mal volentieri vi acconsentì; vennero con esso 500 scelti cavalieri. Dopo la caduta di Lucca aveano i Fiorentini assai ben fortificato Monte Catini come un'importante barriera. Uguccione volle attaccarlo, e prevedendo,

An. di C. 1314

(35) Vill. lib. 9. cap. 63. Ammir. istor. fior. lib. 5.

(36) Istor. Pistol.

An. di C. 1315

che i Fiorentini gli sarebbero stati contro, col più grande sforzo raccolse quante genti potè di Pisani, di Lucchesi, delle truppe del Vescovo di Arezzo, dei Conti di S. Fiora, e dei molti Ghibellini, e fuorusciti. Subito si fece anche dai Fiorentini un numeroso esercito coll'ajuto delle città collegate, Bologna, Perugia, Gubbio, Siena, Pistoja, Prato, Volterra; e colle truppe napoletane giungeva a tre mila cavalieri, e moltissima fanteria, che si fa da alcuni ascendere a 30 mila uomini; ma la forza in quei tempi consisteva nella cavalleria. Il Principe vi marciò alla testa per liberare Montecatini, che Uguccione assediava. Erano assai minori le genti di Uguccione, ma superiori di valore, e di Capitano. Si trovarono a fronte i due eserciti. Stettero qualche tempo fermi, divisi dalla Nievole, fiumicello che scorre per una valle, la quale separa le alture di Montecatini, e Monsulmano. Filippo, Comandante dei Fiorentini, era malato di febbre. Facevano essi delle scorrerie presso il campo pisano per incitare alla pugna; e vedendolo immobile, cresceva la loro audacia, credendolo intimorito; e lo scaltro Uguccione appunto cercava di accrescere l'inconsiderata confidenza del nemico. Finalmente, credendo gli fosse intercetta la via delle vettovaglie, prese il partito di ritirarsi, ovvero lo finse, ma in buon ordine, e pronto a battersi se l'occasione si offriva (37). Lo seguitò come se già fosse rotto, allegro, e in poco buon ordine l'esercito fiorentino; quando ad un tratto, arrestatosi, Uguccione di assalito diventò assalitore, fece attaccar la debole vanguardia, com-

(37) Istor. Pistol. Rer. Ital. tom. 11.

posta di Sanesi, e Colligiani da 150 dei migliori soldati guidati dal suo figlio, e da Giacotto Malespini fuoruscito fiorentino. La ruppero presto, e corsero imprudentemente sulla schiera di Piero ov'era il nerbo dell'esercito: benchè in tanto pericolo niuno voltò le spalle, e furono perciò quasi tutti tagliati a pezzi. Uguccione allora con 800 cavalieri tedeschi, che erano il fiore della sua truppa, assalì con tal vigore i nemici poco ordinati, che agevolmente gli vinse. Il maggior contrasto si fece intorno al Conte di Gravina, ov'erano le truppe migliori, ma anch'esse furono poste in fuga. La battaglia fu sanguinosissima, e i Fiorentini ebbero una delle rotte più memorabili. Vi restò morto un figlio di Uguccione, alla qual nuova l'intrepido guerriero non mutò aspetto: ma l'ardore della vendetta, e l'odio contro i Fiorentini lo incitò a proclamare che non si facessero prigioni, e non si risparmiasse la vita ad alcuno; onde fu grandissima la strage. Circa a due mila se ne contano morti dei vinti dal Villani, ma il numero dovette esser maggiore come si deduce da altri scrittori, molti affogati nella Nievole, pochi i prigionieri. Una lugubre celebrità ebbe la sconfitta di Montecatini dalla morte di Piero fratello del Re sommerso probabilmente in un padule, il di cui cadavere non potè ritrovarsi, di Carlo figlio del Principe di Taranto suo nipote, e di molti dei principali Fiorentini, e delle città collegate (38). Siccome di queste si trovavano a combattere persone delle principali famiglie, si vi-

An. di C. 1315

(38) Gio. Vill. lib. 9. c. 70. Istor. Pistol. Albert. Muss. lib. 6. Tronci Ann. Pis. Cron. Sanese di Andrea Dei.

An. di C. 1315

dero per qualche tempo Napoli, Firenze, Bologna, Siena, Perugia quasi intieramente vestite a lutto. Fra i più distinti si contarono 114 delle prime famiglie di Firenze, Carlo Conte di Battifolle, Carroccio, e Brosco di Aragona guerrieri dei più apprezzati: dall'altra parte, oltre il figlio di Uguccione, vi restò il suo compagno Malespini, che portava l'imperiale insegna, e che mai non lasciò nè pur ferito a morte. Vi rimase ferito Castrucoio Antelminelli che militava sotto Uguccione. Gli avanzi della rotta armata si dispersero verso Pistoja, Fuoecchio, Cerbaja, e molti restarono annegati nei pantani della Gusciana. La preda dei vincitori fu immensa; la mollezza, e il lusso fiorentino avea portato tra le armi i tappeti, i letti serici, e fregiati di oro con la più nobile supellettile da rassomigliar più ai Sibariti, che agli Spartani (39). Molte bandiere furono prese, fralle quali due stendardi regj. Avvenne questa battaglia il dì 29 di agosto. Il corpo del Principe Carlo fu di decente funerale onorato, e quello del figlio di Uguccione sepolto in uno dei cassoni del Campo Santo di Pisa col suo nome notato. Si trovò in questa battaglia coi suoi Pisani il Conte Ranieri (40) da Donoratico: conservava sempre fresco l'odio ereditario contro i Reali di Napoli, l'autore dei quali Carlo I. avea fatto decapitare insieme con Corradino il suo avo Gherardo;

1316

onde, essendosi trovato fra i morti il cadavere del Principe Carlo, si narra che Ranieri calpestandolo con barbara compiacenza, invocando l'ombra del

(39) Ferr. Vicent. hist. lib. 7.

(40) Alber. Muss. lo chiama Neri figlio di Fazio.

sto avo a gustare il feroce piacere della vendetta, ed esecrando quella di Carlo, si facesse crear cavaliere sul cadavere stesso (41). Montecatini, e Monsulmano si arresero subito al vincitore, e molte castella seguirono la stessa sorte. Abbattuto da queste perdite, se ne tornò a Napoli il Principe di Taranto, e il Re Roberto vi mandò nuovo Vicario il Conte di Montescaggioso e di Andria, detto ancora il Conte Novello. Le pubbliche disgrazie però che sogliono o a dritto, o a torto produrre il malcontento contro i regolatori del governo, aveano eccitato un partito in Firenze contro i Reali di Napoli, del quale era capo Simone della Tosa, mentre Pino della stessa famiglia dirigeva il contrario, sostenendo che non si dovea rompere un' amicizia da tanti anni mantenuta con quella casa reale. Il contrasto si terminò col limitare assai le facoltà del Vicario regio. Si sarebbero forse anche risvegliati dei pericolosi tumulti, senza il timore di Uguccione. Ma la fortuna cominciava a stancarsi del suo favore verso di lui. Trovavasi in Lucca un uomo straordinario, superiore di talenti ad Uguccione senza la sua crudeltà. Castruccio Antelminelli Castracani, uomo dei più grandi che abbia prodotto l'Italia, prima di giungere all'altezza, e

An. di C. 1316

(41) Molti Scrittori narrano il fatto fra quelli Alber. Muss. de gest. ital. lib. 4. Rer. Ital. tom. 10; più precisamente riporta le parole di Ranieri: *et tollite, inquit, Avi Gerardi manes: este hujus muneris mei largitione felices; Tuque Canis Senex Carole, Corradini vere Romanorum regis, atque Avi mei carnifex, accipito dignam tua feritate propaginem.*

An. di C. 1316

celebrità, a cui lo portarono i suoi talenti, passò per varie avventure. Esule di Lucca col padre per esser nemici della fazione dominante, perdette in Ancona i genitori: passò in Inghilterra sotto gli auspicj del suo parente Alderigi, ricchissimo lucchese mercante, probabilmente iniziato anch' esso alla mercatura: il suo spirito elevato però lo fece penetrare alla Corte del Re Eduardo, a cui fu sommamente accetto. Giuocando col Re alla palla, e cogli altri cortigiani, uno di questi per disputa di giuoco gli tirò una guanciata in presenza del Re (42). Non soffrì l' affronto il generoso Castruccio, e tratto fuori un pugnale l' uccise nell' istante. Pel sollecito ajuto dei suoi amici, e forse per connivenza del Re, fatto subito imbarcare, passò in Fiandra ove ardea la guerra tra gl' Inglesi, e i Francesi, prese il partito di questi sotto Musciatto Francesi Fiorentino, che vi militava con 400 cavalli, e 1500 fanti italiani, e vi si distinse per molte prove di valore, Quando Uguccione costrinse i Lucchesi a rimettere

(42) Tigrini, Vita Cas. Rerum Ital. S. tom. 11. Aldo Manuz. Azioni di Castruc. Quanto è impareggiabile il Macchiavello nello stile istorico, e nelle profonde riflessioni onde l'arricchisce, altrettanto è negligente nei fatti: questa negligenza però giunge al maggior grado nella vita di Castruccio di cui ha più tessuto un romanzo che un'istoria: l'ordine dei fatti è confuso; le circostanze errate, la nascita, e incertezza della condizione di Castruccio non appoggiata ad alcuna testimonianza. Questa tela di falsità è coronata coll' asserzione che non ebbe moglie, nè figli, quando n'ebbe tanti ec. tutto ciò apparirà chiaramente a chi confronterà gli scrittori contemporanei, e in specie il Villani con Macchiavello che scriveva un secolo e mezzo dopo.

gli esuli tornò Castruccio alla patria, e pel suo valore, e condotta ne furono cacciati gli Obizi, e fatto Signore Uguccione. Nella battaglia di Montecatini si distinse altamente (43), e fu uno dei più attivi, e valorosi seguaci di Uguccione. Ma benchè questo tanto gli dovesse, il valore, e il talento di Castruccio, che si guadagnava l'affetto universale, cominciò a dar sì gran gelosia al sospettoso Uguccione, che deliberò disfarsene. Trovavasi a Pisa mentre il suo figlio governava Lucca: questi, ricevuti gli ordini dal padre, invitò a cena Castruccio, e lo fece arrestare. Ma come il favore dei Lucchesi a quest'uomo era grande, quanto l'odio verso Uguccione, non osò il figlio di tentare un colpo sì pericoloso senza la presenza del padre, che chiamò con la più gran premura a Lucca per eseguirlo. Era Pisa egualmente che Lucca stanca della tirannìa di Uguccione, che appunto avea fatto decapitare Banduccio Buonconti, e il figlio, perchè gli davan ombra, sotto vani pretesti di tradimento (44). Irritati da questa fresca crudeltà i Pisani, appena partito Uguccione, levarono rumore, uccisero i suoi partitanti, e diedero il governo al Conte Gaddo

An. di C. 1316

(43) Il Macchiavello nella Vita di Castruccio attribuisce intieramente a lui la vittoria di Montecatini, asserendo che Uguccione non vi si trovò, impedito da una malattia. Il Tigrini nella vita di Castruccio dice lo stesso: ma contrasta con questa asserzione l'autorità di Gio. Villani scrittore contemporaneo al fatto. Che Castruccio avesse gran parte nella vittoria non può dubitarsene, essendovi restato ferito in una gamba, e non avendo voluto medicarsi finchè l'azione non fosse terminata.

(44) Vill. lib. 9. c. 74. Tigrini vita Cas.

An. di C. 1316

della Gherardescha. Questa nuova giunse a Lucca in tempo che i Lucchesi tumultuavano chiedendo la libertà di Castruccio. Non osando resistere Uguccione, fu tratto di prigione, e presentato al pubblico Castruccio, carico di catene. A tal vista infuriossi viepiù il popolo: si vide costretto Uguccione a fuggire, e tolte le catene a Castruccio, fu con rara felicità lo stesso giorno, destinato per la sua morte, dichiarato Signore di Lucca (45).

(45) Vedi Gio. Vill. lib. 9. cap. 76. Tigr. vita Cas. Aldo Manuzio. Ist. Pistolesi.

LIBRO TERZO

SOMMARIO

FINE DEL TOMO TERZO, P. I.

STORIA
DELLA TOSCANA

TOMO IV.

STORIA
DELLA TOSCANA
SINO AL PRINCIPATO
CON DIVERSI SAGGI
SULLE
SCIENZE, LETTERE E ARTI

DI

LORENZO PIGNOTTI

ISTORIOGRAFO REGIO

TOMO TERZO

PARTE SECONDA

FIRENZE

PRESSO LEONARDO MARCHINI

MDCCCXXI.

DELL' ISTORIA
DELLA TOSCANA
LIBRO TERZO

CAPITOLO IX.

SOMMARIO

Avventure di Uguccione della Faggiola. Dispute tra Siena e Massa. Imprese di Castruccio. S'impadronisce di Pistoia. Rompe i Fiorentini, e si avvicina fino sotto le mura di Firenze. Pompa trionfale di Castruccio. Congiura contro di lui scoperta. Sue nuove imprese contro i Fiorentini. Duca di Atene in Firenze. Nuova congiura contro Castruccio ugualmente scoperta. Discesa in Italia di Lodovico il Bavaro. Castruccio è creato da lui Duca di Lucca, e di altre città di Toscana. Lo accompagna a Roma, ove lo fa coronare Imperatore. E' eletto da lui suo Vicario, e Senatore di Roma. Il Bavaro depone il Papa Giovanni XXII., e fa eleggere Niccolò V. Castruccio perde Pistoia. Ritorna da Roma; cinge di assedio Pistoia, e di nuovo se ne impadronisce. Muore all' età di 47 anni.

La disgrazia di Uguccione rallegrò i Fiorentini, non prevedendo quanto più terribile nemico esser doveva a loro Castruccio. Ad essi mandò il Re di Napoli nuovo Vicario il Conte Guido da Battifolle. La paura, che l'Attivo Uguccione avesse dei fautori in città, determinò quei che governavano, forse per togliersi l'odiosità delle crudeli esecuzioni, a far venire in Firenze Lando di Agubbio Bar-

An. di C. 1316

An. di C. 1316 gello, e di dargli un supremo potere sulle vite dei cittadini. Questo crudele inquisitore agiva per impulso di quei, che governavano; ma siccome poteva anco farlo di propria volontà, avea sparso il terrore per Firenze. Sulla semplice delazione, e senza regolar forma di processo, faceva uccidere i cittadini a suo talento; nè il Vicario del Re di Napoli osava colla forza di opporsegli avendo il Re giurato di 1317 non alterare il governo. Uno dei gran difetti di questa, e di molte Repubbliche di quei tempi, è il non avere stabilito un savio, e regolar metodo nei Giudizi criminali che assicurasse la vita, e la libertà dei cittadini, e armato di sufficiente forza per l'esecuzione. Fu con fatica, e solo per interposizione del Re di Napoli deposto questo sicario, il cui governo avvilì la maestà della fiorentina Repubblica avendo però lasciata lunga memoria di se colla moneta falsa sparsa nella città, che avea avuto ardire di battere (1). Si fece pace dai Pisani, e Lucchesi colle città Guelfe Toscane, mentre Uguccione che si era refugiato in Verona presso Cane della Scala aiutato di genti da Cane, e da Spinetta Malaspina tentò, ma invano di rientrare in Pisa. L'inutile tentativo costò la vita ad alcuni cittadini pisani dei Lanfranchi, che fu creduto aver con lui corrispondenza, e a Spinetta la perdita delle sue terre, che furono occupate da Castruccio. Anch'esso andò a ricovrarsi nello stesso asilo, generoso asilo del valore, e dei talenti sventurati. Allora probabilmente fece Uguccione amicizia con Dante. Gl'illustri guerrieri hanno quasi sempre onorato le let-

(1) Vill. lib. 9. cap. 74. 77.

tere: al carattere fiero di Uguccione era fatto per piacere quello del fiorentino Poeta, e le sventure legano insieme i disgraziati. Militò Uguccione sotto gli stendardi del Signore della Scala, specialmente nella guerra fatta ai Padovani, e assai avanzato in età morì pochi mesi innanzi a Dante. Non è già che i Signori della Scala fossero nemici dei Pisani, solo gl'indusse ad aiutare Uguccione la pietà ch'eccita un uomo grande fralle sventure. Erano essi Ghibellini come gli altri Lombardi, nemici dei Guelfi, e perciò dei Fiorentini.

An. di C. 1317

Mentre regnava la pace in Toscana, un movimento passeggiero minacciò la tranquillità, e il governo della sanese Repubblica. Era nata una disputa tra di essa, e la Repubblica di Massa sul possesso del castello di Girfalco occupato dall'ultima. Dopo inutili rimostranze vi mandarono i Sanesi molta gente armata, che cominciavano la devastazione delle campagne, quando ravveduti i Massesi cederono il castello disputato, e furono ricondotti a Siena gli armati: questi però, che aveano sperato di saccheggiar Massa, tornando scontenti, e trovandosi coll'armi in mano, mossero tumulto gridando, moia il Capitano. Venne fatto ai principali di sedare il tumulto; i malcontenti però del governo tentarono profittarne. Erano da quello, come si è notato a suo luogo, esclusi i nobili, i dottori, i notari, e solo vi si ammettevano mercanti di mediocre condizione, che si riducevano a pochi. I dottori, e i notari presero quest'occasione, in cui credevano i Nove del Governo intimoriti, per fare istanza di esservi ammessi: ne furono sdegnosa-

An. di C. 1317

mente, e con minaccie rigettati: allora unitisi cogli altri malcontenti stabiliron di uccidere i Nove e crear Capitano Messer Sozzo Tolomei, e Potestà Messer Antonio di Messer Ricovero, e così andavano distribuendo le cariche; e già la sera del 26 ottobre levatisi, corsero verso il Palazzo per uccidere il Magistrato, gridando di voler parte al governo. Fortunatamente erano stati assoldati 300 fanti, e molti cavalli per mandarsi in soccorso del Re Roberto, e per lo stesso motivo vi si trovavano 100 cavalieri, e 800 pedoni dei Fiorentini guidati dal Ruccellai. Con questa truppa il Governo si oppose ai sollevati, i quali dopo due ore di contrasto furono rotti, prestando la notte un' opportuna oscurità per fuggire, o per nascondersi (2). Prendevano qualche respiro intanto i Fiorentini confermati sempre più nella fazione Guelfa che dominava in Toscana.

La Lombardìa era per la maggior parte Ghibellina, ma divisa in piccoli Signori, e Repubblichette, male atte a stare unite in una Lega, onde non potevano gran fatto resistere alla fiorentina, potente di armi, e di ricchezze, sostenuta dal Papa, e dal Re di Napoli. Ma vi era un uomo capace coi suoi talenti guerrieri di bilanciare questi svantaggi, cioè Castruccio. I Fiorentini essendo tranquilli in Toscana, aveano con poca avvedutezza inviato un corpo di truppe della Taglia Toscana in Lombardìa, istigati dal Papa, e dal Re Roberto ad aiutar colà il vacillante loro partito. Matteo Visconti

(2) Cron. Sane. Rer. Ital. tom. 15. Malev. istor. Sanes. p. 2. lib. 5. Ammir. ist. lib. 5.

capo dei Ghibellini di Lombardia con armi, e danari eccitò Castruccio contro di loro. Poco ci voleva a muover quest'uomo (3): vedendo da se stesso, che anche nella sua quiete i Fiorentini non tarderebbero molto ad attaccar Lucca, e Pisa di partito a loro nemiche; forse ancora credendo che l'instabile volontà dei cittadini, che lo aveva inalzato al Principato di Lucca, non poteva confermarsi che con azioni grandi atte ad imprimere riverenza, e terrore; o finalmente sentendosi i militari talenti, fosse impaziente di mostrargli contro i nemici della sua patria, era assai disposto all'ostilità. Aiutato perciò di armi, e di denari dai popoli di Lombardìa, e in specie dai Visconti, messe insieme una truppa di agguerriti soldati più formidabile pel valore, che pel numero, ed entrò nelle terre dei Fiorentini ponendole a sacco: indi pose l'assedio a Santa Maria a Monte, e presto se ne impadronì. A questo attacco inaspettato i Fiorentini sprovvisti, sulla fiducia della pace, non poterono opporsi. Onde se ne tornò Castruccio carico di preda tranquillamente a Lucca. Questo principio di ostilità in Toscana fu una conseguenza della guerra di Lombardìa: n'era il fomite maggiore la città di Genova, dopo che cacciati i Ghibellini avea data la signoria al Re Roberto: contro di essa perciò era diretto lo sforzo maggiore dei Ghibellini lombardi, che la travagliavano per terra, mentre lo era per mare dalla flotta siciliana. Castruccio vi marciò anch'esso con buona truppa di Lucchesi, e Pisani per aver parte alla gloria della presa che si credeva

An. di C. 1319

1320

(3) Gio. Vill. lib. 9. c. 105.

An. di C. 1320

sicura. Profittando della sua lontananza fecero i Fiorentini una scorrerìa sul Lucchese: Castruccio allora con la più grande speditezza ricondusse indietro le sue truppe, e giunse i nemici verso Fucecchio. Consumarono i due eserciti molto tempo inutilmente divisi dalla Gusciana, e senza alcun fatto si ritirarono. Non fu gloriosa ai Fiorentini l'impresa, ma utile ai loro confederati Genovesi. Genova, che colla giunta di questo nemico sarebbe caduta, non solo si sostenne, ma gli costrinse a ritirarsi. Nel seguente anno, temendo sempre i Fiorentini

1321

l'attivo Castruccio, fecero lega col Marchese Spinetta Malaspina, dandogli aiuti, perchè, inquietando Castruccio, non gli permettesse di venire sulle terre loro. Ma Castruccio radunate le sue genti, poco temendo le offese del Marchese, andò incontro ai Fiorentini, che si erano accampati sul Lucchese. O che il genio di Castruccio imprimesse terrore in questi, o che non lo avessero creduto fornito di tante genti, entrò un timor panico fra loro a segno, che profittando della notte si ritirarono precipitosamente, e lasciarono Castruccio padrone della campagna, il quale diede il guasto ove più gli piacque.

Erano già parecchi anni dacchè Firenze si trovava piuttosto sotto la protezione, che sotto il dominio del Re di Napoli. Pare che ciò si facesse quando o i pericoli esterni, o le dissenzioni interne minacciavano la Repubblica, benchè essa non fosse libera dagli esterni timori, essendo armato uno dei suoi più potenti nemici. Castruccio tuttavìa, e il partito che si era eccitato da Simone della Tosa negli an-

ni scorsi, e il desiderio di novità, fece tornar i Fiorentini nella solita forma dell'antico governo, ed essendo spirato il tempo della Signorìa data al Re Roberto, non fu rinnovata (4). Poco innanzi però non essendo il pubblico contento dei soliti governatori, come avviene quando non vanno prospere le cose, avea aggiunto all'offizio dei Priori, dodici *Buonuomini*, due per Sesto, da stare in offizio sei mesi. Era la loro apparente incombenza di Consiglieri dei Priori; ma questi nulla potevano concludere senza la loro autorità (5). Intanto Castruccio padrone della campagna scorreva impunemente i castelli e le città suddite, o alleate dei Fiorentini. Pistoia posta quasi ad egual distanza da Firenze, e Lucca, e il di cui possesso era perciò utile tanto all'una che all'altra, si reggeva coll'influenza dei Fiorentini; ma Castruccio tanto travagliò il contado colle armi, e la città cogl'intrighi, che dovette per minor male divenir tributaria di lui, contentandosi egli per ora di siffatto titolo, e attendendo migliore occasione a farsene Signore. I Fiorentini mal concordi, in vece di por cura a resistere a quest'attivo nemico, animati sempre dalla fazione, mandavano dei soccorsi contro i figli di Matteo Visconti, che con varia fortuna sostenevano il loro partito in Lombardìa. Castruccio però faceva continui progressi, giacchè non trattenuto nè dai presidj, nè dagli aiuti dei Fiorentini, nè dai rigori dell'inverno s'insignorì di una gran parte della montagna di Pistoia: si volse indi sulle campagne

An. di C. 1321

1322

1323

(4) Vill. lib. 9. cap. 186.
(5) Gio. Vill. lib. c. 127.

An. di C. 1323

di Fucecchio. S. Croce, Castelfranco, e passato Arno sopra Montopoli, recò loro infiniti danni: ed una Repubblica sì potente di oro, e di genti non osò mandargli incontro alcun esercito. Ciò diede tant' animo al loro nemico, che ardì avvicinarsi a Prato con non più di 600 cavalli, e 4000 fanti, minacciando di occuparlo. A quest' ultimo insulto risvegliati dalla vergogna i Fiorentini, fecero a gara ad armarsi: diedero il perdono ai banditi per fazioni, che si fossero condotti sotto le bandiere della Repubblica, dei quali in breve non meno di 4000 vi si riunirono. Mossero perciò verso Prato un esercito di 1500 cavalli, e 20 mila fanti. Sarebbe stato il contrasto troppo disuguale: stette nondimeno Castruccio per qualche tempo intrepido a fronte di sì grand' esercito: ma quando si accorse che si preparavano i Fiorentini ad attaccarlo, si ritirò chetamente nella notte a Seravalle. Parea che una truppa tanto numerosa dovesse seguitarlo, e por l' assedio anche a Lucca; ma essendo discordi fra loro i nobili, e il popolo, restarono in questa incertezza qualche giorno, e poi quasi disordinatamente si ritirarono a Firenze. I fuorusciti, che secondo i patti dovevano esser rimessi, li aveano preceduti; ma venendo innanzi colle bandiere spiegate, e in sì gran copia, il popolo cominciò a guardarli come nemici, e non volle riceverli: furon costretti a ritirarsi, ma unita la nuova ingiuria alle vecchie, meditarono i mezzi di rientrarvi a forza. Sapendo il malcontento della nobiltà esclusa dal governo, ebbero segreto trattato con essa. Amerigo Donati, non degenere dal padre Corso, guidava questa

trama: nella notte di San Lorenzo doveano i fuorusciti accostarsi a Firenze, esservi introdotti, correr la città armati coi loro amici, e mutare il governo. La trama fu scoperta nel giorno avanti all'esecuzione: si armò il popolo, e corse su per le mura con moltissimi lumi, i quali veduti dai fuorusciti, si accorsero che il trattato era svelato, e si ritirarono. Il Governo prudentemente abbracciò, nel perseguitare i complici, le vie della clemenza (6). Intanto Castruccio, che aspirava al dominio di tutta la Toscana, volle insignorirsi di Pisa: tenne pratica con un Lanfranchi di uccidere il Conte Mieri della Gherardesca, che n'era Signore, ossia ne dirigeva il governo: scoperta però la trama, non ebbe altro effetto che la morte del Lanfranchi, e il bando dato a Castruccio di nemico di Pisa, ponendosi la sua testa a prezzo (7), ciocchè rallegrò molto Firenze, che vide staccarsi una città potente dal suo nemico più grande. Non sbigottito però Castruccio tentò un colpo, il quale, se gli fosse felicemente successo, avrebbe assai sconcertati i Fiorentini. Era Fucecchio terra di molta importanza, assai popolata, e difesa da buona guarnigione. Avuta speranza di esservi introdotto, vi si accostò di notte con soli 150 cavalli, e 500 fanti. Vi fu realmente ammesso; ma la guarnigione, e i terrazzani avendo prese le armi, si cominciò a combattere: sarebbero restati i terrazzani soccombenti, se spuntato il giorno non avessero dati dei segni chiedendo aiuto alle guarnigioni dei vicini luoghi, S. Mi-

(6) Gio. Vill. lib. 9. cap. 214. e 219.
(7) Vill. lib. 9. c. 230.

An. di C. 1323

niato, Castelfranco, e Santa Croce. Corsero queste truppe, e giunsero che ancor si combatteva; durò tuttavia Castruccio lungamente a battersi con gran valore; ma vedendo impossibile il resistere al numeroso aiuto sopraggiunto, che lo assaliva alle spalle, e ai terrazzani che dalle strade, e dalle finestre con ogni sorta di armi lo combattevano, dopo aver date tutte le prove del più saggio e coraggioso capitano, ferito nel viso, si ritirò facendosi strada a traverso i nemici. Si narra che essendo sempre degli ultimi a ritirarsi nelle battaglie, trovandosi però inviluppato dai nemici che perseguitavano i suoi fuori del castello, accorgendosi di non esser conosciuto si finse uno dei persecutori, fra i quali essendo giunto ai suoi che cercavano con dolore il loro Duce, riconosciutolo volsero faccia, e inseguirono i nemici fino alle porte (8). Facea quest'uomo ai Fiorentini la guerra, colle armi e colle segrete pratiche, colle quali tentò d'insignorirsi di Prato, di

1324

Pisa, e fin della stessa Firenze. Furono scoperti però i suoi trattati che avea specialmente con Tommaso Frescobaldi, il quale tentò di corrompere le milizie francesi per mezzo di un frate loro con-

1325

fessore (9). Fuggì il Frescobaldi, e fu dichiarato traditore della patria, e il frate condannato a perpetua prigione. Pistoia vagheggiata da Castruccio, e dai Fiorentini avea subito varie vicende. Un ecclesiastico pistoiese, Ormanno Tedici, Abate di Pacciana, dotato di quella ambizione sì mal conforme al suo stato, e di scarso talen-

(8) Vill. lib. 9. Cap. 233. Tigrini vita Castr.
(9) Vill. lib. 9. c. 293.

to, immaginò profittar delle circostanze per farsi Signore di Pistoia. Guadagnato con le sue ricchezze il minuto popolo, e i contadini, mostrandosi zelante per la pace, corse la città sostenuto dai suoi partitanti, prese il Palagio, i luoghi forti, e restò Signor di Pistoia, ne cacciò gli amici dei Fiorentini, e fece tregua con Castruccio. Non avea però l'Abate i talenti per sostener quel posto, il quale era piuttosto esercitato dal suo nipote Filippo più attivo, e di più mente. Per altro, o che questo si trovasse sovente inceppato dall'inezie, e dai capricci del zio nell'amministrazione, o amasse esser libero Signore, cospirò contro di lui col consenso, ed aiuto di Castruccio, e lo cacciò dallo Stato. Ne restò Signore per circa due anni, ma presto si accorse che trovandosi in una città divisa dai partiti colla nemicizia del zio, tra i Fiorentini, e Castruccio che se ne contendevano il dominio, non l'avrebbe esso potuta conservare. Bramando di dar la città a Castruccio, convenia ingannare i Fiorentini, che aveano in Pistoia dei cittadini attenti, dei partitanti, e delle soldatesche; per addormentarli il Tedici, mentre si maneggiava segretamente con Castruccio, intavolò con quelli un trattato di dar loro Pistoia: vi restarono colti, e quando immaginavano di occupar la terra, udirono inaspettatamente esservi entrato, e averne preso il dominio Castruccio. Erano i Capi del governo fiorentino insieme con Urlimbracca condottiere tedesco, ad un banchetto in San Piero Scheraggio, quando ricevettero le nuove del primo tumulto di Pistoia. Esciti frettolosamente da tavola, montati a cavallo corsero ad un

An. di C. 1325

An. di C. 1325

tardo soccorso, giacchè trovarono per la strada parte delle loro milizie, e i cittadini, e partitanti, che si erano colla fuga salvati. Seimila fiorini di oro, spesi da Castruccio a tempo, guadagnarono i mezzani: la più gran parte n'ebbe il Cremona, che ingannò i Fiorentini; e il Padre Gregorio, che menò segretamente la trama tra Filippo, e Castruccio, fu in ricompensa creato in Lucca Abate di S. Frediano; Filippo Tedici divenne Capitano di Castruccio, ne sposò la figlia non senza sospetto di essersi disfatto dell'altra moglie col veleno (10). L'odio della città di Firenze contro Castruccio, e il timore erano cresciuti a segno, che unanime determinò guerra la più vigorosa ed atta a liberarsi affatto da sì gran nemico: ed essendo giunto in Firenze Raimondo di Cardona, che avea fama di eccellente guerriero, fu creato dai Fiorentini Capitano generale di questa guerra. Diede subito ottime speranze di felice successo, giacchè espugnò in brevissimo tempo il castello di Artimino, che apparteneva ai Pistoiesi. Fecero dunque i più gran preparativi: comprendeva l'esercito 15 mila pedoni di gente scelta nella città di Firenze, o nel contado, che l'odio contro Castruccio, e l'attaccamento ai loro beni, e alle loro famiglie rendevano più animosi, e fedeli; 2500 erano i cavalieri gran parte presi a soldo da diverse nazioni (11). Accrebbero in seguito

(10) Istor. Pistol.

(11) *Dice il Vill. l.* 9. *cap.* 301. L'oste mai per lo comune di Firenze per se proprio non la fece maggiore senza aiuto di amistà...... ed ebberò i Fiorentini in loro oste bene 800 e più trabacche, e padiglioni, e tende di panno lino,

quest' esercito le città collegate. Il Papa unito con essi non mandò altro aiuto che quello delle censure fulminate contro Castruccio. Cominciò la guerra felicemente pei Fiorentini. Incamminatosi l'esercito verso Pistoia, Castruccio che non avea forze da tenersi a campo aperto, vi si chiuse difendendola. Il Capitano dei Fiorentini depredando il paese, e con molti insulti facendo correre fino il palio sotto le mura, tentò di tirarlo a battaglia: quando si accorse che tutto era vano, fece un falso attacco al castello di Tizzana, e improvvisamente si avanzò verso la Gusciana, ed occupò un importante posto cioè Cappiano atto a danneggiare le campagne lucchesi. Il pericolo di Lucca trasse di Pistoia Castruccio, che portatosi in Valdinievole, usando di tutta la maestrìa nell'arte della guerra, con un fosso che fece prestamente fortificare, è difendere, cercò di assicurare alla meglio le campagne lucchesi. Era Altopascio nelle mani dei Lucchesi, castello molto forte, ben guardato, e stimato assai importante per la distanza di sole otto miglia da Lucca: fu assediato con tutto il vigore dai Fiorentini. Cercò invano Castruccio con varie diversioni fino sul territorio di Firenze di allontanar di là l'esercito: dovette finalmente il castello rendersi. Questo considerabil vantaggio gli animò a segno da creder di poter conquistar Lucca, e ruinare affatto Castruccio: mosso pertanto da Altopascio si inoltrò colle sue genti il Capitano dei Fiorentini in sul pantano di Sesto. Ma Castruccio, benchè infe-

e non era dì, che non costasse l'oste ai Fiorentini tremila, è più fiorini di oro.

An. di C. 1325

riore di genti, più abile nel campeggiare, fece prendere i posti necessarj che per negligenza, o ignoranza avea lasciato di occupare Raimondo, e fortificò i poggi di Vivinaia, Montechiaro, Cerugli, e Porcari, di modochè era chiusa la strada all'esercito fiorentino per andare a Lucca; e finalmente lo costrinse a levare di là il campo. Nel volersi ritirare in luogo più vantaggioso, si attaccò tra due partite di soldati una scaramuccia assai viva, che durò molte ore. Crebbero da una parte, e dall'altra i rinforzi, e più volte or questi, or quelli furono respinti, ma alla fine cessero il campo i Fiorentini, dei quali restarono prigionieri alcuni dei primi Condottieri, fra i quali il Tedesco Urlimbracca, Francesco Brunelleschi, e Giovanni della Tosa. V'intervenne col suo solito vigore, e intrepidezza Castruccio, che vi restò ferito, e alla sua presenza si dovè probabilmente la vittoria. Questo fatto quanto animò i Lucchesi, tanto scoraggì i Fiorentini, che assai superiori di numero, erano obbligati in ogn' incontro a ritirarsi. Non essendo però le genti di Castruccio abbastanza per misurarsi coll'esercito nemico, avea egli spedito colla maggior fretta per aver degli aiuti dai Visconti; ma mentre che questi tardavano a venire, temea che i Fiorentini, sui quali si tenea come in pugno la vittoria, impauriti si ritirassero; onde fece trattener Raimondo, e pascer di speranze con finti trattati di dedizione di castella. Giunse finalmente a Lucca Azzo Visconti con non più di 800 cavalieri tedeschi, uniti a 200 di Passerino Signore di Mantova, e Modena. I Fiorentini si era-

no ritirati ad Altopascio. Il Visconti più avido di oro, che di gloria, non pareva volersi avanzare, se non gli erano pagati i denari promessigli. Vi accorse prontamente Castruccio, e lo contentò di denari, e di promesse. Non trascurando alcun mezzo, e sapendo quanto un giovine è sensibile alle premure del bel sesso, lo fece circondare dalle preghiere delle più belle donne di Lucca: infiammollo alla pugna col mostrargli, che si combattevano i comuni nemici, che quel Raimondo che comandava ai Fiorentini era stato vinto più volte da suo padre, e suo zio (12), e non ha molto fuggito dalla prigione, che il nome dei Visconti era ad esso fatale, e che gli restava ad esser vinto da lui. Ritornò Castruccio all' esercito; e nel tempo che si aspettava il rinforzo di Azzo, cominciò un falso attacco per trattenere i Fiorentini, fatto con tal arte che parea volesse schifare la battaglia. Erano sempre i Fiorentini assai superiori di numero ai Lucchesi, ad onta dell' aiuto del Visconti (13). Giunto finalmente Azzo si attaccò da ambi i lati con ardore la pugna. Avevano i Fiorentini secondo il costume loro fatte tre schiere: la prima, composta de' feditori fiorentini, e francesi, che non comprendeva più di 150

An. di C. 1325

(12) Nel 1319, era stato rotto da Galeazzo Visconte figlio di Maffeo nel 1322 da Marco Visconti presso Basignara: nell' anno seguente fu fatto prigione in Modezia ossia Monza da Galeazzo Visconte. Istor. di Parma, Rer. Ital. tom. 12.

(13) Nell' Ist. Pistol. si dice che Castruccio fu gettato da cavallo da Urlimbracca condottiero tedesco, il quale poco appresso fu preso; ma pare ciò avvenisse nella scaramuccia descritta.

An. di C. 1325

a cavallo, non solo sostenne l'impeto della prima schiera nemica, ma trapassò per mezzo di essa: questa però non era che una lieve scorreria, il nerbo dei nemici trovavasi dopo i feditori. Azzo coi suoi presto ruppe la schiera seconda guidata da Bornio, Maliscalco di Raimondo, che dopo pochi colpi si mise vergognosamente in fuga; così la cavallerìa dell'esercito fiorentino fu presto rotta. La fanterìa si battè con maggior coraggio, ma ebbe la stessa sorte. Castruccio, quando previde l'esito della battaglia, fece da una truppa occupare il ponte a Cappiano per togliere la più facile ritirata al nemico. Fu grande la strage, e la ruina; non si accerta il numero de' morti; ma di essi, e dei prigionieri fu grandissimo. Fra questi si contò il Capitano Raimondo di Cardona con suo figlio, e molti altri illustri forestieri, e cittadini di Firenze: fu preso il Carroccio, la campana, tutti i carriaggi, tende, e bandiere, e può questa rotta, che avvenne ai 23 di settembre, annoverarsi tra le memorabili sconfitte della fiorentina Repubblica, come si scorge dalle conseguenze che si trasse dietro (14). Castruccio senza trovar più resistenza, lasciando assediato Altopascio, marciò fino a Signa, castello molto forte, che occupò senza resistenza; si avanzò indi sul contado fiorentino ponendo a sacco la campagna, e depredando, e ardendo le ville, che sempre numerose sono state intorno a Firenze, e ruinando le campagne (15). Giunto a Peretola fece

(14) Gio. Vill. lib. 9. cap. 305. Istor. Pistol. Amm. Tigri. Vita di Castr.

(15) *Vill. lib. 9. cap.* 316. Castruccio pose il campo a

il dì 4 ottobre per scherno de' Fiorentini correr verso Peretola de' palj dalle mosse medesime donde cominciavano i palj di Firenze; e i Fiorentini impauriti si tennero sempre serrati tra le mura ad onta de' tanti armati che avevano in città, e furono in continuo travaglio notte e giorno. Nè qui si arrestò il furore dei vincitori, ma si stese per la maggior parte del contado fiorentino. Pochi giorni dopo si arrese Altopascio con tutta la guarnigione prigioniera di guerra, ch'era di 500 soldati, indi Carmignano, il castello di Artimino, e in seguito la maggior parte delle terre dei Fiorentini gli aprirono le porte. Se in questo tempo il Vescovo Guido di Arezzo alleato di Castruccio, e potente in armi, fosse venuto colle sue forze sopra Firenze, come ne fu dallo stesso vivamente sollecitato, si trovavano i Fiorentini a mal partito; ma il Vescovo o per non irritar davvantaggio il Papa, che però lo avea già interdetto, o mosso dalle preghiere della madre ch'era fiorentina della casa Frescobaldi, o facendogli ombra la crescente grandezza di Castruccio, non si

An. di C. 1325

S. Moro ardendo, e rubando campi, e borghi, a Quaracchi, e tutte le ville d' intorno, e la sua gente scorrendo fino alle mura di Firenze, vi dimorò per tre dì, facendo guastare per fuoco e ruberia dal fiume Arno infino alle montagne, e infino a piè di Carreggi in su Rifredi, ch'era il più bel paese di Villate, il meglio accasato, e aggiardinato, e più nobilmente per diletto dei cittadini che altrettanta terra che fosse al mondo. A dì 4 di ottobre fece a dispetto dei Fiorentini correre tre palj dalle nostre mosse infino a Peretola l'uno a cavalli, l'altro a fanti a piede, l'altro a femine meritrici, e non fu uomo ardito di uscire di Firenze.

An. di C. 1325

mosse, e così salvossi Firenze, i di cui cittadini credendosi mal sicuri si posero con ogni diligenza a fortificar le mura. Per maggior insulto alla Repubblica fiorentina fece Castruccio batter monete a Signa coll'impronta dell'Imperatore Ottone, che furono chiamate Castruccini. Dopo tanti danni, e tanti insulti fatti al nemico tornò Castruccio a Lucca, e vi entrò il 10 di novembre in pompa trionfale. Volle imitare i riti degli antichi Romani; la mattina di S. Martino, giorno sacro ai Lucchesi, si mosse la lunga processione da Altopascio. Lo precedevano i prigionieri coi trofei presi al nemico, il Carroccio colle fiorentine insegne, gli stendardi della Repubblica, quelli del Re Roberto rovesciati, o strascinati per terra, i Fiorentini cattivi passavano col capo, e piedi nudi, e legati, quei d'altre nazioni erano disarmati, e sciolti. Fra i prigioneri di conto, quei che più ferivano gli occhi erano Urlimbracca tedesco, Condottiero di molto nome, ragguardevole per la sua fama, alta statura, ed aria feroce. Pietro Narsi francese, e Raimondo di Cardona spagnolo col figlio accompagnati da una squadra di Bavari, e cavalieri spagnuoli prigionieri. Il Generale fiorentino marciava vestito di nero con faccia dimessa. Il suo figlio vestito di tela di argento sopra un piccolo cavallo. I soldati di Castruccio coronati di ellera, risplendenti di oro, e di argento. Era tratta insieme la varia preda, e le spoglie prese al nemico. Appariva finalmente Castruccio in un cocchio aperto all'usanza romana, tirato da quattro cavalli bianchi, vestito di porpora di oro fregiata, e coronato di alloro. Stava fra due statue, la Giustizia, e la

An. di C. 1325

Pace, e colla Copia sotto i piedi. La città era tutta ornata di tappeti, e le strade sparse di frondi. Gli archi trionfali erano frequenti, come altresì varj altri spettacoli per render la pompa più bella. Qua si vedeva un magnifico castello, che nel passar del Trionfo era combattuto da giovinetti vestiti di bianco, e difeso da altri vestiti d'azzurro: là un torneamento, altrove una caccia, e si salutavano i vincitori in molti luoghi dalla musica. Il concorso dei spettatori dalle vicine campagne fu immenso, avendo Castruccio proclamato salvocondotto in quei giorni anche ai nemici che volessero godere dello spettacolo. Fu incontrato alla porta dal Clero, dalla Nobiltà, e dal resto del popolo, vestiti in gala, fra i continuati applausi. Firenze intanto, com'era usata nei rovesci, diffidando quasi di se stessa, ricorse al Re di Napoli, e diede la signoria al Duca di Calabria con alcune condizioni, la principale delle quali era di non alterare il governo (16).

1326

Corse in questo tempo Castruccio un gravé pericolo. Si trovavano frelle sue truppe alcune compagnie francesi: era nella battaglia d'Altopascio restata prigioniero Pietro Narsi cavaliere della Contea di Bar in Lorena. Nel tempo della sua prigionia probabilmente cominciò un segreto trattato coi capi, e uffiziali delle truppe francesi al servizio di Castruccio; trattato, che quando fu poi riscattato, ed eletto Capitano da i Fiorentini, coi denari loro potè più vigorosamente proseguire. Il disegno mirava alla vita di Castruccio, a cui pareva attaccata la fortuna di Lucca. Ma era difficile che un simil

(16) Istoria manoscritta lucchese.

An. di C. 1326

maneggio potesse fuggire alla vigilanza di quell'uomo avveduto: lo scoperse, fece arrestare nove complici, e quantunque in quei tempi di licenziosa disciplina militare non si ardisse por le mani nel sangue delle truppe forestiere, gli fece davanti a tutto l'esercito coraggiosamente decapitare (17). Nel tempo che si aspettavano gli aiuti di Napoli seguitò Castruccio ad infestare le terre dei Fiorentini, scorrendo nei paesi restati fin'allora intatti. Vedendo che all'arrivo del Duca di Calabria non avrebbe potuto mantenersi in Signa, ne disfece le fortificazioni, e ruinò il ponte. Indi cercando ogni mezzo di nuocere al nemico, aveva immaginato d'impedire il corso di Arno, alzando un muraglione alla Gonfolina, e facendo una tura, onde regurgitando l'acqua restasse allagata Firenze. Ma tanto poco si conosceva l'arte di livellare in quel tempo, che gli idraulici da lui consultati gli mostrarono l'impossibilità dell'esecuzione (18), dicendogli che il pendìo di Arno fino alla Gonfolina, che non è maggiore di braccia 21, giungeva a 150, onde evitò la città questo nuovo pericolo. Frattanto il Generale dei Fiorentini, non sbigottito che la trama ordita contro Castruccio fosse riuscita vana, tentò nuovamente l'animo di alcuni capitani borgognoni per ottenere Carmignano. Questi spaventati dall'esecuzione fatta da Castruccio gli scopersero segretamente il trattato, e dato ordine a ciò che avesse a farsi, venendo Piero con quella vana speranza con non più di 200 cavalli, e 500 fanti, gente però tutta scelta, si trovò

(17) Gio. Vill. lib. 9. c. 333.

(18) Gio. Vill. lib. 9. c. 335.

inviluppato negli aguati tesigli da Castruccio; e dopo aver valorosamente combattuto, con molta della sua gente restò prigioniero. Castruccio fra le molte accuse disse, che Piero avea mancato alla parola datagli quando fu liberato, di non militar contro di lui, onde gli fece tagliar la testa sulla piazza di Pistoia (19). Giunse intanto in Firenze prima il Vicario del Duca di Calabria, cioè Gualtieri Duca di Atene, indi il Legato del Papa. O che Castruccio temesse le forze di questa Lega, o come è più verisimile, essendo egli malato, nè potendo porsi alla testa delle truppe, volesse acquistar tempo, scrisse al Legato una lettera piena di moderazione, in cui si mostrava pronto a far la pace coi Fiorentini. Questo leggiero principio di trattato svanì ben presto, o perchè Castruccio non fosse di buona fede, o perchè vi si opponessero i Fiorentini, che aspettavano il Duca di Calabria, dalle di cui forze, e potere aveano soverchiamente gonfiate le speranze. Giunse finalmente il Duca con moltissimi dei principali Signori napoletani, ricevuti splendidamente in Siena, ove trattennesi soverchiamente, e ne chiese la signorìa, come di Firenze. I Sanesi gelosi della loro libertà tumultuarono, furono asserragliate le strade, ed erano prossimi ad attaccar le truppe del Duca. Adunato però il Consiglio, fu per decenza, ed onore del Duca concluso che per cinque anni gli fosse data la signorìa, ma che il suo potere si riducesse a eleggere Potestà di Siena uno dei tre che gli fossero proposti dal popolo, il quale non Potestà, ma Vicario del Duca si appellasse, giurando di

An. di C. 1326

(19) Vill. lib. 9. cap. 346. Istor. Pistol.

An. di C. 1326

osservar le leggi, e gli statuti di Siena (20). Passò indi a Firenze: ma mentre egli perdè un tempo prezioso in Siena, e in Firenze nelle vane cerimonie, e pompose accoglienze dei Fiorentini, mancò il momento favorevole (21) di opprimere Castruccio, il quale ristabilito in salute non ascoltò più parola di accordo. Si fecero grandi provvedimenti in armi, e in denari. Domandò il Duca accrescimento di autorità, e l'ottenne dentro però a certi limiti. I Grandi della città dolendosi sempre, che il governo fosse tra le mani del popolo, si unirono insieme per dare al Duca l'assoluta signorìa di Firenze, parendo loro di guadagnare in siffatta mutazione. Non osò il Duca però d' impegnarsi in sì difficile passo, conoscendo troppo nel popolo l'amore della libertà: s'incominciò la guerra contro Castruccio coll'armi ecclesiastiche: egli e il suo alleato Vescovo di Arezzo furono pubblicamente scomunicati dal Legato sulla piazza di S. Croce, con tutte le solenni formalità (22); ma Castruccio non temeva che le armi temporali. Benchè tanto inferiore di forze al Duca, e ai Fiorentini, benchè assalito dal Malaspina, cogli ajuti del Legato, e del Signor della Scala da una parte, e dei Napoletani sbarcati a Genova dall'altra, e benchè inoltre gli si fossero ribellati due castelli sulla montagna di Pistoia, verso la qual città considerabili forze dei Fiorentini si erano avanzate, riparò da ogni parte:

(20) Cronica Sanese. Rer. Ital. tom. 15. Malevol. 156. Sane. pag. 2. lib. 5.

(21) Vill. lib. 10. cap. 1.

(22) Vill. lib. 10. cap. 3.

impedì ai Napoletani l'ingresso in Lunigiana, e al Malaspina, e ai Fiorentini di soccorrere i castelli ribellati, ai quali aveva posto assedio; anzi con marcie spedite, e maestre tagliò la ritirata ad un gran corpo di questi guidati dal Conte di Squillace, da Amerigo Donati, e da Giannozzo Cavalcanti in modo che, in pericolo di rimaner prigionieri, furono costretti a tornare a Firenze pel contado bolognese (23). Tentarono il Duca, e i Fiorentini di vincer coll'arte, e coi segreti maneggi quell'uomo, che non potevano coll'armi. Era in Lucca la famiglia Quartigiani numerosissima: Guerruccio, uno dei principali, guadagnato dal Duca, e dall'oro dei Fiorentini, indusse tutta la famiglia potente di amici, e dependenti, a una congiura, di cui questo era l'ordine. Dovea il Duca colle truppe portarsi verso Pistoia: questo movimento avrebbe tratto colà Castruccio. Allora ad un segno concertato le genti, che avevano i Fiorentini a Fucecchio, e in Val di Arno, avrebbero rapidamente cavalcato a Lucca, ove sarebbe stata aperta loro una porta dai Quartigiani, i quali nello stesso tempo correndo per la città, sollevandola contro Castruccio, avriano alzate le bandiere del Papa e del Duca. Ai Quartigiani era unita nella cospirazione la famiglia Avogadri non meno numerosa. Niente è più nocivo alle congiure della tardanza; gli animi dei congiurati son sempre in una pericolosa sospensione. Avendo troppo tardato il Duca a muoversi, uno della famiglia impaurito rivelò a Castruccio l'ordine della cospirazione. Furono subito arrestati i Quar-

AN. di C. 1326

1327

(23) Vill. lib. 16. cap. 6.

An. di C. 1327

tigiani, trovate le insegne nemiche preparate, e fatta una sanguinosa esecuzione dei principali complici della famiglia Quartigiani. Messer Guerruccio con tre suoi figli furono impiccati, agli altri con crudele operazione fu tolto il modo di propagar la famiglia. Degli Avogadri 22 prima condotti per Lucca sull'asino, cavalcando a ritroso, furono poi impiccati, e bandito il resto (24) dei complici.

Durava l'Italia ad esser divisa nelle due fazioni Guelfa, e Ghibellina. Si riguardava la prima come superiore, giacchè seco si trovavano il Papa, che oltre la temporale era padrone dell'arme spirituale, in quei tempi potentissima; Roberto Re di Napoli, Signore della Provenza, e da i di cui cenni dipendeva Genova; la Repubblica fiorentina ricchissima, e capace di sostenere il peso di lunghe guerre, oltre molte altre più piccole città, e Signori alla medesima Lega aderenti. In Toscana il potere sarebbe stato assai preponderante dalla parte Guelfa se un uomo solo, cioè Castruccio col valore, e coll'ingegno non avesse non solo arrestato, ma fatto traboccare la bilancia dall'altro lato. In Lombardìa preponderava il partito Ghibellino; ma i membri di esso eran troppi per isperarne l'unione. Vedendo essi crescere la potenza della fazione contraria per l'influenza del Legato del Papa, Cardinale del Poggetto, che impadronitosi di Bologna, di Parma, del Modenese minacciava i Ghibellini di Lombardìa, pensarono di opporre la secolare potenza all'ecclesiastica, ch'erano state sempre rivali. Vacava da gran tempo, cioè fin dalla morte di Arrigo

(24) Gio. Vill. lib. 10. cap. 25. Tigr. Vita Castruc.

Settimo, il trono imperiale. Ne offersero la Corona a Lodovico Duca di Baviera, invitandolo a riceverla in Italia, in Milano, e in Roma. Si mosse il Duca, e in Trento fu incontrato dai principali Signori di Lombardìa come i Visconti di Milano, Cane della Scala Signore di Verona, Passerino Bonacossi di Mantova, uno dei Marchesi di Este Signori di Ferrara, Guido Tarlati Vescovo di Arezzo, deposto dal Papa. Castruccio, non credendo opportuno il muoversi, vi mandò Ambasciatori come fecero i Pisani, i fuorusciti di Genova, e Federigo di Sicilia. Da Trento passò il Bavaro a Milano ove dal Vescovo di Arezzo, da quello di Brescia, e di Trento fu coronato colla solita corona di ferro (25). Il governo di Milano tolto ai Visconti, il loro arresto, l'estorsioni enormi di danaro fatte ai Milanesi mostrano il di lui carattere avido, crudele, ed ingiusto, che confermò anche in altre parti d'Italia. Il Duca di Calabria intanto, riescitogli vano il colpo d'insignorirsi di Lucca, volle per non perdere affatto il credito, tentar qualche nuova impresa. Adunato perciò l'esercito, ne diede il comando, e l'istruzioni al Conte Beltramo, il quale arrestatosi a Signa finse di minacciar Carmignano, ma si volse, quando men se l'aspettava Castruccio, sopra a S. Maria a Monte. Non avea Castruccio assai genti da misurarsi in campagna con questo esercito: quel piccolo luogo però, assai fortificato, difeso da scarsa guarnigione, e dall'ostinazione dei terrazzani fedelissimi a Castruccio, avendo ricusato di rendersi, resistè con maraviglioso ardire per molto tempo a tante

An. di C. 1327

(25) Vill. lib. 10. cap. 17. 19.

An. di C. 1327

genti, sostenne varj replicati assalti, e finalmente non si rese che a buoni patti (26). Castruccio postato a Vivinaia, non volle, tanto inferiore di truppa, azzardare per un castello la somma delle cose, avendo la sicura speranza della superiorità colla prossima venuta del Bavaro. Era già questo arrivato a Pontremoli; andò ivi a trovarlo Castruccio, e onorandolo, e colmandolo di doni, lo dispose a secondare i suoi disegni. Giunto tra Lucca e Pisa, ricusarono i Pisani di riceverlo, benchè promettessero pagargli 60 mila fiorini di oro. Essi amici sempre del partito imperiale, non gli niegavano l'ingresso che per la compagnìa di Castruccio, di cui temevano troppo i Regolatori del governo. Non acconsentì il Bavaro consigliato da Castruccio: gli Ambasciatori pisani nel loro ritorno furono arrestati, e prima che potessero i Pisani saper l'esito del trattato, si trovarono circondati dalle truppe del Bavaro da una parte, e da quelle di Castruccio dall'altra. Quello si portò nel borgo di S. Marco sulla strada di Firenze, questo sulla strada di Lucca; e furono fatti due ponti sull'Arno uno sopra l'altro sotto la città, per facile comunicazione dei due campi. Fu occupato nello stesso tempo Porto pisano, e la maggior parte dei castelli di questa Repubblica. Il Vescovo di Arezzo, ch'era stato il mediatore del trattato, che avea nutrite speranze altra volta di farsi Signore di Pisa, e che vedeva con questa operazione cader quella città in mano del Bavaro, e probabilmente di Castruccio, di cui era segreto rivale, reclamò altamente la fede pubbli-

(26) Vill. lib. 10. cap. 29.

ta, il diritto delle genti violato negli Ambasciatori. Fra lui, e Castruccio ebbe luogo un'indecente altercazione alla presenza del Bavaro (27), il quale parendo che favorisse più Castruccio, si partì il Vescovo assai sdegnato; e quando poi seppe che Pisa aveva aperto loro le porte, non sdegnando ricever dentro neppur Castruccio, accuorato se ne morì. Prima però di riceverlo, sostennero i Pisani un assedio più di un mese, e furono di denari specialmente aiutati dai Fiorentini. Avrebbero anche potuto mantenersi più lungamente, e forse tanto da stancare il Bavaro, che anelava di portarsi a Roma, se quei che reggevano Pisa fossero stati di accordo: ma lo scaltro Castruccio ebbe i mezzi di seminarvi la discordia. Le voci del giovine Conte Fazio, e di Banduccio Buonconti guadagnati da Castruccio che prometteva la pace, furono ascoltate dal popolo, che sempre soffre negli assedj. È vero che fu convenuto che Castruccio non entrerebbe in Pisa: ma era facile vedere che quest'articolo non sarebbe, come non fu, osservato. Ebbero motivo di pentirsi dell'accordo i Pisani, giacchè oltre i sessanta mila fiorini che di buon grado avean convenuto di pagare, furono aggravati di un' altra più pesante contribuzione di 100 mila. Già fino da due anni era stata Pisa (dopo una battaglia di mare perduta)

An. di C. 1327

(27) Istor. Pistol. Vill. lib. 10. cap. 34. 35. 36. Rimproverandolo il Vescovo d' ingratitudine in faccia al Bavaro, rispose in tedesco, che le *bestie operavano a forza di sproni, e di frusta;* e soggiungendo il Vescovo che si spiegasse meglio, replicò Castruccio, *che non era il maestro dei ragazzi.* Il Bavaro cominciò forte a ridere, e il Vescovo si partì adirato. *Tigr. vit. Cas.*

AN. di C. 1327

obbligata a ceder la Sardegna al Re di Aragona, onde queste gravezze, dopo tanta diminuzione del le rendite, e commercio, dettero alla sua potenza un nuovo tracollo. L'occupazione di quella città sbigottì molto i Fiorentini; i quali temevano che la tempesta andasse a scaricarsi sopra di loro. Per quanto però fosse istigato il Bavaro da Castruccio, per quanto grande fosse l'ascendente che avea sul suo spirito, l'ambizione di esser coronato in Roma lo fece affrettarsi colà. Prima di partire, andò a Lucca, onorato con gran magnificenza da Castruccio, che fu da lui creato Duca di Lucca, di Pistoia, di Volterra, di Prato, di S. Gemignano, di Colle, e gli furono donate molte castella, che appartenevano alla pisana Repubblica (28). Era il Bavaro incantato della prudenza, dell'accortezza, e del valore di quest'uomo, onde volle seco condurlo a Roma, per valersi appunto dei suoi consigli: e benchè non di buon grado si scostasse Castruccio dalle sue terre per timore di tradimenti, vi si lasciò tuttavìa indurre. Si credeva che il Bavaro dopo la coronazione sarebbe entrato ostilmente nel regno di Napoli; vi si aggiungeva il timore di Federigo Re di Sicilia, con cui era collegato il Bavaro, e lo spavento si aumentava dalla presenza di Castruccio, onde il Duca di Calabria stimò opportuno di ritornare a suo padre per vegliar seco alla difesa del regno, lasciando a Firenze suo Vi-

1328

cario Filippo da Sanguineto (29). Quasi nello stesso tempo, ma per diverse strade si partirono il Duca

(28) Tigr. Vita Castruc.

(29) Vill. lib. 10. c. 50.

di Calabria per Napoli, Castruccio per Roma, ove nella lontananza del Papa regnavano le stesse fazioni che nel resto d'Italia. Si era arrestato a Viterbo il Bavaro, mentre si deliberava in Roma se si doveva ricevere. Non vi stette ozioso, perchè essendogli noto che il Signore di Viterbo, che lo avea graziosamente accolto, possedeva gran ricchezze, e che l'avea nascose, lo fece prendere, e coi tormenti palesarle: e spogliato degli averi, e della signoria, fu condotto poi prigione a Roma sotto falsi pretesti. Questi fatti possono servire a consolare i lettori delle ingiustizie dei loro tempi, osservando che nulla è nuovo. Giunse a Viterbo Castruccio, e coi suoi maneggi, colla sua sagacità, ed eloquenza dispose i Romani a ricevere il nuovo Imperatore (30). Alla venuta del Duca di Baviera, la parte che favoriva il Re Roberto fu cacciata dai Colonnesi, e dagli altri Ghibellini. Fu il Duca coronato Imperatore anche in Roma, dovendo la buona accoglienza, e il pacifico ingresso in gran parte all'Eroe lucchese, che fu da lui creato suo Vicario e Senatore di Roma. In faccia del popolo romano, Castruccio ecclissava la grandezza imperiale: preceduto dalla fama delle sue gesta, lo splendore della sua corte eguagliava, e forse sorpassava il lusso di quella dell'Imperatore; nelle vesti, e nelle divise, nei motti, sotto il velo della rassegnazione al Cielo, si scorgevano le sue ambiziose speranze (31). Aveva il Papa fulminate le censure

An. di C. 1328

(30) Istor. Pistolesi. *Se non fosse stato lo grande senno di Castruccio, il Bavaro non vi sarebbe stato ricevuto.*

(31) Si fece vedere vestito di roba di sciamito cremisi

An. di C. 1328

contro il Bavaro, e i suoi seguaci. Volle questi vendicarsi, e deporre il Papa. Varie circostanze fecero applaudir dai Romani quest'atto. Essi, prima dell'ingresso in Italia del Bavaro, scontenti della lontananza del Papa, lo aveano con solenne ambasciata invitato alla sua vera sede, ma inutilmente: allora fu che invitarono il Bavaro. Si aggiunse una disputa teologica ad eccitare contro Giovanni XXII. un potente partito. I frati Beguardi con più candore, che senno, avean preso a predicare una dottrina assai pericolosa all'interesse dei chierici, cioè la povertà Evangelica; sostenendo che Gesù Cristo, e gli Apostoli non aveano posseduto cosa alcuna. Si opposero a questa dottrina col favore di tutta la Corte pontificia i Domenicani asserendo che Gesù Cristo, e i Discepoli aveano il possesso, perchè avean l'uso dei beni della terra. Aggiungevano che Giuda Scariotte era il camarlingo, e dispensiere dei beni che possedevano, e con sottigliezze scolastiche, e oscure distinzioni sull'uso, e possesso facevano una guerra di parole. Il lusso, e la ricchezza della Corte di Avignone, a cui questa dottrina era un alto rimprovero, l'anatematizzarono come una grande eresia; e un Papa conosciuto per essere stato dei più avidi dei beni terreni prese bella vendetta di quei religiosi, condannandoli al pratico esercizio della loro dottrina cioè ad essere incapaci di possedere (32). Essi allora si det-

nella di cui parte anteriore erano queste parole: *egli è quel che Dio vuole*; e nella posteriore: *sarà quel che Dio vorrà*: Gio. Vill. lib. 10. cap. 60. Macch. Vita di Castr. Manuzio.

(32) Si è seguito scrupolosamente in questo racconto

tero a screditare il Capo della Chiesa, e prestarono la loro voce al Bavaro, che osò dichiararlo non legittimo Papa, e ne fece eleggere un altro cioè Pietro di Corvara col nome di Niccolò V. dell'Ordine dei Minori, che fin allora avea avuto fama di santità ma tratto dall'ambizione si lasciò indurre al pericoloso onore. Fra le altre leggi allora stabilite dall'Antipapa, e Antimperatore vi fu quella (per lusingare il popolo romano) che il Papa non potesse star più di tre mesi lontano da Roma, altrimenti decadesse dal sublime posto. Il nuovo Papa colle solite pompose cerimonie dette la corona imperiale al Bavaro, e creò Cardinali.

An. di C. 1328

Intanto una trama ordita in Firenze con due fuorusciti pistoiesi fece perdere a Castruccio Pistoia: questi concertarono il disegno con Filippo da Sanguineto, il quale fece segretamente in Prato preparare gli attrezzi necessarj per passare i fossi, e per scalare le mura. Partitosi di Firenze sul imbrunir della sera alla fine di gennaio con scelta truppa atta all'impresa giunsero di notte improvvisi a Pistoia, aiutati dai loro fautori; nella parte meno abitata scalarono le mura, e in altre parti le ruppero. Risvegliati i soldati di Castruccio attaccarono i nemici con tanto impeto, che giunsero a cacciarli fuori delle mura; ma ricondotti all'assalto da Filippo, deverono le truppe di Castruccio cedere finalmente al numero: molti restarono prigioni fra i

Albert. Muss. Rer. Ital. tom. X. Ludov. Bav. Gio. Vill. l. 9. c. 156. Balayt. Vita Pap. Il Platina aggiunge che alcuni difensori di quella asserzione furono bruciati. Vita Joann. XXII.

An. di C. 1328

quali un nipote di Castruccio, figlio di Filippo Tedici, e un nipote di questo, ambedue garzoncelli, che furono in trionfo condotti a Firenze: e Pistoia fu miseramente depredata (33). Alla nuova di questa disgrazia partì rapidamente da Roma Castruccio, e lasciando indietro 500 cavalieri, e mille balestrieri, la marcia dei quali era lenta; con soli 12 uomini a cavallo giunse presto nei suoi stati, e colla presenza atterrì quei che macchinavano nuove cose, e confermò i vacillanti. La prima operazione fu di occupare stabilmente il governo di Pisa privando di ogni autorità i ministri imperiali. Colorava quest'atto una vernice di scusa: l'Imperatore conducendolo a Roma avea causato la perdita di Pistoia. L'acquisto di Pisa più che abbastanza l'indennizzava della perdita di quella città (34), che gli stava però sempre a cuore. Messo però all'ordine uno scelto corpo di truppe marciò su di essa, e la cinse di assedio. Era assai ben fornita di guarnigione, trovandosi in essa 300 cavalieri fiorentini, e 1000 pedoni, oltre i Pistoiesi partitanti del fiorentino governo, e pronti a difendersi; male però provvista di vettovaglia per avarizia. Pretendevano i Fiorentini che l'approvisionarla toccasse al Duca di Calabria, ossia al suo Vicario Filippo, ed esso ai Fiorentini: in questo contrasto si trovò assediata. Furono allora fatti i soliti provvedimenti, e colle truppe dei collegati mosse Filippo un esercito assai superiore a quello di Castruccio verso Pistoia, e mandò subito secondo l'uso dei tempi a sfidarlo a battaglia. Questi infe-

(33) Istor. Pistol. Vill. lib. 10. c. 19.

(34) Vill. lib. 10. cap. 83. Istor. Pistol.

riore di truppe finse accettarla, temporeggiando per fortificare il suo campo, lo che eseguì con tal maestrìa, che in tutti i tentativi fu Filippo respinto con perdita. I Pistoiesi si difesero bravamente facendo spesso delle sortite, e ponendo fuoco alle macchine di Castruccio, ma egli sapeva che la fame combatteva per lui. L'odio però contro i ribelli pistoiesi lo trasportò a delle crudeltà. Era la Pieve a Montecuccoli guarnita di truppe pistoiesi, situata due miglia presso al campo di Castruccio, e da quella si faceano spesso delle sortite: stretta però dalla fame, fu obbligata a capitolare. Non volle Castruccio ricever gli assediati a patto alcuno convenevole: si arresero dunque a discrizione. I Pistoiesi furono appiccati alle mura, i forestieri malamente manomessi; ciocchè tirò una vendetta crudele contro i prigioni, che erano in Pistoia; che furono tagliati a pezzi, o appiccati (35); tanto è necessario osservare ciò che chiamansi leggi della guerra, cioè alcuni scambievoli riguardi, e quella generosità che conviene ai guerrieri, cioè che cessata l'azione debba ogni ostilità cessare, e i prigionieri riguardarsi come fratelli. Tentò Filippo colle diversioni sul Lucchese, e sul Pisano muovere di là Castruccio. Tutto fu inutile: Pistoia finalmente dovè capitolare, benchè a buoni patti, e aprir le porte a un piccolo esercito quasi in faccia ad altro tanto superiore, che non l'avea potuta soccorrere. Durò l'assedio quasi tre mesi dai 13 di maggio ai 3 di agosto. Era Castruccio divenuto sempre più grande, e più potente; e quantunque l'occupazione di Pisa avesse un

AN. di C. 1328

(35) Istor. Pistol.

An. di C. 1328

po' alienato l'animo dell'Imperatore, si potea prevedere, per l'ascendente che aveva sopra di lui, che non gli sarebbe stato difficile riguadagnarlo. In qualunque evento per esser pronto a salvarsi, e non ricever la legge dal Bavaro, avea Castruccio qualche segreto filo di accomodamento coi Fiorentini (36), i quali erano assai scoraggiti. Si accostava l'Imperatore alla Toscana da una parte, dall'altra stava Castruccio ancor più formidabile. I Fiorentini sbigottiti non fidandosi ai trattati di Castruccio, avean preso a fortificar le mura prevedendo un assedio: nè si può negare che grande non fosse il loro pericolo, quando la morte inaspettata di Castruccio gli liberò dal timore. L'assedio di Pistoia fu probabilmente la causa della sua morte, e di quella di molti soldati, e uffiziali: sulla fine di luglio egli stava la maggior parte del giorno al Sole a incoraggire quei che lavoravano, o le difese del suo campo, o le offese al nemico; nè sdegnava di por mano al lavoro come l'ultimo dei soldati. Si ammalò di una febbre, per cui in pochi giorni nel dì 3 di settembre morì nell'età di anni 47. Prevedendo la morte, con la più gran presenza di spirito consigliò ai suoi figli di tenerla celata più che potessero, e intanto prendere le disposizioni che indicava loro (37). Fu grande, e ben fatto nella persona, di bel viso, pallido, di biondi capelli che portava irti, e ritti: ebbe tanto senno in quei tempi di credulità da disprezzare l'astrologìa; all'eloquenza naturale non mancava la grazia, che la dignità

(36) Gio. Vill. lib. 10. cap. 87.

(37) Vill. l. 10. cap. 87. Tigr. Vita Castr. Istor. Pistol.

del sembiante rendeva più maestosa: col solo nome di fratelli, e di figli spesso sedò i soldati tumultuanti, e come si comanda meglio coll' esempio, era il primo a ferire nelle battaglie, e l' ultimo a ritirarsi. A lui si deve in parte il ristabilimento della milizia italiana: le milizie disciplinate, e più in credito erano le forestiere: le italiane andavano disordinatamente a combattere: Castruccio le addestrò, e le fece muovere all' assalto ordinatamente. In tempo di pace fece esercitare la gioventù nei militari movimenti, dar dei finti assalti ai castelli, e tuttociò che si pratica in vera guerra, distribuendo dei premi ai più destri. In battaglia poi si trovava presente nei luoghi più pericolosi, animando, lodando, e sgridando a tempo i soldati. Benchè il primo guerriero del suo secolo, è dubbio se fosse maggiore nell' armi, o nel consiglio: benchè nutrito, e vissuto in mezzo alle rivoluzioni, non sparse quasi mai il sangue se non quando la necessità ve lo costrinse. Fu uno di quegli uomini grandi, che quantunque ignaro delle lettere, ne conosceva il pregio, e faceva conto degli scenziati. Animatore dell' arti utili, e delle manifatture, premiava generosamente chi ne introduceva delle nuove: restano ancora i monumenti dei numerosi lavori di pubblica utilità, ponti, strade, fortezze, che a lui si debbono (38). Fu certamente un uomo straordinario, e

An. di C. 1328

(38) Tigr. Vita Castruc. Le fortezze di Sarzanello, la torre di Pontremoli, la rocca di Nozzano, il castello di Ghivizzano in Garfagnana con molti altri fortilizj furono da lui eretti: rese Lucca per quei tempi inespugnabile, e vi fabbricò il castello dell' Agosta: tre ponti fabbricò sulla Lima:

An. di C. 1328

se il teatro delle sue azioni fosse stato più vasto, e i mezzi più grandi, si sarebbe distinto al paro dei più celebri uomini dell' antichità. Nella piccola sfera però in cui fu obbligato ad agire di privata persona, divenne uno dei più potenti Principi d' Italia, giacchè alla sua morte possedeva Lucca, Pisa, Pistoia, la Lunigiana, gran parte della riviera di levante di Genova, e innumerabili castelli: e se avesse vissuto di più in quei tempi di rivoluzione, e di divisione dell' Italia in tante piccole Signorie, si può congetturare che qui non si sarebbe arrestata la sua grandezza: tenne la signorìa di Lucca quindici anni. Rimase erede degli stati, ma non dei talenti paterni, Arrigo suo figlio maggiore: la potenza di Lucca terminò con Castruccio, giacchè poco tempo appresso si vide questa città posta a prezzo, comprata da un privato cittadino, e riprese dai Fiorentini le città, e castella occupate già da Castruccio. Ai suoi figli, alla venuta dell' Imperatore, fu tolta la Signorìa di Pisa, e poi quella di Lucca.

quello sulla Pescia ha un' iscrizione che l'attesta: per mezzo di un ponte unì Castel-nuovo della Garfagnana colla villa di Castiglione: nè vi fu quasi fiume, o rio su cui non fabbricasse dei ponti oltre le tante strade dispendiosissime, e per luoghi difficili, come da Montramito a Viareggio a traverso le paludi.

CAPITOLO X.

SOMMARIO

Nuova mutazione di Governo in Firenze. Arrivo del Bavaro e dell'Antipapa a Pisa. Estorce molte somme dai suoi amici. Ritorna in Germania. Discesa in Italia di Giovanni Re di Boemia. I Fiorentini ricusano di comprar Lucca. Si armano contro di essa. Ne prendono il dominio i Tedeschi. Piccole guerre tra Pisa, Massa, e Siena. Inondazione in Firenze. Vicende di Arezzo. Lucca sotto il dominio dei Signori della Scala. I Fiorentini ne tentano inutilmente la compra. Guerra dei Fiorentini contro Mastino della Scala. Dedizione di Arezzo ai Fiorentini. Pace con Mastino.

Niente poteva accadere di più fortunato ai Fiorentini quanto la morte di Castruccio; e benchè restassero in piedi le formidabili sue forze per una parte, e per l'altra l'Imperatore si fosse già mosso contro la Toscana, non ne fecero alcun conto, mancando l'anima, che dava moto, ed energìa a tanti corpi divisi. Poco sollecita la Repubblica di questi movimenti, prese a riordinare lo Stato: dette motivo a questa riforma la morte del Duca di Calabria già Signore dei Fiorentini, per cui ritornava in mano loro libero il governo. Restando il sistema lo stesso, il più difficile a farsi, senza animosità, e senza favore era la così detta imborsazione, ossia la scelta delle persone atte alle cariche, i nomi delle quali a suo tempo dovevano trarsi a sorte. Fu ciò fatto con molta prudenza, e saviezza: giacchè ai Magistrati attuali, Priori, Consiglieri, Gonfalo-

An. di C. 1329

An. di C. 1329

nieri di compagnie, Capitani di parte Guelfa, Cinque della mercanzia, e Consoli delle Arti, fu aggiunto un numero di popolani, cioè due per Sesto per ogni Magistrato; e questi formavano il numero di novant'otto persone, alle quali fu rimesso l'arbitrio di nominare i cittadini maggiori di 30 anni da imborsarsi. I nominati però dovevano subire lo squittinio, ed erano ammessi ottenendo voti 64, purchè non si trovasse valevole obiezione contro di loro. Approvato quest'ordine in pieno parlamento nella Piazza dei Priori, si annullarono gli antichi Consigli, e due soli ne furono stabiliti, uno di 300 persone, in cui non erano ammessi che popolani, del quale era capo il Capitano del popolo, l'altro di 250, a cui presiedeva il Potestà, dove e Grandi e popolani potevano essere ammessi; le deliberazioni prese dalla Signoria, per aver forza di legge, esser dovevano approvate dal primo, indi dal secondo Consiglio. Il metodo era molto saggio, se lo spirito dominante della fazione Guelfa, non l'avesse poi sconcertato (1).

Giunse il Bavaro a Pisa, e poco appresso l'Antipapa, che vi entrò solennemente con maestosa cavalcata: Si rinnovò qui pubblicamente la commedia rappresentata in Roma contro Papa Giovanni: prima il Bavaro dopo un lungo sermone di Michelino da Cesena frate minore, apponendo al Papa molti delitti, lo depose: indi l'Antipapa fatto solenne parlamento, confermò la sentenza del Bavaro, scomunicando il Papa, il Re Roberto, i Fiorentini tutti nemici del Bavaro, e dei Pisani. Le

(1) Gio. Vill. lib. 10. cap. 112. Amm. lib. 7.

persone pie però si scandalizzarono di quest'atto, e interpetrarono come segni della divina collera una tempesta di acqua, e gragnuola in quel giorno, e più la morte del Maliscalco del Re. Girando esso per Pisa, e chiamando il popolo a quel parlamento, era fortemente infreddato: entrato la sera in un bagno di acque stillate avendo queste preso fuoco, vi morì miseramente (2). Lo sciocco volgo, che vuol sempre penetrare i segreti del Cielo, non pensava che l'Antipapa, il Bavaro, il Predicatore erano più rei del Maliscalco, e che sopra quelli sarebbe caduta la vendetta del Cielo, quando avesse voluto mostrarla. Non fece l'Imperatore in questo suo viaggio d'Italia alcuna cosa di conto. Fu la sua venuta più nociva ai suoi amici ai quali estorse molto oro, che ai suoi nemici, coi quali non guerreggiò che coi tradimenti, sempre più vergognosi quando riescono vani: così tentò di occupar per tradimento Firenze, e non fè che procurar una atroce morte a quei cittadini che si erano impegnati nel trattato (3). Mancava sempre di denaro, benchè ponesse tutti a contribuzione. Oltre i denari pagati dai Pisani, Lucca fu tassata a 250 mila fiorini d'oro: 10 mila ne pagò la vedova di Castruccio perchè mantenesse i suoi figli nella signoria di Lucca, e restò delusa; 4 mila Raimondo di Cardona per riscatto; 22 mila Francesco Castracani Antelminelli per esser fatto Vicario di Lucca. Ad onta di tante estorsioni, non potendo pagare i soldati, lasciava commettere a questi tutti i disordini: in fatti 800 ca-

An. di C. 1329

(2) Vill. lib. 10. c. 115. 116. 146. Tron. Ann. Pis.
(3) Vill. lib. 10. c. 118.

An. di C. 1329

valieri tedeschi per mancanza di paghe gli si ribellarono, e avendo tentato invano d'impadronirsi di Lucca, occuparono il Ceruglio, rocca resa assai forte da Castruccio, minacciando di darla ai Fiorentini. L'Imperatore mandò ad essi Marco Visconti, il quale trattò accordo, promettendo loro sessantamila fiorini, purchè tornassero in Lombardìa; ne convennero i soldati ritenendo tuttavìa Marco per ostaggio. Il di lui nipote Azzo che trovavasi presso l'Imperatore, e che da lui era stato privato dello stato di Milano, promise sborsare 125 mila fiorini di oro, per pagare i soldati, purchè l'Imperatore lo rimettesse nei suoi stati. Fu accettato il partito; Azzo partì col Porcaro (4), già Vicario imperiale in Lucca, e indisposto contro di lui, che condusse Azzo a Milano: gli fu rimesso nelle mani quello stato dal Vicario, a cui Azzo pagò 25 mila fiorini. Indi si fortificò in quella città non curando pagare il resto, stimando opportuno il vendicarsi dell'Imperatore, che senza ragione lo aveva già privato dei suoi stati, e ritenuto prigione. Schernito l'Imperatore, si partì da Pisa per la Lombardìa, onde vendicarsi di Azzo; ma non era più tempo. I Signori lombardi si erano quasi tutti ritirati dalla sua amicizia, conoscendo che quest'uomo non avea fatto altro che rubare i suoi amici, senza far danno ai nemici. Azzo Visconti si difese coll'armi e coll'oro, e il Bavaro tornò presto in Germania. Perchè non mancasse però mai alla misera Italia il flagello degli avidi stranieri, vi comparve indi a non

(4) Pare secondo la spiegazione del Villani che questa parola corrotta significhi Burgavio.

molto Giovanni Re di Boemia figlio dell'Imperatore Arrigo VII. che prese a imitare il Bavaro. I Tedeschi del Ceruglio delusi fecero prima prigioniero l'autore del trattato Marco Visconti, e indi Capitano, conoscendone i talenti. Partito l'Imperatore, Marco occupò Lucca, cacciando il nuovo Vicario imperiale; e siccome la sua compagnia non cercava che denari, ne offerì la compra alla Repubblica fiorentina. Non poteva darsi occasione più vantaggiosa, che l'ottenere per pochi denari una città, che era stata rivale di Firenze, che per la sua posizione teneva in soggezione Pisa, e Pistoia, oltre molti altri vantaggi. Si dibattè lungamente in Consiglio se si dovesse far questa compra, che sarebbe forse giunta a 80 mila fiorini; e il solo spirito di partito la fece disapprovare. Pino della Tosa, e il Vescovo di Firenze erano gli autori del trattato; Simone della Tosa loro contrario vi si oppose con ragioni assai frivole, ma che aiutate dalla parsimonia fiorentina, finalmente prevalsero. Rinnovato in seguito il trattato, vi furono dei ricchi cittadini, che vedendo la manifesta utilità, proposero di comprarla a loro spese per essere a suo tempo rimborsati dal Comune; ma il partito contrario gli fece tacere colle minaccie: grande esempio ma non infrequente, di sacrificar la patria all'amor proprio, e picche particolari (5)! I Pisani che, appena partito l'Imperatore, erano tornati in libertà, cacciandone il Vicario, vollero acquistar Lucca, offerendo

An. di C. 1329

(5) Vill. lib. 10. C. 136. Questo Scrittore fu di quei cittadini che privatamente s'associarono a comprarla; e sviluppa le picche, e i ridicoli pretesti degli avversarj.

An. di C. 1329

60 mila fiorini; ma avendo pagato troppo presto il denaro a persone di poco delicata coscienza, lo perderono senza ottener la città (6). Questo trattato risvegliò la gelosìa dei Fiorentini, che, ad onta dei partiti, si accorgevano dell'errore a segno di muover l'armi contro i Pisani. Dopo tante perdite, e tante estorsioni di denari sofferte non erano questi in stato di far nuova guerra, onde chiesero la pace che fu presto conclusa col patto, che non si mescolerebbero nelle cose di Lucca, e con altre condizioni, fralle quali di riconciliarsi col Pontefice: questa portava seco l'abiurare l'Antipapa. Dopo la partenza dell'Imperatore, stava egli nascoso in un castello del Conte Fazio, il quale si vide costretto a consegnarlo ai Pisani. Premeva tanto a Giovanni Papa di assicurarsi di un pericoloso rivale, che donò al Conte Fazio castella, e benefizj ecclesiastici, come ad altri cittadini Pisani fece generosi doni, ribenedicendo, ed onorando assai la pisana Repubblica. L'Antipapa, abbandonato da tutti, abiurò egli stesso i suoi errori, e condotto ben trattato però ad Avignone, e consegnato al Papa fu tenuto in cortese prigione, ove morì dopo tre anni: e così Pisa ritornò all'amicizia del Papa (7). Lucca posta tante volte all'incanto, finalmente per soli 30 mila fiorini venne in potere di Gherardino Spinola (8). Allora apparve scopertamente la mala avvedutezza dei Fiorentini, che accorgendosi dell'errore si posero a far guerra a Gherardino, per acquistar colla

(6) Vill. lib. 10. c. 138.
(7) G. Vill. lib. 10. c. 164. Marang. Cronic. di Pis.
(8) Lo stesso 145.

forza, e con grandissimo dispendio quella città, che avrebbero avuto a sì buon prezzo. Presero in questa guerra molti castelli dei Lucchesi, e posero finalmente il campo intorno a Lucca. Lo Spinola, che abbagliato dallo splendore dell'imprese di Castruccio credeva forse che la di lui potenza nascesse dal possesso di quella città, cominciò ad accorgersi di essersi addossato un peso troppo grave per le sue spalle. Si trattò allora accomodamento per cui i Fiorentini avrebbero avuto il possesso di Lucca con eque condizioni: ma per la parte loro, il trattato si maneggiò con mala fede: esso era doppio e coi Lucchesi e collo Spinola: ne fu questi avvisato, e il trattato si ruppe (9). Nacque intanto un disordine nel campo dei Fiorentini; il loro Capitano Castruccio Gabbrielli volle fare impiccare un soldato borgognone che, nell'andare a morire, implorò il soccorso dei compagni: questi erano in numero di 600. Prese l'armi, tolsero dalle mani dell'esecutore il loro compagno, saccheggiarono l'albergo del Capitano, vi messero il fuoco, e posero quasi in rotta l'esercito. Castruccio avea fatto una più forte esecuzione senza che alcuno osasse parlare; tanto vale l'ascendente di un uomo (10). Veduti i disordini della città, e del campo, lo Spinola fece offrire la signoria di Lucca a Giovanni Re di Boemia, che, come si è veduto, era di fresco venuto in Italia. Accettò esso l'offerta, mandò per formalità Ambasciatori ai Fiorentini, che desistessero dall'impresa, e nello

An. di C. 1330

1331

(9) L'Istor. Villani era stato uno dei mediatori coi Lucchesi, e condanna i suoi concittadini.

(10) G. Vill. lib. 10 c. 173.

An. di C. 1331

stesso tempo aiuto ai Lucchesi di ottocento cavalieri. Sapendo i Fiorentini che questi s'avvicinavano, e dietro loro le altre genti del Re Giovanni, credettero opportuno il ritirarsi. Non venne innanzi quel Re, ma tenuti dei trattati col Legato del Papa che per proprio interesse era nemico dei Fiorentini (11), s'insospettirono di essere abbandonati dal Papa loro antico alleato, e che Giovanni avesse delle mire ostili contro di loro. Il sospetto avea del fondamento. Giovanni era figlio del loro gran nemico l'Imperatore Arrigo VII. morto col rossore di essersi ritirato dalla città di Firenze invendicato; onde il figlio poteva avere ereditato l'odio paterno: anche l'amicizia, che era stata con raro esempio tra l'Imperatore e il Pontefice, accresceva il timore. Intanto fu proseguita la piccola guerra con Lucca. Vi giunsero però gli ottocento Tedeschi, e ne presero il dominio: niun patto fu mantenuto allo Spinola, ed ei, che avea fatta quella compra più da mercante che da Principe, computando il guadagno che vi potea fare, perdette il suo denaro, ferita più sensibile ad un siffatto carattere. Pistoia, dopo la morte di Castruccio, agitata da varie fazioni si era poi accomodata con Firenze. Insorti nuovi torbidi nell'anno scorso entrativi per mezzo dei lor fattori i Fiorentini, aveano obbligato la città a dar [illegible]

1332

(11) Il Legato pretese di avere come benefizio semplice la Pieve dell'Impruneta allora vacante; ne erano patroni i Buondelmonti come fondatori: sosteneva il Legato, che il diritto di collazione era pontificio: il popolo fiorentino prese le parti dei Buondelmonti: altro non potendo il Legato, pose Firenze sotto l'interdetto. Vill. lib. 10. c. 182.

loro il governo per un anno, e l'arbitrio di riformarla: la giustizia con cui esercitarono questo governo fu la causa che ogni due anni fosse loro riconfermato. I Sanesi andavano frattanto estendendo il contado: nell'anno 1331 contrastando coi Conti di S. Fiora aveano loro tolto Scansano, Arcidosso, Castel del Piano, e costretti a prender la legge, e richieder la pace. Il Re Giovanni sostenitore, come tutti i Principi che venivano in Italia, dei tirannetti feudali, avea mandato in soccorso dei Conti 250 cavalli, che furono rotti da Guido Capitan generale dei Sanesi presso castello Accarigi. La città di Massa era occupata dai Pisani perciò tra questi e i Sanesi ebbe luogo una piccola guerra: i Massetani, con un finto trattato di dar la città ai Sanesi, trassero colà il loro esercito. Si avvicinavano i Pisani per prenderli in mezzo: fortunatamente Guido Capitano dei Sanesi si unì con molte altre truppe che avea a guardia di quei castelli il Piccolomini, e insieme attaccarono il dì 14 decembre, e ruppero i Pisani, dei quali fu preso il Capitano con 200 soldati. Ad onta però di questa perdita i Pisani rinforzati di nuove truppe, scorsero sul territorio sanese, e assai lo danneggiarono; non arrischiandosi il Capitano sanese di attaccarli, e niegando di soccorrergli i Fiorentini, perchè non fossero confiscate le ricche merci che avevano a Pisa. Fu poi per insinuazione del Papa, e mediazione del Vescovo di Firenze fatta fra loro la pace (12), colla restituzione delle terre prese a i Massetani dai Sanesi; e i

An. di C. 1332

(12) Cron. San. Malev. 156. San. pan. 12. lib. 5. G. Vill. 10. c. 214.

An. di C. 1332 Pisani dovettero lasciar Massa in libertà, la guardia della quale ebbero i Fiorentini. La potenza e la violenza dei Signori Ubaldini aveano spesso volto sossopra il Mugello: erano adesso amici e dependenti della fiorentina Repubblica. Per tenergli però più in freno, fu preso il partito di fabbricare una terra forte di là dal giogo dell' Appennino sul fiume Santerno. Fra i deputati a questo lavoro si trovò lo storico Giovanni Villani, a' cui si lasciò l' arbitrio di dare il nome alla terra; che volle chiamar Fiorenzuola (13), quasi piccola Fiorenza. Crescendo i sospetti d' accordi segreti tra il Papa e il Re Giovanni; i Fiorentini, senza più pensare agli antichi odj contro i Ghibellini, fecero una lega coi Signori lombardi, nemici di quel Re e del Pontefice. Furono questi i Signori di Este, gli Scaligeri Signori di Verona, i Visconti di Milano, Rusca Capitano di Como, Gonzaga di Mantova, Guido Filippino, e Feltrino, e quei di Correggio, lasciando luogo al Re Roberto e ad altri d' entrarvi. Intanto stringendosi sempre più la lega tra il Papa e il Re Giovanni, si venne alle mani tra il figlio di questo Re, e il Marchese di Este presso Modena, ove fu rotto il Marchese, il quale, ritentando poi la sorte dell' armi contro le genti del Pontefice, fu nuovamente sconfitto e fatto prigione, e Ferrara assediata (14). Sarebbe questa città caduta nelle mani del Papa, molto più che il Re Giovanni si preparava a venire da Parma in soccorso degli assedianti, ma gli alleati cercarono di prevenirlo; vi

1333

(13) G. Vill. lib. 10. cap. 203.

(14) Vill. lib. 10. c. 206. 216. Stor. Pistol.

mandarono una scelta truppa di 400 cavalieri, che riuniti ad altri aiuti presso Ferrara, determinarono di attaccare i nemici benchè molto ben trincerati. Nel dì 14 aprile si combattè assai ostinatamente; ma gli assedianti furon vinti con gran strage; e siccome erano chiusi fra la città e gli assalitori, siccome il fiume era pieno di barche armate degli alleati, pochi scamparono la morte, o la prigionìa. Vi si distinsero due Capitani fiorentini, lo Scali, e lo Strozzi, che attaccarono le genti di Linguadoca comandate dal Conte di Armagnac: vi restò esso prigione con molti Baroni francesi (15). Dopo questa rotta declinò la parte Pontificia in Italia, avendo poco appoggio nel Re Giovanni, che debole di soldati, e di moneta, pareva che sarebbe presto partito. Volendo egli trar qualche vantaggio da Lucca, non trovando miglior partito la dette in pegno per 35 mila fiorini di oro ai Rossi di Parma, e poco dopo partì d'Italia. Fu in questo tempo nel novembre in Firenze una delle più forti inondazioni, di cui si abbia memoria: si ruppero tre dei quattro ponti, e fu malcondotto quello di Rubaconte che restò in piedi: in due iscrizioni una latina e l'altra italiana situate sul Ponte vecchio a Levante e a Ponente si conserva la memoria di questa disgrazia. Colla ruina del Ponte vecchio cadde e fu tra-

An. di C. 1333

(15) Vill. lib. 10. c. 218. Istor. Pistol. Amm. Istor. Fior. In queste per isbaglio si dà per morto nella battaglia il Conte di Armignac, indi si ritrova vivo, e pieno di tanto orgoglio che niegava esser cambiato con uno dei Marchesi di Este, protestando non voler esser scambiato con un uomo minore di lui.

An. di C. 1333 sportata dal fiume la supposta statua di Marte: già ruinata e rosa dall'età, mutilata dal mezzo in su appena riteneva l'effigie di ciò ch'era stata (16). Al Palazzo Vecchio, che trovasi nella parte più alta di Firenze, coprì l'acqua il primo gradino della gran scala; e coperta pure rimase la metà delle colonne di porfido di S. Giovanni. Il flagello fu comune a tutta la Toscana, il di cui suolo, per le piogge notte e giorno continuate, restò inondato dai fiumi, il letto dei quali era piccolo all'improvviso accrescimento dell'acque. I danni in Firenze furono grandissimi, ma anche in Pisa e Valdarno: Empoli fu mezzo distrutto come molte altre terre. Anche il Tevere fece grandi ruine in Roma (17).

1334 Gli affari Pontificj andavano sempre peggiorando in Italia. I Collegati, dopo la liberazione di Ferrara, assediavano Argenta, mentre il Legato si era colle reliquie del suo esercito ridotto in Bologna. Riuscendo vano ogni trattato di pace, presa Argenta, corsero fino a Bologna, ove il Legato non credendo che i suoi soldati francesi sarebbero stati per vincere i nemici, esortava le Compagnie bolognesi ad unirsi coi suoi. Ma questi, stanchi del duro governo e delle crudeltà dei forestieri, si sollevarono, gli tagliarono a pezzi, e il Legato con pochi si ricovrò nel castello, ove fu dai Bolognesi assediato. Sarebbe facilmente caduto nelle loro mani, se i Fiorentini, benchè suoi nemici, mossi da riverenza verso la S. Sede, non avessero mandato delle genti, le quali lo trassero con difficoltà dalle

(16) Boccac. lez. sul Canto 13. dell'Inf. di Dante.
(17) Vill. lib. II. cap. 1.

mani dei Bolognesi (18), e lo condussero a Firenze, donde si partì presto per Avignone colla mortificazione (19) di dover la salute ai suoi nemici. Giunto colà, contando le sue avventure al Pontefice Giovanni XXII. non lasciò di lodare pubblicamente la generosità dei Fiorentini, quantunque in segreto li dipingesse coi più odiosi colori, attribuendo loro tutte le disgrazie accadute alle sue armi. Il Papa adirato ne avrebbe cercata vendetta, se non fosse stato prevenuto dalla morte, che presto avvenne; dopo la quale fu facile a Firenze la pace col nuovo Papa, tornando all'antico sistema. Lasciò Papa Giovanni immensi tesori la di cui somma se non è esagerata, non è stata mai posseduta da alcun Sovrano (20).

An. di C. 1334

(18) Fra coloro che l' accompagnarono vi fu un uomo dei più scienziati di quei tempi, Giovanni di Andrea, oriundo del Mugello, Professore in Bologna, e di cui la scienza canonica per molti secoli non vantò il maggiore.

(19) Vill. lib. 11. c. 6.

(20) Racconta il Villani che la somma in contante giunse a 18 milioni di fiorini di oro, e 7 più in gioielli. Aggiunge „ *e noi ne possiamo fare piena fede, e testimonianza vera, che il nostro fratello carnale uomo degno di fede che allora era in corte mercante di Papa, che dai tesorieri e da altri deputati a contare, e pesare il detto tesoro gli fu detto, e in somma recato per farne relazione al Collegio dei Cardinali per mettere in inventario* „ Si narrano indi le arti per raunarlo. Il buon Villani vi fa le sue giuste riflessioni. Per concepir bene quella somma convien ridurla al valore dei nostri tempi, cioè, abbracciando la riduzione della moneta antica di Robertson, a 125 milioni di zecchini, Ciascuna persona sensata concepirà facilmente una grande esagerazione. E' vero che tutti gli scrittori si accordano sull' immensa quantità dei tesori da esso lasciati.

An. di C. 1334

Erano in questo tempo i Fiorentini quasi in pace, se si tolga la parte che aveano cogli alleati di Lombardìa in quelle guerre col piccolo contingente, che per patti di Lega vi tenevano, e le deboli ed interrotte ostilità contro i Lucchesi. Arezzo frattanto, che avea sofferto varie vicende, e che giusta la sorte di quasi tutte le Repubblichette d' Italia, sotto il nome e la forma di governo libero, si trovavano signoreggiate da qualche famiglia potente,

1335

lo era adesso dai Tarlati. Il Vescovo Guglielmo Tarlati, già confederato dei Lucchesi, e di Castruccio nel tempo della depressione dei Fiorentini, aveva dato alla sua famiglia, e perciò ad Arezzo una potenza da fare invidia a Firenze. Divenuto poi il Vescovo nimico di Castruccio, come abbiamo visto di sopra, dopo la sua morte Piero di lui fratello n'avea ereditata la potenza e i talenti, onde l'aretina Repubblica si era impadronita di Città di Castello, del Borgo, di Cagli, di Massa Trebara con tutte le castella appartenenti a queste città. I Perugini loro emoli tenendo occulte pratiche s'impadronirono del Borgo: fatti arditi da questo successo, congiunte le forze con quelle di Guglielmo Signore di Cortona, fecero delle scorrerie nel contado di Arezzo, credendo che gli Aretini atterriti dalla perdita del Borgo non oserebbero escir fuori: ma Piero Tarlati, celebre sotto il nome di Pier Saccone, fattosi loro incontro, gli assalì e gli ruppe perseguitandoli fino a Cortona, ove sbigottiti si chiusero, scorrendo frattanto gli Aretini arditamente le perugine campagne, e devastandole fino alla città stessa. Ad onta però di questa vittoria, i Peru-

gini tolsero loro per tradimento Città di Castello (21), non senza un segreto piacere dei Fiorentini, ai quali benchè in pace e in amistà cogli Aretini, dava ombra la loro potenza di nuovo crescente, e che dopo tali percosse, e dopo la perdita fatta dai Tarlati di molte castella in Val di Ambra, cominciò di nuovo a declinare. È degno di memoria un nuovo regolamento di polizia preso in questi tempi in Firenze per mostrare quanto sia pericoloso il lasciare in mano dei Magistrati, specialmente criminali, un arbitrario e discrezionario potere, di cui è troppo facile l'abusare, giacchè non dovrebbero essere che puri esecutori della legge. Erano stati fino dall'anno scorso moltiplicati gli esecutori della giustizia, e creati sette Capitani di guardia, detti Bargellini, ciascuno dei quali comandava a 25 fanti armati, sotto colore di invigilare alla sicurezza della Repubblica contro i fuorusciti, e i loro corrispondenti; ma in realtà per assicurare le redini del governo nelle mani di quelli che le tenevano, per istigazione segreta dei quali gli esecutori operavano. In quest'anno, per dar maggior forza e più concordia a questo sistema, e farlo dependere da una sola volontà, fu creato un Capitano di guardia o Conservatore, che comandava a 50 cavalieri e 100 fanti, che aveva il diritto di arrestare chi più gli era in grado, esiliare, e far le più sanguinose esecuzioni senza ordine di statuti, e senza render conto che a quelli coi quali se l'intendeva. Il primo in questo ufficio fu Messer Jacopo Gabbrielli di Gubbio, che dopo un anno di aspro e crudele go-

An. di C. 1335

(21) Vill. 11. cap. 37.

An. di G. 1335

verno, se ne tornò alla patria assai arricchito. Il suo successore incorse anche più lo sdegno del popolo, che attruppatosi, e correndo coi sassi su gli esecutori, costrinse il Governo, dopo due anni in circa ch'era durata quella carica, ad abolirla (22).

Dopo tanti contrasti per ottener Lucca, i Fiorentini furono altamente sorpresi, e intimoriti quando la videro cader nelle mani della Casa più potente di Lombardia, dei Signori della Scala. Questa famiglia sì illustre per valore, per magnificenza, per l'amore alle lettere, e alle scienze nasconde nell'oscurità, come la più gran parte dell'altre, la sua origine, giacchè pare che gli officiosi genealogisti arrestandosi sempre a un uomo illustre, che ne formi la sorgente, non ardiscano fare un passo al di là ove incomincia a intorbidarsi. Il nostro Villani più semplice, e meno lusinghiero, ne fa gli antenati fabbricatori di scale, onde dal mestiere prendessero il nome (23), mentre altri gli fa Signori feudali in Borgogna, d'onde venissero in Italia (24): e i versi di Ferreto Vincentino magnificano sempre di più il Cane e la Scala, nomi tanto poco illustrati dagli eruditi (25). Quelli che stabilirono in Verona la potenza furonò Mastino, che dopo esserne stato

(22) Gio. Vill. lib. 11. cap. 16. e 39.

(23) Vill. lib. 11. cap. 94.

(24) Cort. Ist. di Ver. lib. 8.

(25) I nomi di Cane, di Mastino continuati nella famiglia, come anche della Scala, suppongono qualche particolare fatto non ben noto. Ferr. Vincent. poi dopo aver detto *hic* (cioè in Verona)

Caecis orta latebris

Nobilitas . . . . . .

Potestà nel 1260, fu eletto Capitano perpetuo. Ucciso dai congiurati, gli successe con maggior fortuna il fratello Alberto, che con 21 anno di Signorìa vi stabilì saldamente la Casa, ed estese il dominio. Dei suoi discendenti Can-francesco portò la famiglia al più alto punto di potenza e di gloria col senno e colla spada, valoroso della persona e quasi sempre vincitore, ottenne dal pubblico meritamente il nome di *Grande*, che la magnificenza e generosità usata a i letterati, e a tutti gl'illustri infelici, gli confermarono. A lui successero i nipoti Alberto, e Mastino, con diseguali talenti: il primo d'indole pacifica e dato alle lettere, il secondo avido di Stati e di guerra, sotto di cui l'illustre Casa cominciò a declinare. Mentre però e la fama del zio, e i vasti suoi Stati erano ancora in piedi, i Fiorentini videro con terrore che ei fece l'acquisto di Lucca; poichè, posto così il piede in Toscana, poteva assai danneggiare la fiorentina Repubblica, molto più per mezzo della fazione nemica a quella che governava Firenze. Nè ignoravano i Fiorentini che cercava anche d'insignorirsi di Pisa. Era già convenuto nella Lega coi Signori lombardi che i Rossi dovessero vendere Lucca ai

An. di C. 1335

1336

dà l'etimologìa del nome di Cane

Mater in amplexu cari diffusa mariti
Membra fovebat ovans, blandaque in imagine somni
Visa sibi est peperisse canem, qui fortibus armis
Terrebatque suis totum latratibus orbem.
Illum etiam medios vibrantem tela per hostes
Cernebat, summaeque gradus attollere Scalae ec.

Ferr. Vincent. Carmen. de Scalig. orig. lib. 2. Rer. ital. tom. 9.

An. di C. 1336

Fiorentini, onde ne fecero questi alte lagnanze. Mastino allegò varj pretesti, e disse finalmente di esser pronto alla rivendita, ma che computando i denari da pagarsi ai Rossi, che la tenevano come Vicarj del Re di Boemia (26), e al Re stesso, non avrebber potuta ottener Lucca i Fiorentini con meno di 360 mila fiorini di oro, non pensando mai che volessero pagare una somma sì grande. Ma ne pareva ora sì importante l'acquisto, spaventava tanto la vicinanza di Mastino, ed eran sì grandi le ricchezze dei Fiorentini, che fu determinato di comprare per somma sì esorbitante una città che si era rifiutata per 80 mila fiorini dalla compagnia del Ceruglio, e per minore ancora da Gherardino Spinola. Mastino, che aspirava al regno di Lombardia, di Toscana, e forse di tutta l'Italia, e che vedea torsi così la chiave della Toscana, non bisognoso di denari (27), quando gli Ambasciatori fiorentini offersero di pagare la somma richiesta, cercò delle cause di dilazione sì frivole, che al fine gli ambasciatori sdegnati si partirono dalla sua Corte, ed egli incominciò la guerra contro la Repubblica, facendosi subito dalle sue truppe delle scorrerie da Lucca in Valdinievole. Veduto i Fiorentini il pericolo di questa guerra, e la difficoltà di contrastare alla potenza di Mastino, se avesse potuto attaccarli

(26) Vill. lib. 11. cap. 44. e 45. Istor. Pistol.

(27) Si diceva che dopo il Re di Francia non vi era altri sì potenti che Mastino, Signore di dieci grandi città, di moltissimi castelli, e di entrata di 700 mila fiorini di oro. Era fama che avesse fatto fabbricare una corona di oro per coronarsi Re di Lombardia, e di Toscana.

con tutte le forze, procurarono una diversione; e sapendo che i Veneziani erano per molte cause suoi nemici, fecero seco loro alleanza, in cui si obbligavano di tenere assoldati due mila cavalli e altrettanti fanti in Lombardia, perchè i Veneziani ne potessero far uso contro Mastino (28). Esso per infestar di più i Fiorentini si collegò cogli Aretini, e mandò loro 800 cavalieri, che per Forlì vi dovevano giungere; ma fu loro vietato il passo dalle genti dei Fiorentini unite a quelle dei Bolognesi, e dei Manfredi Signori di Faenza. Si strinse di più la lega tra i Fiorentini, i Bolognesi, e i Perugini, ai quali si aggiunse il Re di Napoli. Venne intanto a Firenze Piero de' Rossi già Signore di Parma, di Lucca, e di Pontremoli, che cacciato dai suoi stati, essendo Pontremoli assediato dalle genti di Mastino, chiedeva ai Fiorentini soccorso. Introdotto alla presenza del Magistrato, parlò con tal veemenza contro Mastino, mostrando non cercar che l'occasione di agire ostilmente contro di lui, che non fu creduto potersi scegliere miglior Capitano per la guerra che si avea da fare in Toscana. Fornito di genti dai Fiorentini, per costringere le truppe di Mastino a levar l'assedio di Pontremoli, pensò di avviarsi verso Lucca, donde uscì il Maliscalco di Mastino; ma inferiore ai Fiorentini non voleva azzardar la battaglia. Ve lo costrinse però il Rossi presso al Ceruglio, lo ruppe, e lo fece prigioniero con tredici ufiziali (29). Non potea Piero cominciar la sua impresa con maggior successo: ma i Signori

An. di C. 1336

(28) Vill. lib. 11. c. 48. e 49. Istor. Pistol.
(29) Vill. lib. 11. cap. 51. Istor. Pistol. loc. cit.

AN. di C. 1336

Lombardi collegati coi Fiorentini, che ne conoscevano il valore, lo desiderarono per Capitano del loro esercito, insieme col fratello Marsilio: egli andò volentieri a spiegare i suoi talenti in una più ampia sfera, e più vicino al suo capitale nemico, e lasciò per Capitano dei Fiorentini l'altro fratello Orlando superiore in ferocia, inferiore nei talenti ai fratelli. Piero, benchè con minori forze di Mastino, ebbe sempre la superiorità in campagna, e lo costrinse a starsi racchiuso nella città, o trincerato in luoghi forti, mentre andava devastando le campagne di Padova, di Mestre, e di Treviso: finalmente lo ferì nella parte più sensibile espugnando i forti ch'erano in difesa delle saline di Padova, e impossessandosi delle saline, causa principale delle differenze, e perciò della guerra tra Mastino e i Veneziani (30). Volgendo l'animo a cose maggiori tentò più volte di occupar la città di Padova;

1337

e gli veniva fatto, se mentre con piccola scorta nella notte era andato a sorprendere il Borgo di S. Marco, le genti, a cui ordinato avea di seguirlo e di essere alla punta del giorno allo stesso Borgo, non avessero sbagliata la strada nelle tenebre. Dopo essersi incertamente aggirate, tornarono al campo, e Piero ebbe buona sorte di ritirarsi illeso. Mastino privo di generosità, e pieno di bassezza, accorgendosi qual sorte di nemico avea in Piero, tentò disfarsene, corrompendo alcuni ufiziali tedeschi, acciò l'uccidessero. Si scoprì la trama, e gli ufiziali per isfuggir la pena, col seguito di più di mille cavalieri si partirono dall'esercito, ponendo fuoco

(30) Vill. lib. 11. cap. 51. Istor. Pistol. loc. cit.

agli accampamenti. L'orgoglio e la soverchia potenza di Mastino avea risvegliata la gelosìa degli altri Signori lombardi: le prime sue disgrazie ne fecero riunire una gran parte coi Veneziani e Fiorentini per abbatterlo più sicuramente (31). Andando poco prosperamente per lui la guerra, gli Aretini suoi alleati, non potendo aver soccorso, si trovavano a mal partito, premuti da una parte dai Fiorentini, dai Perugini dall'altra. Si risolverono pertanto di sottoporsi per anni dieci al governo dei Fiorentini, limitandone però assai l'autorità, e furono ricevuti. Pare che stanchi da tante agitazioni, e interne, e esterne sperassero con questa dedizione qualche tranquillità sotto la protezione dei Fiorentini. Questa speranza condusse fuori di Arezzo per due miglia una folla di popolo, coi rami di olivo, incontro ai dodici Cittadini mandati di Firenze ad ordinarne lo stato, ai quali si fecero sommi onori. Contribuirono assai a questa impresa i Tarlati, che avendone avuto da gran tempo il governo, lo vedeano ora vacillante. Pietro Saccone però trasse tutto quel profitto che potè, essendogli pagati 25 mila fiorini di oro per Arezzo, e 14 mila pel Viscontato di Val di Ambra, acquistato già dal suo fratello Vescovo (32). Si confermò frattanto la lega dei Fiorentini coi Veneziani, e con tutti gli altri

AN. di C. 1337

(31) Gio. Vill. lib. 11. c. 61.

(32) Venne Pier Saccone in Firenze (Vedi Vill. lib. 11. cap. 69) con una comitiva di più di 100 persone a cavallo. In sei dì, che vi dimorò, diede splendidi conviti ai Fiorentini, e l'ultimo giorno in S. Croce ne fece uno dei più magnifici, nel quale più di mille cittadini dei più onorevoli erano alla prima mensa.

An. di C. 1337

Signori lombardi (33), per la distruzione degli Scaligeri. Mosso Mastino verso Mantova si era portato a Bovolento per impedire a Piero dei Rossi l'unione col fratello Marsilio, e i trasporti delle vettovaglie. Ma Piero, sapendo che il campo di Mastino non poteva avere altr'acqua da bere, che quella del canale tra Bovolento, e Chioggia, vi fece gittar dentro tante sozzure, e lo rese sì fetido ed immondo, che fu costretto Mastino a levare il campo. Era Padova guarnita da Alberto, della Scala: vi si trovavano dentro quei di Carrara, Signori una volta di Padova, maltrattati assai ora da Alberto: tenne Piero pratica con questi, e accostatosi coll'esercito a quella città, vi fu introdotto, fece prigione Alberto, e fu data la signorìa alla famiglia Carrara (34). Piero animato sempre più alla distruzione del suo nemico, senza arrestarsi un momento dopo la presa di Padova, andò ad attaccare il castello di Monselice, trovandosi nel più forte della zuffa, e combattendo nell'antiporto, quasi guadagnata la piazza fu ferito da una lancia nel fianco fra la commettitura della corazza. Ad onta di questo colpo volle passare il fosso, trattasi la lancia dal fianco; ma incrudelito il dolore della ferita, e versando in gran copia il sangue, si fece porre in una barca, e condurre a Padova ove presto se ne morì. Il dolore affettuoso dei soldati anche merce-

(33) Erano questi Azzo Visconti Signore di Milano, Obizo marchese di Este, Luigi Gonzaga Signore di Mantova.

(34) Cortus. hist. tom. XII. rer. ital. Gio. Vill. lib. 11. cap. 64.

narj, la costernazione della parte di cui era Capitano, la letizia del nemico, ne fecero il vero elogio. Gli furono celebrate pomposamente l'esequie in Padova, in Venezia, in Firenze; nè guari ando che il suo fratello Marsilio, per febbre contratta dalle continue fatiche della guerra, e pel dolore del fratello, ebbe la stessa sorte (35). L'ardire, e la bravura che avevano impresso nelle truppe, durò qualche tempo, giacchè la Lega s'impadronì di Mestre, Orci, Canneta, e della stessa città di Brescia. Dopo varj altri danni fatti al nemico si era l'esercito accampato presso a Verona città principale di Mastino: e perchè era troppo ben difesa da sperar di occuparla, fattovi correr dei palj per ischerno, secondo l'uso di quei tempi, si portarono gli alleati sopra Vicenza. Mastino veggendosi ridotto a mal partito, perdute tre delle sue principali città, minacciato in Verona, le sue genti sempre battute, tentò tutti i mezzi per accordarsi coi suoi più potenti nemici, cioè coi Veneziani; i quali vedendo che finora non avevan tratto alcun importante profitto da una guerra dispendiosa, essendo Padova venuta in mano dei Signori Carrara, Brescia dei Visconti, offerte loro da Mastino condizioni vantaggiose, le accettarono: furon esse la cessione di Trevigi, Castelfranco (36) e Bassano. Vi si accordarono anche

An. di C. 1337

1338

(35) Vill. lib. 11. cap. 64. 65. e Istor. Pistol. dicono: *Piero era savissimo di guerra, pro e cortese oltre a ogni altro che a quel tempo si trovasse, e il più avventuroso cavaliero in fatto di arme.*

(36) Così il Villani, ma nell'istor. del Cortus. (Rer. Ital. tom. 12) si dice che i Veneziani ebbero Trevigi, e Ubertino da Carrara Bassano, e Castelfranco.

An. di C. 1339

gli altri alleati di Lombardìa, molti dei quali avean guadagnato delle città, e delle terre, e tutti erano stanchi del dispendio che recava la guerra. I soli Fiorentini furono i malcontenti. Erano entrati in una dispendiosa guerra per guadagnar Lucca, e non avevano ottenuto che pochi castelli, ch'erano quasi un'appendice di quella città. Più di 600 mila fiorini erano stati spesi. Avea contratti il Comune molti debiti coi particolari, e impegnate le rendite di varie gabelle per alcuni anni. Benchè pertanto e lo sdegno contro la mala fede dei Veneziani, e il timore di Mastino, che possedendo Lucca sarebbe stato sempre pericoloso, gli distogliessero dalla pace vi furono obbligati dalle circostanze, perchè non cadesse su di loro tutto il peso della guerra (37).

(37) Vill. lib. 11. cap. 76. 81. 89.

CAPITOLO XI.

SOMMARIO

Pestilenza in Firenze. Ambasciata dei Romani. Congiura contro il Governo scoperta. Guerra con Pisa. Fiorentini in Lucca. I Fiorentini son rotti dai Pisani, che pongono l'assedio a Lucca, di cui s'impadroniscono. Duca di Atene Conservatore di Firenze, e Generale dei Fiorentini. Gli è ceduta la Signoria per un anno; indi dichiarato assoluto Signore di Firenze a vita. Estorsioni e rigorose esecuzioni sotto il suo governo. Vizj del Duca, e dei suoi cortigiani. Indignazione generale. Ingiuste crudeltà. Tre cospirazioni si formano a un tempo contro di lui. Tutti gli Ordini dei cittadini si sollevano contro il Duca, e lo cacciano di Firenze, dopo averne egli rinunziata la Signoria.

An. di C. 1339

Una Repubblica la di cui forza sta nel commercio, com'era la Fiorentina, non dovrebbe prender parte in guerre dove non è quello interessato. Le conquiste ch'ella può fare son sempre assai più dispendiose delle rendite, risvegliano la gelosìa dei vicini, e impegnano in nuove guerre coi confinanti. Al fine di una guerra fatta per l'acquisto di Lucca si trovò la Repubblica, senza averla potuta ottenere, assai indebitata; ed ebbe la sorgente delle sue ricchezze, cioè il commercio, una terribile scossa nel fallimento delle compagnie dei Peruzzi, e dei Bardi. Aveano queste dato in prestito a Eduardo III. Re d'Inghilterra un'immensa somma di denaro. Era questo Re intrigato nella guerra con la Francia. Ma quantunque per lo più vincitore,

An. di C. 1339 quantunque avesse invaso più volte le provincie francesi, tuttavia il lusso, e la magnificenza della sua Corte, le spese della guerra incalcolabili, e gravose anche ai vincitori, lo posero nell'impotenza di soddisfare ai suoi creditori; e convenne loro fallire per un milione; e 365 mila fiorini di oro (1). Se si dia alla moneta il valore che avea in quel tempo, si vedrà che questo denaro sarebbe equivalente a circa sette milioni di zecchini dei nostri tempi. Perduta una tal somma dalla città di Firenze si può facilmente concepire il danno del suo commercio. Si crederebbe interamente perduta: ma questi danni temporarj facilmente si riparano, quando non sono esauste o divertite altrove le fonti primarie della ricchezza, le quali restando in Firenze sempre illese, ben presto riempirono la momentanea deficienza. Ma non potea in più mal punto ciò avvenire, mentre il pubblico che trae le sue 1340 rendite da privati si era tanto indebitato. Si aggiunse a questi mali la carestia dei viveri, e ciò che suole ben spesso accompagnarla, una febbre pestilenziale per cui, se non esagerano gli antichi scrittori, non meno di 15 mila persone mancarono in quest'anno dentro le mura di Firenze. Per consolare con una lieve aura di ambizione le calamità dei Fiorentini vi giunse una onorevolissima Ambasciata da Roma. Questa città nella lontananza del Pontefice era stata agitata da politiche convulsioni, originate dalla discordia dei Grandi. Siccome era fama che i Fiorentini avessero in gran parte sopite le loro, col togliere ai Grandi ogni parte nel gover-

(1) Gio. Vill. lib. 11. cap. 87.

no, vennero i romani Ambasciatori per informarsi della fiorentina Costituzione, e dei mezzi d'impedire ai Grandi il turbare la pubblica quiete (2). Ma mentre i Romani venivano ad apprendere la maniera di viver tranquilli dai Fiorentini, stavano per ricominciare in Firenze le domestiche ostilità. Erano Andrea Bardi, e Bardo Frescobaldi, stati molto aggravati da Jacopo Gabbrielli di Gubbio, creato nuovamente Capitano della guardia, ed esecutore degli ordini dispotici di quei pochi, che voleano il governo esclusivo nelle loro mani, da cui e i Grandi, e la plebe n'erano affatto allontanati, e molti ancora del loro ordine. A quei due inaspriti dalle recenti offese, si unirono molti altri dei Grandi, privati del governo per legge, e dei popolani che per prepotenza n'eran tenuti lontani, e si tramò una congiura per mutare il governo. I loro amici forestieri, Pazzi, Tarlati, Guidi, Ubertini, ec. doveano venire in Firenze, e il dì 2 di novembre si dovea sollevar la città, e mutare il reggimento. Fu scoperta la congiura il giorno avanti a quello dell'esecuzione da Andrea dei Bardi, che o per timore, o per rimorso rivelò il trattato a Jacopo Alberti uno dei Capi del governo. Questi adunati, non vi essendo tempo da perdere, fecero suonar la pubblica campana a martello, e il popolo corse armato per tutta la città contro i traditori, ai quali non erano ancor giunti soccorsi, onde quelli che si trovavano dalla parte dritta dell'Arno non si mossero: dall'altra parte poi corsero alle armi, e tentarono di difendersi nella via detta dei Bardi. Circondati da ogni

An. di C. 1340

(2) Vill. lib. 11. c. 115.

An. di C. 1340 parte dal popolo armato, stavano per venire alle mani, quando il Potestà Matteo da Ponte bresciano, uomo venerabile, s'interpose, e ponendo in vista ai Bardi, e' Frescobaldi il pericolo imminente di esser trucidati colle loro famiglie, gli persuase a posar l'armi: ottenne lo stesso dal popolo, promettendogli che i congiurati partirebbero di Firenze, fuori della qual città gli accompagnò egli stesso nella notte (3).

1341 Parea che la fortuna scherzasse coi Fiorentini, offerendo, e togliendo loro a un tempo replicatamente la città di Lucca, turbandogli sempre o ne cercassero l'acquisto coll'armi, o coi denari. Mastino della Scala dopo la perdita di Parma, toltagli da Azzo da Correggio, vedendo non poter più sostener Lucca, l'offerse ai Fiorentini al prezzo di 250 mila fiorini di oro: vi acconsentirono i Fiorentini, ma prima che venisse loro in mano, dovettero contrastare coi Pisani. Pareva a questi di non poter più sostenere la loro libertà, se Lucca restava dei Fiorentini (4). Sarebbe loro piaciuto, non potendo vincer coi denari i Fiorentini, che Lucca restasse in libertà: fecero varj consigli, nei quali fu alla fine determinato che si prendessero l'armi colle quali se ne contrastasse ai Fiorentini il possesso; e dopo qualche inutile trattato con Mastino, vi posero l'assedio. Aveano adunate molte soldatesche e dai Ghibellini toscani, e dai Signori di Lombar-

(3) Vill. lib. 11. c. 117. 118. Istor. Pistol.

(4) Si diceva che Mastino, concludendo il trattato coi Deputati fiorentini avea detto loro: *Io vi vendo Lucca, e Pisa vi dono.* Marang. croniche di Pisa.

dia, specialmente da Luchino Visconti, di cui comprarono l'amicizia col tradimento. Uno dei primi cittadini milanesi, Francesco da Postierla, avea sposato la bella, e virtuosa Margherita Visconti, stretta parente di Luchino, e di cui questi invaghito era stato da lei rigettato. Reso noto al marito il suo mal animo, l'indusse a tramare una congiura, la quale scoperta, fuggì Francesco in Avignone donde coi più insidiosi artifizj fu da Luchino tirato a Pisa. Ad onta di un salvocondotto, con cui lo aveano i Rettori di Pisa assicurato, fu ivi preso e consegnato a Luchino, che per colmo di barbara brutalità lo fece decapitare insieme colla saggia, e sventurata consorte (5). Per quella perfidia ebbero i Pisani potenti aiuti da Luchino, e poterono sostenersi in faccia ai Fiorentini. Il Vicario di Mastino trattava nello stesso tempo anche coi Pisani, ponendo Lucca all'incanto. Dopo varie altercazioni sul pagamento dei denari, fu finalmente introdotta in Lucca la gente dei Fiorentini, restando però in mano dei Pisani due luoghi forti appartenenti al contado lucchese, il Ceruglio, e Monte-Chiaro, per cui furono scemati 70 mila fiorini di oro. Non si partivano però i Pisani, e restando immobili nella pianura di Lucca, avrebbero fatto gran senno i Fiorentini a starsene sulle difese, o occupando dei posti importanti, impedire il trasporto delle vettovaglie all'armata pisana, o travagliando il contado loro con delle scorrerie: ma si recarono a vergogna il lasciarli tranquilli, giacchè uniti alle genti di Mastino erano superiori, onde accostatisi ai nemici

An. di C. 1341

(5) Corio, Stor. di Mil.

presentarono loro la battaglia presso alla Ghiaia. Non la ricusarono i Pisani: si combattè con varia fortuna. Inclinò sul principo la vittoria ai Fiorentini, e fu fatto prigioniero Giovanni Visconti figlio di Luchino; ma disordinatisi nell'inseguire il nemico, furono da una schiera, restata a guardia del campo, rotti e posti in fuga. Ebbero gran parte in questa vittoria i balestrieri, fra i quali ve n'erano molti dei Genovesi assai stimati in questa sorte di arme. La cavallerìa dei Fiorentini tanto più numerosa di quella dei Pisani fu in gran parte disabilitata dall'azione per questa sorte di armi. La perdita dei Fiorentini tra morti, e prigionieri non fu minore di due mila uomini (6). Da questo vantaggio cresciuto l'animo ai Pisani, strinsero nuovamente Lucca di assedio. Fu singolar cosa il vedere in questo momento comparire gli Ambasciatori del vecchio Re Roberto, chiedendo ai Fiorentini il possesso di Lucca, come cosa propria, giacchè dicevano, fino dal 1313 Lucca si era posta in sue mani, quando gli fu tolta da Uguccione della Faggiola. Non fece però minor meraviglia il pronto consenso dei Fiorentini, i quali perdevano una città tanto desiderata, e comprata con tant'oro, e tanto sangue. Gli stessi Ambasciatori, avuto il possesso, andarono a Pisa, e intimarono a quella Repubblica di levar l'assedio di una città appartenente al Re di Napoli: ma i Pisani, non cedendo così facilmente, proposero di mandare Ambasciatori al Re. Si può congetturare che il Re antico amico dei Fioren-

An. di C. 1341

1342

(6) Giov. Vill. lib. 11. c. 133. 134. Istor. Pistol. Marang. Cron. di Pisa.

tini agisse di concerto con essi, per far ritirare i Pisani, come questi realmente sospettarono. Era stato fatto Generale dei Fiorentini il Malatesta. Si mosse per far levar l'assedio di Lucca: fu però scaltramente tenuto a bada dal Capitano dei Pisani, il quale non avendo gente bastante per misurarsi coi Fiorentini, e sapendo quanto mancava Lucca di viveri, voléa combatter colla dilazione. Giunse al fiorentino esercito il Duca di Atene con 100 cavalli francesi; vi giunsero anche altri rinforzi; ebbero luogo varie operazioni sul fiume Serchio ove i Pisani benchè inferiori valorosamente si difesero; il Malatesta, superiore di forze, non potè mai sloggiarli, o forzarli alla battaglia; e dopo molti tentativi per soccorrer Lucca fu obbligato a ritirarsi. Abbandonati così i Lucchesi, doverono venir a patti coi Pisani; questi furono assai moderati, poichè (data facoltà ai Fiorentini che vi erano di ritirarsi) si contentarono di tenere per quindici anni nel castello di Lucca, detto dell'Agosta, e di Ponte-tetto, e della Torre di Montuolo, un loro presidio, che fosse pagato però dai Lucchesi; in tutto il resto fossero liberi (7). Dopo tante spese, e tanto sangue, Lucca sì bramata, tenuta un momento, fu nuovamente perduta.

An. di C. 1342

I poco felici avvenimenti, come avvenir suole, avevano eccitato l'odio contro i regolatori della Repubblica fiorentina. Questi per coprirsi, e per volgere altrove i pensieri, e la rabbia dei nemici, fecero scegliere per conservatore, e protettore della

(7) Vedi Vill. lib. 10. cap. 129. 130. 131. 180, ed i seguenti, e l'Istor. Pistol.

An. di C. 1342

Città, e suoi stati Gualtieri (8) Duca di Atene, e Conte di Brienne, originario francese, nutrito in Grecia, e in Puglia. Fino dal tempo che avea in Firenze sostenute le voci del Duca di Calabria, si era acquistato gran riputazione di saviezza, e di giustizia: onde finito il tempo della condotta del Malatesta, fu eletto Generale, e Conservatore colla più estesa facoltà di esercitar la giustizia, e dentro, e fuori di Firenze. Aveva il Duca moltissima ambizione, e sufficiente talento per profittare delle circostanze della città. Era essa divisa in tre Ordini di persone, Grandi, Popolani ricchi, e Plebe: trovavasi il governo intieramente in mano dei secondi; gli altri due Ordini perciò doveano essere scontenti; aggiunte agli antichi torti le disgrazie accadute alla Repubblica, per poco saggia amministrazione di chi governava, le lagnanze furono più frequenti, e più ardite: i più adirati, e con più ragione, erano i Grandi. Non contento il popolo di aver loro tolta ogni parte del governo, non amministrava ad essi la giustizia: si facevano agire nel più severo modo contro loro le leggi, le quali tacevano il più delle volte per l'Ordine che governava: anche in questo però non mancavano persone, cui era odioso il Governo, giacchè le cariche più importanti si riducevano in mano di pochi. Tutti

(8) Egli era titolar Duca di Atene, educato in Grecia, figlio di un altro Gualtieri vero Duca di Atene, ucciso combattendo contro una compagnia di Catalani, formata in Grecia come le compagnie di Italia erano formate. Questo tiranno di Firenze, dopo varie vicende in Puglia, e in Francia, perdè la vita nella celebre battaglia di Poitiers.

i malcontenti si unirono col Duca sollecitandolo vivamente a farsi Signore assoluto della città, e promisero di sostenerlo, anteponendo così la servitù della patria ad un libero ma aristocratico governo, in cui non avean parte. Manteneva il Duca ed aumentava questa buona disposizione, e con alcuni colpi di vigore che avevano l'aria della più esatta giustizia, si trasse gli applausi dei malcontenti, e incusse terrore nei popolani, avendo chiamato in giudizio, e fatto provare il rigor delle leggi appunto ad alcuni, che per esser nel numero di quelli, fra i quali le principali cariche si dividevano, erano impuniti, e perciò odiosi agli altri. Giovanni dei Medici fra i più potenti era stato Capitano di Lucca. Arrestato, per forza di tormenti, confessò che per denari aveva lasciato fuggir Tarlato dal campo, benchè la fama portasse che non era reo che di mala custodia, e gli fu mozzo il capo. Ebbe la medesima sorte Guglielmo Altoviti accusato di baratteria. Rosso dei Ricci, e Naldo Rucellai furono arrestati ancor essi, il primo dei quali si era appropriato le paghe dei soldati, l'altro avea ricevuto denari dai Pisani per secondare i loro interessi. Non volle il Duca punir questi di morte, perchè il troppo sangue non rivoltasse il pubblico; furono però condannati in denaro, indi il Ricci a perpetua carcere, il Rucellai al confine di Perugia (g). Questi

An. di C. 1343

(g) Vill. lib. 12. cap. 7. e 8. Istor. Pistol. Questi pochi delitti puniti per un colpo di vigore del Governo ci possono fare congetturare quanti altri andavano impuniti, e quanta era la corruzione del Governo, e perchè in una Repubblica commerciante fosse tanta avidità dei pubblici impieghi. Con

An. di C. 1343

gastighi in 4 delle principali famiglie, use ad essere impunite, e odiose alla plebe ed ai Grandi, conciliarono gran favore al Duca, il quale credendo omai maturo il disegno di farsi Signore assoluto, e sapendo di averne la forza, volle nondimeno domandar la Signoria al Gonfaloniere, e Priori. Negarono questi con modeste, ma ferme rimostranze: conoscendo però il favore grande del pubblico verso di lui, per non eccitare un pericoloso tumulto, dovendosi la mattina appresso adunare il popolo, fu deliberato dal Magistrato che gli si dasse per un anno la Signoria con quelle limitazioni con cui l'avevano goduta il Re Roberto, e il Duca di Calabria. La sera innanzi andò il Magistrato con altri rispettabili cittadini al Duca, che per conciliarsi maggiore stima di pietà, e di moderazione, abitava nel convento di S. Croce; e dopo molti dibattimenti finse di accordarsi. Ne furono da notaj di una parte, e dell'altra firmate le condizioni, e approvate dal Duca con suo giuramento (10). Venne nella mattina del dì 8 settembre il Duca al palazzo dei Priori accompagnato dalla maggior parte della nobiltà, da innumerabil plebe armata, e dalle proprie truppe. Il Gonfaloniere espose la deliberazione fatta la sera: quando si sentì che la Signoria

gran verità scrive un certo autore di quei tempi, dell'imprese andate male dei Fiorentini *i questo si crede sia stato piuttosto perchè lo popolo, che l'ha retta, ha più atteso al guadagno che al bene della Repubblica, e vedesi che gran parte dei mercatanti fiorentini per attendere al Comune hanno lasciati li fondachi, e le Mercanzie.* Istor. Pistol.

(10) Gio. Vill. lib. 12. cap. 3.

di Firenze era data al Duca per un anno, molte voci dell'infimo popolo gridarono *a vita*. Aperte le porte del Palazzo, vi fu dalla nobiltà condotto, e istallato assoluto Signore, cacciandone i Priori, e Gonfaloniere, i quali restarono col solo nome trasportati altrove a rappresentare una scenica farsa. Si fecero fuochi di gioia. Le armi del Duca si videro appese ad ogni canto: al suono di tutte le campane furono sulla torre inalberate le sue bandiere: e il Vescovo Acciaioli pronunziò un' omilia, in cui fece suonare altamente le lodi delle supposte virtù del Duca. Tutte le città della Repubblica ancora si dettero al medesimo (11): diventò egli pertanto Signore di Firenze non colla limitata autorità, colla quale i Reali di Napoli più di una volta l'avean tenuta, ma con assoluto potere, parte concessogli, parte usurpato. Dritto di vita sulle persone, collazioni di impieghi, imposizioni di tasse, o gabelle, tutto fu nel suo arbitrio: tanto può un momentaneo acciecamento prodotto dalla furia dei partiti! Quelli che potevano più guadagnare nella mutazione erano i così detti Grandi, che esclusi dalle cariche, e obbligati ad obbedire al governo dei mercanti, avevano ora tutto il fondamento di sperare che il Duca, a cui il loro rango gli avvicinava più degli altri, concederebbe ad essi e favore, e non piccola parte nel governo. Uno dei primi atti del Duca fu la pace, e poi la lega coi Pisani, credendola utile a confermare il suo dominio; ciocchè dispiacque assai ai Fiorentini. Egli è più facile l'acquistare gli stati, che il mantenerli. Pochi possono essere i

An. di C. 1343

(11) Gio. Vill. lib. 12. cap. 3. e 4.

An. di C. 1343

favoriti nella mutazione, e questi fanno innumerabili scontenti tra quelli, che speravano, o si credevan dovuto lo stesso premio. L'animo ancora, che nell'esecuzione dell'impresa è stato assiduamente vigilante, ed attivo, ottenuto il fine, suole il più delle volte rilassarsi, quando la vigilanza dovrebbe accrescersi (12). Credette il Duca di poter conservare colla forza quello che si era acquistato colla benevolenza, onde assoldò molte truppe forestiere pagate coi denari della Repubblica, mezzo insufficente contro una popolosa città, che sia mal disposta. Presto trascurò l'amicizia dei Grandi, e si pose a coltivare la plebe, stendendo il suo favore sopra la più bassa gente, per avere in essa un for-

(12) *E da notarsi la lettera scritta al Duca dal Re Roberto per le verità che gli dice, e i consigli che gli dà:* Non senno, non virtù, non lunga amistà, non servigi a meritare, non vendicatogli di loro onte, ti ha fatto Signore dei Fiorentini, ma la loro grande discordia, e il loro grave stato, di che se' loro più tenuto, considerando l'amore che ti hanno mostrato credendosi riposare nelle tue braccia. Il modo, che hai a tenere volendoti bene governare si è questo: Che ti ritenghi col popolo, che prima reggeva, e reggiti per loro consiglio, non loro per lo tuo; fortifica giustizia, e i loro ordini, e come per loro si governava per sette, fa che per te si governino per dieci, ch'è numero comune, che lega in se tutti i singolari numeri; ciò vuol dire non li reggere per sè, nè divisi, ma a comune. Abbiamo inteso, che traesti quelli Rettori della casa della loro abitazione, ciòè dei Priori del Palazzo del Popolo fatto per loro accontentamento dal Popolo; rimettilivi, e abita nel palagio ove sia il Podestà, ove abitava il Duca di Calavria, quando ei fue Signore in Firenze. E se questo non farai, non ci pare, che tua salute si possa stendere innanzi per ispazio di molto tempo. (*Gio. Vill. lib.* 12. *cap.* 4.)

te appoggio. I suoi cortigiani, e ministri, quasi tutti forestieri, divennero presto per l'insolenza, ed estorsioni intollerabili al pubblico. Erano suoi principali confidenti Cerrettieri Visdomini, consigliere dei pubblici affari, e dei privati amori, Guglielmo di Assisi Capitano del popolo, (ora col nome di Conservatore suo esecutore, e carnefice), e Arrigo Fei abilissimo nell'arte di spremer denari dal pubblico. Il suo Consiglio di Stato però aveva un'aria di dignità essendo composto di Prelati, cioè dei Vescovi di Lecce, e di Assisi, di Arezzo, di Pistoia, di Volterra, non avendovi luogo altri secolari che Tarlato Tarlati, e Ottaviano Belfort: ma da questo rispettabile consesso non escivano che leggi gravose al pubblico, ed esecuzioni sanguinarie. Soffrivano lo stesso trattamento le città suddite della Repubblica: i suoi Potestà non avevano altra cura che di spremer dell'oro dai cittadini per empir le casse del Duca. È molto probabile che siffatte persone cogli stessi mezzi cercassero di arricchirsi anch'esse; ma il Duca, quando erano impinguate, col metodo dei Sovrani di Oriente, li spogliava dei malguadagnati tesori; e questa era l'unica sodisfazione che dava all'angariato pubblico (13). Principali persone furono fatte morire per lievi cause, altre multate gravosamente in denari (14): a questo si aggiunse l'insolenza, la sregolatezza del Duca, e dei suoi dipendenti verso le donne le più oneste, fra le quali si sforzavano d'introdurre gli usi, e le maniere libere delle Corti

(13) Istor. Pistol.

(14) Gio. Vill. lib. 12. c. 8.

An. di C. 1343

francese, e napoletana, e sostituirle alle modeste e decenti dei Fiorentini repubblicani. Nè solo le comuni dissolutezze deturpavano i suoi cortigiani, ma vizj ancora dai quali aborre la natura (15). Si sparse un malcontento in tutti gli ordini di persone; nei Grandi, oltre gli addotti motivi, per non essere ammessi al governo, come speravano; nel popolo per averlo perduto; in tutti gli Ordini per le cresciute imposizioni; sicchè non erano scorsi tre mesi che il governo del Duca era detestato con più violenza che non fosse poco innanzi bramato. Non fu difficile al Duca il conoscere la mutazione, e l'odio crescente del pubblico: la sua maniera di operare in queste circostanze fu poco giudiziosa. Era assai naturale l'immaginare che in un nuovo Principato si potesse ordire contro di lui qualche congiura: credè di potersi guadagnare l'affezione pubblica con un'aria di confidenza, e di sicurezza straordinaria, che giunse non solo a disprezzare, ma a punire come calunniatori coloro che gli davano salutevoli avvisi. Matteo di Marozzo, avendolo avvertito, che la famiglia dei Medici tramava di ammazzarlo, fu con inutile e mal avveduta barbarie attanagliato, e impiccato: questo terribile esempio non spaventò altri; tanta è la speranza e il coraggio dei delatori. Lamberto degli Abati successe a Matteo nella delazione, e nella pena: avendogli scoperto che alcuni nobili fiorentini tramavano la sua morte, e che ne tenevano pratica con Giovanni del Riccio Capitano di Mastino, ebbe il premio degno del mestiero di delatore. Questa crudele severità, senza riguada-

(15) Istor. Pistol.

gnargli l'animo dei Fiorentini, era atta ad invitare i malcontenti a congiurare arditamente. Pareva però che con inaudita leggerezza il Duca curasse più le parole, che l'azioni; giacchè, essendogli riportato che Bettone di Cino già beneficato da lui avea sparlato del suo governo, gli fece svellere la lingua, conficcarla sopra una lancia, e accanto ad essa stracinare il disgraziato Bettone sopra un carro per la città, confinandolo indi in Romagna, ove dalle conseguenze della ferita si morì (16). Non può esprimersi quanto in una città loquace, e volonterosa di esaminare, e giudicare gli affari pubblici, siffatto gastigo sbigottisse ed inasprisse ad un tempo i cittadini, vedendo perduta anche la libertà della parola. Essendo animati contro il Duca in siffatta guisa tutti gli ordini dello stato, tre cospirazioni si formarono contro di lui nello stesso tempo, senza che l'una fosse informata dell'altra. Capo della prima era lo stesso Vescovo di Firenze Acciaioli: avea egli caricato il Duca di strabocchevoli lodi nella prima istallazione, e n'avea gran rossore. Non si comunicando i congiurati delle tre cospirazioni, erano varj i progetti per disfarsi del Duca, niuno dei quali potè essere eseguito, perchè cresciutigli i sospetti si era messo in guardia con molta vigilanza, benchè i congiurati restassero per molto tempo a lui occulti. Francesco Brunelleschi uno degli aderenti del Duca ebbe sentore della congiura dei Medici da un Sanese che v'interveniva. Questi però non seppe nominargli altri che Paolo del Marzecca cittadino fiorentino, e Simone da Monterap-

An. di C. 1343

(16) Gio. Vill. lib. 12. c. 8.

An. di C. 1343

poli. Arrestati questi, e tormentati, svelarono i congiurati, dei quali era capo Antonio degli Adimari, uomo di gran riputazione, e per le sue qualità, e per la grandezza della famiglia. Citato, comparve, fu ritenuto; ma il Duca non osò farlo morire. Spaventato dal numero grande, e dall'autorità dei congiurati, non parendogli aver forze da agir contro di loro, mandò per dei soccorsi in varie parti della Toscana, ed al Signore di Bologna. Giunta una parte di questi, fece chiamare 300 dei principali cittadini, una gran parte dei quali era dei congiurati, sotto pretesto di volersi consigliar con loro come solea talor usare: era sua intenzione di arrestargli, e parte farne morire, parte tenerne prigioni, e spaventare con questa esecuzione il resto della città, scorrerla cogli armati e stabilire vie più il dominio. Si sparse la nuova della chiamata; e trovandosi tanti compresi nella lista, che appariva chiaramente una lista di proscritti, il numero dette animo a ciascuno: in breve tempo le tre cospirazioni si riunirono in una, e determinarono, in vece di andare ad offrire il loro capo al tiranno, di animosamente assalirlo. Venuta la mattina di S. Anna destinata all'impresa, furono a bella posta accese delle risse fra la plebe, e venendosi alle mani, comparve ad un tratto il popolo armato: si sbarrarono le strade; la nobiltà, e il popolo obliate le antiche gare, si abbracciarono, e corsero uniti a sostenere la causa comune. I soldati forestieri del Duca, alle nuove della sollevazione, si mossero in suo aiuto: molti non poterono giungere al Palazzo, e furono uccisi, o fatti prigioni; alcuni vi arriva-

rono, e si unirono alla guardia, ch'era solita starvi. Vennero alcuni pochi dei nobili, che gli erano restati fedeli, e una parte dell'infima plebe, che egli avea cercato di cattivarsi: ma questi, vedendo che la più gran parte della città era sollevata contro il Duca, lo abbandonarono. I Priori, che male accortamente per sicurezza vi si erano ritirati al cominciar del tumulto, vi furono come ostaggi ritenuti dal Duca. I soldati parte a piè, parte a cavallo, ch'erano sulla piazza in di lui difesa, furono ben presto vinti dall'infuriato popolo; e scesi da cavallo si ritirarono per salvezza dentro al Palazzo. Chiuse dal popolo tutte le strade che conducevano ad esso, non restava al Duca alcuna speranza di soccorso, nè altra difesa che le mura. Queste erano assai forti, e provviste abbastanza di genti; mancavano però i viveri. Vi stette assediato fino al dì 3 di agosto. Intanto radunato il popolo in S. Reparata dette potestà al Vescovo unito a 14 cittadini di riformare il governo. Tutti gli agenti del Duca che vennero in mano del popolo furono crudelmente straziati, e fatti in pezzi. Tal sorte ebbero un notaio del Conservatore, Simone di Norcia, Arrigo Fei, che fu scoperto nell'atto che fuggiva travestito da frate, ed un altro Napoletano. Il popolo non si contentò della semplice morte, ma gli straziò pubblicamente nella maniera più atroce. Trovavasi intanto il Duca colle sue genti stretto dalla fame in Palazzo, e vedendosi ridotto a mal partito, cercò accomodamento. Erano venuti gli Ambasciatori sanesi con opportuno aiuto ai Fiorentini. Questi insieme col Vescovo, e col Conte Simone trattaro-

An. di C. 1343

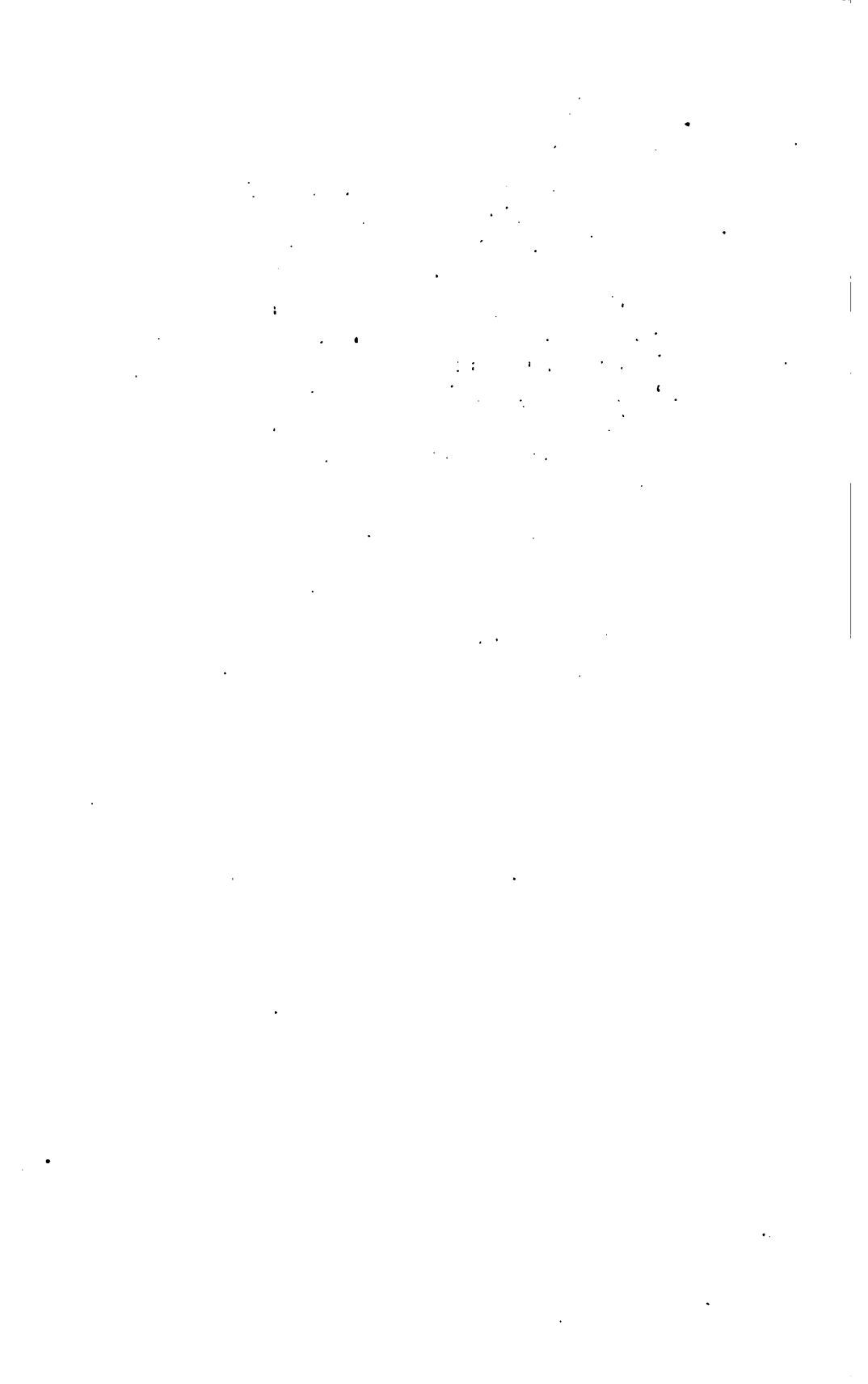
An. di C. 1343

no col popolo, il quale però ricusò ostinatamente ogni accordo se non gli erano prima dati nelle mani Guglielmo di Assisi Conservatore col figlio, e Cerrettieri Visdomini. Ricusò il Duca; ma i soldati francesi, che erano colà racchiusi protestarono non voler morire di fame, o di ferro per tre persone che non avrebbero neppur salvate, e nella stessa sera cacciarono fuori della porta il figlio del Conservatore. Era un giovinetto di bell'aspetto, di anni 18 non compiti, e non avea altro delitto che di esser figlio di un uomo odioso. Questo bastò al popolaccio per farne scempio: fu trafitto da mille colpi, stracciato in brani, e lacerato fino coi denti. Lo stesso strazio fu fatto del padre, ch'era stato spettatore della carnificina del figlio. Chiesto con alte grida, e cacciato ancor esso dal Palagio, fu tagliato in pezzi, portato in trionfo per la città, e con avidità ferina ne fu gustato il sangue, e la carne. È strano il vedere come il popolo riunito possa commettere delle atroci azioni, di cui ciascuna persona presa solitariamente non sarebbe forse capace; pare che si moltiplichino le passioni in proporzione che il numero della folla cresce, e credendo di fare una giustizia nasca emulazione di ferocia, e ciascuno gareggi in superare gli altri in crudeltà. Questa brutale occupazione fu la salute del Visdomini, che obliato in quel momento potè fuggire nella notte. Dopo tante crudeltà cominciò il popolo ad ascoltare trattati di accordo. Dette il Duca plenipotenza di farlo per mezzo del Vescovo di Lecce ai 14 Eletti, e al Vescovo Acciaioli: per questo trattato il dì 3 di agosto renunziò solennemente in faccia dei

sanesi Ambasciatori, e del Conte Simone alla signorìa di Firenze, e delle altre città della Repubblica, e per segno della rinunzia depose d'avanti ai testimonj il bastone. Partì il dì 6 di agosto accompagnato dal Conte che ai confini gli intimò di confermare la renunzia. Ricusò sulle prime, ma minacciato di esser ricondotto a Firenze, s'indusse a ratificarla. Lasciò atroce, e infame memoria di se, nè si loda del suo governo che la cura ch'ei si diede di riunire gli animi di molti cittadini per odio inveterato, ed ereditario, alienati (17).

An. di C. 1343

(17) Vedi Vill. lib. 12. cap. 8. 15. 16. Istor. Pistol.

FINE DEL LIBRO TERZO

DEL RINASCIMENTO

DELLE

SCIENZE E LETTERE

SAGGIO SECONDO

In ogni parte della terra ebbero gli uomini la disposizione alle Scienze, alle Arti, alle Lettere. Vi sono però dei paesi più atti a svilupparne i semi, e a farli più vigorosamente vegetare. Vi sono delle piante, che amano dei particolari climi, e non si attaccano, o mal si nutriscono altrove. Se l'esperienza ci mostrasse, che dopo reiterati turbini, i quali in varj tempi hanno cangiato in un deserto la faccia del terreno, vi è una parte di esso, in cui è presto risorta fresca e vigorosa la vetegazione spontanea, mentre le altre son restate sterili (anche talora ad onta di ogni fatica del cultore), farebbe di mestiero confessare, che quel suolo è privilegiato dalla Natura, e da essa ha riceyuto una fertilità singolare. Ciò è accaduto appunto all'Italia posta a confronto con altre nazioni, rapporto alle Scienze, alle Arti, alle Lettere. Lasceremo da parte le nazioni orientali, madri certamente della primiera luce che ha poi recato sì gran giorno all'Occidente. La loro istoria essendo ravvolta nelle incerte tradizioni, e nelle favolose congetture, non si può con sicurezza decidere se quella luce era un crepuscolo ovvero un Sole, come quello che splende ora

sull'Europa (1). Comunque ciò sia o si riguardino le antiche, o le moderne nazioni nella più favorevole ipotesi, si scorgerà che una sola epoca illustre esse contano, una sola età dell'oro in cui le Arti, le Scienze e le Lettere vi sien fiorite. La Grecia ne vanta una delle più luminose, cioè l'età di Pericle, e di Alessandro, di cui è stato ingegnosamente detto, che Demostene ed Eschine, dopo aver mosso e sedato a loro senno le popolari passioni colla magia dell'eloquenza, potevano rilassar lo spirito al teatro sulle tenere produzioni di Euripide, e di Sofocle, o sollevarlo ai versi sublimi che celebravano i vincitori di Elide, o dolcemente occupar gli occhi sulle tele di Apelle, su i marmi di Fidia, o sui bronzi di Lisippo. Dopo questa grand'epoca, varie vicende politiche hanno condotto quel paese, sì caro un tempo alle Muse, nell'ignoranza e nella barbarie, in cui resta tuttora sepolto.

Tre di quest'epoche luminose vanta l'Italia la prima anteriore alla greca quando le Arti, e le Lettere fiorivano nella antica Toscana, come abbiam mostrato a suo luogo (2); la seconda l'età di Augusto: la terza si deve ancora alla Toscana, in cui le

(1) Varie sono le opinioni: per mostrarne la grande incertezza basterà citare due degli uomini più grandi del nostro secolo, il Sig. di Bailly, e il Sig. de la Place. Il primo crede che in tempi dei quali non esiste traccia nelle istorie, sieno state le scienze, e in specie l'Astronomia coltivata colla stessa delicatezza e precisione che lo è al presente: l'altro è di contrario sentimento. Si consultino: Bailly, histoire de astron. e la Place, Exposit. du sistem. du monde.

(2) Lib. 1. cap. 2.

Lettere, e le Arti ristorate dopo una lunga barbarie, non solo resero Firenze una novella Atene, ma la luce ivi accesa si è di là diffusa sul resto dell'Europa, che è in obbligo di riconoscere la prima maestra sulla riva dell'Arno. Queste tre epoche, che niun altro popolo può vantare, son la più certa prova della naturale fertilità degl'italiani ingegni. L'età di Augusto vuolsi però riguardare come inferiore a quella di Pericle: oltre l'essere obbligata Roma a riconoscer la Grecia come sua madre (3), e maestra, se la rivaleggiò nelle lettere, e nella filosofia, se l'eloquenza di Tullio per la grandezza degli oggetti nei quali occupossi, parve a molti che superasse quella dei greci oratori (4), se la bella e limpida imaginazione di Virgilio, guidata sempre dalla ragione, potè colla sua saggia regolarità compensare la mancanza talora della forza, e delle sublimi imagini, di cui abbonda tanto l'Epico greco, se negli aurei scritti filosofici di Cicerone si trova la precisa ragione ornata di semplici abbigliamenti, e in Platone sformata talora da una inintelligibile metafisica, e se ponderati i vantaggi, e gli svan-

(3) *Graecia capta ferum victorem coepit et Artes*
Intulit agresti Latio etc. Hor. ep. ad Aug.

(4) La questione del primato non è facile a terminarsi. Il Petrarca l'ha decisa in favore di Cicerone, ma si può opporre che ignorava il greco. *Trionfo della Fama c.* 3.

„ Questi è quel Marco Tullio, in cui si mostra
„ Chiaro quanti ha eloquenza frutti e fiori,
„ Questi son gli occhi della lingua nostra;
„ Dopo venia Demostene, che fuori
„ E di speranza omai del primo loco,
„ Non ben contento dei secondi onori.

taggi possono la madre, e la figlia in questa parte considerarsi eguali, è la figlia poi totalmente inferiore nelle belle Arti. Fu questa gloria sdegnata dai Romani, e l'abbandonarono ai greci artefici, che in sì gran folla venivano alla capitale del mondo (5). Le belle statue ed i quadri, che adornavano le stanze degli opulenti Romani, erano di mano greca. Ma se i cittadini romani sdegnarono lo scarpello, e il pennello, la stima, che facevano dei lavori dei grandi artefici, i premj e l'incoraggimento, che davasi loro in Roma, produceva lo stesso effetto che coltivar le belle Arti colla loro mano. I romani palazzi furono così profusamente ornati di statue, che dopo tante ruine a cui la barbarie o la superstizione condannolle, dopo tante rapine, o ai tempi di Costantino, o in appresso, tuttavia Roma tanto ne abbonda da sorprender sempre i forestieri.

L'aurea età di Augusto andò alterandosi secondo il consueto per la continua mistura di una lega sempre inferiore: l'oro si convertì in argento, in rame, ed anche in più vile metallo. La sorte delle cose umane sì fisiche che morali è di avere un periodo d'infanzia, di gioventù, di virilità, di vecchiezza. Da queste non sono esenti le belle Arti, e le Lettere: vi è il sommo apice del bello, e alcuni

(5) „ *Excudent alii spirantia mollius aera* . . . .
„ *Credo equidem vivos ducent de marmore vultus.*
Finquì Virgilio è veridico; ma l'adulazione verso Augusto, e la Famiglia dominante, a cui non poteva nominarsi, o almeno essere ascoltato con piacere il nome dell'ultimo sostegno della libertà, gli ha fatto aggiungere: . .
„ *Orabunt melius caussas* . . . . Virg. AEn. l. 6.

confini che non si oltrepassano senza piegare alla decadenza (6). L'istorica osservazione, tante volte ripetuta, ci mostra, che l'impaziente imaginazione non può trattenervisi, e che sdegnando di comparire imitatrice di quei modelli, che son giunti all'apice del bello, ama di batter nuove strade, anche quando l'allontanano dalla perfezione. Perciò a Marone, ad Orazio, a Tullio, a Cesare dovettero succedere Lucano, Stazio, Seneca, Plinio. Come però nei fisici corpi la vecchiaia è accelerata dalle malattie, così la natural decadenza delle Arti nelle romane provincie fu affrettata da cause politiche. Le reiterate invasioni dei Barbari, portando la desolazione in quei paesi una volta sì felici, bandivano la tranquillità necessaria agl'ingegni. Quando poi i Barbari ne divennero i padroni, incapaci di apprezzare le Lettere, e le Arti, anzi riguardandole come indegne di un guerriero, e atte ad ammollirne il coraggio, doveano spegnerle affatto. Tali furono per molti secoli i dominatori d'Italia; e Goti, Longobardi, o Franchi nel dispregio del sapere si somigliarono. In questo general naufragio, gli ecclesiastici conservarono quel poco di letteratura, che rimase in Italia. Rispettati anche dai Barbari, obbligati a spiegare i dogmi del Vangelo, a difenderli dai novatori, furono nella necessità d'istruirsi; e la sacra letteratura si conservò presso alcuni SS. Padri degli oscuri secoli, ma scevra per lo più di ogni ornamento di stile. Oltre la negligenza, molti anzi sono accusati di aver contribuito al par dei Barbari

(6) . . . *summisque negatum*
Stare diu. Lucan. Phars. lib. I.

all'estinzione delle Arti, e delle Lettere: spregiando queste come di origine pagana, e ruinando le statue come Idoli, o ritratti di profani Eroi del Gentilesimo. Da questa accusa non è stato esente uno dei più grandi pontefici, Gregorio Magno. Si asserisce che, quantunque dottissimo nei sacri studj, odiando le Lettere, bruciasse gli scritti degli antichi Classici, e facesse romper le statue, o precipitarle nel Tevere. Benchè tale azione sia negata dai suoi difensori nei nostri tempi, nei quali questa persecuzione è riguardata come una barbarie, in più antica età non solo fu assicurata da uomini santissimi, ma riguardata come opera meritoria; e l'imparziale lettore, dopo avere esaminati i documenti, troverà motivi piuttosto di crederla, che di rigettarla (7). Da tante cause, e sì lungamen-

(7) Veramente non esistono testimonianze di questa rabbia di Gregorio contro le Arti, e le Scienze, se non posteriori più di 5 secoli alla sua età. I testimonj però sono positivi ed autorevoli, Gio. di Sarisberi, Fra Leone di Orvieto, ed altri: questi o trassero i documenti da memorie ora perdute, o scrissero ciò, che la generale, e non interrotta tradizione aveva loro insegnato. Un'opinione tradizionale passata per tante bocche, e continuata senza contradizione per tanto tempo, acquista grandissima autorità. Per conciliargliela però, conviene esaminare rigorosamente se gli scrittori abbiano qualche motivo personale, o di setta, di affermare o negare; Gio. di Sarisberi, e Fra Leone non sono detrattori di Gregorio, anzi lo venerano come un santo, e il secondo lo loda altamente per aver ruinate le statue dei Pagani: allora l'asserzione comincia a prender forza. Se fra gli assertori dell'inimicizia di Gregorio co i Classici si trovano dei santi, su cui non cade sospetto di animosità, come S. Antonino, che cita il Cardinale Gio. di Domenico,

te continuate, crescendo sempre la barbarie in Italia, si ridusse nei IX. X. XI. secoli alla più tenebrosa ignoranza, e senza replicare ciò, che abbiamo a suo luogo più diffusamente esposto (8), per conoscere quale strana rivoluzione si era fatta nel gusto, non si ha che da paragonare i versi di Virgilio con quelli di Donizone, l'istorie di Tacito, e di Sallustio colle superstiziose leggende di questo secolo, e le gotiche fabbriche, o le goffe statue col Panteon, coll'Apollo di Belvedere, o colla Venere dei Medici. Ma vi ha un sommo apice nel bene come nel male; e pel fato delle cose umane si deve da quelle retrocedere in meglio. I germi delle Arti, e delle Scienze restavano tuttora inoperosi ed inculti nelle biblioteche, e nel seno degl'Italiani: e come dopo il verno o la tempesta, che hanno distrutto le famiglie degl'insetti, ne restano i fecondi embrioni nel suolo, che attendono per nascere il tepore di

se in un editto di Luigi II. Re di Francia, dandosi infinite lodi a Gregorio, si asserisce lo stesso che da S. Antonino, ch' ei tentasse di sopprimere le opere di Cicerone, se negli scritti di questo Pontefice si trovano delle espressioni che mostrano il suo disprezzo per le lettere (V. Lett. di S. Greg. a S. Leonardo su i morali di Giob) converrà dar qualche peso all'antica tradizione: almeno da questi documenti il saggio e non prevenuto lettore farà il giudizio, che gli sarà dettato dall'intimo senso. Non trovo in quest'esame il solito criterio del Tiraboschi, il quale pretende di indebolire l'asserzione di Gio. su questo articolo, perchè lo stesso ha creduto che Papa Gregorio abbia colle sue preghiere liberata dall'inferno l'anima dell'Imperator Traiano. La credulità di una persona pia ad uno strano miracolo non rende sospetta la sua asserzione per un avvenimento naturale.

(8) Lib. 2. cap. 4.

primavera; così non aspettavano quelli che le circostanze opportune a sviluppargli. Varie furono le cause, che dopo quest'epoca risvegliarono i bei studj. I. Il cangiamento di governo delle città italiane. Risorti dalla dura oppressione, e dall'avvilimento in cui erano giaciuti gli uomini sotto il governo feudale, ripresa l'energìa dello spirito, cominciarono liberamente ad esercitarla sopra altri oggetti, e nel contender colle armi, e coll'ingegno contro i loro oppressori, fu posta in azione un'insolita forza fisica, come morale: in queste scosse politiche lampeggiarono delle cognizioni, come dagli urti violenti dei corpi solidi escono delle scintille. II. Le città italiane divennero commercianti; il commercio suppone i viaggi, e la comunicazione con lontani paesi, e perciò l'acquisto di nuove cognizioni, l'istoria ci mostra in eguaglianza di circostanze i popoli commercianti più istruiti degli altri, e i Fenicj, e gli Egiziani si scorgono dotti, e culti mentre i Greci erano barbari. III. Le Crociate, tanto per una parte dannose al genere umano, e che son costate all'Europa sei milioni di abitatori, furono per l'altra utili, portando delle cognizioni in Occidente. I sacri guerrieri passavano da Costantinopoli, e talora vi dimoravano lungamente: esistevano ancora in quella città i languidi avanzi dell'antica greca letteratura trasmessa quasi per ereditaria successione ai degenerati posteri: eredità soverchiamente diminuita, ma assai superiore a tutto ciò che era nel resto dell'Europa, e che conteneva dei fondi aurei, e preziosi. Quei che ritornavano in Italia erano più culti, e i cittadini di Pisa, Genova,

e Venezia, che vi ebbero tanta parte, riportarono alla patria nozioni, e ricchezze. IV. I libri divennero più comuni per l'invenzione della carta formata pria di bambagia, poi di stracci di lino. I codici in papiro, o in carta pecora, già rari e di un prezzo, altissimo (9), per quel mezzo si moltiplicarono. Gli ingegni ebbero accesso ai fonti del sapere, e le cognizioni universalmente si accrebbero. A queste cause, che risvegliarono gl' ingegni, conviene aggiungere in seguito il favore dei Principi, col quale animando i coltivatori delle lettere li stimolarono all' onorevol carriera. Varj Pontefici meritano siffatta lode, e fra questi Urbano IV. che amante dei filosofi onorò e premiò coloro, che in quella età avean meritato un tal nome. Ma sopra tutti furono celebrati i sovrani di Sicilia Federigo II. e Manfredi, che distinti nella dottrina al par dei più dotti del loro tempo protessero ogni sorta di scienza, e di letteratura. Riscossi pertanto gli italiani ingegni dalla ignoranza, avean ricominciato a far uso delle proprie forze. Si aprirono degli Studj in molte italiane città, alcuni dei quali poi, maturati ed eretti alla dignità di Università privilegiate, attrassero una folla di nazionali, e di forestieri, i quali se non attingevano a questi fonti la purità delle dottrine, erano almeno incitati ad una carriera, che dovea poi ricondurgli agli aurei, e classici esemplari.

(9) Murat. diss. 43.

GIURISPRUDENZA

L'arte, che governa gli uomini, che tiene la bilancia di Temi, fu la prima e più coltivata in questi Studj nascenti. Finchè l'Italia fu soggetta ai Re longobardi, il loro codice legale dai Rotari, e dai successori Re compilato, ne dovea regolare i giudizj. La parte d' Italia ad essi non soggetta seguiva le leggi romane, ma corrotte. Aveano talora anche i Re longobardi, e gl' Imperatori permesso ad alcune città di usare qual legislazione fosse loro in grado: il più delle volte però nè queste, nè quelle, ma l'arbitraria volontà del Conte o del Marchese decideva le liti, onde somma esser dovea la confusione nella scienza legale: perciò dagl' italiani popoli posti in libertà, la principale e più necessaria facoltà che dovette coltivarsi fu la Giurisprudenza. Bologna si distinse la prima per la sua Università sopra le altre città d'Italia. Circa a diecimila scolari, la più parte forestieri di ogni nazione, e molti assai illustri la frequentarono. Fra questi non dee tacersi l'inglese Tommaso Beket, poi celebre Arcivescovo di Cantorbery, e santo; Pietro Belesense ec. Ella fu altamente onorata dal Pontefice Alessandro III. che dopo esservi stato professore di Scrittura Sacra, giunto a quell'eminente grado dette con sua lettera avviso formale al Corpo dei Professori della sua elezione. Una medaglia coniata in questi tempi, in cui Bologna è chiamata *Mater studiorum*, conferma la venerabile antichità del suo Studio (10).

(10) Sarti, e Fattorini, de Claris etc.

Lasciando Bologna, e le altre tante Università d'Italia, e rivolgendoci alla nostra Toscana, assai per tempo troviamo l'esistenza dell'Università di Pisa, benchè non di quella antichità, che da alcuni si è voluto darle. La lettera del monaco marsigliese al suo Abate, da cui vuol dedursi, che alla metà dell'undecimo secolo fioriva in Pisa una celebre Università (11), non è un sufficiente documento per stabilirla; giacchè la data della lettera dee posticiparsi di più di un secolo, come con irrefragabili monumenti ha mostrato il Padre Corsini nell'istoria della Università da lui cominciata (12), trasferendosi alla metà del secolo seguente l'origine di essa. Senza far questioni di parole egli è certo, che nel secolo XIII. esisteva in Pisa uno Studio composto di Giureconsulti, e un Collegio di Arti, ciocchè monta lo stesso. Nel medesimo tempo in Arezzo, in Siena, in Pistoia esistevano dei simili Studj (13). Ma se le Università di Toscana e pel numero degli scolari, e dei Professori cederono alla celebrità di quella di Bologna, la scienza legale

(11) Grandi epis. de Pandec. Cav. Flamin. dal Borgo, diss. sull'origine dell'Università di Pisa.

(12) Fabbr. Hist. Univ. Pis.

(13) Da un passo di Roffredo da Benevento si deduce che nel 1215. esisteva uno Studio in Arezzo: „ Cum essem „ Aretii, ibique in cathedra residerem post transmigratio- „ nem Bononiae ego Roffredus Beneventanus juris civilis „ Professor An. Dom. 1215. Mens. Octobris *Proem : in quae- „ st. etc.* „. Lo Studio dovea esser rispettabile, giacchè vi era passato un Professore della più celebre Università di quel tempo. Il Cav. Guazzesi ne ha pubblicati ancora gli Statuti. V. tom. 2. delle sue opere.

tanto coltivata in quella città dovette a Pisa un considerabile incremento per la scoperta delle Pandette, una breve istoria delle quali non sarà forse discara ai lettori non iniziati alli studj legali. Dalla semplice e ruvida legislazione romana delle celebri XII Tavole, falsamente attribuite ai Savj della Grecia (14), fino all' Imperator Giustiniano erano cresciute le romane leggi in un'immensa farragine, amalgamandosi stranamente insieme elementi eterogenei, le modeste repubblicane leggi, colle imperiose dei Cesari. Le interpetrazione dei giurisprudenti non formavano minor copia di volumi, e le loro sottigliezze accrescevano le contradizioni, che in serie sì lunga, e quasi innumerabile di leggi, doveano naturalmente incontrarsi. Nel sesto secolo dell'era cristiana, nella declinazione delle

(14) Che i Deputati di Roma visitassero la Grecia nei tempi di Pericle per apprender la scienza della legislazione, e che le leggi di Solone fossero trasfuse nelle XII. Tavole è stato creduto da Livio e da Dionisio: erano però assai distanti dal tempo, in cui si suppone avvenuto il fatto. Questo ha l'aria di favola, quando si considera il silenzio di tutti i greci scrittori di quella età, i quali non avrebbero lasciato un'occasione sì luminosa di onorare la loro patria; nè è credibile che i romani Patrizj intraprendessero una lunga e pericolosa navigazione per copiare un modello della più rigorosa democrazia. Gibbon, *History of decline etc. cap.* 44. Si possono però dire le romane leggi di greca origine, giacchè un'esule di Efeso, Hermodoro, coi lumi della greca filosofia giunto nel Lazio, comunicò le sue cognizioni ai legislatori di Roma, ed una statua gli fu eretta nel Foro a perpetuarne la memoria. L'esilio di Hermodoro è mentovato da Cicerone (Tuscul.) e la statua da Plinio lib. XXXIV. 11.

scienze, lungi dal paese per cui quelle leggi erano state specialmente create, in una lingua straniera alla Grecia, Giustiniano ne immaginò la compilazione e la riforma: impresa a cui non sarebbe stato troppo il genio, e l'estese vedute di Cesare unite alla fecondità di Cicerone, ed all'acutezza di Scevola. Dieci dei più dotti legisti, alla testa dei quali era Triboniano, furono incaricati di compilare le leggi, che nei tre Codici, Ermogeniano, Gregoriano, e Teodosiano erano sparse, e di farvi quelle mutazioni, che più credessero opportune. Questa compilazione fu chiamata il *Codice:* ad altri diciassette giureconsulti, ai quali presedeva lo stesso Triboniano, fu commesso di raccogliere gli scelti pareri, e le decisioni dei giurisprudenti più illustri, e queste riunite, e digeste in cinquanta libri furono appellate *Pandette o digesti*. Per ultimo, da Triboniano, Teofilo, e Doroteo, furono compilate le Istituzioni, mentre le nuove costituzioni, che in seguito ebbero luogo furon chiamate *Novelle*. Si è asserito che nell'universal naufragio delle Scienze e delle Lettere sparite le Pandette fossero dissotterrate dai Pisani nell'anno 1135, come abbiamo notato a suo luogo (15), nel saccheggio di Amalfi, e che in tempo di tanta ignoranza avessero il discernimento di apprezzare e portare alla patria quel prezioso Codice, come un rispettabil trofeo. Non è tempo nè luogo di rinnuovare una disputa insorta tra due celebri Professori di quella Università, uno matematico che portò la luce e precisione della sua arte in una scienza non sua, e uno giureconsulto,

(15) Lib. III. cap. 2.

che ha meritato tutta la fiducia di un gran Sovrano, ed ha governato per tanti anni un gran regno. Tiriamo un velo sulle animosità, che accompagnarono questa disputa, e ricordiamoci solo; che le loro controversie hanno arricchito di nuove cognizioni la Legge, e illustrata l'istoria di quella rispettabil città.

Dopo tanta luce, e copia di erudizione sparsa sulla questione dai disputanti (16), non possiamo, che por davanti ai lettori alcune brevi riflessioni. Gli argomenti contro l'invenzione delle Pandette in Amalfi son tutti negativi, tratti cioè dal silenzio degli scrittori contemporanei, che descrissero la spedizione. La Cronica pisana che l' asserisce può riguardarsi posteriore di circa un secolo, e di maggior tempo ancora il *caliginoso* poema di Fra Ranieri dei Granchi (17). Lasciamo da parte la contrastata cronica di casa Griffi, la donazione delle Pandette fatta solennemente da Lotario ai Pisani, con tutte le altre circostanze, inventate probabilmente in appresso per nobilitare quell'acquisto; e consultiamo solo il buon senso in questa disparità di opinioni. Se si tolgano dal racconto le pompose circostanze, di cui si è voluto abbellirlo, e che non sarebbero state taciute dai coevi storici, niente è più naturale del loro silenzio sopra un libro recato a Pisa tra l'altra preda, e restato forse per qualche tempo senza il dovuto pregio. Dall'altra parte egli

(16) Vedi i varj scritti del Grandi, Tanucci, Antonio di Asti (dell'uso e autorità della Ragion. Civ.) e specialmente Brenkemann. hist. Pandect.

(17) Murat. Rer. ital. 5. v. 11.

è certo, che i Pisani possedevano poco dopo quel tempo il prezioso manoscritto, onde o lo portarono di Amalfi, o lo tenevano da tempo immemorabile; e solo nel risorgere dei legali studj si rese più noto. Ma se si vuol recar gloria ai Pisani dal possesso di un autorevole manoscritto, non è ella maggiore l'averlo posseduto innanzi al sacco Amalfitano? Niun motivo aveano perciò d'inventare una favola, ed è assai probabile, che la Cronica anonima, e Ranieri Granchi non scrivessero che la semplice e pura tradizione; onde, ad onta di ogni contradizione, si rende assai verisimile l'antica istoria, e potrebbe anche essere avvenuto il fatto, come la fervida fantasia del Brenkmanno ha immaginato (18). Non così può sostenersi, che la scienza legale racchiusa nelle Pandette fosse ignota all'Italia avanti a quell'epoca. Fra gli altri documenti vi è quello d'Irnerio, che fino dall'anno 1102, le avea spiegate nell'Università di Bologna (19); onde pare, che qualche altro esemplare o intiero, o difettoso già esistesse. Ma scoperto il pisano, tutti gli occhi a quello si volsero, si riguardò con singolare reverenza, e vi ha buon fondamento di credere, che da esso in seguito tutti gli altri sieno derivati (20). La troppa venerazione, e quasi apoteosi, per

(18) Hist. Pandect. lib. 1. c. 8.

(19) Grandi, de Pandect.

(20) Tutti i manoscritti ripetono gli errori stessi del copista, esistenti nelle pisane Pandette, e vi si trova la medesima trasposizione di alcune carte (Brek. Hist. Pandect.) onde si può asserire, che il pisano è il padre di tutti gli altri.

cui il Poliziano credette o volle altrui persuadere esser quell'esemplare scritto dalla mano dello stesso Triboniano, eccitò contro del libro i detrattori di quel gran letterato, che ne cercarono con microscopica critica i difetti; ma quantunque l'esagerato sentimento del Poliziano non sia vero, il comune dei dotti legisti l'onorò come superiore ad ogni altro colle più superlative lodi (21). La Repubblica fiorentina nella conquista di Pisa lo credette un trofeo degno della sua vittoria. In tempi, nei quali l'autorità degli antichi giurisprudenti avea molto peso, vi corrispondeva una proporzionale stima del pubblico. Il rispettabile manoscritto fu visitato con lunghi peregrinaggi dai dotti di Germania, ed era mostrato in un real palazzo custodito in preziosi inviluppi (22). Nè solo si ragguardevol deposito di scienza legale si diffuse da Pisa; ma l'Università di Bologna, che era la più celebre, ne ricevette dei Professori, che recarono ad essa non poco lustro. Dopo le ingegnose riflessioni, e l'erudite notizie recate dal dotto Cav. Cosi nell'elogio del Bulgaro (23), pare si possa asserire, che quel dotto legista, che tanto onorò l'Università di Bologna, fosse pisano. Per la sua eloquenza fu appellato *Bocca-d'oro;* più stimabile ancora per l'ingenua franchezza con cui, interrogato sulle prerogative imperiali, parlò il linguaggio della verità ad un Sovrano potente, e tanto di quella geloso, cioè Federigo I. Imperatore. Non-

(21) Vedi Brenkm. Judicia de Pand. Floren.

(22) Si mostrava nel palazzo dei Pitti: ora trovasi nella libreria Laurenziana.

(23) Memor. ist. degli Illus. Pisani.

dimeno fu da lui assai onorato, e molto più dalla testimonianza del pubblico dopo la sua morte, che per renderne a un tempo venerabile la memoria, e rammentare al Pretore i sublimi doveri del suo impiego, volle, che questo rendesse ragione nella casa di Bulgaro, convertendola nel tempio di Temi, ed ordinando in seguito, che sopra di essa, come antica abitazione delle scienze, l'Università si fabbricasse (24). La scienza legale, e quella celebre Università durarono a ricever nuovo lustro dai Professori toscani; ma pochi giunsero in questo tempo alla gloria dell'Accursio. Nato in un villaggio detto Bagnolo, cinque miglia distante da Firenze nel 1182, rischiarò il tenebroso caos della scienza legale. Le chiose o interpetrazioni delle leggi erano stranamente cresciute, e la loro contradizione e oscurità frequentissime. L'Accursio cercò di portare il filo di Arianna in questo intrigato laberinto. Confrontate tutte le chiose, ne scelse le migliori, e vi aggiunse le proprie. Egli ebbe un piacere, che non è dato ad alcun legislatore, quello cioè di veder seguite dagli uomini le sue regole legali, senza la forza. Non solo fu con universale applauso accolto il suo lavoro, ma ove tacevano le leggi si sottomisero volontariamente i giudici al sentimento di questo gran legista (25), che senza altra autorità di quella che dà la ragione, durò a regolare per circa a tre secoli la giudicatura; nè ha ceduto, che all'Alciato e ad altri legisti, che le cognizioni

(24) De clariss. archigimnasii Bononien. Profess. *Sarti e Fattorini.*

(25) De clar. archigimn. Bononien. Profess. p. 1.

ognor crescenti resero più dotti e più culti, e che di più erudite, ma forse non più giuste interpetrazioni, hanno stranamente accresciuto quei libri (26). Dopo un padre tanto illustre appena meritano di esser nominati i tre suoi figli Francesco, Cervotto, e Guglielmo, chiari anch'essi nella medesima scienza. Francesco però il maggiore, professore nella stessa Università, in gran parte erede della celebrità paterna, con filiale zelo seppe difenderla contro gli attacchi di un altro illustre professore, l'Odofredo, dopo la di cui morte restò senza contrasto il primo nella scienza legale (27). Fu altamente onorato da un feroce Re d'Inghilterra nemico delle Muse, e sterminator dei poeti, Eduardo I. di cui fu per otto anni consigliere (28), e che ebbe la disgrazia di essere insieme con Prisciano, Brunetto Latini ed altri letterati posto nell'Inferno da Dante, per un vizio, che la natura aborrisce, e il pudore non osa nominare (29). Miglior trattamento ebbe da questo poeta Benincasa di Arezzo ossia da Late-

(26) Su quest'interpetri, e su queste voluminose interpetrazioni ha sparso il suo comico sale il satirico francese Boileau (*Lutrin. chant.* 5.), descrivendo la battaglia fatta coi libri·

„ *Arlos il saisit d' un large Infortiat,*

„ *Grossi de visions d' Accurse et d' Alciat.*

(27) De claris Archig. etc.

(28) Eduardo I. avea conosciuto Francesco nel suo viaggio in Italia. Questo Re, dopo la conquista della provincia di Galles, ordinò che tutti i Bardi ossia poeti di quel paese fossero posti a morte, perchè coi loro marziali canti eccitavano i popoli alle armi, ed alla ribellione. V. la sublime Ode di Gray, e le maledizioni poetiche date a quel Re. *Ruin Geize the Rultess King.*

(29) Dante, Inf. canti 15.

rina, che fu posto nel Purgatorio: rinomato spositore delle leggi, indi giudice in Siena, fece un'immaturo fine per le mani di un celebre assassino di quei tempi, Ghino di Tacco (30), il di cui fratello avea condannato alla morte. Dino di Mugello nell'anno 1284 accrebbe nuova luce alla giurisprudenza dell'Accursio, giacchè i Veronesi fecero un decreto, che ovunque mancasse l'autorità delle leggi, o la chiosa dell'Accursio, fosse seguito il sentimento di Dino. Si distinse egli nella sacra, e profana giurisprudenza: chiamato a Roma da Bonifazio VIII. a regolar le Decretali, si lusingò della porpora, ma deluso, ritornò alla sua letteraria quiete in Bologna. Di Accursio, e di Dino fu scolare un altro celebre Toscano, Cino da Pistoia, Professore ancor esso o in Bologna, o in Perugia (*). Chi vuol lodarlo come legista può mostrare un suo scolare, che ebbe tanta fama, cioè Bartolo, e i voluminosi suoi comenti al Codice di Giustiniano; ma questi

(30) „ Quivi era l'Aretin, che dalle braccia
„ Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
„ E l'altro che annegò correndo a caccia.
Purg. cant. VI.

L'audacia di questo assassino, e la debolezza della forza pubblica, si scorge in questo avvenimento. Era Benincasa da Siena andato a Roma a esercitarvi l'impiego di auditore, o senatore. Ghino coi suoi sgherri l'assalì, mentre sedeva in tribunale tra grandissima folla, e uccisolo, lo gettò a terra dai gradini, e se ne partì senza contrasto; aggiungendo altri che gli recise la testa, e con essa fissa in un'asta traversò Roma. Vedi Crist. Landino, Com. di Dante, Benvenuto da Imola e Girolamo Gigli, presso il Manni, Istor. del Decam.

(*) V. Memorie di Cino del Prof. Ciampi.

insieme con tante dotte fatiche dei suoi maestri, e scolari sono cadute nell'oblìo, e di Cino non ci resta, che la fama di gentile poeta, autenticata da qualche sua produzione, e dalla stima ed amicizia del Petrarca.

La legislazione ecclesiastica ancora ricevette in questi tempi da un Toscano forma ed ordine. Fu esso Graziano, nativo di Chiusi, e monaco in S. Felice in Bologna. Esistevano prima di lui altri Collettori: fra questi aveva acquistato una infame celebrità colui, che col nome d'Isidoro Mercatore o peccatore, alla metà del secolo IX. spacciò le false Decretali attribuite a Benedetto Levita della Chiesa di Magonza; parimente lo aveano con miglior fama preceduto Bonchard Vescovo di Worms, e Ivone di Chartres; ma Graziano gli superò tutti. Ridusse in miglior forma la sacra giurisprudenza, e ordinò in un corpo regolare il Dritto canonico; spiegò l'oscurità di alcuni Canoni, o cercò di conciliarne la contradizione. La sua opera si conobbe dal pubblico probabilmente l'anno 1140, e per molto tempo si riguardò come classica. Fu il suo autore uno dei più dotti uomini di quel tempo per testimonianza anche di persone non use a dar gran lode a quel secolo, e a così fatti scrittori (31). Nondimeno gli si rimproverano molti errori: egli ha considerato come autentiche, e fatto uso delle false Decretali, e si accusa di avere alterato gli scritti di S. Leone, S. Gregorio, ed altri Padri, aggiungendovi o togliendovi, per adattare i loro sentimenti a quell'apocrifa dottrina: si dice aver usato la stessa

(31) Enciclop. artic. Decret.

mala fede mutilando i Canoni, o le Leggi per sostenere le pretensioni dei giudici ecclesiastici. Questi difetti essendo provati meritano dei veri rimproveri, non già quelli di mancanza di critica, che egli deve alla barbarie dei suoi tempi. Si è preteso ancora, che Graziano non facesse conto della confessione auricolare, e sostenesse, che basta la confessione fatta a Dio col core: ma un illustre Pisano, che si distinse altamente nello studio canonico, e in quello delle lettere, che professore in Bologna ebbe l'onore di contare fra i suoi scolari Innocenzio III. Uguccione, o Ugone Vescovo di Ferrara ha giustificato Graziano (32). La fama di questo canonista ha durato a splendere fino nel secolo XVI. con tal face da incomodar gli occhi di Lutero, che gli fece l'onore di fare ardere pubblicamente la sua opera. Un altro Toscano di Pontormo, il Cardinal Laborante, alcuni anni dopo (33) fece una nuova compilazione (34). Ma questa ed altre si perderono presto nell'oblìo a fronte di quella di Graziano. Se la celebrità ottenuta in questo secolo, senza lasciare alcuna testimonianza del proprio merito, acquista un diritto di esser nominato nell'istoria delle lettere, non è da passar sotto silenzio Grazia aretino, chiamato per la sua perizia Maestro delle Decretali, onorato d'importanti commissioni da due Pontefici, eletto patriarca di Antiochia, e sommamente encomiato ai suoi tempi (35).

(32) De Claris. Archig. Bonon. Prof. p. 1.
(33) Ann. 1182.
(34) Negri, Scritt. Fior.
(35) Pancir. de clar. legum Inter. lib. 3. c. 11. Sarti, e Fattorini, de claris etc.

Pare, che la Toscana fosse destinata a produrre i più illustri canonisti: niuno certamente nell'istoria di questa giurisprudenza è stato giudicato maggiore di Giovanni di Andrea mugellano: sia egli nato in Bologna da genitori mugellani (36), o nel Mugello stesso; debba i suoi natali a lecito matrimonio, o sia Figlio dell'amore, può riguardarsi come toscano in ogni maniera. La stima, che di lui si ebbe, rilevasi dagli onori che gli si fecero, dalle splendide ambasciate, in cui fu impiegato (37), e dalle ricchezze acquistate. Ebbe varj figli; ma le

(36) Che i genitori fossero mugellani, non vi è alcun dubbio (V. Filippo Villani Fior. Illus. e Domenico Aretino); che sia nato a Bologna, come crede il Tiraboschi, non mi par così chiaro, giacchè da tutto quello che riporta, si deduce che Giovanni all'età di anni otto era in Bologna, ma non ch'ei vi fosse nato: è vero che il Villani non parla precisamente, che sia nato in Mugello, ma dopo aver nominato i genitori mugellani, pare, ch'ei non abbia creduto necessario di aggiungere nato anch'esso in Mugello. Se a Filippo Villani fosse stato noto, che Giovanni era nato in Bologna, non avrebbe probabilmente mancato di aggiungerlo, come qualunque sensato scrittore suol fare, quando i genitori sono di un paese, e i figli son nati in un altro. Debole è l'argomento del Tiraboschi, ch'ei sia nato in Bologna, perchè nel racconto, ch'ei fa di se stesso, in cui smentisce chi asseriva che era figlio di un sacerdote, non nomina mai nè Mugello, nè Toscana, ma solo le chiese, e le torri di Bologna. Egli, posto che nascesse in Mugello, era stato condotto a Bologna prima degli otto anni; onde appena aver poteva idea dei luoghi della sua nascita, ed in questo racconto non caleva mai in acconcio il nominargli se idea glien'era rimasa.

(37) Gherard. Rerum. ital. scrip. vol. 18. Presso lo stesso si legge: „ Famosissimus Doctor Bononiensis, qui in mun-„ do non habebat similem, videlicet Dominus Joannes An-„ dreae. „

femmine Novella, e Bettina hanno ricevuto dagli storici non poca celebrità; e la prima doveva attirare più copiosa quantità di scolari che suo padre istesso, quando montando in cattedra ne faceva le veci, se al sapere legale univa un volto così leggiadro, come ci narra l'istoria: ed il velo, che si gettava allora sul viso per impedir le distrazioni degli scolari, non so se fosse capace di produrre l'effetto (38). L'Università di Pisa contò Andrea tra i suoi Professori (39). È per lui onorovole l'amicizia del Petrarca, specialmente perchè quel grand'uomo non apprezzò gran fatto nè i legisti, nè i medici del suo tempo. Varie opere canoniche furono da lui scritte. I comenti ai sei libri delle Decretali sono l'opera sua più celebre. La sottigliezza delle interpetrazioni ne forma il merito principale. Il nome singolare di *Novelle* dato a quest'opera fu un tributo al nome della sua dotta figlia: le giunte allo specchio di Guglielmo Durante; e il trattato dei Giudizj sono altre sue opere, nelle quali i moderni stenteranno a trovare i motivi delle superlative lodi date dai suoi coetanei a questo legista. Fu come tanti altri illustri uomini vittima del fatal contagio del 1348.

Lasciati da parte molti altri che in Toscana in questo studio si distinsero, forse maggior merito reale, benchè minor fama, ebbe un cittadino fiorentino, Lapo da Castellonchio, che nelle civili discordie di Firenze acquistò una fama equivoca; e che l'istoria ci dipinge come uomo senza carat-

(38) Wolf. de Malier. erud.

(39) Fabbrucci e Fabbroni.

tere, pronto a seguire il partito, che gli offeriva maggiori premj; sì che non ritrasse nella sua patria, che danno, e vergogna, e il di cui esilio precedette la funesta sollevazione dei Ciompi (40). Egli avea nutrito il suo spirito della lettura dei Classici allora noti; facea le sue delizie delli scritti di Cicerone, dei quali era diligente ricercatore, e a lui dovette il Petrarca, suo amico, l'Orazione in difesa di Milone, le Filippiche, e le Istituzioni di Quintiliano. Non vi era poeta allora noto, che non fosse per le sue mani (41): così egli potè rivestire di qualche amenità le nude, ed orride spine della giurisprudenza, ed il suo amico Petrarca lo rimproverò più volte di avere abbandonato gli ameni studj per le oscure, e sovente sofistiche sottigliezze legali (42). Per 20 anni in circa fu professore di scienza canonica nello studio di Firenze, e incaricato frattanto di molte onorevoli ambasciate a Papi, ed a Repubbliche: cacciato poi dalla patria, e rilegato a Barcellona, poco curando gli ordini del popolaccio fiorentino, ricovrossi in Padova, ove fu eletto professore ad onta dei contrarj officj che la Repubblica fiorentina per pubblica lettera (43) gli fece. Non minor cognizione, e destrezza avea negli affari politici che profondità nelle lettere; onde nel passaggio di Carlo di Ungheria, detto Carlo della Pace, ne guadagnò l'animo; e andato con esso lui a Roma si adoprò tanto col Papa Ur-

(40) Lib. III. cap. 14.
(41) Colucc. Salut.
(42) Mehus, vita di Lapo di Castelloschio.
(43) Mehus, vita Ambr. Camal. p. 241.

bano VI. che lo indusse a coronar Carlo Re di Napoli, del che una onorevole ed infallibile testimonianza ne dette il Papa stesso, asserendolo in pubblico Concistoro; e caro ad ambedue, creato consigliere dal Re Carlo, e senatore dal Papa, morì in quella città pacificamente (44).

Ai canonisti si dovrebbero aggiungere i teologi di questa età, ma l'unione della teologica e canonica dottrina, che era in alcune Università, ci dispensa da parlarne di più: in oltre la scarsità dei professori, la barbarie, in cui era involto lo studio delle scienze sacre, e la brevità del nostro istituto non ci permettono di trattenerci soverchiamente; onde ci basterà nominare due Pisani assai chiari in quello studio. Il primo è Bernardo da Pisa, che si fece ammirare pel suo sapere teologico nella scuola tenuta da lui in Parigi, del di cui sapere ed erudizione è un'autorevole testimonianza la lettera di Pietro, Cardinale di S. Grisogono, ad Alessandro III (45). L'altro è Pandolfo da Pisa (detto anche Cardinale Mosca) sieno, o no la stessa persona, come molti sostengono. Ei vuolsi veramente riguardare piuttosto come scrittore di storia ecclesiastica, giacchè a lui si debbono le Vite dei Pontefici, probabilmente da Gregorio VII. fino ad Alessandro III. (46). Meditava di scrivere ancor le istorie della sua patria, o almeno della celebre conquista dell'Isole Baleari; ma o non l'eseguì, o gli scritti si sono perduti. La sua varia dottrina,

(44) An. 1381.
(45) Boulay, hist. Univ. Par.
(46) Mem. d'illus. Pisani T. 4. Elogio del Card. Mosca.

specialmente nei studj sacri, ci dà il diritto di numerarlo anche fra i teologi. Non fu un ozioso letterato, ma servì la religione, e la patria in interessanti pubblici affari.

Molti altri dotti teologi pisani, e fiorentini, come Bartolommeo da S. Concordio, il Beato Giordano, Cavalca, Passavanti saranno più acconciamente nominati fra gli eleganti scrittori; giacchè di questo pregio specialmente sópravvive ancora la fama loro.

MEDICINA

Che la Medicina fosse barbara in Italia in questo tempo, non farà maraviglia, giacchè lo erano più o meno tutte le scienze sue ausiliari. Ma i tempi barbari, come i più culti, hanno contati medici, che sono stati riguardati come prodigj dell'arte. Quanta era la povertà di cognizioni medico-fisiche negli antichi tempi Ippocratici! quanta è la ricchezza dei nostri! La notomìa, ch'esser dovrebbe il fondamento di quella scienza, appena si conosceva, vietando la religiosa superstizione il taglio dei cadaveri: la botanica, e l'istoria-naturale poverissime, e della chimica appena noto il nome. Ciascuna di queste è divenuta sì copiosa ai dì nostri, che appena basta la vita di un uomo a ben conoscerla. Qual differenza! Eppure se Ippocrate tornasse ai dì nostri colla sua povertà di cognizioni naturali, appena, credo, vi avrebbe persona, che esitasse un istante a sceglierlo per suo medico. I semplici ed aurei suoi scritti sono ancora il Codice

primario, che dà legge all'arte; e tolti due o tre medicamenti, che il caso, non il ragionamento ha trovati, i metodi Ippocratici sono ancora la norma dei savj medici, come lo erano tremila anni sono. Lo che se è vero, ne segue una fatale e dolorosa conseguenza, che le copiose naturali cognizioni dei medici moderni, le quali adornan tanto le loro teorìe, e rendono al letto dei malati i loro discorsi sì eloquenti, sono inutili, almeno ai malati. Quelle cognizioni son belle e vere, l'applicazione di esse al corpo sano o malato, alla natura delle malattìe, ed alla loro medicatura è ciò che chiamasi *medica teorìa:* questo passaggio è un salto che va spesso dalla luce alle tenebre, mancando un sicuro anello di comunicazione, che unisca dimostrate verità ad altre di eguale evidenza. L'anello è slegato, e perciò il ragionamento, che indi ha principio, fluttuante. In queste tenebre sarebbero perdonabili, anzi lodevoli, le modeste congetture, ma si parla per lo più o delle cause delle sane funzioni vitali, o di quelle del loro sconcerto, con una specie di matematica sicurezza (47): così almeno parlano i sistemi o ipotesi mediche, a provare l'insussistenza delle quali basta l'osservare la rapidità con cui nascono, e moiono, e in qual numero si sono in

(47) L'autore conosce molti dotti medici, che lontani di adoprare siffatto linguaggio, non usano, che una nobile dubitazione, che è il segno più sicuro della vera cognizione dell'arte. Conviene ancora esser discreti, giacchè quel linguaggio è necessario colle persone idiote, cioè almeno con tre quarti del genere umano. Lo stesso Boerave, uno dei più gran medici pratici, insegna ad usare una specie di impostura ai giovani che cominciano a medicare.

pochi anni in tanta luce di filosofia presso di noi succedute; non vi essendo, che uno spirito imbecille, che possa creder vera l'ultima. Il venerabil Vecchio di Coo osservò le qualità delle malattìe, e gli effetti dei medicamenti, poco curando le teorìe, e riducendo la medicina a quello dovrebbe essere, ad una specie di fisica sperimentale. Quel poco, che l'arte può mostrare di vero e di solido, devesi a questo metodo. I più saggi medici di tutti i tempi hanno seguite le regole fino dall'età d'Ippocrate stabilite, e perciò in tutti i tempi vi possono essere stati dei medici valenti, ad onta delle più stravaganti teorìe, se è vero che queste sieno tanti fisici romanzi, purchè non influiscano sulla medicatura. Non è meraviglia perciò se anche i barbari tempi, dei quali ci occupiamo, abbiano vantato dei medici sommamente riputati. La medicina d'Italia di questi oscuri secoli se non ebbe intieramente origine dalla Scuola araba, ne trasse medicamenti, e teorìe. Fino dal secolo IX. fioriva la Scuola salernitana (48). È incerto a chi debba la sua nascita. Il monastero del Monte-Casino per un tempo non sdegnò quest'arte, e credettero i suoi individui con molta saviezza di potere impiegare il tempo, che loro avanzava dopo le devote preci, in sollievo dell'afflitta umanità. Fu nei tempi più antichi coltivata da essi utilmente la medicina; e la vicinanza con Salerno forse comunicò in quella città le notizie mediche a persone, che sciolte da ogni dovere ecclesiastico, potevano dar tutto il tempo a siffatto studio. Forse

(48) Il Sig. Napoli Signorelli ha provato, che la sua fondazione non devesi agli Arabi.

Costantino Affricano, che come gli antichi Greci avendo viaggiato in Oriente, e trattenutosi a Babilonia, avea appreso le fisiche, e mediche cognizioni, tornato dopo 37 anni di viaggio a Cartagine sua patria, ed ivi pel troppo sapere calunniato come mago, e minacciato di morte, ricovratosi a Salerno, vi portò o vi accrebbe le mediche notizie, e ne promosse lo studio (49). Comunque sia, la Scuola salernitana ebbe gran credito: per molti secoli sono state familiari le regole di sanità di detta scuola scritte in barbari versi latini (50), benchè molte di esse false e capricciose; nè vi è voluto meno del corso di varî secoli, per gettarle nell'obliò. Da questi fonti la medicina italiana e perciò la toscana ebbe origine. Molta celebrità e poca dottrina è a noi restata dei medici toscani di quei tempi. Arezzo può mostrarne molti, e prima di ogni altro Faricio monaco, illustre nella medicina fino dal principio del secolo XII, che passato in Inghilterra e divenuto abate del Monastero di Aberdon, fu assai in pregio pel saper medico ai Sovrani di quel regno (51). Verso la metà del secolo XIII. moltissimi medici toscani illustrarono l'Università di Bologna: poco innanzi a questo tempo probabilmente la medicina si separò dalla chirurgia, e i suoi Professori per siffatta distinzione presero il nome di medici-fisi-

(49) Il fratello del Re di Babilonia venuto a Salerno lo riconobbe, e lo raccomandò al famoso Roberto Guiscardo: prese poi Costantino l'abito nel Monte Casino: si esercitò nella medicina, e tradusse molte opere dall'arabo.

(50) Probabilmente da Giovanni di Milano.

(51) Will. Malmesbury de gestis Pontif. Anglor. L. 2.

ci (52). Dopo Raniero aretino, Lorenzo e Bocca pistoiesi, si distinse assai in quell'Università Sinigardo aretino: ad onta dei divieti canonici, egli unì le primarie dignità ecclesiastiche colla medicina; fu non solo canonico di Faenza, ma arciprete di Bologna, dignità solita darsi alle principali famiglie: come tale intervenne al Concilio provinciale di Ravenna, e ad altri interessanti Atti ecclesiastici: acquistò colla medicina infinite ricchezze, e fu riguardato come uno de primi luminari di quella Università. Teneva appresso di se un altro Aretino suo aiuto, e speziale detto *Veneziano* che anche dopo la morte di Sinigardo esercitò con plauso la medicina.

Non rammenteremo che i nomi di Tommasino Cortonese, di Bartolo (53), e Michele da Montebuoni fiorentini, come di Ungelieri pratese, di Eliseo, e Guido sanesi, e di Guido da Gello pisano, tutti si distinsero in quella Università, ma niuno godette mai nella sua vita tanta celebrità, ed acquistò ricchezze al paro del fiorentino Taddeo Alderotti. Se la sua nascita fosse illustre, dalla stirpe patrizia degli Alderotti, o bassa a segno, di avere egli stesso esercitato il mestiero di venditor di candele presso *or S. Michele* (54), non è ben chiaro. Fino a trent'anni non dette alcun segno di talento. Allora l'ebete suo spirito risvegliossi, e portatosi all'Università di Bologna divenne il più celebre

(52) Sarti e Fattorini De claris etc. par. 1.

(53) Fu medico del Re Enzo prigioniero in Bologna, come lo furono Eliseo sanese, e il celebre Taddeo.

(54) Villani, dei Fiorentini Illustri.

medico del suo tempo. Fu debitore della sua fama probabilmente ad una novità che introdusse, o piuttosto rinnovò in medicina, cioè la *teorìa*. Era prima di lui, nei più barbari tempi ristretta quell'arte alle regole stabilite dalle antiche, o più recenti osservazioni, senza il lusso delle teorie. Semplice, e severa, ma probabilmente più casta, e meno pericolosa esauriva presto i suoi precetti: la pompa, e l'eloquenza della cattedra non potevano esser contente della secca brevità consueta. Già si è veduto, che separandosi dalla medicina la chirurgia, avean preso i medici l'aggiunto di fisici; e fu probabilmente allora, che si cominciò a teorizzare (55): ma Taddeo è riguardato come il principale, che aggiungesse le fisiche spiegazioni dei morbosi fenomeni, e dell'azione dei medicamenti (quali spiegazioni!) tratte dalla tenebrosa filosofia di quel tempo. Il suo sapere medico può essere dai moderni rivocato in dubbio, ma le sue ricchezze, e la universale stima son certe. Comentò Ippocrate, e Galeno, applicando la barbara, e oscura filosofia di quell'età alle semplici e vere osservazioni di quei savj medici, e fabbricando così delle strane teorie. Egli però fu riguardato, come un oracolo. Coetaneo dell'Accursio, acquistò tanto pregio nella medicina, quanto quello nella giurisprudenza, e le sue chiose mediche furono rispettosamente obbedite, come le legali dell'Accursio: i suoi scolari stessi goderono straordinarj privilegj. Appellato all'esercizio pratico da Papi, e da Sovrani, poneva un eccessivo prezzo alla sua opera; gl'infermi si sotto-

(55) Sarti et Fatt. de clariss. etc. par. I.

ponevano alla legge, e così Taddeo acquistò immense ricchezze (56). La scuola medica di Taddeo si continuò in Dino del Garbo fiorentino, suo scolare (57). Professore con molto credito in Bologna, fu di là obbligato a partirsi, o dall' interdetto dato a quella città, o dall' invidia che lo perseguitava. Professò a Siena, indi a Padova la stessa scienza: scrisse nei commentarj all' opere di Avicenna, ed al trattato d' Ippocrate sulla natura del feto, una epistola sulla cena, e sul pranzo. Dalla sposizione della canzone di Guido Cavalcanti sulla natura di amore, si comprende che agli studi severi unì l'amenità delle lettere: il suo nome però è oscurato pel sospetto di aver contribuito alla condanna del disgraziato Cecco di Ascoli, arso in Firenze. Era costui un dotto uomo di quei tempi, professore di astrologia e filosofia in Bologna, ed anche poeta. Sarebbe difficile lo stabilire con precisione qual genere di eretica opinione gli fosse apposta: l'astro-

(56) Vedasi Filip. Vill. F. illustri Sarti ec. Si possono leggere questi aneddoti, o veri o falsi nelle citate opere. Narra il Villani (Vit. dei Fior. illus.) che essendo malato il Papa, e bramando per medico Taddeo, pattuì ostinatamente questo non meno di 100 scudi di oro al giorno per suo salario. Maravigliossi il Papa: si accordò però, e rimproverò la sua durezza a Taddeo. Egli rispose, che altri Principi e Signori non lo avevan pagato meno di 50 scudi al giorno, onde a lui, che era il primo Sovrano non dovea parer troppo il prezzo di 100. Guarito il Papa o per gratitudine, o per purgarsi dal sospetto di avarizia, gli regalò 100 mila Ducati: altri dice 200 mila, altri 10 mila, che è più probabile. Il catalogo delle sue opere si vede presso i più volte citati, Sarti, e Fattorini ec.

(57) Filipp. Villani, Fior. illustr.

logia non era un delitto, professandosi pubblicamente nelle Università; onde pare che l'invidia al suo sapere, che in quei tempi dovea parer grandissimo, eccitata forse dal suo irritabil carattere, e la persecuzione di Dino lo conducessero a quel tragico fine. Tutto ciò può rilevarsi dal racconto di Gio. Villani sopra Dino, e Cecco. Ch'egli negasse il libero arbitrio nel libro da lui pubblicato sulla Sfera, o sia i comenti suoi sulla Sfera di Giovanni da Sacro Bosco non par naturale, giacchè nel suo poema l'*Acerba* anzi accusa Dante di questo errore, e riconosce chiaramente il libero arbitrio, e nella sentenza dell' Inquisitor fiorentino pubblicata dal Dott. Lami non si parla di tal delitto. Il carattere strano e invidioso di Cecco si scorge in alcuni tratti dell'Acerba, ove vuole attaccare i versi di Dante, e con non molta modestia porsi sopra di lui, ed ha la disgrazia di criticare appunto uno dei più sublimi pezzi dell'italiana poesìa, quello sul Conte Ugolino: ecco i suoi versi:

Qui non si canta al modo delle rane,
Qui non si canta al modo del Poeta,
Che finge imaginando cose vane ec.

Dopo altre terzine, che alludono ai fatti cantati da Dante, segue:

Non veggo il Conte, che per ira ed asto
Ten forte l' Arcivescovo Ruggiero
Prendendo dal suo ceffo fero pasto ec:

Per tornare ai medici fiorentini, come Dino anche il Torrigiano fu scolare di Taddeo, e professore nell' Università di Parigi, ed in età molto avanzata pare che prendesse l' abito dell' ordine dei Predica-

tori, o dei Certosini (58). A Dino del Garbo aggiungeremo il suo figlio Tommaso, sì per unirlo al padre, di cui fu anche più celebre, e per la singolarità di essere stato stimato da un uomo sommo, di cui è noto l'alto disprezzo, che avea per la medicina, cioè il Petrarca, che per tema di contradirsi lo appella non il più grande, ma il più famoso (59). Scrisse dei comenti sopra alcune opere di Galeno, e un consiglio sul modo di vivere in tempo di peste, che può meritare speciale attenzione, giacchè era vissuto nel tempo di una delle maggiori pestilenze, che abbiano desolata la terra cioè quella del 1348. Occupandoci in questo breve ragguaglio letterario piuttosto dei progressi procurati alle scienze dai Toscani illustri, che delle persone degli autori, abbiamo già detto anche troppo, e della giurisprudenza, e della medicina. Osserveremo in quest'ultima, che il ritrovarsi in ogni secolo dei rispettabili uomini, che l'hanno direttamente attaccata, e un numero anche maggiore, che l'hanno schernità, è una nuova prova almeno della sua incertezza, non essendo avvenuta l'istessa sorte alla fisica, alla matematica, e ad altre scienze, che procedonò con altri metodi nelle loro ricerche: ed appunto in questa età la medicina ebbe la disgrazia di trovare pel nemico l'uomo più grande, che allora vivesse, il celebre Petrarca. Egli non lascia occasione di attaccare i medici, ora con serj ragionamenti (60), ora

(58) Filippo Vill. Fior. illustr. Mazzuch. Tirab. Ist. della Lett. Ital. tom. V.

(59) Petr. Senil. lib. XII. ep. 1.

(60) L'aforismo d'Ippocrate *Ars Longa, vita brevis*, è

con comici racconti, ora descrivendo la pompa con cui apparivano in pubblico, pompa che secondo lui avea l'aria di un trionfo, e che alcuni meritavano, se non meno di cinquemila persone uccise, numero che si richiedeva nella romana Repubblica, perchè un eroe ottenesse l'onor del trionfo (61): nè cessa di raccontare i falsi presagj medici accaduti in altri, ed in se stesso. Alcuno ha creduto che l'odio contro dei medici fosse nato in lui da una amara risposta di un medico di Papa Clemente VI. alla lettera del Petrarca a questo Pontefice, in cui lo consigliava a guardarsi dai troppi medici; questa causa però non può che avere al più aguzzate le armi del disprezzo, che avea per quell'arte; giacchè nella lettera stessa anteriore alla risposta mostra gli stessi sentimenti; e i fatti avvenuti a se stesso erano troppo atti a confermarvelo. Ma quando anche parla pacatamente a qualche medico suo amico mostra la

comentato dal Petrarca „ Vitam medici dum brevem dixerunt brevissimam effecerunt „. Il chiarissimo d'Alembert nell'elogio di Regnier, che era uno degli increduli in medicina, dopo aver concesso, che non si può negare esservi dei casi, nei quali la medicina solleva il malato, e moltissimi altri in cui turba la natura e la distrugge, volendola ajutare, soggiunge: che la sola maniera di decider la questione sarebbe di vedere coll'esperienza, se i popoli senza medicina vivono più (dovea, credo, dir più sani) di quelli, che l'hanno: *mais malheuresement les peuples sauvages, qui n'ont que la nature pour medecin, n'ont point des registres mortuaires: et les peuples civilisés, qui on fait une science de l'art de guerir, ne se laisseront pas aisement persuader d'en proscrire, ou d'en suspendre l'usage.*

(61) Senil. lib. V. ep. 4.

medesima opinione. È mirabile il vedere, come un uomo sfornito di mediche cognizioni possa lottare coi più grandi Medici per forza d'ingegno: si trova l'arte medica, e le teoriche regole alle prese col buon senso ignaro dell'arte, e questo quasi sempre superiore (62). Dalla pompa, con cui marciavano i medici, dagli onori, e dai premj, che ricevevano dai Principi, e gran Signori; si può argomentare il pregio grande, in cui era tenuta la medicina in un tempo, nel quale (se ai di nostri, come comunemente si crede, si è tanto avanzata) era nell'infanzia. I suoi lumi sono cresciuti, e la stima è andata declinando. Lascerò indeciso, se questa nasceva allora dall'ignoranza dell'età, e se illuminandosi il mondo, l'abbia ridotta al suo vero grado. Non deve dissimularsi però che questo grand'uomo parla più contro i medici del suo tempo, che contro la medicina, e pochi troveranno, che abbia torto. Una non piccola consolazione ai medici contro le invettive del Petrarca può essere il riflettere che

(62) Si leggano fra le senili (lib. XII.) le due lettere a Giovanni Dandi medico suo amico, che lo consigliava e cangiare il metodo di cibarsi sull'anno 63 della sua età, si osserverà con quanto buon senso ragiona in un'arte a lui sconosciuta. E di accordo di lasciar l'uso dei pesci e delle carni salate, non così però i pomi, non il costume di cibarsi una sol volta il giorno, di digiunar rigorosamente una volta la settimana in pane ed acqua: non l'uso dell'acqua pura. Se si ponga mente alla consuetudine di questo metodo non interrotto fino dalla puerizia, si conoscerà quanto sarebbe stato pericoloso a mutarlo a quell'età come lo provò Luigi Cornaro sedotto dai continui discorsi dei medici. V. Cornar della vita sobr.

egli non ha risparmiato neppure i legisti (63). Lo stesso ridicolo con molto maggior ragione gettò anche sopra l'astrologìa, con cui la medicina ha avuto la disgrazia di essere per tanto tempo associata: i comici fatti, ch'ei racconta, e in specie la solenne importanza, con cui l'Astrologo dei Visconti tratteneva la corte tutta, e il popolo milanese adunati per aspettare l'ora propizia, in cui i tre fratelli Visconti, Matteo, Bernabò, e Galeazzo dovean prendere il possesso dei loro stati, sono atti a rallegrare ogni sensato lettore, che sa l'infelice sorte di quei fratelli (64). Benchè sia agevol cosa il comprendere la vanità dell'astrologìa, deesi tuttavìa recare a non piccola gloria del Petrarca l'averne conosciuto il ridicolo in un tempo, in cui era comunemente rispettata, e di essersi sollevato su gli universali pregiudizj.

Questa scienza (se pure si dee macchiare tal nome applicandolo sì male), la pretensione di indovinare il futuro, fu a quel tempo associata quasi indispensabilmente alla medicina, come nel nostro la notomia, o la botanica. Si farebbe gran torto alla medicina a confonderle insieme non avendo altra somiglianza talora, che negli arditi prognostici, che i novizj nell'arte medica ardiscono pronunziare. L' ansietà di indovinare il futuro ha tenuto in cre-

(63) Lett. a Marco da Genova, edit. di Gen. 1601. lib. 2. ep. 4.

(64) Il Petrarca non vide smentiti gli augurj che di Matteo, il quale in capo a un' anno perdè la signoria di Bologna e morì in età fresca. Egli avrebbe avuto anche motivo di burlarsi da vantaggio dell'astrologo, se fosse stato spettatore del tragico fine di Bernarbò. Senil. lib. 1. ep. 6.

dito l'astrologìa in tutti i tempi; e il popolo romano sperava di leggerlo nel volo degli uccelli, o nelle viscere fumanti degli animali (65). La cattedra di questa ridicola scienza ha deturpato il catalogo dei Professori di Bologna, e di Padova. Presso i Principi, e le Repubbliche vi era la carica di astrologo, come poi quella di teologo, o di medico. Rivendicheremo noi come fiorentino, o rigetteremo uno dei più famosi astrologi di questi tempi, Guido Bonatti? Se Forlì lo pretende per suo, lo cederemo volentieri, benchè Filippo Villani lo faccia fiorentino, e nativo di Cascia. I piccoli Principi d'Italia fecero a gara per possederlo. Fu creduto l'uomo il più sapiente dei suoi tempi, giacchè l'arte di indovinar, ragionando, il futuro dovea esser creduta la più grande. Egli si vanta arditamente di molte profezie verificate (66), e delle più insigni vittorie che per suo mezzo riportò Guido Novello: fu non ostante

(65) *Spirantia consulit exta* Virg. 4. AEn. Si crede, che presso i Romani fosse la scienza degli augurj un articolo di politica: ma sarà sempre una gran disputa, se mai sia utile l'errore al popolo; giacchè, quando è assuefatto all'errore può esser facilmente sedotto da ogni ardito impostore. Cicerone non rispettava molto questo pregiudizio e questa politica: non si può con più ragione distruggere le follie degli auguri di quel che egli ha fatto nell'aureo libro *de Divinatione*.

(66) Ezzelino da Romano avea sempre intorno una folla di astrologi, tra i quali il Bonatti, e un Saracino che alla lunga barba, e al truce aspetto era paragonato a Balaam. Questi ed altri gli avevan predetto i più funesti eventi poco prima della battaglia di Cassano, in cui riportò quella ferita, onde poi morì. Malvez. Cron. Bres. Rer. ital. tom. 8 Verri, istor. degli Ezzelini.

talora soggetto a delle umilianti, e ridicole mortificazioni (67). Niente però vi può esser di più ridicolo, che mirare i pubblici affari dipender dagli astrologici precetti: contemplar per esempio quest'astrologo sul campanil di Forlì, e l'esercito del conte Novello signore della città pronto a marciare: quello dar col primo tocco della campana il segno al Conte di porsi l'armatura, col secondo di salire a cavallo, col terzo di muover l'esercito (68). La fiorentina Repubblica in questi tempi rinomata per la saviezza dei cittadini, faceva anche essa muover gli eserciti a norma degli astrologi: onde l'errore era universale. Non si possono scusare i moderni neppur coll'esempio dei Romani: questi forse vedendo, che quell'errore non potea togliersi dal volgo, avean cercato di profittarne per vantaggio publico, istituendo un collegio di auguri, onde l'opinione popolare fosse diretta dal governo. Che generalmente poi deridessero i principj di quel collegio, può dedursi dall'asserzione di Cicerone, il quale dice, che incontrandosi fra di loro due auguri dovean ridersi in faccia. Scrisse il Bonatti le regole della sua arte, e per nobilitarla, e difenderla sostenne che usato avea l'astrologìa giudiciaria anche G. Cristo. Per separare da tanta feccia qualche perla, era Guido perito nelle cognizioni astronomiche, le quali si potevano avere in quel tempo, e nella filo-

(67) Avea egli predetto la serenità dell'aria: un contadino dai movimenti dell'orecchie del suo asino predisse la pioggia, e fu miglior profeta. Benv. da Im. Com. di Dante. Annales Foroliv. Rer. ital. tom. 22.

(68) Filip. Vill. Fior. illus.

sofia, e i suoi viaggi fino in Arabia lo doveano avere arricchito di non comuni notizie.

FILOSOFIA, E MATEMATICA

È dolce cosa nei tempi nostri fra tanta luce, che la matematica, l'osservazione, e l'esperienza hanno sparso su i naturali effetti il voltarsi indietro, e riguardar le tenebre, da cui siamo da poco esciti, e che hanno ricoperto per tanti secoli la terra. Quello, che avviene sul principio alla vita dell'uomo, è vero bene spesso del lungo corso dell'età, L'ultima facoltà, che si risvegli negli uomini, è la ragione. Se questa regola si applichi ai secoli passati, ed alla scienza della natura, non solo si troverà vero, ma ci sembrerà anzi che ella sia restata in un letargo a cui non pareva destinata. Dopo che le forze dell'immaginazione avean percorso e in Grecia, e in Roma tutti gli oggetti, di cui quella facoltà è capace, anche oltre i limiti, che la bella natura ha loro segnati, dopo che la ragione stessa avea tanto abbellita la morale tra i giardini di Academo, o sui colli Tusculani, i naturali effetti erano sempre coperti di un velo, e si può dire che quel velo non sia cominciato ad alzarsi con sicurezza, che nel fine del XVI. secolo dell'era cristiana. La mancanza di metodo nell'investigare i naturali effetti fece progredir così poco gli antichi nella scienza della natura. Invece di interrogarla con l'osservazione, e costringerla a rispondere cogli esperimenti, pretendevano dal solitario gabinetto indovinarla con sottili ragionamenti. Per un lungo tratto di secoli

l'umano ingegno nella naturale scienza fu simile ad un viandante, che avendo smarrita la strada senza avvedersene, per quanto cammini non giunge mai alla meta. L'unica scienza, che fosse con qualche profitto coltivata dagli antichi, fu l'astronomia: i corpi celesti esposti continuamente alla loro vista presentavano anche all'occhio ozioso, e non astronomico osservazioni semplici, le quali tante volte replicate dovevano dar luogo almeno ad un'istoria del cielo da comprender dei fatti capaci di servire ai succesivi astronomi; giacchè molti fenomeni dei cieli, abbracciando uno spazio superiore al corso dell'umana vita, per dedur qualche cosa di preciso conveniva paragonare osservazioni di età diverse, e di diversi filosofi. Il saggio critico, che non si lascia deludere dalle brillanti congetture di chi forse per singolarità, e per pompa d' ingegno ha voluto attribuir troppo agli Antichi (69), che non deduce una scoperta da un'espressione ambigua, nè immagina misteri fisici velati dalle favole, rivolgendo le loro opere fisiche, ne confessa la povertà. S'incontrano (bisogna confessarlo) in questa solitudine due o tre uomini, che avendo coltivata la scienza la più sicura, la matematica, gli ha questa condotti a verità sorprendenti. Tale in Italia fu il Tarentino Archita, riconosciuto per uno dei più grandi matematici dell'antichità, che applicò le astratte verità geometriche agli usi meccanici, che dette una pratica prova del suo ingegno colla costruzione della celebre colomba di legno, che imitava il volo delle vere, ed un'altra speculativa colla

(69) Decouvertes des Anciens attribuées aux modernes.

soluzione del famoso problema della duplicatura del cubo, soluzione, che giunta ai nostri tempi ci dà un idea assai vantaggiosa dell' ingegno di Archita (70), la cui mente calcolatrice dopo più secoli meritò un elogio dal Lirico romano (71). Ma assai più di Archita si sollevò in siffatte scienze Archimede, che può con Galileo, e con Newton porsi in un illustre triunvirato. Celebri sono tutti e tre per non essersi semplicemente occupati nelle astratte speculazioni della matematica, ma per averle applicate alla fisica con utile successo, ciocchè è specialmente il segno del talento sublime, che vede i rapporti tra l'astratto e il concreto, e con ingegnoso metodo sa render feconde verità astratte. La meccanica sopratutto deve infinitamente ad Archimede per la dimostrazione dell'azione della leva, per l'invenzione dell'elice o vite perpetua, e dell'altro utilissimo istrumento appellato la coclea di Archimede, onde l'acqua con ingegnoso ritrovato, e con bizzarra contradizione, nel tempo che scende per un piano inclinato, si trova insensibilmente sollevata a notabili altezze. La costruzione della Sfera, ove mostransi in compendio il cielo, e la terra, e i moti degli astri è da Cicerone creduta opera d'ingegno più che umano (72) con moltissimi altri grandi ri-

(70) Montucla, Hist. des Matematiques.

(71) *Te maris, et terrae, numeroque carentis arenae*
Mensorem cohibent Archita. Hor. Od. 28. l. 1.

(72) *Ne in sphaera quidem eosdem motus Archimedes sine divino ingenio potuisset imitari.* (Tusc. Quoest. lib. I.) Ved. l'epigramma di Claudiano.

Juppiter in parvo cum cerneret aethera vitro
Risit, et ad Superos talia dicta dedit.

trovati, che hanno eccitato di quel matematico la più alta ammirazione. Noi lasceremo da parte tutto ciò, che è stato trattato di favoloso, come la costruzione dell'immensa nave descritta da Ateneo, o le terribili prove della sua arte contro i Romani, all'assedio di Siracusa: ma le sue ingegnose dimostrazioni della proporzione della sfera al cilindro, e le altre verità, che l'accompagnano, come approssimazione della misura del circolo, esistono ancora; e ciò che sopratutto ne caratterizza il sovrumano ingegno sono i semi di una delle più sublimi matematiche scoperte dei nostri giorni, del calcolo infinitesimale, i di cui embrioni nati fra le mani di Archimede, sviluppati davvantaggio dagli scolari di Galileo, Torricelli, e Cavalieri, giunsero a maturità per l'industria dell'inglese Matematico.

Huccine mortalis progressa potentia curae
Jam meus in fragili luditur orbe labor?
Jura Poli, rerumque fidem, legesque Deorum
Ecce Siracusius transtulit arte senex.
Inclusus variis famulatur spiritus astris,
Et vivum certis motibus urget opus.
Percurrit proprium mentitor signifer annum.
Et simulata novo Cinthia mense redit.
Jamque suum volvens audax industria mundum
Gaudet, et humana sydera mente regit.
Quid falso insontem tonitru Salmonea miror?
Aemula naturae parva reperta manus.

Noi attenendoci ai fatti istorici colla testimonianza di tutti gli Antichi, attribuiamo l'invenzione ingegnosa di questa macchina ad Archimede, lasciando, che la congettura vada a ritrovarla sotto il velo della favola in Altante, che portandola sulle spalle, si dicesse perciò di lui, che reggeva su quella l'universo. *Bailly* Astronom. ancienne.

È questo grand'uomo una specie di colosso isolato, troppo superiore a tutto ciò, che anche per distanza di secoli gli sta intorno, per potervi aver relazioni; uno di quegl'individui, che formano piuttosto l'eccezione, che la regola della specie umana, e che la natura pare, che produca di tempo in tempo per mostrare il suo potere. Esso non fu nè scolare nè maestro del suo secolo: brillò in esso come una meteora stupenda, ma momentanea: si spense; e il secolo restò nell'oscurità consueta.

Se nell'aurea età di Grecia, e di Roma non fece che pochi e lenti passi la scienza naturale, è facile imaginarsi, che nei tempi di calamità, che per più di sei secoli coprirono l'Italia, dovea restar sempre più negletta. Allorchè nel rianimarsi la ragione fu applicata alla fisica, invece di migliorare il metodo delle ricerche, andò anche peggiorando. Le opere di Aristotele tradotte parte dal greco, parte dall'arabo furon quasi il solo libro, da cui si attingessero le naturali cognizioni. Potendo trar poco dal loro fondo, studiavano gli uomini in quel libro, e riguardandolo quasi il codice della natura, si persuasero, che ogni frase di Aristotele contenesse una verità. Trattò alle Università con religiosa venerazione, interpetrato come un Oracolo, in cui si dee trovar il vero, si vide ad un tratto Aristotele creato il legislatore delle natura; e quantunque in qualche regno, e in specie a Parigi, si trovassero degli empj, che bestemmiassero questo nome, presto si ritrattarono; e la sua venerazione fu quasi universale. Sino tra le arene dell'Affrica le arabe sottigliezze di Averroe ne stabilirono l'adorazione, e

contribuirono ad accrescerne l'autorità anche in Europa, di manierachè se il rispettabile Vecchio Stagirita fosse risorto in quel tempo dalla tomba, sarebbe stato stupefatto della sua gloria, ed avrebbe forse più di una volta sorriso dei suoi commentatori (73). L'interpetrazione di Aristotele dette origine ad un singolar linguaggio, che potrebbe appellarsi lingua Peripatetica, composta di parole, che hanno avuto l'onore di equivalere alle cose per tanto tempo. Così la *sostanza*, la *forma*, gli *accidenti*, la *forma sostanziale*, le *quiddità*, le *quantità*, le *qualità*, con tante altre somiglianti voci, formavano un vocabolario, in cui si credeva, che si nascondesse la chiave dei naturali arcani. L'intelligenza di queste oscure parole formava la filosofica scienza di quel tempo. Erano gli scolari condotti in queste tenebre, delle quali niuno si accorgeva, perchè il buio era uniforme; e se talora qualcuno osava di veder più chiaro, l'autorità di tante Università, da cui era siffatto gergo autenticato, le numerose tribù di tanti che passavano per dottissimi, e che adoravano il nome, e giuravano sulle parole di Aristotele, lo facevan tacitamente dubitare di quei lumi, che l'interna ragione gli suggeriva; o almeno la prudenza lo consigliava a tacere, conoscendo che un saggio tra una folla di stolti diventa esso lo stolto. Per confermar sempre più sugli uomini l'impero di questa barbara filosofia, fu associata alla scienza divina, e partecipò della stessa venerazione. Si credette, che la semplice morale del Vangelo, o i suoi più venerabili, che intelligi-

(73) Vedi Swift.

bili misteri avessero bisogno o delle sottigliezze scolastiche, o delle tenebrose frasi Peripatetiche per esser meglio dimostrati. In questa maniera, forte d'innumerabili difensori, ha durato il regno di Aristotele per tanto tempo; ha più volte interessati i Governi a sostenerlo (74), e non è caduto, che ai replicati urti della più forte evidenza. Quando ci facciamo a considerare i lenti progressi della

(74) *Ved. Launojus de var. Aristot. fortuna. Francesco I. Re di Francia sedotto dalle autorevoli grida di tanti ignoranti ha avvilito, e quasi reso ridicolo in faccia ai posteri il suo nome di protettor delle Lettere coll'editto in cui si proferisce solenne condanna contro Ramus, perchè combatteva la filosofia di Aristotele. Si può leggere in più libri il decreto, che comincia:* François par la Grace de Dieu etc. Comme entre autres grandes sollicitudes que nous avons toujours eu de bien ordonner et etablir la chose publique de notre Royaume nous avons mis toute la peine possible de l'accroitre et de l'enrichir des toutes bonnes lettres et sciences etc. les douteurs ayant été d'avis que le dit Ramus avoit été temeraire, arrogant et imprudent d'avoir reprouvé, et comdanné le train et l'art de logique reçue de toutes les nations et parceque en son livre des animadversions il reprenoit Aristote, etoit evidemment connue, et manifeste son ignorance . . . . nous condamnons, suprimons, abolissons les dits deux livres, faisons inhibitions et defenses au dit Ramus, à peine de punitions corporels, de plus user de telles medisances et invectives contre Aristote etc.

Un altro decreto egualmente ridicolo fu fatto nell'anno 1624 dal Parlamento di Parigi contro i letterati Villan, Bitault, et de Cleves accusati di *avere composte e pubblicate delle tesi contro la dottrina di Aristotele.* I detti autori sono esiliati in quel decreto, *Fait defense a toutes personnes* a piene de' la vie *de tenir ou enseigner aucune maxime contre* les anciens auteurs et approuvées. — Non si può avvilire la maestà delle leggi con maggior ridicolo.

fisica, e la lunga infanzia, in cui è stata per tanti secoli, il rapido volo, che nei due ultimi ha preso, ed il numero delle verità, che ha scoperte, nell'ammirare la sicurezza del metodo, con cui procede, possiamo dolerci, che questo metodo sicuro non sia stato seguito dagli uomini fino dai più vetusti tempi. Conviene però far giustizia agli antichi filosofi di Grecia, e di Roma. Benchè ignari del vero metodo di ricercare le naturali verità, benchè talor abbiano abusato ancor essi delle parole, e date per cause degli effetti, gli effetti stessi con vario giro di parole descritti, non ne hanno fatto un abuso così vergognoso, come nei tempi dei quali abbiam parlato: si scorge nei loro scritti una nudità di fisiche cognizioni, ma senza l'arroganza o pretensione di ricchezza, mentre nell'orgoglio Peripatetico, che tutto pretendeva spiegare, ci si presenta un'ambiziosa povertà per questo appunto più ridicola. Nei scarsi monumenti dell'antica filosofia, in mezzo ai molti errori si scorgono delle belle verità conformi a ciò, che l'esperienza, l'osservazione, e la matematica, hanno mostrato ai moderni, e nei versi di Lucrezio (ove si comprende la filosofia di Democrito, di Leucippo e di Epicuro) si ritrova il fondamento della dottrina Newtoniana. Atomi, vuoto, e muovimento, l'indestruttibilità dei principj, che compongono i corpi, l'ascensione dei vapori dal seno del mare, l'impulso di essi, e perciò l'arresto ai lati delle montagne, e indi la pioggia, la gravità dell'aria, la causa del non accrescimento del mare, l'origine della peste, e l'asserzione, per quei tempi assai maravigliosa, che nel vuoto i corpi di diversa massa, come una piuma, ed un pezzo di

piombo, devono muoversi colla stessa velocità (75); con molte altre verità fisiche; mostrano il dritto senso degli antichi filosofi, dai quali il poeta le ha tratte. Anzi i principj semplici di quella filosofia fanno un contrasto colle moderne imaginarie ipotesi Cartesiane a gran svantaggio di queste, perchè fabbricate, dopo che Bacone, e Galileo avean mostrato la vera strada. Fra le tenebre, che in questi secoli ricuoprivano la filosofia per tutta l' Europa, la sola Toscana getta alcune scintille, le quali mostrano già il paese, che dovea produrre il Galileo. È noto come l'anno romano rozzamente regolato da Numa, che pretese combinarvi i lunarj, e i solari periodi, era al tempo di Giulio Cesare caduto in tal confusione, che le stagioni aberravano dalle usate posizioni. Cesare, essendo nel collegio degli Auguri, ai quali spettava il regolamento di siffatte cose, ne immaginò la riforma. Chiamato da Alessandria, che era la sede dell'astronomia, Sosigene, fu col di lui consiglio regolato l'anno ci-

(75) Questa verità, dimostrata la prima volta da Galileo, di cui sì difficilmente si persuadono quei non iniziati alle matematiche, a segno di esservi necessario per convincerli l' esperimento nel vuoto, è stata espressa con somma precisione da Lucrezio: ecco i versi:

Nam per aquas quaecumque cadunt atque aera deorsum,
Haec pro ponderibus casus celerare necesse est:
Propterea, quia corpus aquae naturaque tenuis
Aëris haud possunt aeque rem quamque morari,
Sed citius cedunt gravioribus exuperata.
At contra nulli de nulla parte, neque ullo
Tempore, inane potest vacuum subsistere rei,
Quin, sua quod natura petit, concedere pergat:
Omnia, qua propter debent per inane quietum
Aeque ponderibus non aequis concita ferri.

vile sul corso unico del Sole. Questo pianeta compisce il suo periodo nello spazio di 365 giorni e 6 ore, meno 5 minuti secondo Ipparco. Sosigene propose di formar l'anno di 365 giorni, e per tener conto delle 6 ore o quarta parte del giorno, di aggiungere un giorno di più ogni 4 anni al mese di febbraio. Credette pertanto, che si potessero senza sensibile errore trascurare 5 minuti, dei quali si accresceva l'anno. Fu il suo piano adottato, e Cesare ebbe la gloria di siffatta riforma dando il suo nome a quel periodo. Ma l'errore era più considerabile, estendendosi ogni anno ad undici minuti in circa, compiendosi la rivoluzione del Sole 365. g 5.o 49'., meno qualche più piccola frazione (76), Ogni 4 anni si aggiungevano 45 minuti di più, sicchè il principio dell'anno vero precedeva sempre davvantaggio quello dell'anno civile, e nello spazio di 132 anni la differenza montava ad un giorno. Al tempo del Concilio Niceno, nell'anno dell'era cristiana 325, era stato fissato l' equinozio di primavera al dì 21 di marzo per regolar la Pasqua. Da quel tempo ogni 132 anni l'equinozio civile posticipava di un giorno, ossia il vero ed astronomico anticipava di altrettanto. L'errore divenne alfine tanto considerabile, che Sisto IV. concepì il progetto di una correzione, la quale fu poi eseguita da Gregorio XIII. Ma avanti che l'errore divenisse così sensibile, nel secolo IX. in tempi di tanta ignoranza si era pure accorto qualche fiorentino astronomo di tale irregolarità. In un calendario, ch'esiste in S. Maria del Fiore, si distingue con tutta la

(76) La Lande 365.g 5.o 48'. 48''.

precisione l'equinozio ecclesiastico dall'astronomico: il primo era quello fissato ai tempi del Concilio Niceno per la celebrazione della Pasqua il dì 21 di marzo, come nel calendario si nota; ma si aggiunge, che l'ingresso del Sole in ariete, che era il vero equinozio, avveniva nel dì 18 di giugno (77); e perchè non resti alcun dubbio si replica lo stesso dell'equinozio autunnale, mostrando, che vi corre sempre la differenza di 3 giorni, e lo stesso si nota dei solstizj. Or calcolando l'anticipazione degli equinozj su 4 secoli, che erano scorsi dalla celebrazione del Concilio Niceno, al tempo incirca del calendario, si trova ch'esser dovea appunto di 3 giorni. Ma in che maniera in secoli di tanta ignoranza potevano i Fiorentini aver fatta una somigliante scoperta? nell'antico tempio di S. Giovanni esisteva un astronomico gnomone, di cui veggonsi ancora i resti (78) sul pavimento, ove la figura del Sole, contornata da un ingegnoso e barbaro verso, è il posto in cui per testimonianza di Gio. Villani per un foro, che esisteva ai suoi tempi nella cupola, il raggio solare nei soli giorni del solstizio estivo

(77) Si vegga Leonardo Ximenes, *Il vecchio e nuovo Gnomone*, *Introduz. istorica*, ove con dottrina e profondità è trattato questo argomento. Ivi si riportano altri calendarj, dai quali si deduce parimente, che si erano gli osservatori fiorentini accorti dello spostamento dei punti equinoziali e solstiziali.

(78) Si vede ancora la figura del Sole col verso che le circonda:

En giro torte Sol ciclos et rotor igne,

verso che ha le medesime parole, letto a diritto, o a rovescio, ma non esiste vestigio del foro ove passava l'imagine solare.

andava a cadere. Questo gnomone, probabilmente il più antico di siffatto genere, mostra con quanta intelligenza erano osservati in Firenze i moti celesti, onde non era difficile che si fossero accorti dello spostamento dei solstizj e degli equinozj. La sepoltura scoperta accanto a quel marmo astronomico di Sforzo Sforzi, che si appella col doppio nome di astrologo, e generale, morto nell'anno 1012, può indicare forse le diligenti osservazioni che vi aveva fatte, e ch'erano in uso anche avanti di farvi i fiorentini matematici.

Un'altra non piccola gloria della Toscana è Leonardo Fibonacci pisano, il primo introduttore dell'algebra in Europa. Suo padre, agente dei Pisani nella dogana di Bugia in Affrica, richiamò il figlio. Esso non solamente apprese le arimmetiche operazioni praticate ivi dagli Arabi, ma ebbe agio di perfettamente istruirsene nei lunghi viaggi, che per motivo di commercio fece in Egitto, in Siria, in Grecia, ed altrove. Che egli sia stato il primo introduttore dei numeri arabi, come da alcuni è stato asserito, non può sostenersi; giacchè molti sono i documenti, onde deducesi essere stati praticati innanzi al suo tempo, e solo si potrà immaginare, che egli n'estendesse l'uso, facendo forse conoscere qualche operazione arimmetica, ancor non ben nota in Europa (79). Ma niuno può contrastargli il primato sull'algebra. I suoi libri ne fanno autentica testimonianza, dai quali s'imparano altresì l'epoche della sua vita. Il nitido manoscritto del libro di abbaco (80) esistente nella Biblioteca Magliabe-

(79) Ved. Targioni, Viag. tom. 2 pag. 68.

(80) Ecco il titolo: *Incipit liber Abaci compositus a Leo-*

chiana, porta la data del 1202; un altro esemplare della Riccardiana porta lo stesso anno, aggiungendosi che fu corretto l'anno 1228 dall'autore, e dedicato a Michele Scotto; e appunto lo Scotto è conosciuto in quel tempo come astrologo, e familiare di Leonardo. Finalmente l'altro codice di geometria pratica rammentato in questo tempo da Riccobaldo e Pipino, che nella Magliabechiana conservasi, ha la data dell'anno 1220. La concorrenza di queste date in varj manoscritti non lasciano a dubitare, che la fine del XII, e il principio del XIII. secolo sia il tempo in cui è vissuto Leonardo. Ammessa quell'epoca, non si trova alcuno, ch'abbia scritto dell'algebra prima di lui. Potrebbe cader qualche dubbio sopra Guglielmo di Lunis: questo è rammentato in un ragionamento di algebra di Raffaello Canacci, che manoscritto trovasi presso i Sigg. Nelli, giudicato dagli antiquarj del XIII. secolo, che così incomincia: *La regola dell' Argibra, la quale regola Guglelmo di Lunis la traslata d' arabico a nostra lingua*; onde potrebbe alcuno dubitare, che Guglielmo sia anteriore a Leonardo: ma l'incertezza della data, la lingua italiana, di cui si fa uso, e che non era ancor comune nelle scritture ai tempi di Leonardo, la candida asserzione di questo, che componeva il suo libro, perchè gl'Italiani non fossero più privi della scienza completa dei numeri (mentre se altro ne fosse esistito si sareb-

nardo Filio Bonacci Pisano in anno 1202; e nel manoscritto della Riccardiana: *Incipit liber abaci a Leonardo Filio Bonacci compositus an.* 1202, *et correctus ab eodem anno* 1228. Il titolo dell'altra opera è: *Incipit pratica Geometria composita a Leonardo ex filiis Bonacci in anno* 1220.

he esposto all'accusa d' impudente menzognerò) formano una sufficiente dimostrazione dell'anteriorità del suo lavoro (81). Convien notare che Leonardo, con quella candidezza che è propria degli uomini probi, non si appropria alcun merito nell'invenzione dei metodi, e solo può ad esso appartenere la maniera di esporli, e di mostrarli. E infatti nei libri arabi, che sono stati in seguito tradotti, si trova la scienza nel medesimo grado, in cui è nel libro di Leonardo. Nell'altro suo libro di geometria pratica, diretto specialmente a insegnare l'agrimensura, si scorgono le sue estese cognizioni delle verità geometriche, e i metodi facili di misurare le piane e solide figure con precisione. Tutto ciò lo costituisce matematico assai superiore ai suoi contemporanei.

Dell'astronomia, di cui si son vedute si luminose tracce fino dai reconditi tempi in Firenze, durarono ad esservi dei coltivatori celebri in seguito. Lasciando varj altri, convien nominare Paolo Dagomaro detto il *Geometro*, che passò nei suoi tempi per un portento, come gli elogi del Villani (82), del Boccaccio (83), e in tempi posteriori, del Verini (84), ci attestano. Non resta disgraziatamente di lui alcun opera, per testimonianza della sua

(81) Per altri dubbi che potrebbero eccitarsi vedasi l'eloquente elogio del Fibonacci, scritto dal dotto padre Grimaldi nelle Memorie degli illus. Pisani.

(82) Filip. Vill. Fior. illus.

(83) Gio. Boccaccio de Geneal. Deor. lib. 15, cap. 6.

(84) *Paulus et Astrononius, Paulus Geometer et idem*
Philosophus novitque omnes doctissimus artes.
Vincit aritmethicis Nilum Florentia chartis,

celebrità. Se è vero, che colle sue osservazioni astronomiche giungesse a correggere gli errori delle Tavole Alfonsine, e Toletane, come si dice dal Villani; se si accorse di mutazioni nell'apparente muovimento delle stelle fisse, a segno da dedurre, come il Landino attesta, il periodo dell'anno grande; il suo merito per quei tempi è di non lieve momento: ma i documenti sono incerti, e lo sono ancor di più di quelli, dai quali si crede dedurre ch'egli fosse inventore di operazioni algebraiche (85). Più probabile è, che allo stesso astronomo appartengano le efemeridi inedite dell'anno 1366. Da quelle poi parimente inedite dell'anno 1382, e da varj altri astronomi di Toscana può dedursi che lo

Assiriaeque caput Babilon jam cedit Etruscis,
Tuscus ab extremo numerorum gange figuras
Accepit velox qui computat omnia signis.

(85) V. Ximenes, *Introd. allo Gnomone* ec. La parola *aequationes*, che trovasi nel testo latino del Villani è difficile interpretarla per equazioni algebraiche, come vuol l'autore. Il Villani non versato in siffatte materie, in un tempo, in cui erano quasi ignote, sarebbe stato un miracolo, che avesse adoprato la parola *aequationes* nel giusto senso algebraico: probabilmente non intése per quella parola, che calcoli e somme. Pei segni algebraici si fonda il padre Ximenes su i versi riportati dal Verini:

Tuscus ab extremo numerorum gange figuras
Accepit velox qui computat omnia signis.

Il Verini ha scritto più di un secolo dopo il Dagomari, e in quei versi si scorge, che il Dagomari fece uso, come il Fibonacci dei numeri arabi chiamati *Indiani*, potendosi intendere *signis* per le cifre arabe non comuni, cioè *qui computat omnia his signis*. Almeno non mi par conforme alla buona critica il voler dedurre conseguenza sì grande dalle incerte parole di un poeta, e un poeta vissuto più di un secolo dopo.

studio della matematica ed astronomìa fu sufficientemente, per quel che lo permettevano i tempi, coltivato in Firenze (86). Non si vuol dissimulare, che l'oggetto a cui si dirigevano specialmente quei studj era la speranza, e la credulità di leggere il futuro negli astri; ma non è questo il primo esempio di effetti utilissimi prodotti da vane e immaginarie cause. Anche il desiderio di crear l'oro, se ha fatto perder tempo, e ricchezze in tentantivi inutili, ha prodotto però prima interessanti scoperte, indi l'arte della chimica tanto ai dì nostri utile, ed estesa. Firenze vanta in questo tempo una utilissima scoperta, quella di aiutare la debolezza della vista. Si erano accorti gli antichi che un globo di vetro solido, o pieno di acqua applicato agli occhj, rendeva più grandi, e più distinti gli oggetti (87). Il celebre Rogerio Bacone aveva fatto un altro passo mostrando, che si otteneva l'istesso effetto con un segmento di sfera (88). La fabbricazione dei vetri di figura lenticolare sino allora ignota, e l'ingegnoso artifizio d'incastrarli in due circoli congiunti ed atti a sospendersi davanti agli occhi, deesi al fiorentino Salvino degli Armati, sul di cui sepolcro, che esisteva già in S. Maria maggiore per testimonianza del Migliore, e di altri, l'iscrizione lo nominava, come inventore degli occhiali: ciò

(86) Fra Corrado Vescovo di Fiesole, Messer Gio. da Lignano, Maestro domenico di Arezzo, Maestro di Antonio fiorentino.

(87) *Literae obscurae et minutae per interpositam pilam vitream aqua plenam clariores ampliore que cernuntur.* Senec. quaes. nat. Plin. hist. nat. in moltissimi passi lib. 5. cap. 19 lib. 26 cap. 21 lib. 37 cap. 7. etc.

(88) Smith. opti. tom. 1.

deducesi da varj scrittori, e specialmente dal Manni. L'invenzione, risale circa al 1285 (89). Per non defraudare alcuno della gloria, che ha meritato, vuolsi confessare, che il padre Alessandro Spina, conosciutane la scoperta, seppe facilmente imitarla, o avendo veduti gli occhiali, o solo sentitone descrivere l'artifizio (90). L'attribuirgli di più sarebbe ingiustizia; e le sane regole della critica non ci lasciano dubitare del vero nome dell'inventore, appoggiandoci sulla fede, che merita un autorevole ed illibato uomo, quale era il Migliore (91); altrimenti in asserzioni appoggiate alla testimonianza degli scrittori, non vi sarebbe più criterio alcuno, e tutto diverrebbe oscurità e incertezza.

L'età, di cui abbiamo scorso l'istoria scientifica, è certamente un'età d'ignoranza; ma nell'istesso tempo, per una bizzarra contradizione, è l'età di alcune delle più grandi scoperte. A lei appartiene l'invenzione della polvere da schioppo, che ha fatta sì gran rivoluzione nell'arte della guerra. Mutazioni ancora più grandi son nate dall'invenzione della bussola, per di cui mezzo si sono arrischiati gli uomini a nuove navigazioni, non tentabili senza quello strumento; e la scoperta di America, e la strada

(89) Redi, Lett. a Carlo Dati. Manni degli occhiali da naso. Montucla Hist. des Matemat.

(90) Nella più antica Cronica di S. Caterina di Pisa si dice: *Frater Alexander de Spina, vir modestus et bonus quaecumque vidit, aut audivit facta scivit, et facere ocularia ab aliquo primo facta, et communicare nolente ipse fecit et communicavit etc.* „ In altra Cronica dello stesso convento vi si aggiunge: *iis visis statim nullo docente didicit etc.*

(91) Manni, degli occhiali.

all'Indie orientali pel capo di buona speranza, hanno mutato la sorte, e la ricchezza delle nazioni. Si è impoverita l'Italia, e le sue ricchezze si son divise fra gl'Inglesi, Olandesi, Portoghesi, ed altri popoli. L'invenzione della carta formata di stracci di lino, rendendo tanto meno costosi i libri; e moltiplicandone le copie ha altresì moltiplicate le cognizioni, e aperta la strada a una nuova rivoluzione nello spirito umano. Deve a questa accompagnarsi la scoperta degli occhiali pocofà nominata, non tanto per l'utilità immediatamente recata agli uomini, quanto per esserne da questa nata una più sorprendente, quella dei teloscopj, che ha fatta una nuova rivoluzione nel cielo. Pare che queste scoperte sieno state fatte più dal caso che dal ragionamento, non almeno da quello usato dalla barbara filosofia di quei tempi. Bisogna distinguere l'ignoranza dall'errore. Il secondo, come abbiamo visto, abbigliato di vane e tenebrose parole, dominava nelle scuole, e con una specie di dispotismo incateneva gli spiriti, che non osavano uscire dagli oscuri limiti ad essi prescritti. L'ignoranza, lasciando le menti nella naturale libertà, permette agl'ingegni straordinarj, che in tutti i secoli nascono, di far uso delle loro forze, e perciò, anche privi di aiuti, possono prender qualche volo inusitato, tanto più facilmente talora, perchè non aggravati dal fascio delle cognizioni estranee, che gli assuefaccia, e quasi gli obblighi a veder cogli occhi altrui. È forse questa la ragione, che le barbare età possono produrre delle maravigliose scoperte. Ma riduciamo tutto al suo vero valore. Di tanti uomini celebrati con superlativi elogj dagli

storici dei loro tempi, e dagli scrittori della storia letteraria, che cosa resta? Si possono applicar loro i saggi versi di Dante:

O vana gloria dell' umane posse!
Con poco verde in sulla cima dura,
Se non è giunta dall' etadi grosse.

È passata la loro gloria, come un fumo, e i voluminosi libri di legisti, medici, filosofi, son sommersi nell'oblìo, e solo alcune poche verità sopra di esso galleggiano. Non vi è altra maniera di pesare il merito degli scrittori. La posterità ne giudica senz' appello: se si eccettuino le scoperte mirabili da noi notate, e poche verità, tutto il resto è un tenebroso vaniloquio, o una serie di arguzie, e scolastiche sottigliezze non istruttive, nè dilettevoli. Gli uomini vogliono essere o istruiti, o dilettati. I parti dell'intelletto dei secoli finora percorsi non ottennero, che scarsamente il primo scopo. Fu più felice l'immaginazione nel secondo, come ci prepariamo a mostrare.

BELLE LETTERE, E POESIA

La lingua italiana, nata da molto tempo, restò lungamente nelle bocche del volgo, interprete poco più che dei naturali bisogni, avvilita col nome, che ancor conserva di *volgare* (92). La latina benchè invecchiata, e stranamente sfigurata, manteneva ancora la sua dignità, come un' antica, e illustre famiglia impoverita, e decaduta; ed era quella, che si usava non solo dagli scrittori, che cercavano ce-

(92) Vedi quanto abbiam detto sull' origine di questa lingua, Saggio Primo, tom. 2.

lebrità; ma negli atti più comuni della vita, nei contratti, e nelle stesse epistole: la figlia, che non avea compita la sua educazione, balbettava ancora nell' infanzia. Finalmente cominciò ancor essa a sollevarsi all' onore di essere scritta; e probabilmente le prime linee furon dettate dalle Muse. L'antica tradizione o la favola attribuì ad Amore l'origine della pittura: io più facilmente m'induco con Dante (93) ad attribuire a quella passione la nascita dell' italiana poesia. Dove sono stati degli amanti, vi sono stati dei poeti. Volendo questi esprimere i loro dolci sentimenti rivestiti dei colori dell' immaginazione, e di armonia alle Belle, facea d'uopo lasciare la latina lingua a quelle straniera, e poetare in volgar linguaggio. Ed ecco di padre amabile una più amabile figlia. Inutilissima è la ricerca sull'inventor della rima: questa, che è divenuta una delle più gentili grazie dell' italiana poesia, fu come un difetto sfuggita dai classici scrittori latini; e se qualche antico ed in specie Ennio (94) si dilettò talora di far dei versi rimati, non fu questa una delle

(93) Vita nuova.

(94) Versi di Ennio riferiti da Cic. Tusc. tom. 1.

Haec omnia vidi inflammari
Priamo vi vitam evitari.

Parimente

Coelum nitescere, arbores frondescere
Vites laetificae pampinis pubescere
Rami baccarum ubertate incurvescere.

Anche Varrone nella sepoltura di Menippo:

Neque Orthophallica attulit psalteria,
Quibus sonant in graecia dicteria etc.

Fra i Greci, e fra gli Ebrei hanno gli eruditi trovate le rime, se pure il caso non ve le ha talora accozzate, come in Virgilio, in Orazio ec.

gemme, che Virgilio traesse dalle di lui immondezze. I versi latini erano dotati di una armonia infinitamente superiore a quella degl' italiani: ce ne accorgiamo noi stessi, e non ne sentiamo che una piccolissima parte, ignorandosi la maniera di pronunziare poeticamente le latine parole, e in specie la cantilena, o le appoggiature, che si davano alla varia posizione delle sillabe. Le lunghe, e le brevi, che da noi non si sentono che raramente, doveano essere da loro sentite (95), e perciò vi era qualche modo di pronunziarle a noi ignoto; altrimenti le loro regole, fondate in una convenzione imaginaria, non sarebbero state sì rigorosamente osservate, perchè inutili. Da questa pronunzia nasceva una me-

(95) Vi sono delle parole latine, nel pronunziar le quali sentiamo le brevi e le lunghe, come nella media dei trisillabi. Vi sono altri casi, nei quali il nostro orecchio sente, che ad una consonante dee succedere una vocale, perchè la sillaba antecedente sia breve, e si conservi il suono, per esempio:

Et pecus et Dominum communis clauderet umbra etc.

Ognun sente che il por *silva* invece di *umbra* farebbe peccare il verso della prosodia: ma innumerabili sono gli altri casi, nei quali il nostro orecchio non sente le lunghe e le brevi. In tutte le prime sillabe, e le ultime di ogni parola latina, non sentiamo differenza: la stessa parola varia la misura dal nominativo all'ablativo, da una significazione ad un'altra. *Mala*, che può significare e i mali, e un frutto, e la gota, varia il numero della prima sillaba secondo il significato. I Latini sentivano sicuramente coll'orecchio quelle differenze, che ci sfuggono; altrimenti converrebbe dire che le brevi, e le lunghe fossero l'effetto di una capricciosa convenzione, lo che non può immaginarsi, giacchè si sarebbero posti un durissimo giogo per mero capriccio, senza che l'armonia vi guadagnasse; giogo, che i più sensati avrebbero finalmente scosso, perchè inutile.

lodia a noi incognita, e che bastava a lusingar dolcemente l'orecchio, rendendo inutile anzi noiosa la rima. Il verso Italiano al contrario è assai lontano dall'armonìa del latino anche espresso dalla nostra imperfetta pronunzia. Il metro dell'italiano si accosta molto alla prosa (96); avea perciò bisogno di essere aiutato da qualche altro armonico vezzo, che lusingasse l'orecchio, e questo l'ha trovato nella rima. Era facile la nascita di questa, essendo diventata sì comune nei barbari versi latini dei bassi tempi. Si distinguevano i latini versi in metrici, e ritmici: i primi, scritti colle vere regole della prosodia, lusingavano le delicate orecchie usate alla Virgiliana esattezza; i secondi peccavano contro quelle regole, e solo vestiti di una grossolana armonia, rassomigliavano ai primi in una imperfetta cantilena, di cui gode anche la prosa (97). Perduto il gusto per la nobile eleganza dello stile; e la sensibilità dell'orecchio per la metrica consonanza, rozzi ritmici versi, degni delle dure orecchie dei barbari popoli, si usarono in degenerato latino, e per ferire, e scuoter più sensibilmente quegli organi grossolani, si adopraron le rime, uso che, forse ampliato ed esteso, ma non inventato da Leone nel XI. secolo, diede ad essi il nome di Leonini (98); versi i quali peccavano ogni momento

(96) In qualunque libro di prosa italiana ad ogni pagina, se vi si ponga mente, si troveranno non pochi versi di ogni metro; in chi parla si osserva l'istesso; ciò mostra quanto poco il nostro verso differisca dalla prosa.

(97) Aristot. lib. 3. cap. 4. Rheth. *Rhytmus habere oportet orationem non vero metrum, secus poema erit.*

(98) Murat. Dissert. 40. Antiq. ital.

contro le regole dell'antica prosodia, perchè forse si era perduta per l'inondazione di tante straniere lingue la pronunzia, che le faceva sentire, onde versi di nome, ma prosa di fatti (99), avean bisogno del soccorso della rima. Passò facilmente pertanto la rima dai barbari latini agl'italiani versi, e come una pianta selvatica trapiantata in un suolo più a lei atto ingentilisce, e perdono i suoi frutti l'asprezza del sapore, la rima divenne uno dei più dolci condimenti dell'italiana poesia. Nelle parole italiane non essendo sensibili le brevi, e le lunghe che nei versi di tre o più sillabe, e di rado fuori che sulle penultime, quando si cominciò a poetare si scrissero versi ritmici, e non metrici, onde furon chiamati Rime (100). Ma chi fu colui o chi fu quella città o quella provincia, che abbandonate le strade inselvatichite del latino Parnaso, se ne aprì una nuova, cominciando a poetare in volgar lingua? Chi ha sostituito all'esametro il verso nostro endecasillabo? L'inventore è da aversi in sommo pregio. Il numero, e il meccanismo del verso latino esametro, pentametro, ed alcune altre misure (1), non era gran fatto acconcio all'italiana favella, come l'esperienza lo ha mostrato nell'inutile tentativo di introdurvelo fatto più volte. L'accorgersi di questa verità in quei tempi, l'inventarne uno, che corri-

(99) Donizone, e molti altri poeti di quei barbari tempi, potevano dire come le Bourgeois Gentilhomme di Moliere, che aveano scritto *de la prose sans le savoir*.

(100) Antonio da Tempo ha scritto: *Summa artis ritmicae vulgaris dictaminis Opera manus* dedicata ad Alberto della Scala an. 1332. Mur. diss. 40.

(1) Il verso jambo dei Latini è quello, che si accosta più all'italiano di undici sillabe; ma il metro è diverso. Il fa-

sponde così bene al genio della lingua, è indizio di grande ingegno. Non solo è ignoto l'inventore di questo verso, ma neppure è deciso a qual nazione appartenga la prima idea di poetare in volgar favella, se ai Siciliani, o ai Provenzali. I primi hanno in loro favore l'autorità del Petrarca (2), autorità di gran peso, giacchè erano a lui notissime le provenzali poesie: le ha imitate talora, ha vissuto non poco in Provenza, onde conosceva la provenzale letteratura. I Provenzali però hanno per loro il fatto. Non abbiamo poesie siciliane tanto antiche, quanto le provenzali (3). Per non perder tempo su tal disputa, se deve decidersi colle prove di fatto, stanno queste in favore dei Provenzali; se coll'autorità del Petrarca, questa è pei Siciliani. Egli è certo, che i provenzali poeti, che sotto il glorioso titolo di *Trovatori*, e il poco onorevole di *giullari*, cioè buffoni, vennero in tanta fama in questi tempi in Provenza, si spargevano per l'Italia, frequentavano le corti dei Principi specialmente nelle solenni feste, recitavano, o cantavano pubblicamente le loro canzoni, talora anche improvvisando, e sfi-

leucio poi latino corrisponde molto bene a quello, che chiamasi da noi decasillabo, come

Lugete veneres, cupidinesque;
Piangete o Grazie, piangete Amori.

Vi sono anche varj metri lirici, copiati dai nostri poeti esattamente, quanto al suono, che da noi si sente nel pronunziarli, ma non mai perfettamente per rapporto a quelle brevi e lunghe, che al solito da noi non si sentono.

(2) Praef. ad epist. famil.

(3) Vi sono delle poesie di Guglielmo di Poitiers, scritte al principio del secolo XI., mentre dell'italiane non se ne possono mostrare, che verso la fine del secolo XII.

dandosi ad un poetico certame (4). Da ciò si deduce che la lingua provenzale era ottimamente intesa in Italia, anzi gl'italiani poeti scrivevano in quella dispregiando sempre la loro volgare. Fra i molti italiani poeti coltivatori delle provenzali Muse, si solleva straordinariamente Sordello mantovano; poeta a un tempo, e cavaliere errante; e di lui, come tale, sono tante le avventure, e amorose, e guerriere narrate dal Platina, dal Nostradamus, e da altri scrittori, che ci sembra leggere i Romanzi dei Reali di Francia, o di Artù, o degli Amadis. Poche sicure notizie peraltro ne abbiamo (5), dalle quali si deduce, che fu uomo di alto affare, e assai rinomato per le provenzali poesie. Ma mentre si cantavano in Lombardia i rozzi versi provenzali (6), nel bel clima di Sicilia le Muse facevano migliori progressi, favorite non solo da quella corte, ma singolarmente onorate da quei Sovrani che non sdegnarono di trattar la poetica lira, e di gareggia-

(4) V. Murat. Antich. Esten. tom. 2. Vi si parla di Mastro Ferrari celebre improvvisatore. L'accoglimento grazioso fatto da Azzo VII. e dalla sua corte ai provenzali poeti, diede origine a molte di siffatte poesie in lode delle sue figlie.

(5) Rolandino, scrittore contemporaneo a Sordello, pone le avventure dentro i giusti limiti. Da lui si deduce, che forse fu parente di Ezzelino, che gli sedusse la sorella Cunizza, con altre circostanze. Dante ne parla nel Purgatorio, come di uomo di alto affare, nomina Cunizza nel Paradiso, e la pone nella sfera di Venere, per esser passata per delle avventure amorose. Anche Benvenuto da Imola parla di Sordello sullo stesso tuono.

(6) In tutte le poesie provenzali di quei tempi, o MS. o stampate, non si trovano per lo più, che idee assai comuni e concetti ricercati.

re coi poeti migliori del loro tempo. Federigo II. fu uno dei maggiori promotori di ogni sorte di letteratura, come abbiamo veduto (7). Ma le Muse furono da lui, e da suoi figli Manfredi ed Enzo singolarmente coltivate; e si riguardano ancora con venerazione i poetici frammenti, che di essi ci restano. Per esser Mecenate dei dotti conviene aver la capacità di apprezzar da se stesso, e non col giudizio altrui gli uomini di vaglia. Tali erano i siculi Sovrani. La loro corte divenne il centro dell'eleganza e della letteratura d' Italia anzi di Europa (8), e il siciliano dialetto si sollevò ad una dignità da sperare la superiorità permanente su tutti gli altri d' Italia, ciocchè sarebbe avvenuto, se meno disgraziate vicende, ed una corte dello stesso gusto avesse avuto in seguito quel regno, appunto nello sviluppo dell'italiana favella. Dante avea fatto alla siciliana lingua quel presagio, ignorando che egli stesso dovea essere il principal distruttore del di lei regno (9).

E già in molte parti dell' Italia si cominciavano a piegare rozzamente i varj dialetti all'armonìa del verso. Non si sa però precisamente quando, e dove si sia cominciato a scrivere in perfetta lingua Italiana. Esisteva nel tempio principal di Ferrara la seguente iscrizione:

(7) Lib. 3, cap. 5.

(8) Ciò è tanto vero, che il fiorentino Arrigo da Settimello, poeta latino non dispregevole di questi tempi, imitando Boezio, e facendo parlar la Filosofia, le fa dire che la sua abitazione era in Sicilia. *Mehus*, Vita Ambros. Camald. tom. 1. pag. 148.

(9) De Vulg. Eloq.

In mille cento trempta cinque nato
Fu questo tempio e a Zorzi dedicato
Fu Nicolao scolptore
E Glelmo fu l'autore.

Coloro, che hanno preso a sostenere, che si sia cominciato a scriver più tardi l'italiana poesìa, vogliono l'iscrizione impressa in tempo posteriore, giacchè sarebbe contro di loro un argomento senza replica. Ma si appoggiano eglino su buone ragioni? A noi paiono assai leggiere. La prima è l'ispezione dei caratteri copiati già, e conservati: la forma di essi al Tiraboschi non pare di quei tempi; ma al contrario lo pare al padre Ireneo Affò: determinate la vostra opinione da sì buone ragioni. Il Tiraboschi oppone un altro argomento, che crede più valevole, che non si scrivessero cioè in quei tempi monumenti pubblici in lingua italiana. Ancor qui s'inganna: basterà riferirne uno, scritto anche avanti, che trovasi sulla pisana Verrucola, in un bastone verso Ponente: *A di dodici Gygno M. C. III.* (10), onde cadono tutti gli argomenti; e l'iscrizione di Ferrara potrebbe pur essere del tempo, che indica, e quei versi benchè italiani, per la singolarità di esser dei primi, potevano aver l'onore di divenire un pubblico monumento.

(10) Cav. Flam. dal Borgo, diss. 8. Parimente sotto l'anno 1256, si riporta un' altra ridicola iscrizione italiana, fissata al cofine degli stati pisani coi genovesi in onta di questi, cioè:

Scopa Boça al Zenoese,
Crepa cuor al Portovenerese,
Streppa Borsello al Lucchese.
Dal Borgo diss. 4. in nota.

Vi è un'altra celebre iscrizione in versi italiani di casa Ubaldini, dei tempi in cui l'Imperator Federigo I. venne in Toscana (11). Questa si tratta di apocrifa dal Tiraboschi, perchè vi è sbaglio nella cronologìa, giacchè si dice nell'iscrizione, che Federigo era in Mugello nel mese di luglio 1184, e altronde si crede dai più esatti cronologisti che non vi fosse, che l'anno appresso. Questa è una migliore obiezione, ma chi volesse sofisticare potrebbe dire, quanto facilmente si sbagliava la cronologìa di quei tempi d'ignoranza, e aggiungere, che lo stesso Giovanni Villani pone la venuta di Federigo nel luglio 1184.

Vorrei poter con fondamento sostenere, che il primo nobilitatore del volgare italiano, che dalle bocche del volgo lo portasse alle carte imitando i i siciliani, fosse un toscano, cioè Lucio Drusi di Pisa; ma le memorie di questo pregio tanti secoli posteriori al fatto, ed appoggiate a base troppo instabile, lasciano nella mente di un saggio critico almeno una ragionevole incertezza. L'esistenza di quel poeta è fondata sulla asserzione di Pier Francesco Giambullari vissuto quattro secoli dopo; esso nel Libro *Origine della lingua fiorentina* riporta un sonetto supposto scritto da un Agatone Drusi a Cino di Pistoia, e comunicatogli da un Pietro Orsilago di Pisa: eccolo:

Se il grando avolo mio, che fu il primiero,
Che il parlar sicilian giunse col nostro,
Lassato avesse un' opera d' inchiostro,
Come, sempre ch' e' visse, ebbe in pensiero;

(11) Borghini, Disc. p. 2.

Non sarebbe oggi in pregio il buon Romiero,
Arnoldo provenzal, nè Beltram vostro,
Che questo dei Poeti unico mostro
Terria di tutti il trionfante impero.
Ei di sentenzie, e di amorosi detti
Gli vinse, e di dolcissime parole;
Ma nell' invenzion vinse se stesso.
Non Brunellesco o Dante sarian letti,
Che la luce di questo unico Sole
Sola rilucerìa lungi e dappresso.

Ci si parano innanzi molte riflessioni. Se quest'uomo rese sì segnalato servigio all'italiana poesìa, com'è avvenuto, che niuno ne abbia parlato di quei, che hanno date le debite lodi agl'italiani antichi poeti, come ha fatto Dante, Petrarca, e tanti altri scrittori? Come mai *questo dei poeti unico mostro* è andato negletto dai suoi contemporanei, e da tanti altri di poco posteriori scrittori? come la luce di quest'unico Sole è restata all'oscuro? Se l'autore del sonetto non ha veduto i poemi da Lucio perduti per mare, come può egli asserire che se si fossero conservati, tanta era la loro eleganza, che Dante non sarebbe stato più letto? Dopo la supposta disgrazia essendo morti appena nati quei poemi, come hanno i Toscani imparato da lui a poetare? che ha egli dunque fatto? Che significano quelle parole:

Il parlar Sicilian giunse col nostro?

Si dice: le parole italiane finivano in consonanti, ed egli ha insegnato a terminarle in vocali, come le siciliane: si suppone senza prove, che terminassero in consonanti, comecchè il Drusi insegnasse a

terminarle in vocali (12). Questo istesso sonetto, che si adduce per fondamento dell'ipotesi, ha egli la tinta dei tempi di Messer Cino? qualcuno vi troverà uno stile più franco, e meno duro di quello allora usato, e perciò potrà cader sospetto di esser opera di tempi più bassi. Dopo tutte le addotte riflessioni, il lettore interroghi il suo intimo senso, e faccia il giudizio che quello gli detta.

Dei siciliani scrittori in volgar poesia, il primo i di cui versi sieno a noi giunti è Ciullo dal Camo. Dopo lui, di quasi a lui contemporanei se ne contano molti, ed una lunga lista di altri rozzi poeti italiani, la quale acquisterebbe una singolare cele-

(12) Vi ha tutto il fondamento di credere, che le parole latine, nel cangiarsi che facevano in italiane, prendessero subito la desinenza in vocale. Si consulti la Carta dell'Archivio di Lucca, che è del secolo VIII., o al più del IX. riferita da noi (Saggio Primo, tom. 2.) scritta con latino barbaro nelle stesse parole e maniere italiane malamente latinizzate, e si conoscerà, che le parole terminavano fin di allora in vocale. Quanto si viene più avanti, si trova la lingua italiana più formata, ma composta di parole, che terminano in vocale, come più chiaramente si scorge in una Carta pubblicata dall' Ughelli (Ital. Sacr. tom. 9.) che appartiene all' anno 1122 ove si tratta di confini dei beni degli Arcivescovi di Rossano. Trovansi in essa molte rozze parole italiane terminate in vocale, come *la terra ad hirta esce per la ditta serra a Groinico, e li fonti acqua trondente in verso torilliana, ed esce per dicto fonte allo Vallone de Ursara e lo Vallone apendino cala a loforno etc.* Radevico (Cronic. e sua continuazione l. 2. cap. 66) racconta che nell' elezione dell'Antipapa Vittore, anno 1159, i suoi partigiani si udiron gridare *Papa Vittore Santo Pietro lo elegge;* onde si scorge in tutti i monumenti che restano, che le parole della lingua italiana terminavano in vocale prima dell'età del supposto Drusi.

brità, se realmente vi si potesse contare S. Francesco di Assisi (13), e il suo compagno fra Elìa da Cortona, come vi si conta fra Pacifico suo discepolo, (che coronato poeta da Federigo II., dalle profane Muse fu dal Santo chiamato al chiostro) e come vi si contano i due Re di Sicilia Federigo II., e Manfredi, Enzo di Sardegna, e il rinomato Pier delle Vigne (14). La Toscana sopra tutti gli altri paesi abbondò nel secolo XIII. dei primi coltivatori delle Muse italiane. Appena v'ha città o castello, che non ne vanti alcuno. Folcacchiero, Mico, Bartolommeo Maconi ec. temprarono la rozza lira in Siena: Gallo, o Galletto, Girolamo Termagnino, Pucciandone Martelli in Pisa: Meo Abbracciavacca in Pistoia: il giudice Ubertino in Arezzo: Folgore in S. Gemignano: Terino in Castel fiorentino; e questa

(13) I cantici a lui attribuiti furono da esso scritti in prosa, e da qualche incerto scrittore posti in versi. *P. Iren. Affò*, disser. su i cantici di San Francesco.

(14) Fra Pacifico fu certamente uno dei primi poeti italiani, mentre stette al secolo, ed ebbe anche tanta celebrità da esser coronato da un Imperatore; poscia S. Francesco lo trasse dal Parnaso al chiostro, e la sua Musa si tacque. Se questo poeta non fu santo, lo fu il beato Jacopone da Todi, di cui si conservano ancora le poesìe. Egli in varj tempi sostenne nel mondo tre diversi caratteri, di poeta, di stolto, e finalmente di santo. (V. il Crescim. Comm. della Poesìa tom. 2. Quadrio Ist. della Poesìa tom. 2.) Scrisse delle poesìe contro Papa Bonifazio VIII., onde quando questo occupò Palestrina, lo condannò alla prigione, di avanti alla quale passando un giorno il Papa domandò ad Jacopone quando crederebbe di uscirne, egli rispose: *quando vi entrerai tu*, lochè si verificò in breve tempo. Le sue poesìe, benchè assai rozze, fanno testo di lingua.

lista si potrebbe allungare straordinariamente, se al numero corrispondesse il genio, e l'eleganza (15): ma niuna città ne ha data una lista sì lunga al par di Firenze. Tuttociò mostra quanto le Muse italiane fino dal primo loro nascere spirassero con delizioso piacere l'aure gentili delle toscane colline. Da questa folla di poeti nascenti convien distinguere alcuni o contemporanei; o predecessori di Dante, e sopra ogni altro ser Brunetto Latini figlio di Buonaccorso dei nobili da Scarniano. Fu, secondo l'uso di quei tempi, uomo di affari, e di lettere, per usar le parole di un antico storico, digrossò i Fiorentini, e gli fece scorti in ben parlare, e in saper guidare, e reggere la Repubblica secondo la politica (16): servì la patria coi suoi talenti nelle pubbliche cariche; i tempi difficili, nei quali visse, lo involsero nelle fazioni; seguace della Guelfa che dominava in Firenze, fu, come il più eloquente, nell'anno 1260, inviato con altri ambasciatori ad Alfonso Re di Castiglia, e Leone eletto Re dei Romani, per invitarlo a venire in Italia, e contrapporlo a Manfredi promotore dei Ghibellini. La fatale rotta di Monte Aperti interruppe l'ambasciata. Fu Brunetto con tanti altri obbligato a ritirarsi in Francia, ove scrisse il suo *Tesoro* in lingua francese, che contiene precetti di morale, politica, filosofia, ed eloquenza. Sono languidi raggi di luce, che appariscono fra una grande oscurità: nè si vuole omettere, che in esso parlasi della bussola da navigare, invenzione falsamente creduta posteriore. Il Tesoro originale è inedito, e se ne conosce solo la traduzione di Bono

(15) V. Crescimb. della volg. poesia t. 3. Quadrio, ec.
(16) Gio. Vill. Stor. lib. 8. c. 10.

Giamboni. Il Tesoretto poi è una specie di compendio del Tesoro scritto da Brunetto in versi italiani rimati; e l'immaginazione ha avvivati alquanto i freddi precetti morali del Tesoro. Si finge in esso che l'autore smarritosi in una selva incontri la Natura; che gli ragioni di tutto ciò, che può adornar l'intelletto ed il cuore. La traduzione di alcuni squarci di Sallustio, del libro dell'Invenzione di Tullio, e le sue orazioni non hanno altro merito, che quello dato loro dal tempo, in cui sono scritte, nè vuolsi consigliare alcuno a leggere il *Pataffio* per non diminuir la stima di quest'uomo. Ritornò per le solite vicende alla patria, e fu certamente il più dotto della sua età Non è a lui piccola gloria l'essere stato maestro di Guido Cavalcanti, e di Dante. Morì nell'anno 1294; e un decente sepolcro nel chiostro di S. Maria maggiore attesta la gratitudine della patria (17).

Dopo Brunetto giova rammentare alcuni altri come Guido Guinicelli, benchè non toscano, ma bolognese, in grazia della stima, che n'ebbe Dante; Guido Cavalcanti, Fra Guittone di Arezzo, e Cino da Pistoia, resi illustri forse più dai versi di Dante, che dai loro proprj. La causa delle lodi da esso date a Guido Guinicelli, e forse per lui ai Bolognesi, si cerca invano nei suoi versi; ma egli lo chiama suo padre e maestro, e si rallegra tanto a vederne l'ombra, perchè probabilmente al tocco, benchè debole delle sue corde, l'anima poetica di Dante ancor tenero si era desta, ed avea cominciato a batter la carriera di Parnaso; e una dolce venerazione, talora anche soverchia, si conserva ai pri-

(17) Serie dei Ritratti d'illustri Toscani.

mi nostri maestri. Maggiori scintille di poetico genio compariscono nelle canzoni di Guido Cavalcanti, dotto gentiluomo fiorentino, riconosciuto da Dante per superiore al Guinicelli, che dopo aver sofferto ancor esso nelle discordie della pàtria, come Dante, l'esilio, potè ritornarvi per breve tempo a finirvi i suoi giorni (18). Questi sono assai lodati da Dante, ma l'intimo senso gli dicea, che valeva più di loro: lo che, quantunque da lui velatamente si esprima, il velo però è assai trasparente (19). Fra Guittone di Arezzo non solo dev'esser nominato tra i fondatori dell'italiana poesia, ma come quello che ha dato legge e forma ad una delle più leggiadre composizioni, cioè al Sonetto (20), che, quantunque per la rigida legge dei confini fra i quali è ristretto, sia assomigliato al letto di Procuste, innumerabili poeti italiani hanno saputo felicemente adagiarvisi, e si può dire che quel genere di poesia appartenga quasi esclusivamente all'Italia, contando tanti e sì leggiadri sonetti la nostra lingua, e sì pochi le forestiere. Fu fra Guittone dell'ordine dei cavalieri Gaudenti, cavalieri, che invece di essere

(18) Nelle sue poesie il Cavalcanti celebra spesso Mandetta di Tolosa, di cui probabilmente s'innamorò nel pellegrinaggio a S. Jacopo di Galizia, rammentato da Dino Compagni. La sua canzone sul terreno amore ebbe una straordinaria celebrità, giacchè fecero a gara a commentarla Egidio Colonna, maestro Dino dal Garbo, Jacopo Mini, Plinio Tomacelli, Pagolo del bosco ec., celebrità che ai lettori moderni forse parrà soverchia.

(19) *Così ha tolto l'uno all'altro Guido*
La gloria della lingua, e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido. Dante.

(20) Crescimb. Ist. della volg. Poes.

i sostenitori dei cavallereschi puntigli delicatamente ridicoli, professavano il lodevole istituto di rappacificare i nemici, e rimettere l'ordine, e l'amicizia nelle città divise dalle fazioni. Di lui abbiamo delle lettere, che sono le prime scritte in lingua italiana; pio e devoto, egli fu il fondatore del Monastero degli Angeli di Firenze. Tolti i nominati, tutta l'altra numerosa folla dei poeti contemporanei a Dante, o di poco posteriori, è immersa nell'oblìo donde è stata tratto tratto dagli eruditi disotterrata per mostrarsi un momento, e subito ricadervi.

In bocca di costoro la volgar poesia ancor bambina balbettava rozzamente. Dante la condusse all'età del vigore, e mostrò, che ella poteva sollevarsi alla dignità della madre. Abbiamo diffusamente mostrato quanto gli debba la lingua italiana nell'esporne la nascita, e i progressi (21). Ma conviene arrestarci alquanto sopra un uomo grande, e sventurato, e che pare giustificare quell'apoftegma di un illustre filosofo, che quando la Natura dona (e la dona tanto raramente) la sublimità dell'ingegno, l'accompagna con quell'anatema; *sii uomo grande, e sii infelice:* (22). Nato Dante di nobile, e antica prosapia in Firenze; non valutando questo pregio, anzi credendo contro i gotici pregiudizj, che invece di prender lustro dal tempo, vada sempre oscurandosi, se dai discendenti non sia tratto tratto avvivato con belle imprese (23),

(21) Saggio Primo, tom. 2.

(22) Di Alembert, Eloges de l'Academie Françoise.

(23) Paragona la nobiltà ad un mantello, che va conti-

servì la patria da ottimo cittadino, e la illustrò colle sue opere. La Natura nell'impastare le qualità necessarie a un gran poeta, le ha congiunte con un'anima estremamente sensibile. Di questa dette segni anche troppo solleciti Dante, che all'età di 9 anni non ancor compiti, veduta una fanciulletta di circa la sua età, Beatrice figlia di Folco Portinari cittadino fiorentino (24), restò profondamente ferito di amore, lo che appena si crederebbe, se non ce ne facesse fede egli stesso nel principio di della *Vita Nuova*. Dalla singolar maniera di descrivere quest' avvenimento, si può conoscere e la sensibilità dell'animo, e il fervore di un'immaginazione straordinaria. Fu fortunato quest'amore per l'italiana poesìa, giacchè destò di buon'ora la Musa di Dante, e la volse a scriver dei versi lirici per la sua donna, che furono, un preludio al gran poema. In questi versi giovenili si mostra assai superiore a chi lo avea preceduto, e a quelli con cui viveva; e chi è esercitato nella lettura del Canzoniere del Petrarca riconoscerà non poche traccie dei pensieri, e delle frasi di Dante (25). L' amore

nuamente scorciandosi, Parad. cant. 16.

Ben se' tu manto, che presto raccorce,
Sicchè se non s' appon di die in die,
Lo tempo va d' intorno colla force.

(24) Fu esso il fondatore dello spedale di S. Maria Nuova, an. 1280.

(25) Per esempio la canzone 13 (ediz. di Venezia dello Zatta) sulla morte di Beatrice:

Ohimè! lasso, quelle trecce bionde,
Dalle quai rilucieno
D' aureo color li poggi d' ogn' intorno,
Ohimè! la bella cera ....
Ohimè! il fresco, ed adorno ec.

così fervido, come nei gentili animi avviene, non solo non gl'impedì le serie applicazioni, anzi lo spinse ad opere gloriose. Fu istruito specialmente da Ser Brunetto Latini. Ma Dante avea poco bisogno di Maestri.

Tutti i leggitori, e i commentatori di Dante si sono maravigliati, e lo hanno accusato d'ingratitudine, per aver condannato all'Inferno per un peccato infame il suo Maestro Brunetto: non lo ha

è imitata dal Petrarca nel sonetto

Ohimè il bel viso, ohimè il soave sguardo!

Del sonetto che incomincia,

Io maledico il dì, ch'io vidi in prima
La luce dei vostri occhi traditori,
E il punto, che veniste in sulla cima
Del core a trarre l'anima di fuori:
E maledico l'amorosa lima ec.

si scorge la medesima orditura in quello del Petrarca;

Io benedico il mese, il giorno, e l'anno ec.

Ed alla Vergine:

Tu sai che in Te fu sempre la mia spene

Parimente nelle ballate prima e seconda, assai eleganti, si troveranno dei bei pensieri imitati dal Petrarca. La settima è un'imitazione della favola della cornacchia di Esopo, con qualche felice variazione.

Il Sonetto terzo

Ella mi ha fatto tanto pauroso,
Poscia ch'io vidi il mio dolce signore ec.

ricorda l'altro

Dagli occhi della mia donna si moue
Un lume sì gentil, che dove appare
Si Veggon cose, ch'uom non può ritrare
Per loro altezza, e per loro esser nuove:
E dai suoi raggi sopra il mio cuor piove
Tanta paura ec.

certamente fatto per odio, che gli portasse, giacchè trovandolo in quel luogo gli parla con tenerezza:

Che in la mente mi è fitta, ed or mi accora
La cara buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M' insegnavate come l'uom si eterna;
E quanto io l'abbia in grado fin che io vivo
Convien, che nella mia lingua si scerna

Non si può spiegar ciò in altra guisa, se non supponendo, che Brunetto fosse sì diffamato per quel vizio, che il porlo altrove fosse parso un tradir la verità. E invero una espressione di Gio. Villani, con cui dopo un lungo elogio ci dice, *ma fue uomo mondano*, ci conferma nella congettura. Non era meglio però che Dante lo lasciasse in oblìo? Forse egli credette suo dovere in un'opera, in cui faceva l'ufizio di Minosse, dove avea preso a nominare le persone a lui note, il giudicarlo secondo l'universale opinione. Con un carattere scrupolosamente seguace, ed assertore inflessibile del vero, potè creder Dante, che gli sarebbe rimproverato il suo silenzio come un'adulazione al maestro, avendo egli già detto:

E s'io del vero son timido amico,
Temo di perder vita appo coloro,
Che questo tempo chiameranno antico.

Coltivava gli studj, e serviva a un tempo la patria, e col senno, e colla spada, quando ne facea di mestiero. Nella sanguinosa battaglia di Campaldino nel suo 24° anno, combattè valorosamente, e si trovò nel maggior pericolo: l'anno appresso perdè la sua Beatrice nel fior degli anni, ma ne portò

fino alla tomba l'immagine scolpita nel cuore. Fu impiegato in parecchie ambascerie, e in una di queste probabilmente fu a Parigi (26). Si occupò negli studj in quella Università; e se deve prestarsi fede al Boccaccio, vi sostenne pubbliche dispute di teologia. Una delle prime dignità della sua patria, cioè il Priorato, a cui fu inalzato, lo involse in lunga serie di calamità, che gli amareggiarono tutto il resto della vita. Si trovava in quella carica nel tempo di pericolosa crisi delle fazioni dei Bianchi, e Neri, cioè quando si trattò se ricever si dovesse in Firenze il Re Carlo mandato dal Papa, apparentemente per sedar le discordie, ma in realtà per cacciarne i Bianchi. Dante, non solo come aderente al partito dei Bianchi, ma perchè così portava l'utile, e la pace della sua patria, sostenne che non si ricevesse. Ma la frode e la forza ve lo fece ricevere nell'anno 1301, onde avvennero tante calamità ai Bianchi a suo luogo descritte (27). Dante, che si trovava Ambasciatore al Papa, fu condannato all'esilio, e ad una grossa multa pecuniaria: e siccome l'iniquità amava di prendere una vernice di giustizia, e si cercava un pretesto, fu assente condannato, nel 27 Gennaio 1302, per baratteria supposta usata nel suo officio del Priorato. Si è veduto con quanto poca equità si facessero in Firenze i giudizj criminali (28): terminato il suo impiego, aveane riportata la solita approvazione, onde la sentenza fu per ogni lato ingiusta (29). Non solo

(26) Vita di Dante; Vedi Memorie ec.

(27) Lib. 3. cap. 8.

(28) Lib. 3. cap. 8.

(29) Quest'atto di commedia, ossia il giudizio e condan-

l'irregolarità del giudizio, e la rabbia del partito manifestano l'iniquità della sentenza, ma anche l'opinione comune dei posteri, continuata dai tempi di Dante ai nostri, che lo considerò come vittima delle fazioni. Da questo punto cominciò per lui una vita infelice. Dagli agi della sua casa, dalla situazione onorevole di principal cittadino di una delle prime repubbliche d'Europa, esule, e costretto a mendicare il pane (30) alla corte dei Principi, e dei potenti Signori d'Italia, dotato di un carattere severo non facilmente pieghevole, e perciò mal atto a piacere in quei luoghi, si può dire, che pel resto della sua vita fosse infelice. Benchè accolto benignamente da molti Signori italiani, e in specie da quei della Scala (31), un ospite del suo carattere non poteva a lungo esser gradito; molto più essen-

na di Dante, fu ritrovato dal Savioli nell'archivio delle Riformagioni.

(30) Lo dice chiaramente in quei versi, che pone in bocca a Cacciaguida (Par. c. 17.)

Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui; e quanto è duro calle
Lo scendere e salir per l'altrui scale.

(31) Si danno gran pena i critici per aggiustar la cronologìa di varj ospizj di Dante. Si conviene per le memorie, che si hanno delle azioni di esso, che fosse accolto dal Marchese Morello Malespina, e poi passasse alla corte dei Signori della Scala. Ma se ciò è vero, come poteva il suo antenato Cacciaguida predirgli (Parad. c. 17)

Il tuo primo rifugio, il primo ostello
Sarà la cortesìa del gran Lombardo,
Che in sulla scala porta il santo uccello?

Non può in altra guisa sciogliersi il nodo, che interpetrando aver Dante voluto significare il principale per primo, cioè ov' ebbe più lungo o più splendido ricovero.

do dotato di tanto alti pregi da eclissare tutti gli altri cortigiani per dottrina, e talenti, lasciandoli sotto di se a gran distanza; superiorità, che bisognerebbe aver l'arte di nascondere, o farsela perdonare con molta umiltà, e talora bassezza; qualità, che non albergavano nel cuore di Dante (32). Abbandonata la corte dei Signori della Scala, andò errando questo disgraziato uomo per l'Italia, mendicando un ricovero (33), e accolto onorificamente dappertutto, terminò finalmente in Ravenna presso i Signori da Polenta una vita infelice (34). Si racconta che egli la finisse, vestendo l'abito religioso di S. Francesco, in qualità di Terziario: come probabilmente lo aveva preso, e deposto nella sua adolescenza (35). Il tempo, che spegne gli odj, e

(32) L'odio dei cortigiani, e la stima a un tempo verso Dante, si scorgono in quella indiscreta interrogazione di Cane a Dante, e nell'amara risposta di questo riportata dal Petrarca (Rer. memor. lib. IV.). Gli dimandò un giorno Cane qual mai era il motivo, che un balordo buffone, che si trovava alla sua corte, fosse amato da tutti, ed egli, riconosciuto per uomo grande, odiato da tutti? Rispose francamente Dante, non esser maraviglia, giacchè l'amore ed amicizia nascono da somiglianza di carattere. L'interrogazione avviliva Dante; la risposta gli avviliva tutti. Sarà difficile il determinare da qual parte fosse maggiore l'indiscretezza. E' facile il vedere, che dopo una siffatta risposta la corte della Scala non poteva essere più abitazione per Dante.

(33) Questi viaggj di Dante e i vari asili si posson leggere in molti libri, ma in specie nelle diligenti memorie sulla vita di Dante dell'eruditissimo Sig. Pelli; nell' Ist. lett. del Tirab. ec.

(34) Era nato nel 1265, e morì nel 1321, alla età perciò di anni 56.

(35) Che Dante vestisse l'abito religioso di S. Francesco

pone gli uomini grandi a loro posto, facendo conoscere ai Fiorentini l'ingiustizia, tentarono essi, ma invano più volte di averne le ossa: forse la sua Ombra, se fosse stata evocata, avrebbe detto come Scipione; *ingrata Patria, non possederai le mie ceneri.*

Nel tempo dell'esilio scrisse per la maggior parte l'opera sua più sublime, cioè la divina Commedia, come Milton nel tempo della sua cecità e disgrazia scrisse il Paradiso perduto. Il sublime lavoro fu però, secondo le migliori congetture, cominciato in Firenze. Molti scrittori hanno voluto negare a questa città, come crudele matrigna di Dante, la gloria di averne spirato il sublime pensiero, e i primi alti concetti. Fra questi si è distinto il Marchese Maffei, che dall'esser nominato nel primo canto il gran Veltro, da lui interpetrato per Cane della Scala, crede, che il complimento sia fatto per gratitudine della benigna accoglienza, e perciò ne deduce, che lo stesso canto I. sia nato dopo l'esilio; quasi non avesse potuto lodarne l'anima generosa anche prima di sperimentarne i benefizj. Altri notò, che nel canto VI. Ciacco gli predice la cacciata dei Bianchi, in cui egli fu involto. Convien fare su questo articolo un'importante osservazione. In opere lunghe non di rado avviene, che dopo averle compite, o almeno essersi in quelle

nella sua adolescenza, è attestato da un commentatore, il Buti, che scrisse soli 70 anni dopo Dante, onde è di qualche peso la sua asserzione. I giovani, e specialmente quei dotati di fantasia fervida, fanno spesso leggermente sifatta risoluzione. Il Sig. Di Segrais chiamava questo fervor passeggero, il vaiolo dello spirito.

assai avanzati, i poeti vi tornano sopra, e vi tolgono, o vi aggiungono dei pensieri, che credono opportuni, e tali sono o i complimenti, o le profezie. Boileau quando era irritato, o quando si riconciliava con qualche autore, ne inseriva, o ne toglieva il nome dalle sue satire. Egli è per questo, che nel Dittamonto di Fazio degli Uberti riesce impossibile aggiustar la cronologia senza questa supposizione (36). Chi avesse il manoscritto primo di Dante, chi sa quante potrebbe osservare di siffatte addizioni. Il complimento fatto al gran Veltro, la profezia di Ciacco, e forse anche quella di Farinata, sono probabilmente aggiunte in appresso. Un fatto, che non ha l'aria di essere aggiunto dopo, è la domanda fatta nel canto X. da Cavalcante se il suo figlio è in vita: la risposta affermativa che Dante ne dà a Farinata (giacchè l'altro non ha la pazienza di aspettarla) pare dimostri chiaramente, che quando Dante scriveva il canto XVI. Guido Cavalcanti vivesse: esso morì innanzi all'esilio di Dante, cioè nel 1300, come nota Giovanni Villani: resta perciò provato che al tempo del suo esilio, era il poeta giunto almeno al decimo canto, e forse più oltre. Non vi ha alcun ragionevole motivo che il Cavalcanti fosse morto, e che Dante lo finga in vita: onde questo passo mostra, che il poema fu cominciato in Firenze. È anche di qualche peso l'autorità del Boccaccio, nato prima della morte di Dante, che attesta essergli stato contato da Andrea di Leone Poggi cugino di Dante, aver esso dato a leggere a Dino di Messer Lambertuccio Frescobaldi i primi sette canti, che forse eran quelli

(36) Tiraboschi, ist. della Letter. tom. 5.

che avea messi al pulito. Nè molto distante da quell'età era Franco Sacchetti, che ci racconta l'aneddoto della bizzarrìa di Dante, e in che maniera si vendicò di quel fabbro, che storpiava cantando i suoi versi come una volgare canzone (novella 114); aneddoto che dovea comunemente esser noto. La *Vita nuova* fu da Dante scritta prima del suo esilio, in Firenze, subito dopo la morte di Beatrice, come dalla stessa si deduce: or ivi si scorge che o aveva incominciato a scrivere o ad immaginare almeno il vasto soggetto, nella prima canzone, che incomincia:

Donne che avete intelletto d' amore,

fingendo che i beati domandino a Dio che voglia ornar il Paradiso coll'anima di Beatrice,

Lo Cielo, che non ha altro difetto
Che d' aver lei, al suo Signore la chiede,

Iddio risponde:

Diletti miei, or sofferite in pace
Che vostra speme sia quando mi piace,
Là ora è un, che perder lei s' attende,
,, E che dirà nell' Inferno ai malnati,
,, Io vidi la speranza dei beati:

onde il poema in quel tempo o era incominciato, o imaginatane la tessitura. Il dotto Sig. Canonico Dionigi tanto benemerito della divina Commedia ha dimostrato colla più scelta erudizione che Dante non riparossi a Verona, che dopo l'anno 1311. Morì nel 1320: si può egli immaginare che sì gran lavoro fosse incominciato sì tardi, e sì presto compito (37)? Da tutto ciò pare non possa porsi in dubbio che all'epoca dell'esilio di Dante il poema

(37) Serie di anedd. ec. Sagg. di critica sopra Dante.

non solo fosse già cominciato, ma anche assai avanzato. Ma occupiamoci nel grandioso lavoro, piuttostochè nelle circostanze. Niente è più inutile, dice un gran scrittore inglese, facendo delle osservazioni sul Paradiso perduto, delle questioni di nome; onde lasciando a parte, perchè *Commedia* (38) abbia Dante chiamato, ciocchè altri vorrà appellar Poema, basta l'osservare, che dentro vi si trovano bellezze d'immaginazione, e di stile eguali a quelle di Omero, di Virgilio, e di qualunque altro più gran poeta; gl'ingegni sublimi sono inventori, invece di esser servi, e imitatori di altrui. Noi non abbiamo in questo genere, che cinque o sei capi di opera, ossia grandi poemi narrativi. Omero ha scritto l'Iliade non con quella regolarità, che vorrebbe un freddo critico: il modesto e timido Virgilio lo ha imitato, temperando con più ragione il minor fuoco della fantasia, e supplendo colla morbidezza e soavità di un colorito, che è sempre piacevole agli occhj, alla forza, che qualche volta gli manca. I critici, osservando quei poemi, hanno scritte le regole, ed hanno detto agli altri poeti, eccovi le traccie sopra di cui dovete camminare, i limiti, che non vi è dato di oltre passare. Ma Dante, l'Ariosto, e Milton non eran fatti per chiudersi

(38) Dante nel libro *de Vulgari Eloquentia*, distingue tre sorti di stili: *per Tragoediam superiorem stilum induimus; per comoediam inferiorem, per elegiam stilum intelligimus miserorum:* onde si deduce che intitolò *Commedia* il poema, intendendo di scrivere nello stile di mezzo. Questa osservazione che si attribuisce il Marchese Maffei, era stata fatta dal Tasso alla lezione sopra il sonetto del Casa

Questa vita mortal ec.

in limiti, e seguir delle traccie servili. Nati per essere creatori, hanno battuto nuove strade, e son giunti a farsi ammirare dai posteri. Hanno ottenuto il fine; dunque i mezzi eran ottimi: sono stati creati dalla Natura legislatori del gusto, piuttosto che soggettati alle meschine leggi dei critici, leggi che non hanno giammai prodotto alcun capo di opera. Quante più sono le strade, che conducono al gran fine di dilettare, e istruire gli uomini, tanto maggiore si mostra la fecondità della Natura. Queste riflessioni sono il termine, a cui dopo tante discussioni sulla divina Commedia, l'Orlando Furioso, e il Paradiso perduto, conviene finalmente ridursi. Il poema di Dante non rassomiglia pel disegno ad alcuno degli antichi o moderni; è un'originale invenzione poetica di un disegno grande, e nuovo, ove non convien cercare la regolar condotta col critico compasso di Aristotele; ma la natura qualche volta rozza e selvaggia, è più grande, perchè libera di spiegar tutte le sue forze, e non soffogata dall'arte. Figuriamoci un'alpe, che sparsa di scoscese rupi, di precipitosi torrenti, di boschi, di colline ci presenta un orror maestoso: vi s'incontrano, è vero, nudi e sterili massi, spine, rovi, e selvatiche piante, ma la procerità, e grossezza di queste, mostra il vigore straordinario della vegetazione. In mezzo anche a questa rozza e selvatica grandezza si trovano talora amene colline, apriche valli, e prati vestiti di un verde vivo e fresco, e sparsi dei colori di primavera. Non è un regolare giardino, che tagliato da viali paralelli, o posti ad angoli retti, par che una metà di esso rifletta come in uno specchio l'altra metà, ove alberi non suoi

mal si nutriscono dalla terra, che è loro matrigna, e costretti a prender delle bizzarre figure, svelano l'arte stentata, e l'inferiorità di questa all'irregolare, ma grande quadro della Natura. Sotto quel punto di vista fa duopo contemplare la divina Commedia. Cosa può imaginarsi di più grande, che il disegno di un poema, in cui una viva imaginazione prende a spaziare pe i tre regni, che la Religione insegna esser destinati agli uomini dopo la morte? L'opera è consacrata alla religione e alla morale. Chi è fra i poeti cristiani, che abbia dato alla cristiana virtù un carattere più venerabile ed augusto, e incusso più terrore ne rei? Non si vuol dissimulare che il fiele satirico si fa spesso sentire in questo sacro lavoro; ma è piuttosto zelo contro il vizio, su cui tuona, come dal pergamo un ministro del Vangelo. Parrà ad alcuno, che lo zelo esca talora dai limiti, che scenda a delle personalità; ma egli, trattando una materia sì grave, si riguardò come un ministro del Cielo, destinato ad esercitare una rigorosa giustizia. E per verità, l'istoria di quei tempi e dei personaggi condannati da Dante, forse lo smentisce? Conviene anche perdonare qualche colpo del satirico flagello alle sue disgrazie. Ogni scrittore di gusto sparge sulle sue produzioni una tinta dello stato dell'animo, e del cuore. Quello di Dante tanto esulcerato, sovente esalava nei versi la sua amarezza. Questa voglia di sfogare il suo cuore lo conduce talora a dei minuti dettagli di persone, di famiglie, e di fatti, che interessavano moltissimo i lettori di quei tempi, ma che in proporzione, che ci siamo da essi scostati, diminuito l'interesse, ci son divenuti indifferenti o noiosi,

e forse nei primi tempi furono quelli più avidamente, e con delizia gustati. Benchè rigido osservatore dei dogmi della Religione, e dotato

Di dignitosa coscienza e schietta,
A cui è piccol fallo amaro morso,

si è arrogato una libertà nell' assegnare specialmente nell' Inferno i vari gradi di pena, che non sarà forse approvata dai più severi ortodossi; e la filosofica compassione, con cui, temperando l'inflessibile rigidità della teologia, ha voluto rispettar la virtù di alcuni Eroi pagani, ponendoli in luogo di dannazione sì, ma scevri della pena dei sensi, e Catone tra i confini del Purgatorio, e dell'Inferno, come custode di quel passo, sarà da molti biasimata (39). E però in ogni loco, religioso adoratore dei misteri della fede, e condanna altamente coloro, che invece di adorarli in silenzio, hanno la profana arditezza di scrutinarli, come può vedersi nei seguenti terzetti:

Matto è chi spera, che nostra ragione
Possa trascorrer l' infinita via,
Che tiene una sustantia in tre persone.

Ed altrove:

E tu dicevi: un uom nasce alla riva
De l' Indo; e quivi non è chi ragioni
Di Cristo *nè chi legga, nè chi scriva.*

Il disegno del poema, come abbiam notato, è nuovo; i tratti sono arditi, ma grandi, e qualche volta inimitabili. È stato detto del Buonarroti, che per la sicura franchezza della sua mano ha espresso degli atteggiamenti, che niun altro avrebbe osato,

(39) Ha imitato Virgilio lib. 6.
Secretosque pios his dantem jura Catonem.

perchè non sicuro, come lui, della felicità dell'esecuzione. Lo stesso può dirsi di Dante: gli orridi atteggiamenti dei condannati all'eterne pene, il fiero pasto di Ugolino, quello di Lucifero, e molti altri simili quadri, eseguiti con debolezza, invece di un sublime orrore risveglierebbero il riso. Anche le Furie vivamente espresse, anche l'orribil teschio di Medusa di Leonardo da Vinci, ci penetrano di un dilettevole orrore. Se la cantica dell'Inferno specialmente rassomiglia nel disegno al Giudizio Universale di Michel'Angiolo, si trova la stessa conformità anche nel colorito, il quale forte, ma alquanto cupo, è più atto ad esprimere le grandi e sublimi idee, che la soavità e dolcezza di più gentili pittori. Non è però Dante privo di soavità di stile; e questa corda, che ha poi fatto tanto onore al Petrarca, non mancava alla sua cetra, che tratto tratto riesce ancor più grata per la varietà. Le patetiche imagini dell'istoria dolente dei due cognati nell'Inferno sono espresse con una soavità, che forma un contrasto col forte stile, e duramente sublime onde è contata l'atroce storia di Ugolino; ma nell'altre due cantiche, come più acconcie al soggetto, se ne trovano più frequenti esempj (40). Convien però cercar le rose in mezzo alle spine. Vi son dei lettori, che stancati troppo sollecitamente dalla durezza dei versi, dall'oscurità dell'espressioni, e dalle imagini talora un po' volgari

(40) Il Purgatorio è pieno di squarci di siffatto stile che non è questo il luogo di additare minutamente: convien cercarli. Basti per un esempio il canto 28. E' pieno d'imagini ridenti, e scritto collo stile dolce, e soave quanto lo avrebbe potuto usare il Petrarca.

(giacchè per qual ragione si dovrebbe dissimulare, che tai difetti non di rado s'incontrano?) ne abbandonano la lettura, e lo giudicano troppo leggermente per un poeta, il di cui merito sta nell'imaginazione dei suoi adoratori. È facile, ha detto un gran poeta inglese, il vedere i difetti di uno scrittore: le paglie, la spuma, le immondezze del mare vengono a galla, ma convien profondarsi in esso per pescare le perle. Era Dante il più dotto uomo dei suo tempi; e la dottrina di esso si trova sparsa nel suo poema. All' infelicità di quelli convien perdonare le sottigliezze scolastiche, o filosofiche, o teologiche, che ha tentato di vestire di poetici abbigliamenti; ma in mezzo a quella tenebrosa filosofia, brillano talora delle verità fisiche degne del nostro secolo. Riportiamone alcune.

La descrizione in una terzina della formazione della pioggia, oltre il merito poetico, par che esponga con tutta la precisione e chiarezza la teorìa della soluzione, e precipitazione dell'acqua prodotta nell'aria dal calore, e dal freddo, e che abbia indovinata la teorìa di Le Roi abbracciata dai moderni:

Tu sai, come nell' aer si raccoglie
Quell' umido vapor, che in acqua riede,
Tosto che giunge dove freddo il coglie.

La teorìa della formazione dell'Iride secondaria è veramente falsa, ma è felice; e l'esser nota a Dante, mostra la sua applicazione ai filosofici studi.

Come si volgon per tenera nube
Due cerchi paralelli, e con colori
Quando Iunone a sua ancella jube,

Nascendo da quel dentro quel di fuori,
In guisa del parlar di quella vaga,
Che Amor consunse, come il Sol vapori:

ove si può notare un difetto in verità, cioè una similitudine creata per spiegarne un'altra, l'Eco per spiegar l'Iride secondaria, già destinata a spiegare un'altra idea; ma da questo stesso difetto si deduce la fertilità della fantasìa a cui si affacciavano in folla le imagini. La trasformazione dei vermi in farfalle, è una gemma delle più rare, fabbricata dall'ingegno, dalla fantasìa, e dalla religione, imaginandosi da lui che il corpo umano, il quale veste l'anima, altro non è che una crisalide:

Non v' accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla?

Altre prove posson recarsi del sublime ingegno di Dante nell'indovinare i misteri della Natura, ove l'osservazione attenta ha supplito alla mancanza dei fatti intermedj. Solo dopo l'ottiche esperienze di Newton, si è conosciuta la varia refrangibilità dei raggi di luce, e che fra loro il rosso è il più tardo a refrangersi ed a riflettersi, perciò l'ultimo che si perda in un oggetto luminoso, che a traverso un'aria carica di vapori comparisce rosso, perchè tutti gli altri generi di raggi, refratti, e riflessi sono restati indietro, e il solo rosso giunge agli occhi. La causa dei grossi vapori per quest'effetto è appunto recata da Dante.

Ed ecco qual sul presso del mattino
Per gli grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel Ponente sovra il suol marino ec.

Egli è certo, che l'aria straordinariamente calda,

deve eccitare un vento turbinoso correndo ruinosamente la fredda aria in luogo della calda, come mostra il chiarissimo Francklin (*Lettres ec.*) Ed ecco come Dante si esprime:

E già venìa su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pièn di spavento,
Per cui tremavan ambedue le sponde;
Non altrimenti fatto, che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva senz' alcun rattento,
Gli rami schianta, abbatte frondi e fiori,
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fere ed i pastori.

Questo spirito di osservazione, come gli ha fatto indovinare delle fisiche verità, così gli ha fatto dipingere delle leggiadre novità, e delle piccole circostanze nei quadri di natura, che i soli grandi poeti sanno conoscere e descrivere. Eccone alcuni esempj.

E come dentro a loro schiera bruna
S' ammusa l' una coll' altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna.

E altrove:

Come di un stizzo verde, ch' arso sia
Dall' un de' lati, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via;
Tal dalla scorza rotta esciva insieme,
Parole, e sangue, ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti, come l' uom che teme.

Questa similitudine è stata imitata dall' Ariosto; ma benchè nelle poetiche similitudini questo poeta sopra tutti gli altri possa competere con Dante, la

copia è assai inferiore all' originale (41). In questo genere Dante ha pochi pari fra i poeti di qualunque nazione o antica, o moderna: le più belle similitudini sono comunemente note. Noi non facciamo, che rammentare la celebre delle pecorelle, o del montanaro, o del sartore ec., e solo diremo, che nel riferire quella meravigliosa del primo canto dell' Inferno,

E come quei, che con lena affannata
Escito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua *perigliosa, e guata,*

non si è fatta sufficiente attenzione al verso, che segue, cioè

Così l' animo mio, che ancor fuggiva ec.

Verso sommamente espressivo della situazione dello spirito di una persona, che scampata fuggendo da un pericolo, parla di fuggire ancora.

Il Galileo, lettore e ammiratore di Dante, poteva aver tratto da lui l'ipotesi, che la luce del Sole, mista all' umor della vite, si trasforma in vino: questo pensiere, imaginoso però, convien più ad un poeta, che ad un filosofo:

E perchè meno ammiri la parola,
Guarda il color del Sol, che si fa vino,
Giunto all' umor, che dalla vite cola (42).

Questo è un articolo, su cui più è difficile il finire che il cominciare, ond'è tempo di far punto, avendo forse oltrepassati i limiti che ci convengono. Si

(41) Canto 6.

(42) Dante Purg. cant. 25. V. Magalotti lett. scien. lett. 5. Redi tom. 5. pag. 135. ediz. di Nap. Note al ditirambo.

può concludere, che questo lavoro poetico, a cui cinque secoli hanno posto il sigillo dell'immortalità, grande, e maraviglioso ai nostri tempi, lo fu infinitamente più per quelli, in cui nacque. L'applauso, con cui fu accolta la sua divina Commedia è attestato dalle varie città, nelle quali furono, erette delle cattedre per ispiegarla. Il Boccaccio fu a ciò stipendiato dalla fiorentina Repubblica, indi Antonio Padovano, e Filippo Villani ec. In Bologna ne fu lettore pubblico Benvenuto da Imola nel 1375, a cui si deve perciò uno dei più interessanti comenti della divina Commedia. In Pisa Francesco di Bartolo da Buti nel 1386, autore anch'esso di un comento, e in molte altre città fuori di Toscana; dal che si deduce il pregio, in cui fu universalmente tenuta. Chi crederebbe, che ad onta di una successione continuata di storici, e di commentatori, il Padre Arduino, quello che fece di alcuni latini classici, abbia osato far di Dante, negando, ch'ei sia l'autore della divina Commedia, ed attribuendola ad un impostore? Non conviene disputar sul serio con un siffatto uomo, il quale, interrogato perchè prendesse a sostenere tali stravaganze, rispose: *Est que vous croyez que je me leve toujours à trois heures pour repeter les choses dites par les autres?* Conviene però, che i giovani poeti, che studiano Dante per formar lo stile, si ricordino di due cose, che nel compor la divina Commedia formava la lingua poetica, e che tentava varie maniere di dire, e che cinque secoli sono scorsi dopo quel lavoro: onde, quantunque la maggior parte delle frasi abbian ricevuta la sanzione

dei posteri, molte ne sono state escluse dall'uso, padrone capriccioso talvolta, ma pur padrone delle lingue, e molte sono per dir così appassite dopo tanto tempo. Le altre opere di Dante, o in versi, o in prosa son lontane dal merito della divina Commedia. Fra queste la *Vita nuova* è fatta per celebrare la bella Beatrice; ma il suo timido, delicato, e metafisico amore espresso in debole prosa frammischiata di mediocri versi, non può dilettar gran fatto i lettori. Il suo *Convivio*, così detto quasi un pasto istruttivo ai lettori, è un comento a tre sue canzoni, in cui si scorgono l'estese sue cognizioni dell'Aristotelica, e Platonica filosofia, e di astronomia, cognizioni di molto conto a quei tempi, inutili ai nostri. Più particolare attenzione meritano gli altri due Opuscoli l'uno *De Monarchia*, l'altro de *Vulgari Eloquentia*. Nel primo si sostiene il primato dell'autorità Imperiale sopra la Pontificia; opinione che pose in pericolo tutti i suoi scritti di subire le censure ecclesiastiche. Egli di partito Ghibellino, non dovea certamente esser favorevole alle prerogative Pontificie, ma prescindendo da ogni spirito di partito, se la vera religione, e la ragione fossero state ascoltate, non avrebbero avuto luogo siffatte dispute, giacchè se si considera il Papa, come Capo della Chiesa, niuna potestà secolare può mescolarsi in ciò, che riguarda i dogmi della religione, che a lui spetta a decidere; se come Principe secolare, è nel rango degli altri sovrani, e soggetto agli stessi principj di pubblico diritto. Ma il confondere il primato spirituale col temporale, ha originato innumerabili scandali, ed è terminato coll'esser fatale a chi n'ha abusato. Il buon senso di

Dante, ha sparso anche nel suo poema più tratti contro quest' abuso. Non avea mancato di fulminar la poetica censura contro le false Decretali, e far parlare a S. Pietro un linguaggio dei più severi contro i suoi successori, ed i loro ministri. Nè s'intende facilmente, come le frequenti e terribili invettive contro la Corte di Roma, e l'ecclesiastico Senato, abbiano scampato la censura Pontificia. Forse si son perdonate le ardite declamazioni alla poesìa, perchè ha il credito di spacciare più la favola, che la verità: si son riguardate quelle poetiche Filippiche, come satire, le quali in ogni tempo hanno goduto il privilegio di una libertà, o licenza di dire delle dure verità, alle quali i potenti, se non particolarmente nominati, sogliono perdonare (perchè l'amor proprio fa un eccezione a ciascuno), o ascoltano le ingiurie, ridendo come gli antichi Romani dei loro servi nelle feste Saturnali. Forse anche la venerazione, che si eccitò subito il divino poema, in cui l'autore, come abbiam notato, comparisce più come un ministro della divina parola, che un poeta, lo fecero soffrire, come si soffrono dai grandi le verità anche dure dette dal pergamo. Il *libro della Monarchìa* però corse questo rischio per un momento, ma presto cadde nell'oblìo. L'opra degna di più considerazione è quella della *Volgare Eloquenza*, giacchè contiene il sentimento di Dante sopra la natura della lingua volgare, e quale sia quella più nobile in Italia, che seguir si debba: egli non dà la privativa ad alcuna città, neppure a Firenze, ma dice che questa è una lingua, secondo le sue espressioni, *illustre, cardinale, aulica, cortigiana, che non è propria di alcuna città*

d' Italia (43), *ma può appartenere a tutte.* Questa opinione di Dante forse fu giusta ai suoi tempi: la favella nobile italiana era fluttuante, perchè non ancor ben formata; ma dopo la di lui divina opera, dopo Petrarca, e Boccaccio, che sempre più stabilirono ciò che Dante avea cominciato, la prerogativa di appartenere ad una nazione fu decisa in favore della Toscana. Se si volesse dire, che Dante ha sentito diversamente, e che non ha inteso di scrivere nel toscano dialetto, si potrebbe rispondere, che forse pensò così teoricamente, ma infatti scrisse con quello; e che avendolo bevuto col latte, questo sempre lo accompagnò, e senza ch' ei se ne avvedesse gli fece una leggiadra fraude, insinuandosi tacitamente nei suoi scritti, e reggendogli per dir così la mano nello scrivere; altrimenti come si spiegherebbe, che il dialetto toscano è quello, che preferibilmente si vede seguitato nella divina Commedia, e in tutte le altre sue opere con poche eccezioni?

Dopo Dante, se si vuol cercare lo splendore, e la gloria dell' italiana poesìa convien saltare al Petrarca. Vi sono altri toscani poeti coetanei di Dante, come Francesco da Barberino di Val d' Elsa della famiglia, che avendo per stemma i tafani, gli

(43) Questo opuscolo già nominato, come produzione di Dante dal Boccaccio, dal Villani, da Leonardo Aretino, dal Filelfo, essendo comparso tradotto in italiano nel tempo in cui bollivano le controversie (anno 1529) sul nome, che si doveva alla nostra lingua, se d' Italiana o toscana, fu creduto apocrifo dal Doni: ma dopo che Pietro del Bene fiorentino, ne trovò il testo latino a Padova, e che fu stampato a Parigi per mezzo del Corbinelli, non si è più dubitato della sua autenticità.

convertì in api dorate quando fu ornata del triregno Pontificio (44). Legista di professione, o giudice, o notaio (45), coltivò le Muse, e scrisse i *Documenti di Amore* in varj metri. L'opera però, in vece di parlare del profano amore, come dedur si potrebbe dal titolo, non contiene, che dei precetti di morale, e delle virtù, e dei premj di esse. Lo stile è duro e rozzo, e sente ancor troppo il provenzale (46). Coetaneo all'Alighieri fu un altro Dante, detto da Maiano. Gran disgrazia è per lui l'aver comune il nome con chi lo ha reso tanto illustre, e che perciò non può stargli accanto senza esserne oscurato. Fu però assai in pregio al suo tempo, e la leggiadra poetessa siciliana, la Nina, a lui senza vederlo concesse il suo cuore, allettata dai versi inviatile. Posteriore a Dante e suo seguace, ma ad immensa distanza, è Fazio degli Uberti, forse nipote del magnanimo Farinata, a cui deve l'esistenza Firenze (47). Esule probabilmente per fazioni dalla patria, ridotto alla miseria, cantò spesso, come uno de giullari, strambotti, e frottole alle corti dei Principi d'Italia (48). Ma l'opera di maggior conto è quella chiamata il *Dittamondo*, in cui ha voluto imitar Dante, erran-

(44) Sull'antica casa Barberini in Barberino di Val d'Elsa, esiste una rozza arme di pietra coi tafani: vi è tradizione, che prima di stabilirsi in Barberino, abitasse questa famiglia in luogo poco discosto detto Tafania, ove sono delle terre ad essa appartenenti, fra le quali vi è il campo detto *dei Tafani*.

(45) Mehus. vit. Amb. Cam. t. 1. Lami Nov. Lett. Mss.

(46) E' per altro uno dei testi di Lingua. Si nominano anche altre opere di lui.

(47) V. libro 3, cap. 5.

(48) Filip. Vill. Mazzuch. Quadrio ec.

do pel mondo in compagnia di Solino, e facendone la descrizione, come Dante in compagnia di Virgilio e di Beatrice avea percorso i tre Regni. Vi si trovano le durezze di stile di Dante compensate da poche bellezze (49).

Di Cino da Pistoia abbiamo parlato nella serie dei legisti, benchè la sua celebrità è restata di poeta elegante. La scarsità però delle sue poesie fa che non ci tratteniamo sopra lui lungamente. Giova rammentare in sua compagnia Sennuccio del Bene fiorentino, per l'amicizia ch'ebbero col Petrarca, noto anche per qualche poesia, e involto ancor esso nella disgrazia di tanti valentuomini fiorentini alla rivoluzione del 1301.

Lasciati tutti questi mediocri poeti mezzo sommersi nell'oblio, e tenuti solo in vita dai curiosi eruditi, e molto più perchè ebbero la fortuna di scrivere in un tempo di cui la lingua è divenuta tanto autorevole ai posteri, il maggior poeta, che ci si offre dopo i tempi di Dante, è Francesco Petrarca. Suo padre Petracco Notaio di Firenze fu involto nella stessa disgrazia, che Dante, e insieme con esso costretto, abbandonando la patria, a ricovrarsi in Arezzo nell'anno 1302 con Eletta Canigiani sua moglie, ove nel 1304 nacque Francesco. Le disgraziate vicende di questa famiglia, comuni agli altri esuli, la fecero errare, e finalmente posarsi in Avignone. Il padre avea destinato Francesco allo studio delle leggi, ma la Natura, a cui niuno può contrastare, e che come innanzi in Ovidio, e

(49) Qui non si fa l'istoria dei poeti, ma solo dei progressi dell'arte, onde non si maraviglierà il lettore che tanti se ne lascino indietro.

in appresso in Ariosto, in Tasso, e in tanti altri, a traverso a mille ostacoli si è aperta la strada al suo fine, portò Francesco irresistibilmente agli ameni studj a segno, che il padre un giorno sdegnoso gittò tutti i belli autori del figlio nel fuoco, salvando poi da questa condanna Virgilio, e la rettorica di Cicerone, intenerito dalle di lui lacrime. Morto il padre, si diede interamente ai bei studj. Tutto ciò, che può allettare un ingegno fatto dalla Natura per quelli, fu suo oggetto; erudizione, eloquenza, filosofia, morale, e tralle spine, ond'erano ricoperte allora siffatte cognizioni, seppe cogliere delle rose, e trar delle gemme dallo squallore di un sordido ammasso di confusi ruderi. Ma ciocchè di lui più adesso c'interessa è il poeta. Benchè la lingua volgare avesse cominciato ad esserne in pregio, specialmente dopo Dante, tuttavia la latina sfortunatamente conservava ancora la sua dignità e il Petrarca ricercator diligente degli antichi latini Classici, e giusto ammiratore di essi, venerò troppo quella lingua, e cercò di formar su di essa il suo stile in versi e in prosa. Concepito il pensiero di un poema epico, volle scriverlo in latino. L'idee, che gli si ravvolgevano in mente delle grandi imprese dei romani Eroi, gli fecero rivolgere l'imaginazione ad una delle epoche più gloriose della romana Repubblica, cioè alla seconda guerra cartaginese, e scrisse il suo poema l'*Affrica*. Era ignoto in quei tempi il poema sullo stesso soggetto di Silio Italico forse il più debole degli epici antichi (50).

(50) Di lui ha detto Plinio: *scribebat carmina majore cura, quam ingenio*. Il Sig. Tiraboschi, uomo dottissimo, ma dotato più di erudizione che di fino gusto, crede che si

Il Petrarca impiegò molto tempo e cura a scrivere un poema, che veramente gli procurò la corona in Campidoglio, ma che era destinato a cadere nell'oblìo. Facciamo una riflessione opportuna. Consideriamo le pene, ch'ei si è dato in quell'opera; veggiamole in tempo, in cui non esistevano tanti aiuti per scrivere in quella lingua, dar la tortura allo spirito per trovar dell'espressioni, che non avea ancora incontrate nei Classici; lasciare, e riprendere il lavoro più volte per questo motivo, abbandonare delle belle imagini, non trovando i colori, onde degnatamente dipingerle; ed esaminiamo finalmente il suo poema, lo stile del quale è ben lontano da quello dell'aurea età. Noi lo ammireremo per quel che ha potuto fare, e ci parrà un robusto corridore, che colle pastoie ai piedi abbia fatto un lungo cammino. Non possiamo a meno però di non pianger quel tempo perduto, e di dolerci che non lo abbia dato all'italiana poesìa, cercando di perfezionarla, ed invece di adornar di vezzi una morta, e di volerla far muovere ed atteggiar come viva, non si sia dato ogni cura di ornar la figlia vivente, e crescerle nuove grazie. Egli è certo, che

faccia torto a Silio apprezzandolo meno di Lucano e di Stazio, dandone per ragione, che i difetti di questi ultimi son coperti di un'ingannevole apparenza di maestà, di grandezza, di entusiasmo. Egli s'inganna. Lucano, per esempio, ha certamente grandi difetti, ma anche grandi e vere bellezze; ed ha fatto parlar degnamente gli Eroi. E' vero, che il suo stile ha una tinta, che spesso offende gli occhi, ma i pensieri son grandi, e Cesare, Pompeo, Catone parlano il linguaggio vero degli Eroi romani: ecco le ragioni, che lo fanno preferire a Silio, e per cui fu tanto stimato dal gran Pietro Cornelio, ottimo giudice.

le cure inutili impiegate nel latino verso eroico, rivolte da un uomo di sì bella imaginatione e di sì sublimi idee all'italiana poesìa, l'avrebbero sommamente arricchita. La fantasìa di Dante avea preso di mira oggetti, che escono dall'umana sfera. Le pitture di Scipione, di Annibale, di Amilcare, le battaglie di Zama, le sventurate vicende di Sofonisba in versi italiani escitì dalla imaginazione del Petrarca, potevano fin da quei tempi formare un modello italiano di eroico stile. Egli perciò si lasciò trasportare dalla venerazione che aveva ancora il suo secolo per la lingua degli Scipioni, e credette che le loro gesta dovessero in quella cantarsi. Il caso, che dirige sovente le azioni degli uomini più grandi, e Amore, che avea fatto poetar Dante in volgar lingua, risvegliò ancor la musa italiana del Petrarca. È troppo nota Madonna Laura per doversi trattenere molto sopra di lei. Nata in un sobborgo di Avignone (51) da Odiberto di Noves nell'anno 1308, maritata ad Ugo de Sades nel 1325, risvegliò nel sensibile cuore del nostro poeta una forte e stabile passione amorosa incontrandosi in lui nell'anno 1327 nella chiesa di S. Chiara in Avignone nel lunedì santo; minute e piccole circostanze, ma che diventano importanti, giacchè questa passione ha dato origine alle più tenere poesìe della nostra lingua. Varia è stata l'opinione sulle bellezze di Laura, altri vantandola come una Venere, altri sostenendo che ella era abbellita soverchiamente dalla fantasìa del poeta. Comunque sia, il suo nome è andato coi versi del Petrarca

(51) *Ed ond' un picciol borgo un Sol n' ha dato.*
Part. 1. son. 4.

all'immortalità. L'amore profano in queste rime è divinizzato, perchè rivestito delle decenti grazie di Platone. Questo illustre Greco, in cui la vivace fantasia dominava sulla ragione, ha formato un sistema attissimo ad essere espresso dai colori poetici. Le anime figlie del cielo, Abitatrici degli astri, vengono da essi ad informare i corpi, e terminato il tempo prefisso della mortal vita, ritornano alla loro sfera. Rimirando i pregi di una bell'anima, e anche di quella leggiadra spoglia in cui si cela, si ammirano le opre grandi del Creatore, a lui ci solleviamo da quelle,

Che son scale al Fattor chi ben le mira.

Il volto e gli occhi di una bella donna, mostrano la via del Cielo, e ci fanno prendere un'idea dei piaceri celesti (52). Nulla esser vi può di più decente dell'amorosa passione vestita di queste imaginose spoglie; ma il sistema è più bello, che vero, più atto a cantarsi, che a porsi in pratica: può anche fare una dolce illusione a due semplici amanti, allentandoli con amabili visioni di piaceri innocenti, e terminando per deludergli, trasportandogli quasi violentemente ad obbedire alla legge imperiosa della natura. Non mancano esempj di sistemi

(52) *Gentil mia Donna, io veggio*
Nel muover dei vostr' occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via, che al Ciel conduce.
Part. I. canz. 19. E ib. canz. 21,
Rimira il Ciel; che ti si volve intorno
Immortale ed adorno;
Che dove del mal suo quaggiù sì lieta
Vostra vaghezza acqueta
Un muover d' occhio, un ragionar, un canto;
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?

fallaci, e di sottigliezze teologiche, che tra l'oscurità dei concetti spirando una spiritual dolcezza ai due sessi, hanno terminato nella stessa guisa (53). Dai versi stessi del Petrarca trapela più di una volta questa fallacia, la quale poi senza alcun velo si scopre nei suoi Colloquj con S. Agostino. Ma o egli consideri Laura con le metafisiche idee di Platone, o più materialmente, le imagini sono il più delle volte giuste e toccanti, e l'espressioni tenere e soavi. Le tre sue Canzoni chiamate sorelle, su gli occhi di Laura, sono forse un po' impastate della Platonica metafisica, e ci tocca davantaggio quando abbandonando le stelle, ricade sul suolo: ma qual gemma così bella può vantare la lirica italiana, che paragonar si possa con quella (54), in cui lasciato da parte il Platonismo, descrivendo il fonte in cui bagnossi Laura, imagina, che tutti gli oggetti si rivestono di gioia a lei davante, e produce te-

(53) Molti esempi si potrebber citare, che per decenza si lasciano. Solo noteremo, che nella celebre disputa del quietismo, eccitata in Francia fra Bossuet, e Fenelon, chi si trasse dietro tanti partitanti da ambi i lati, fu la famosa quietista Madama de Guion, che avea fatta qualche impressione in Fenelon, e trasportate nel suo sentimento tante persone della corte, avea sedotto il pio e austero Duca de Chevreuse. Egli confessò un giorno a Bossuet, che quando era presso a quella donna (la quale era assai bella), si sentiva soffocare dai movimenti interni della grazia, ed osò dimandare al Vescovo di Meaux se non sentiva lo stesso. D'Alemb. Élog. de l'Acad. franc. t. 2. Notes sur l'eloge de Bossuet.

(54) *Chiare, fresche, e dolci acque* ec. p. 1. canz. 14. fu questa posta in eleganti versi latini da Marcantonio Flaminio:

O fons melioli sacer ec.

nere, e delicate idee, espresse col più armonico ed elegante stile? Il Sonetto è stato da lui perfezionato: pochi se ne leggevano innanzi dei soffribili (55). Le canzoni eroiche sempre più ci fanno dolore, che non abbia scelta la nostra lingua pel suo poema dell'Affrica: sono piene d' idee grandi espresse con magnificenza di stile sublime, non mai ampolloso. Da un poeta come lui nutrito dei romani Classici, e pieno delle grandiose idee degli Eroi del Lazio che resero tanto venerabili

Le antiche mura, che ancor teme ed ama,
E trema il mondo, quando si rimembra
Del tempo andàto, e indietro si rivolve (56),

che cosa non si poteva attendere? Il soggetto suol sublimar lo spirito, e riscaldar la fantasia, come avviene in quelle canzoni; e realmente qual diversità da queste, ed altre deboli, e stentate, e ad una folla di mediocri ed oscuri sonetti amorosi? Molti di questi sono non solo mediocri, ma anche sotto la mediocrità, tessuti d' idee troppo comuni, e talora troppo ricercate. La melodia della sua cetra è tenera e soave, ma il tuono è di rado variato, e le corde di questa cetra non sono molte. Non si può far paragone fralle produzioni poetiche di Dante, e quelle del Petrarca, giacchè differiscono troppo. Sarebbe indiscretezza paragonare il puerile Can-

(55) Se quello che si riferisce nel primo tomo della raccolta di Agostino Gobbi sul salutar della sua donna appartiene a Dante, a cui è attribuito, è il solo che possa gareggiar con qualunque sonetto del Petrarca in tenerezza, comincia

Tanto gentile, e tanto onesta appare ec.

(56) Par. prima, canz. 6.

zoniere di Dante con quello maturo del Petrarca, come il mettere a prova di forze un fanciullo con un uomo adulto; pure abbiam visto che questo non sdegnò di imitar talora il primo. Si può piuttosto paragonare il talento poetico di ambedue. In questo paragone niuno probabilmente negherà che Dante non superasse Petrarca nella grandezza dell'imaginazione, nella robustezza, dei pensieri, e delle espressioni; ma cede a Petrarca nella gentil morbidezza del colorito poetico, e nell'armonica dolcezza del verso. Alletterà perciò maggior quantità di lettori il Petrarca, come avvenir suole nella pittura, ove dieci sono presi dalla bellezza del colorito, per uno che gli antepone la grandezza, della composizione, e del disegno. Così la dolcezza delle parole, l'armonìa del verso, che lusinga l'orecchio, attrae la più gran parte, che concedono più ai sensi, che alla mente. Si trova in Dante più varietà, più novità e grandezza di pensieri, ma talora affogati in durezza, e oscurità di espressioni, e il lettore spesso annoiato di seguitare un aspro sentiero, per giungere ai pezzi di suolo delizioso, stanco abbandona il cammino (57). Più di rado sente quest'incomodo nel Canzoniere, e nei Trionfi del Petrarca, lusingato almeno dalla soavità dello stile; ma fa d'uopo confessare, che in questo talora la dolcezza supplisce alle idee, in quello le idee son talora troppo affollate, e si urtano per dir così duramente fra

(57) Quanto possa la dolcezza del verso, si scorge nelle persone volgari, che imparano a memoria, e cantano le ottave del Tasso senza intenderle; giacchè ne sfigurano in modo i versi, che non vi si trova più senso: tuttavìa son lusingate le loro orecchie da quell'armonìa senza senso.

loro, e par che manchino le corrispondenti espressioni. Ambedue questi grandi uomini sono i padri dell'italiana poesìa. Era necessario che uno succedesse all'altro per crear le grazie, la tenerezza, l'armonìa, dopo la grandezza e la forza. Amano gli uomini paragonar gli antichi ai moderni: i paragoni sono però sempre imperfetti: tutte le lingue hanno dei pregi particolari, e scrittori che differiscono quanto le fisonomìe, lo che mostra la ricca varietà della natura. Non ebbero i Latini un poeta della fantasìa di Dante; lo ebbero i Greci in Omero: ma chi saprebbe additare un poeta, che abbia unito tenerezza di affetto, soavità di stile, immaginazione, e decenza al par del Petrarca? Troverete qualche somiglianza di teneri sentimenti in Tibullo; ma se la prevenzione non vi acceca, vedrete quanto il Petrarca gli sovrasti. Questa soavità e tenerezza di pensieri, e di stile è anche maggiore nella seconda parte, allorchè piange la morte della sua Donna. Dopo ventun'anni di amore fervente, e quando, per usar le sue parole,

Giunto era il tempo, dove Amor si scontra
Con Castitade,

nella micidial pestilenza del 1348 la bella Laura morì nello stesso giorno 6 di Aprile, nella stessa ora, in cui avea già 21 anni innanzi piagato di amore così vivamente il Petrarca (58). I teneri versi della seconda parte, e in specie i sonetti, fan-

(58) Si consulti il Documento posto in fronte del Virgilio dell'Ambrosiana da questo poeta, che comincia: *Laura propriis virtutibus illustris, et meis longum celebrata carminibus* ec. Hist. tipogr. Mediol. e altrove.

tro testimonianza della sensibilità del suo cuore, della perseveranza della sua passione, e che

Piaga per allentar d'arco non sana.

Cominciò ad accorgersi egli stesso, che la celebrità del suo nome si dovrebbe più che alle altre tante sue opere, e con tanto studio lavorate alle amorose Rime, di cui la fama ognor crescente gli giungeva alle orecchie, e si pentì di non avervi data più cura (59).

La viva fantasìa, e la dottrina classica di Dante, e Petrarca avea perfezionato la lingua poetica italiana. La prosa era più incolta, ma ancor essa dovè il suo migliore stabilimento ai fiorentini scrittori. L'istorica prosa cominciò da essi. Lasciando da parte alcune rozze cronache, e fra queste quelle di Pisa, e di altre città (60), il più antico storico italiano è Ricordano o Riccardaccio (61) Malaspina. Non sono bene stabilite l'epoche della sua vita, o seguitando la comune opinione, converrebbe dargliela troppo lunga. Egli scrisse l'istoria antica, involta in mille favole puerili, e quella del suo tempo candidamente fino all'anno 1281. Ma di questa non si sa con precisione ove fissarne l'autentico principio, il quale però, per la supposta sua lunga vita, deve stabilirsi almeno 40 ovvero 50 anni anteriore alla sua morte.

(59) *S'io avessi pensato, che sì care*
Fosser le voci de' sospir mie' in rima;
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.
Par. 2, son. 25.

(60) Mur. Rer. It. scrip.

(61) Manni (del metodo di studiar la storia fiorentina) dice aver trovato in un MS. che il suo vero nome è Riccardaccio corrotto poi in Ricordano.

Quantunque rozza di stile, supera in eleganza tutto ciò che nello stesso secolo è stato scritto istoricamente in Italia (62). Fu continuata dopo l'anno 1281 da Giachetto o Giacotto suo nipote per altri cinque anni. Appena deve rammentarsi la cronichetta di Neri Strinati Alfieri scritta in Padova, ove, cacciato dalla patria, si era riparato l'autore. Lo stile di Dino Compagni, mostra un leggiero avanzamento nella lingua, nei pochi anni scorsi dall'uno all'altro istorico. Vi si trova meno rozzezza, ed una certa semplicità, che acquista fede a ciò di cui era spettatore. Viene accusato di partito Ghibellino ed era in verita difficile tenersi imparziale in mezzo alla furiosa persecuzione, che si facevano le due sette. Le declamazioni però, ch' ei fa al principio di qualche libro, e nel corpo dell' istoria, più sullo stile di missionario, che di storico, son dirette contro la generale perversità dei cittadini, e non siamo pel resto gran fatto in stato di giudicarlo. Maggiore eleganza diè allo stile istorico Gio. Villani. Egli è vero, che fino ai suoi tempi ha copiato, e quasi colle stesse parole, le croniche dei Malaspini. Nello stile di Giovanni spesso trovasi precisione, chiarezza, e talora un'aurea semplicità: non gli manca neppur la forza. Non è la cronica scevra della rozzezza dei tempi; spira però

(62) Il Sig. Tiraboschi contrasta l' anteriorità di tempo al Malespina, e la dà a Spinello, concedendo però l'eleganza maggiore di stile al primo, e che vissero nella stessa età ma sostiene, che l'istorie di Spinello furon pubblicate prima. E' assai difficile il fissare con qualche precisione ciò che può chiamarsi pubblicazione avanti all' invenzione della stampa.

ingenuità per ogni lato, non par l'autore addetto ad alcuna fazione, e la sua opera forma uno dei più autorevoli corpi di storia per quasi la metà del secolo XIV (63). Ebbero queste croniche un singolare onore di esser compendiate in rima da Antonio Pucci, ciò che ci rammenta il comico tratto di Moliere, che immagina, che un letterato si occupasse a porre in epigrammi le Decadi di Livio. Dorme quest'opera manoscritta nelle biblioteche, e vi dormirà, finchè, non sia distrutta dal tempo o dai vermi (64). Il Villani cominciò il suo lavoro dopo aver visitato Roma nel 1300, all'istituzione del Giubileo fatta da Bonifazio VIII. Confessa egli stesso che la vista dei maestosi avanzi di Roma, monumenti della sua grandezza, e testimonj delle illustri imprese eternate dagli scritti di Sallustio, Livio, Valerio ec. gli risvegliarono l'idea di celebrare nella stessa guisa la sua patria (65). Fu mercante, ebbe i primi onori della città; ed essendo uno degli ufiziali della zecca, ordinò che si compilasse un libro, ove fossero registrate tutte le anti-

(63) Si dice da tutti, che restarono queste croniche occulte per quasi due secoli. Furono stampate la prima volta in Venezia nel 1537. Il Macchiavello però cita una volta il Villani nel principio delle sue istorie: è vero che non lo cita che questa sola volta, e nel racconto dei fatti importanti, mostra non averlo consultato: gli altri scrittori anteriori a Macchiavello non ne fanno parola.

(64) Serie di Ritratti ec. Elogio di Gio. Villani.

(65) A un grande scrittore moderno, al chiarissimo Gibbon, venne il pensiero di scriver la sua celebre istoria della decadenza e ruina dell'Impero Romano, fra le ruine del Campidoglio.

che monete fiorentine fino al suo tempo, coi nomi e i segni dei fiorentini ufiziali, codice prezioso, che esiste in carta pecora, e che si deve all'elezione di un ufiziale istorico (66). Viaggiò per varie parti di Europa, secondo l'uso dei fiorentini mercanti: restò involto nel fallimento della Compagnia Bardi, per cui soffrì molte angustie, e fino la carcere. Un celebre letterato italiano, il Muratori, crede lo stile di Dino Compagni preferibile a quello di Giovanni Villani. È vero che molte delle parole e frasi del Villani sono invecchiate e uscite di moda più presto di quelle del Compagni; ma il Villani gli è assai superiore nell'ordine, e specialmente nella chiarezza, con cui son raccontati gli avvenimenti, attaccandosi ai più importanti; è un istorico freddo, mentre l'altro riscaldandosi prende più volte il tuono di predicatore, e si trattiene nelle minuzie. Essendo il Villani restato vittima della fatal pestilenza del 1348, corsero lo stesso arringo con minor celebrità, ma non minor diligenza Matteo suo fratello, e Filippo suo nipote, e figlio di Matteo, continuatori della cronica. Filippo ha scritto anche le vite dei famosi fiorentini, e la modestia, con cui parla del padre e del zio gli concilia maggior rispetto, benchè il pregiudizio dei tempi, che gli eleganti scrittori dovessero scrivere in latino, non glie li faccia apprezzare abbastanza (67). Varj altri Cronisti toscani abbiamo in quest'epoca, come il Velluti, il Buoninsegni, il Cap-

(66) Manni, metodo di studiare la storia fiorentina. Orsini, storia delle monete della Repubb. fior.

(67) Serie di Ritratti, elogio di Gio. Villani. Il Conte Mazzucchelli ha tradotto in parte, ed ha arricchito di note quest' opera.

poni, ma volgari e plebei, non hanno dato coll'imaginazione il più lieve fiato di vita ai loro scritti. Fra i padri del ben dire, si trova in questo tempo un gruppo d' illustri teologi toscani dell'ordine Domenicano, nell'opere dei quali anche adesso gli studiosi della lingua vanno a bere il latte il più puro, Bartolommeo da S. Concordio, il Beato Giordano, Domenico Cavalca, e Jacopo Passavanti. Bartolommeo da S. Concordio, borgo poco distante da Pisa, fu uno dei più dotti uomini del suo tempo nella teologìa, e nelle altre discipline; ma la sua traduzione di Sallustio, e quella del libro dei documenti degli Antichi, sono quegli che ornarono la nostra favella. Egli morì nel 1347 di anni 85.

Il B. Giordano da Rivalto, castello del territorio pisano, fu un insigne predicatore, che con sommo giudizio, invece del barbaro metodo di predicare in latino, usò la nativa favella, e perciò fu seguitato colla maggior frequenza, ove s' intese la sua voce. Lo stile delle prediche è riguardato come classico.

Domenico Cavalca, nato in Pisa, o in Vicopisano, dello stesso ordine, vestì ancor esso dell'eleganza dello stile le verità evangeliche nitidamente esposte nello Specchio di Croce, nel Pungilingua, e in varie altre opere, delle quali si può vedere la serie nello scrittore del suo elogio (68).

A questi tre illustri Domenicani deve aggiungersi fra Jacopo Passavanti, che nato in Firenze alla fine del XIII. secolo, vestì l'abito in S. Maria Novella, fu lettore di teologìa, e filosofia in varie città, pre-

(68) Vedi memorie dei Pisani illustri.

dicatore insigne, e direttore della fabbrica della chiesa di S. M. Novella. Ma prediche, teologìa, e filosofia, tutto si è dileguato; e solo resta per ornamento della lingua il suo Specchio di vera Penitenza, scritto prima in latino, e poi da lui stesso tradotto in volgare. Le opere di questi teologi godono del doppio vantaggio d' insegnare a un tempo la cristiana morale, e l'eleganza del dire. Le verità religiose sono vestite di panni semplici e puri, i quali benchè privi di ogni ornamento, piacciono forse di più, perchè più adattati al soggetto. L'elegante purità di stile, con cui s'insegnano i precetti del Vangelo, penetra soavemente il cuore con una dolce unzione, e ci par di sentir parlare i primi Padri della Chiesa. Questi Religiosi vissero nel tempo felice, in cui la lingua, che in Toscana si parlava, era tutta pura, tutta elegante, giacchè di essa si è formata la prima base su cui il grand' edifizio di quella si appoggia; onde quel dotto stuolo, *che il più bel fior ne colse*, a questa età specialmente rivolse le sue diligenti ricerche. Fa di mestiero però pesar tutto con scrupolosa bilancia. La lingua di questa età è pura e semplice, ma la sua purezza e semplicità è quella di una fanciulletta innocente, che non ha ancora ben formato il carattere, povera di spirito, d'idee, e che non è capace di dilettare colla sua conversazione: tutto in lei è buono, ma questo tutto è poco. Perchè la lingua si perfezioni fa duopo che acquisti di che somministrare all'oratore, al poeta i colori, onde vivamente pinger le sue idee. Quei colori per la poesìa furon creati da Dante, e Petrarca; la prosa era restata indietro. Di quei due gran Fiorentini atti all'im-

presa, Dante non ha scritto, che una languida e ricercata prosa; Petrarca ha più amato per quella la lingua latina.

Il padre per tanto del bel dire italiano è Giovanni Boccaccio. La sua famiglia originaria di Certaldo: probabilmente stabilita in Firenze per motivo di mercatura, ha dato a quella città l'onore di aver per cittadino Giovanni. Se egli poi nascesse di legittimo matrimonio, o fosse figlio dell'amore; se suo padre, dimorante per commercio in Parigi, innamorato di una donzella francese, ne avesse ivi questo figlio, o se nascesse in Firenze; se il consecutivo matrimonio lo legittimasse, o no, son questioni non facili a decidersi, che poco montano al merito ed alle opere di Giovanni, che più c'interessano (69). Destinato dal padre prima alla mercatura, poi allo studio delle leggi, fu tratto dal natural pendìo all'amena letteratura; e allor quando mercante ancora si trovava in Napoli, visitando il sepolcro del Cantor di Enea, si sentì accendere in seno una scintilla di quel sacro fuoco; e dopo molti ostacoli le Muse, e la bella letteratura furono il suo oggetto principale. Non sono ben noti i suoi maestri delle belle lettere, e per altra parte è inutile il cercargli da un uomo, che, eccetto nella greca lingua, fu maestro di se stesso. L'amicizia del Petrarca, di cui godette per tutta la vita, lo incoraggì sempre più ai bei studj. Non ci appartiene lo

(69) Era di 9 anni minore del Petrarca per testimonianza di questo (Senil. lib. 8. ep. 1.), nato dunque nel 1313. Per i punti in questione, possono consultarsi da chi ama queste piccole circostanze, Fil. Vill. de fam. flor. Domenico Aret. Manni, ist. del Dec. ec.

scorrer tutte l'epoche della sua vita: egli è certo che fu assai onorato nella sua patria, e spedito da essa in varie onorevoli ambasciate, e in specie alla corte di Avignone (70). Gl' istorici di quest'uomo ce lo dipingono assai sensibile all'amorosa passione, e le sue opere ce lo confermano, giacchè tutte spirano amore. La fama lo volle amante corrisposto da una donna di alto affare in Napoli, figlia naturale del Re Roberto, detta Maria, e da lui chiamata Fiammetta; e quantunque sieno stati mossi dei dubbj, vi è luogo a credere, che in siffatto racconto vi sia un fondamento di verità (71). Il suo merito, come italiano poeta, non è di un gran rilievo. Egli è il fondatore del bello stile della prosa italiana, la quale ricevette dalla sua penna un colorito finallora ignoto. Fra tutte le sue opere il Decamerone è quella, che ha acquistato una perenne ed estesissima celebrità. A questa si devono tutte le fatiche, che tanti commentatori vi hanno spese. Non solo si è tentato, e probabilmente invano, di fissare quali furono le ville, nelle quali si adunò la bella compagnìa novellatrice, e chi ella fosse (72);

(70) Mehus, Vit. Amb. Cam.

(71) Il Sig. Tiraboschi esaminando le varie opere del Filocolo, del Ninfale fiesolano, della Fiammetta, trova delle contradizioni. Quelle opere sono scritte sullo stile di un romanzo, onde non si devono pesare tutte le circostanze colla bilancia dell'orefice, ma piuttosto colla stadera del mugnaio. E se vi fosse il prezzo dell' opera, non sarebbe difficile il mostrare la somma probabilità del fatto da una concorrenza di circostanze più volte ripetute nei suoi scritti, e dalla concorde opinione dei suoi storici. Ma per quello riguarda questa donna, convien considerargli sempre come tinti di stile romanzesco.

(72) Vedi Bandini, Lettere fiesolane. Chi ha creduto la

ma un diligente fiorentino scrittore, il Manni, con pazienza straordinaria, ricercando vecchi archivj, e libri mal noti, ha creduto potere asserire, che le novelle del Decamerone sono quasi tutte reali istorie avvenute in quel tempo (73), e ci ha dati i veri

villa dei Trevisi, chi Poggio Gherardo ec., ma le indicazioni del Boccaccio son troppo generali, e possono convenire a troppe situazioni.

(73) I diligenti Fiorentini, per un libro che tanto interessa la loro lingua, qual è il Decamerone, non hanno tralasciate le più esatte ricerche per porre in chiaro tutte le circostanze, e specialmente le ville, ove si adunò la bella compagnia; ma pare possa dimostrarsi che fu tutta una invenzione, e un'occasione presa dalle circostanze per contar delle novelle. Per tagliar subito il nodo coll'argomento il più forte, osserveremo che il Boccacoio non era in quel tempo in Firenze, come confessa egli stesso non novellando ma dove parla da storico nel comento al poema di Dante al cap. 6, ovvero nel comentario sul canto 6 dell'Inferno. *Se io ho il vero inteso, perciocchè in quei tempi io non ci era, io odo che in questa città avvenne a molti nell'anno pestifero* 1348, *che essendo soprapresi gli uomini dalla pestilenza ec.*

E se in qualche altra parte, come nella descrizione della peste, pare ch'ei vi fosse, convien dire che parli come novellatore: onde e la villa di Schifanoia e di Poggio Gherardo, e la valle delle donne, e tutto ciò specialmente ch'è detto nelle Lettere fiesolane è probabilmente un sogno. E veramente la seconda villa in specie è troppo magnifica per appartenere ai mercanti che amavano (com'è stato detto da alcuno) aver le casse piene di fiorini di oro, ma non amavano gran fatto a spendergli in lusso pomposo; onde le ville sono imaginarie, come i daini e i caprioli del giardino. Forse alcuno potrebbe dire che ancor lontano Boccaccio, ne seppe l'istoria, e la scrisse; vi vorrebbe qualche documento di quel tempo; e allora in qualunque maniera non saria miglior partito rimettersi alla fantasia dello scrittore, e tutto concedere a quella?

nomi, che il discreto Boccaccio aveva occultati. Questa celebrità indusse molti uomini a farne delle versioni. Il gentile Petrarca non sdegnò di onorarne una di latina traduzione, e indirizzolla all'amico Autore. La sua modestia gli fece scegliere quella di Gualtieri e Griselda, come esempio di coniugale obbedienza. La tragica novella di Tancredi, Principe di Salerno, è stata più volte posta sulla scena, e da molti tradotta: due Aretini vi si sono occupati; Leonardo Bruni la tradusse in elegante latina prosa; il celebre legista Francesco Accolti messe in terzine italiane l'ultima parte, cioè quando è presentato a Gismonda il core dell'amante: Filippo Beroaldo l'ha scritta in latini versi elegiaci, e qualche altra ne ha tradotta in latina prosa, per non parlar di tant'altre traduzioni fatte dell'intiero Decamerone in tedesca, in spagnola, in francese lingua, e delle leggiadre imitazioni del gran favolista la Fontaine. Lo stile dignitoso a un tempo, e brillante, di cui è ornata la descrizione della fatal pestilenza, da cui comincia il libro, era atto a sorprendere la sua età, che non conosceva niente, che gli si avvicinasse: nelle novelle lo stile è variato giudiziosamente, e si solleva, o si abbassa secondo che la materia lo domanda; ed è più elevato nella giornata, in cui il tristo Filostrato ha proposto il tragico tema, che in quella dello scherzevole Dioneo. Il libro è lavorato con molto ingegno, e le avventure, che si contano son tanto variate da recare non ordinario sollazzo. Ci diletta ancora in quel libro una certa pittura dei costumi, e della maniera di vivere dei nostri antenati, la di cui semplicità anche nei vizj fa un contrasto piccante colla raffinatezza dei nostri,

Si paragonino le novelle del Boccaccio coi racconti morali di Marmontel, si avrà la pittura dei costumi dell'antica Firenze e del moderno Parigi. Ciò, che Dante e Petrarca avean fatto nella poesìa, fece Boccaccio nella prosa: dalle varie lingue a lui note e specialmente dalla latina trasse nuove parole, nuove frasi, nuovi colori per arricchirla. Non si vogliono dissimulare alcuni difetti di stile: qualche volta è prolisso, e verboso; difetto, che facilmente si perdona in un soggetto, in cui la precisione, e brevità non si richieggono tanto; l'altro difetto è la ricercatezza, la quale ci si presenta nello stile talora soverchiamente figurato, trattenendosi troppo sopra una metafora, e convertendola spesso in lunga allegorìa, nell'intralciamento dei periodi, e nella loro lunghezza eccessiva. La disposizione delle parole non segue l'ordine, che la nostra lingua richiede. Noi l'abbiam notato altrove (74). Egli ha voluto dare all'italiana lingua l'iperbato, e le trasposizioni della latina, che quella non soffre. Vi si troveranno anche pochi esempi di stile vibrato e robusto: è vero che questa, come tutte le altre prose del Boccaccio, ne erano poco capaci; ma quando l'autore la possiede si fa sentire tratto tratto nei più molli soggetti, come comparisce un Eroe, quando si è travestito. I difetti degli uomini grandi, e dei fondatori dello stile disgraziatamente vanno perpetuandosi, e in tutti i secoli, e fino nel nostro gli ignoranti imitatori del Boccaccio, invece di copiarne le belle e naturali frasi, ne imitano l'intralciamento, la lunghezza dei periodi, e le parole antiquate; ed allora si credono puri ed aurei

(74) Saggio Primo, tom. 2

scrittori. Un altra obiezione di maggior conto si fa contro questo libro, accusandolo con molta ragione di contenere una scuola di oscenità, atta a depravare i costumi. Egli stesso parve, che lo riconoscesse come un libro atto a sedurre l'incauta gioventù, intitolandolo sfrontatamente col nome di quello che sedusse i due sventurati cognati, cantati da Dante (75). Dalla piacevol difesa, ch'ei prende a far di se stesso, in quel medesimo libro, si scorge, che anche ai suoi tempi era condannato per questo difetto. Al principio della giornata 4, trovasi quella scherzevole difesa, e contiene dei tratti assai spiritosi, ed atti a guadagnarsi il core del bel sesso. A quei che l'accusavano, che da quel libro, si scorgeva, che troppo gli piacevano le donne, risponde con lo scambievole pendìo dell'uno verso l'altro sesso, che la natura ha impiantato nel core umano; e per provarlo, racconta una delle più leggiadre novelle, quella di fra Filippo, il di cui figlioletto allevato lontano dalla città e dalla vista delle donne, la prima vòlta che le vede, colpito dal loro aspetto, domanda a suo padre che animali sono: gli risponde, che son papere ed egli colla maggior premura e semplicità, chiede al padre, che glie ne compri una, e che si divertirà a farla beccare. Negli ultimi anni della vita, si pentì amaramente della sua libertina maniera di scrivere; e leggendo le patetiche lettere, nelle quali prega con tutto il fervore, che il bel mondo s'astenga da siffatta lettura,

(75) *Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse*. Dan. Inf. Il Boccaccio intitola il suo Decamerone, per lo stesso motivo *Principe Galeotto*, seppure questa impudente intitolazione appartiene a lui.

ci sembra d' ascoltar la sua Ombra chieder pietà agli storici sulle letterarie fragilità della sua giovinezza; e per ciò conviene perdonargli in grazia di tanti vezzi, onde ha arricchito la lingua (76). Ci duole solamente, che un libro di tanta eleganza e piacevolezza, non si possa concedere ai giovinetti. Per rivestire di decenza, e porre un libro sì autorevole sotto gli occhi delle modeste persone, se ne impressero varie correzioni, nelle quali, oltre molti altri si distinse il Cav. Lionardo Salviati: ma non può negarsi che in queste correzioni non perda il libro una gran parte delle sue grazie, e sarebbe lo stesso che il pretendere di togliere ad una giovine donna galante i suoi vezzi, e l' arti sue lusinghiere, e costringerla alla matronale compostezza: essa non

(76) Fra gli altri documenti del Pentimento del Boccaccio (vedasi la sua vita di Filip. Villani) ne abbiamo uno dei più luminosi nella lettera trovata dal Sig. Ab. Ciaccheri, bibliotecario dell' Università di Siena, e trasmessa al Sig. Tiraboschi, di cui questi ha stampato uno squarcio, tom. 5, p. 2, lib. 3. Questo stesso pentimento amareggiò gli ultimi giorni del suo celebre imitatore la Fontaine. I motteggi contro i claustrali, i racconti delle loro debolezze, lo hanno fatto passare per irreligioso a torto. Egli ha trovato un valido difensore nel Cardinal Bellarmino (Manni, Ist. del Decam. prefaz.) La credenza religiosa del Boccaccio ricavasi ancora dal terrore, che sparse in lui la profezia della morte vicina fattagli a nome del Beato Pietro Petroni certosino dal suo compagno Padre Ciani. Il Boccaccio altamente colpito da questo annunzio, lo scrisse al suo amico Petrarca, che con tutto il senno versò nel di lui animo un balsamo di consolazione. Realmente sopravvisse alla profezia 13 o 14 anni. Manni, storia del Decam. p. 1, c. 27.

piacerebbe più a quel che chiamasi bel mondo. Sopra siffatte correzioni sparse il suo comico sale con leggiadre, e piccanti ottave il Grazzini, ossia il Lasca; e Traiano Boccalini, nella sua Pietra del paragone politico, dà nuova essere stato assassinato il Boccaccio dal Cav. Lionardo Salviati per 25 scudi, che gli stampatori Giunti gli avevano pagati, e che il pover uomo era stato lacerato e deturpato da tante ferite da non esser più riconoscibile.

Il Decamerone è l'opera capitale del Boccaccio, e le tante edizioni, che vanno anche ai dì nostri moltiplicandosi dopo 4 secoli e mezzo, sono la più sicura prova del piacere, con cui si legge, e dell'immortalità dell'opera. Le altre sue opere italiane, benchè tutte impastate di amore, e sul medesimo stile, non si leggono con egual piacere. La Fiammetta, il Filocolo, l'Ameto, il Laberinto di Amore ec. son romanzi poetici, giacchè poetiche sono per lo più le descrizioni, e la frase stessa; e non vi manca che il poetico metro: in simil guisa si leggono scritti dei greci, e latini romanzi, e l'Asino di oro di Apuleio nella degenerata lingua latina, ha una tinta affatto poetica. Si scorge in quelle che la Natura avea date al Boccaccio molte delle qualità che formano un gran poeta: ma questa capricciosa madre, che forma tanti abbozzi senza finirgli, gli negò una qualità, l'orecchio armonico: onde nasce la difficoltà nella meccanica tessitura dei versi, e la durezza, e disarmonia in quei ch'egli ha scritto. A lui si dee l'invenzione dell'ottava rima, che si è sollevata a nobile sublimità dopo

ch'è passata a costituire il metro dell'epica poesia (77). Quello che parrà anche più singolare è, che le imagini poetiche si trovano forse più che nei versi nella sua prosa, specialmente nella Fiammetta; ciocchè mostra, che in quelli la fatica di tessere i versi raffreddava la fantasìa, la quale poi sciolta da quel laccio, volava più liberamente (78).

L'applauso, con cui fu ricevuto il Decamerone, fece nascere in seguito molti imitatori assai disuguali all'originale. Uno scrittore di questo genere, coetaneo al Boccaccio, è il fiorentino Francesco Sacchetti, che scrisse 300 novelle, 42 delle quali si son perdute. Il pregio maggiore di esse, è la naturalezza con cui sono contate. Lo stile è qualche volta basso, e quantunque non manchino dei temi spiritosi, ve ne sono molti degli assai comuni, e che non meritavano l'onore di essere scritti. Fu anche poeta stimato ai suoi tempi. Un altro scrittore di novelle fiorentino, è una persona poco nota, di cui non si conosce, che il nome di Ser Giovan-

(77) Il Crescimbeni vi ha qualche dubbio.

(78) Le opere poetiche del Boccaccio son molte. La principale è il poema la Teseide in ottava rima in 12 libri; il Filostrato, il Ninfale fiesolano, l'Amorosa visione in cinque trionfi. E' anche meno poeta nei versi latini. Le sue lunghe eglogbe sono molto inferiori a quelle del Petrarca. Il Boccaccio si accorse della sua mediocrità poetica, se è vero, che quando ebbe lette le poesìe del Petrarca volesse bruciare le proprie. (Pet. Ep. Sen. lib. 5, ep. 3.). Ma non le bruciò, perchè l'amor proprio addolcisce sempre la condanna, che può aver data il primo colpo di occhio della ragione. Le altre opere latine del Boccaccio son varie. La più importante è *de Genealogia Deorum*.

ni, e quello che gli è piaciuto di darci nel sonetto proemiale, in cui parla da senno o da scherzo con molta umiltà di se stesso, del suo libro chiamato Pecorone, della causa di questo nome, e del tempo in cui fu scritto. Si può dal sonetto dedurre, che le novelle erano composte o contate da una brigata di amici, e che Ser Giovanni ne fu l' estensore. Ecco il sonetto:

Mille trecento con settant' otto anni
Veri correvan, quando incominciato
Fu questo libro, scritto ed ordinato,
Come vedete, per me Ser Giovanni.
E in battezzarlo ebbi non pochi affanni,
Perchè un mio car Signor l' ha intitolato,
Ed è per nome Pecoron chiamato,
Perchè ci ha dentro nuovi barbagianni:
Ed io son capo di cotal brigata,
Che vo' belando, come pecorone,
Facendo libri, e non ne so boccata.
Poniam che il facci a tempo e per cagione
Che la mia fama ne fosse onorata,
Come sarà da zotiche persone;
Non ti maravigliar di ciò, lettore,
Che il libro è fatto, come è l' autore.

Sarebbe una ingiustizia il considerar Petrarca, e Boccaccio, uno come semplice poeta, l'altro come scrittor di novelle. Sono ambedue restauratori delle lettere. I primi albori del risorgimento di esse cominciarono ad apparire fra la barbarie e l'oscurità con cui si scriveva la degenerata lingua latina. Una folla di plebei scrittori e in versi e in prosa nei bassi secoli avea disonorate le lettere; e i barbari versi latini, indegni di esser letti come parti delle

Muse, non meritarono di esser tratti dall'oblio, che per qualche notizia di storia, o di erudizione, che da questo letame scelgono talora gli antiquarj. Chiunque avrà la pazienza non di leggere distesamente (ciocchè è impossibile), ma solo di razzolare il sudiciume di siffatto volgo di poeti, e prosatori della mezzana età, vedrà che non sono un insulto i nomi, di cui facciamo usó, e se qualche rarissima eccezione ha luogo, se qualche tratto elegante s'incontra, può riguardarsi, come un bel fiore nato nell'inverno della Siberia (79). Appena si può rammentare, come un passo verso il miglioramento della lingua latina, il poema di Pietro Vernense, con cui ha celebrato la conquista dell'Isole Baleari fatta dai Pisani; nondimeno paragonato colla poetica feccia di quei tempi, vi si scorge un lieve grado di depurazione. Quello, che veramente in Toscana, anzi nell'Italia intiera, cominciasse a levare le scaglie più rozze alla latina poesia, fu Arrigo da Settimello, borgo vicino a Prato, distante sette miglia da Firenze.

Nacque da genitori contadini, e si sollevò sopra

(79) Ci sia lecito riferire un esempio, forse il solo, di eleganza assai straordinaria in quei barbari tempi, pochi versi sugl'illustri resti della città di Roma d' Idelberto Vescovo di Tours, che morì nell'anno 1139.

Nec tamen annorum series, nec flamma, nec ensis
Ad plenum potuit tale abolere decus,
Hic superum formas superi mirantur et ipsi
Et cupiunt fictis vultibus esse pares.
Nec potuit Natura Deos hoc ore creare
Quo miranda Deum signa creavit homo.
Cultus adest his numinibus, potiusque coluntur
Artificis studio, quam deitate sua.

Fabric. Bliblioth. medii et inf. aevi in voce *Hidelbertus*.

il suo stato colla cultura delle lettere, portandosi perciò in Bologna. Le lettere non gli procurarono però gran sorte: pare che vivesse povero, infelice e perseguitato, se non sono esagerazioni poetiche i lamenti del suo poema. È questo scritto in versi elegiaci sulla fine del XII. secolo: ha per titolo *de Diversitate Fortunae et Philosophiae consolatione*; egli ha voluto imitar Boezio. Benchè i suoi versi nella raffinatezza del gusto presente, non possano mostrarsi con lustro, sono però superiori a tutto ciò, che in quel tempo fu scritto (80).

Si potrebbe nominare anche il poema *de Sancta Ierusalem* di Niccolò di Michele Bonaiuti fiorentino, che sta manoscritto nella Biblioteca Laurenziana (81). Avrebbe luogo fra i letterati di questa età il Del-Bene, professore di grammatica in Bologna, che meritò gli elogi di Pier delle Vigne (82), con altri, che è meglio lasciar pacificamente dormir nella polvere. I veri restauratori ne sono Petrarca, e Boccaccio. La lingua latina, e la greca debbon loro moltissimo. Si è veduto che il Petrarca scrisse il suo poema in latino; e benchè sia lungi a grande intervallo dall'eleganza Virgiliana, nondimeno si solleva assai non solo su tutti i precedenti, ma su i contemporanei scrittori. Le sue egloghe, l'altre poesie, e gli scritti in prosa mostrano lo stesso. Il Boccaccio ancora ha scritto delle poesie latine, ma inferiori di eleganza e di facilità a quelle del Petrarca forse quanto lo sono le sue poesie italiane. Lo studio delle lingue dotte e straniere, era colti-

(80) Filip. Vill. Degli illus. Fior. Mehus, Amb. Cam.
(81) Catal. cod. lat. bibl. Laur. vol. 2.
(82) Mehus. Amb. Camald.

vato in Italia da qualche tempo. Gli Arabi alla gloria delle armi aveano unita quella delle lettere e delle scienze, onde la loro lingua col potere, e influenza di quella nazione si era estesa anche nelle cristiane provincie. Molte opere furono tradotte da quella lingua. I Sovrani di Sicilia Federigo, e Manfredi, come di tutti gli altri studj, ne furono i generosi promotori, e varie opere si erano tradotte sotto i loro auspicj. In Pisa, ove si faceva un ricco commercio colla riviera di Affrica, s'intendeva facilmente l'araba lingua (83). Nè l'ebraica era ignota in Italia; e fra gli altri si può citare Giovanni da Capua, ebreo convertito, il quale recò dall'ebraica nella latina lingua un'opera avuta in sommo pregio fra gl'Indiani, Culila e Dimna, tessuta di racconti e favolette, per istruzione specialmente dei cortigiani (84). La greca lingua neppure nei tempi più infelici delle lettere si era perduta in Italia. L'influenza del greco Impero su di essa, il continuo commercio, le dispute teologiche tra le due Chiese di Oriente, e di Occidente avean sempre tenuto vivo in Italia lo studio di quella lingua (85). Fino dal secolo XI. fiorì Papia, di cui ignorasi la patria, ma nel suo elementario, ossia vocabolario latino chiaramente si rileva la perizia anche nel greco idioma.

(83) Un trattato tra la Rep. Pisana, e il Re di Tunisi fatto nel 1265. fu steso in arabo, di cui fu interpetre Buonagiunta da Cascina. Flam. dal Borgo, Rac. di Docum. Pis.

(84) Fu dedicato al Cardinale Matteo Rossi, fatto Cardinale da Urbano IV, an. 1262 Fabr. Bibliot. graec. vol. 6. p. 460. Bibl. lat. mediae et infimae latinit. vol. 1. p. 332.

(85) Monsig. Gradenigo ec.

Nel seguente secolo poi fu celebre il Burgundio giureconsulto pisano, traduttore dal greco in latino di alcune omelie di S. Gio. Grisostomo, e di altri greci opuscoli, e che fu ambasciatore dei Pisani a Costantinopoli (86); ove si distinse, come dotto uomo e perito nelle teologiche controversie (87). Un altro grecista suo contemporaneo, e concittadino è Uguccione pisano, già nominato a suo luogo onorevolmente, come canonista, e Vescovo di Ferrara (88). Dal suo lessico, come da quello di Papia, pare, che possiamo rilevare l'intelligenza della greca lingua. Noi abbiamo nominati questi, come toscani. Molti altri se ne citano in Italia (89) versati nella greca lingua, ma in niuna Università era insegnata; e quantunque fossero note alcune opere di Aristotele, e dei Padri della greca Chiesa, dei grandi Classici greci si conosceva appena il nome dall'Italia. In un angolo di essa, che popolato già da greche colonie, era stato onorato col nome di Magna Grecia, e poi di Calabria, restò un popolar dialetto greco, e fu ravvivato dai monaci di S. Basilio, dei quali eran 7 Conventi solamente a Rossano (90). Da questi solitarj escì Barlaam, colui che il primo fece conoscere agl'Italiani il padre dei greci classici Omero: fu nativo di Seminara: i suoi studj della greca lingua, i viaggi e la permanenza

(86) Flam. dal Borgo, Origine dell' Univ. Pis. Mem. degli illus. Pis.

(87) Morì nel 1194.

(88) Si veda il suo elogio nei Pisani illustri, e si scorgerà quanto debbano a quest' uomo le due lingue de' dotti.

(89) Tirab. Ist. della let. it. tom. 4.

(90) Giann. Ist. di Nap. tom. 1. pag. 520.

a Costantinopoli lo resero sommamente istrutto nelle greche lettere. La stima che di lui fu fatta anche dai suoi nemici, ne prova la realtà del merito; e la persecuzione ch'ei soffrì dai fanatici greci monaci sulla luce del Tabor, ne mostra il buon senso: non dissotterriamo dall'oblìo questa disputa per non disonorare sempre più l'umana ragione. Barlaam trovandosi in Avignone spedito dal greco Imperatore Andronico, per trattar con quella corte affari religiosi e politici, conobbe il Petrarca; e questi due, che erano i più dotti della loro età, strinsero facilmente amicizia. L'avidità del Petrarca di conoscere i greci Classici lo fece applicare con ardore alle lezioni del monaco: ma terminata l'infruttuosa ambasciata, fu Barlaam costretto di tornare a Costantinopoli, e ad abbandonare il suo scolare nei primi passi della greca lingua, e gl' immaturi studj del Petrarca furon perduti. Costretto il monaco a tornare in Italia per la furiosa persecuzione dei monaci del monte Athos, dei quali nuovamente avea posto in ridicolo la visionaria luce del Tabor, ritrovò il Petrarca a Napoli; e avrebbe questi potuto ricominciare i suoi studj, se amando più lo stabilimento dell'amico, che i proprj letterarj progressi, non gli avesse procurato il piccolo vescovado di Locri, o Gerace (91). Morì in breve

(91) L' antico Locri nel medio evo, fu detto S. Ciriaca, e corrottamente Jerace o Gerace (Chorogh. it. med. aevi rer. it. scri. tom. 10.) Il Tiraboschi s'inganna facendo due luoghi di Locri e Gerace, e dice, per accomodar la geografia, che il Vescovado fu traslatato dall'uno all'altro, citando l' Ughelli, It. Sac. v. 10. in ep. *Locr.* Lo stesso scrittore crede, che una sola volta e non due s' incontrassero questi due uomini, e che ciò avvenisse la seconda volta, che il

tempo questo Vescovo, dotto non solo nella bella greca letteratura; ma che aveva portato il diritto senso in molte delle tenebrose dispute monastiche; e non ignorante delle geometriche ed aritmetiche cognizioni (92). Restò pertanto il Petrarca col desiderio senza i mezzi di apprendere quella dotta lingua, e in una patetica e immaginosa lettera scritta a chi gli avea donato un greco esemplare di Omero, confessò con dolore, che l'aureo volume giace muto presso di lui, e che i suoi occhi son ciechi alle speciose imagini dell'Iliade, e dell' Odissea (93). La gloria di resuscitare in Europa la classica greca letteratura si deve a Giovanni Boccaccio, ed a Firenze quella di avere stabilita la cattedra di greca lingua, ed ove Omero abbia cominciato a riscuotere una stima sentita. Un altro Calabrese o Tessalo (94), scolare di Barlaam, Leone o Leonzio Pilato, fu conosciuto a Venezia dal Boccaccio, e invitato da lui a Firenze nell'anno 1360. Vi venne egli, e per le premure del Boccaccio gli fu assegnato dalla Repubblica uno stipendio per insegnar le greche lettere. Era dottissimo in queste, e in ogni genere di greca erudizione. Ma la sua figura e portamento erano singolari. Affettava piuttosto la sordidezza

monaco tornò in Italia, prima di esser fatto Vescovo: queste minute circostanze non importan molto all' interesse delle cose. Che il Petrarca procurasse di farlo promuovere al Vescovado, lo attesta egli stesso. Var. ep. 21.

(92) Dom. Aret. apud Mehus, Vita Ambr. Tirab. Ist. della Lett. it. tom. 4. lib. 3.

(93) Famil. 9. 2.

(94) Il Boccaccio, sulla di lui asserzione, lo chiama Tessalonicense; ma il Petrarca dice: *Leo noster vere calaber, sed ut ipse vult, thessalus, quasi nobilius sit graecum esse quam italum.* Sen. l. 3. ep. 6.

Cinica, che la pulitezza Platonica. Una deforme ed ispida figura, coi neri capelli irti cadenti sul viso, una nera barba scarmigliata, un sordido mantello formavano la sua pittura: maniere zotiche corrispondevano al Cinico abbigliamento, ed un umore atrabiliario ed incostante, lo rendeva poco suscettibile di stabili sociali connessioni (95). Tale fu il primo maestro della greca lingua in Italia. Il Boccaccio lo alloggiò in sua casa, e per lo spazio di tre anni studiò indefessamente quella lingua con pochi altri condiscepoli; sotto di lui lesse ed intese Omero, e potè possedere, e trascrivere una prosaica litterale traduzione dell'Iliade e dell'Odissea (96), ma lo stravagante Leone condotto a Venezia dal Boccaccio, per l'istabilità del suo umore cominciò a sospirare Costantinopoli. Non valsero a ritenerlo le più gentili premure del Petrarca in Padova: partì esecrando l'Italia e i Latini: appena giunto a Costantinopoli, pentito, sospirò per l'Italia, e nel ritorno assalito il legno da una tempesta all'ingresso dell'Adriatico, il disgraziato filosofo, che si era imprudentemente legato (97) all'albero della nave,

(95) Jannot. Manetti vita Petrar.

(96) Bocc. Gen. Deor. lib. 15. cap. 7. Qualche altra informe traduzione di Omero, probabilmente esisteva innanzi, come mostra l'Ab. Mehus, e forse di Pindaro. I passi di Omero citati da autori più antichi, che ignoravano il greco, fanno supporre l'esistenza di una traduzione. Fra questi si può nominare anche Dante, che nella *Vita nuova* parlando di Beatrice, aggiunge: *di lei certo si poteva dire quella parola del poeta Omero: „ ella non pareva figliuola d' uomo mortale, ma di Dio.* „ Omero parla di Elena.

(97) Non fu rigorosamente imprudenza in un uomo igno-

fu colpito ed ucciso da un fulmine, che il conduttore, a cui si era attaccato, portò sul suo corpo. Perseverò il Boccaccio nello studio delle greche lettere anche privo di maestro, e la sua opera della Genealogìa degli Dei ammirabile pel suo tempo, sparsa di greche citazioni, dovea eccitargli un'alta stima. Ma i semi di quella letteratura gittati nel fiorentino terreno, colla morte del Boccaccio andavano a perire, quando fu con stabile e non più interrotto corso riacceso in Firenze l'ardore per quello studio nella venuta del greco Emmanuelle Crisolora (98), che fu invitato e stabilito in Firenze per le cure del dotto, e sventurato cittadino Palla Strozzi, di cui parleremo a suo luogo. Nato il Crisolora di una ragguardevole famiglia, che si vantava emigrata dal latino suolo con Costantino, nello stabilimento di Costantinopoli, era stato spedito dal greco Imperatore alle corti europee per chieder soccorso contro i Turchi, che minacciavano la rovina ai languidi avanzi del greco Impero. Avendo errato inutilmente, e ottenuto più promesse, che soccorsi, solamente invitato dai Fiorentini, colui che era attualmente, o che era stato ambasciatore di un miserabile Imperatore, non sdegnò di accettare dalla ricca Repubblica fiorentina l'offizio di professore di greca lingua (99). Egli era egualmen-

rante degli effetti dell'elettricità e del fulmine, ma lo sarebbe nei nostri tempi. Fu più fortunato Ulisse, che in un simil caso si era legato anch'esso all'albero. Odiss.

(98) An. 1390.

(99) Il Tirab. sostiene, che due volte venne il Crisolora in Italia, prima come ambasciatore dell' Imperatore, indi invitato dai Fiorentini. Ist. della Letter. ital. tom. 6. p. 799.

te dotto, che Leone nelle greche lettere, più di lui nelle latine; ciocchè lo rendeva meglio atto a communicar le sue idee; e le dolci maniere allettavano quanto le Ciniche di Leone ributtavano gli scolari, i quali perciò corsero a lui in grandissima folla. Fra questi uno dei primi e più distinti fu Leonardo Bruni aretino, in cui fino dai puerili anni la gloria del Petrarca avea acceso una bella emulazione, e la vista del di cui ritratto anche nelle più miserabili circostanze della patria e della famiglia stimolavano alla gloria letteraria (100). All'arrivo di Mannelle egli coltivava la legge: allettato dalle classiche cognizioni greche, ondeggiò alquanto dubbioso, ma non volle abbandonare un occasione sì preziosa; ed il suo nome è tra i primi restauratori delle greche lettere. Di lui però parleremo più a lungo nell'epoca seguente. Da questo momento la bella greca letteratura risuscitata in Firenze perseverò a fiorirvi; anzi la sua luce quivi la prima volta accesa andò diffondendosi per tutto il resto di Europa.

Un letterato, che non si può lasciare sotto silenzio dopo quei tre uomini sommi, benchè ad essi assai inferiore, è Coluccio Salutati. L'amicizia del Petrarca, la somma celebrità, che godè nel tempo della sua vita, richiedono all'istorico qualche notizia di lui. Nato nell'anno 1330 in Stignano in Val d'Elsa, esule con suo padre dalla Toscana per le fazioni, ricovratosi a Bologna presso Taddeo Pepoli, fece ivi gli studj di legge per ordine del padre: il genio lo portava però alle belle lettere, alle quali si

(100) Vedi Comm. e la presente Istoria l. III. cap. 13. not.

diede interamente dopo la di lui morte. Fu Coluccio un letterato politico; e dopo la carica di segretario apostolico di Urbano V., venne creato cancelliere, e segretario della fiorentina Repubblica, che si potrebbe considerare, come una specie di ministro degli affari esteri, carica della maggiore importanza, in un tempo, in cui la Repubblica Fiorentina era di sì gran peso nella bilancia di Europa. Fedele ai suoi concittadini, onorato altamente da essi, eloquente nel sosteuere colla voce e colla penna gl'interessi della sua patria, era formidabile ai di lei nemici (1). Considerandolo ora per la parte delle lettere, fu uno dei promotori più ardenti di esse: diligente ricercatore degli antichi codici, possedeva quella sagace critica atta a distinguere i veri dagli apocrifi, a correggerli e depurarli dalle interpolazioni. Le sue epistole furono assai stimate: la vasta estensione delle cognizioni di ogni sorta di erudizione, lo faceva ammirare nelle compagnie, e la dolcezza dei suoi costumi amare universalmente: onde la di lui fama fu eguale a quella del Petrarca, come lo dimostrano i tanti elogj, che di lui si trovano negli scritti di quei tempi. Le sue opere però e in versi e in prosa, per lo più latine, non hanno sostenuta siffatta celebrità. Ella è andata illanguidendosi in proporzione, che i posteri si sono da lui scostati, mentre quella di Dante, del Petrarca, del Boccaccio stabilita su più salda base è divenuta sempre più luminosa. Nel tempo, ch'ei visse furono in tanto pregio i suoi versi, che i di

(1) Gio. Galeazzo Visconti soleva dire che temeva più una lettera di Coluccio, che una schiera di mille cavalieri fiorentini.

lui concittadini domandarono all' Imperatore la facoltà di coronarlo; come se una rispettabil Repubblica non avesse avuto il dritto di conferire una siffatta pubblica testimonianza di onore a un suo concittadino. Ottenuta la facoltà, ma differito l'atto solenne, sopravvenuta la morte di Coluccio, fu dello sterile alloro onorato pubblicamente l'insensibil cadavere. Il tempo, giudice infallibile, ha messo Coluccio nel suo vero posto: i suoi pregj letterarj simili al vago, ma fragile colorito di una pittura, hanno molto perduto di lustro nel giungere a noi.

La gloria pertanto della Toscana, e dell'Italia in quest'epoca nasce dai tre grandi legislatori dell'italiana favella, Dante, Petrarca, e Boccaccio. Fra tanti scrittori loro contemporanei in qualunque genere di scienze o di lettere caduti nell'oblìo, la loro fama è andata crescendo. Dotati tutti e tre di grande imaginazione, e fatti perciò per la bella letteratura, ne hanno gettati in Italia i fondamenti. In questo illustre Triumvirato pochi dubiteranno che il Boccaccio non deva porsi nell'ultimo posto: il dubbio sul primato sarà sugli altri due. Noi abbiamo detto abbastanza a suo luogo per mostrare qual genere di gloria si debba ad entrambi; e se si dovesse convenire, che nella grandezza e forza dell' imaginazione Dante superò il Petrarca, bisogna altresì confessare, che questo ha aggiunto al poetico stile ciò, che all'altro almeno in parte mancava. Boccaccio ha battuta una nuova carriera, ed è stato padre dell' italiana prosa, come quelli della poesia. Questi, nato più umilmente, fu meno soggetto alle politiche tempeste degli altri due: visse in una

onorevole povertà, amato dal bel sesso, ed onerata da suoi cittadini. Fu il Petrarca più fortunato di Dante, perchè indipendente e padrone di se stesso. Gli avanzi dell' eredità paterna salvati dalla rapacità del nemico partito, e gli ecclesiastici benefizj (2), benchè non lo facessero opulento gli davano agio di vivere, ove gli era più in grado, e senza bisogno dell'altrui soccorso; ciocchè, oltre il conciliare nel pubblico una maggior considerazione, toglie ad infiniti dispiaceri, ai quali la squisita sensibilità dell'anima dei poeti gli espone, e che si evitano cangiando paese. Veggiamo però il Petrarca di rado restar lungamente in un luogo; e quando ciò è avvenuto, viver solitario, e passar tanto tempo nell'ameno ritiro di Valclusa; mentre l'infelice Dante costretto a vivere a spese altrui, avrebbe dovuto soffrire, e tacere, ciocchè l'irritabile suo spirito non gli permetteva. E qui si consideri la poca indulgenza, che si ha generalmente per siffatti uomini. Abbiamo notato che la grande imaginazione madre delle sublimi poesìe non può esser separata da un estrema sensibilità, e perciò da un irritabil carattere. L'indiscretezza degli uomini vorrebbe la prima senza la seconda; e in vece di compassionare le debolezze, che sono un' effetto della natura, come si compatirebbe la sensibilità fisica di chi entra in convulsione al tatto, o alla medicatura di una piaga, mentre altri dotato di fibra più dura vi lascia quasi con indifferenza applicare il ferro ed i caustici, ne rileva anzi malignamente, e ne accre-

(2) Fra questi era quello del Priorato di S. Niccolò di Migliarino nella Diogesi di Pisa, conferitogli da Clemente VI.

sce la stravaganza. Chi ha la maniera di togliersi alla causa irritante nel pericoloso momento, evita di dar lo spettacolo delle convulsioni del suo spirito irritato. Ciò non potè sempre Dante; lo potè bensì il Petrarca, perciò si vide ricercato dai primi Signori, e Principi d'Italia, che facevano a gara per possederlo; ma piccolo fu sempre il soggiorno, che il prudente, e sensibile poeta fece alle loro corti. La fiorentina Repubblica vergognosa, che un suo cittadino tanto illustre fosse contato fra gli esuli, ricomprati a pubbliche spese i beni già confiscati a suo padre, gli restituì al figlio, invitandolo, con solenne ambasciata portata dal Boccaccio, a venire alla patria, professore nell'Università ivi stabilita dopo la peste. Egli rinunziò quest'onore, amando la sua indipendenza. Ma l'avvenimento più per lui glorioso e il più atto a solleticare il cuore ed elevar lo spirito, fu la sua solenne coronazione in Campidoglio. È singolare l'accidente, che nello stesso giorno, cioè ai 23 di Agosto 1340, gli giungessero lettere e dal Cancelliere dell'Università di Parigi Roberto dei Bardi, e dal Senato di Roma, nelle quali eragli in quelle due città offerta la corona. Egli si determinò pel Campidoglio. Un animo, come il suo, pieno delle memorie degli antichi Eroi romani, che avea con tanta avidità su quel classico terreno ricercati i ruinosi avanzi della romana grandezza, ed ammiratili con tanto entusiasmo, come dovea esser contento nel montare quello stesso clivo Capitolino, ove gli Eroi romani eran saliti a coronarsi della fronda di quella

Arbor vittoriosa e trionfale
Onor d' Imperatori e di Poeti!

L'onore solenne della corona poetica tanto meritamente ottenuto dal Petrarca fu anche conceduto qualche tempo dopo l'anno 1355, forse non con tanta giustizia, al poeta Zanobi da Strada, borgo poche miglia distante da Firenze. Figlio di Giovanni Mazzuoli maestro di scuola, lo fu ancor esso dopo la morte del padre. La protezione, che di lui prese il gran Siniscalco Acciaioli, non solo lo colmò di onori, promovendolo in Napoli a segretario regio, indi segretario apostolico, ma gli procurò la corona poetica dall' Imperatore Carlo IV. Mentre questo Sovrano trovavasi in Pisa, posti degli steccati e dei sedili su i gradini del Duomo, ove concorse innumerabil gente, fece l'Imperatore di Zanobi la solenne coronazione. Benchè Zanobi avesse molta fama nei suoi tempi, parve ad alcuni, che non fosse abbastanza degno di quest'onore, col quale dicevano gli amici del Petrarca s'imbrattava l'onda del Permesso; ed allo stesso Petrarca, quantunque amico di Zanobi, non piacque siffatta coronazione, benchè non fosse quella del Campidoglio, lagnandosi che i Tedeschi osassero giudicare dell'italiani ingegni. L'onore però, in cui teneasi dai Fiorentini Zanobi, risulta dalla determinazione del 1396, presa dal pubblico di erigere a lui, come a Dante, al Petrarca, all' Accursio un mausoleo ponendolo quarto *fra cotanto senno*, pensiero che non fu eseguito (3). Di quest'uomo tanto celebrato ai suoi tempi non esistono che 5 versi citati dal Mehus, le Lettere Apostoliche, e la traduzione elegante in prosa dei Morali di S. Gregorio. Tornando

(3) Mehus, Vita Amb. Cam. Matteo Villani. Cronic. di Pisa, Rer. ital. scr. vol. 15.

al Petrarca, era esso amante della tranquillità, ed indipendenza d'Italia, e dolente la mirava lacerata dalle proprie e dall'estere armi. Onde e in versi e in prosa animava sempre gl' Italiani a scuotere il forestiero giogo, e ricordarsi del loro antico splendore. Pieno di queste amabili visioni, dirette sempre al bene pubblico, fu legato di amicizia col celebre Tribuno; indi eccitò con tutti gli stimoli della gloria l'Imperator Carlo IV. a riordinar gli stati d'Italia. Siccome nella vasta estensione dei suoi studj era entrata l'antiquaria, avea fatta una serie delle antiche medaglie, di cui può riguardarsi come il primo collettore. Avendo ricevuto da quell'Imperatore la più gentile accoglienza, volle donargli la raccolta delle sue medaglie, fra le quali trovandosene una di Augusto, ebbe il coraggio di dirgli: *ecco i grand' uomini, ai quali siete succeduto, e che dovete imitare* (4). Ma il miserabil Carlo era assai lontano dalla potenza, e dalle idee dei romani Cesari; ed era obbligato a dimandar più l'elemosina dalle italiane città, che a dar loro la legge. È accusato il Petrarca di essere stato invidioso della gloria di Dante. Il silenzio quasi perpetuo su quel gran poeta, che dovea pure eccitar le lodi di un uomo, come il Petrarca, lo hanno fatto sospettare; e la lettera indirizzata al Boccaccio, in cui vuol difendersi di quell'accusa (5), è una nuova

(4) Ab. de Sade. T. 3. p. 381.

(5) La lettera è indirizzata al Boccaccio: non è nominato Dante, ma caratterizzato in maniera da non potersi intendere che di esso. Il Tiraboschi considerando l'espressioni del Petrarca al Boccaccio, il quale par che presso di lui si scusasse della venerazione per Dante, coll'asserire che era stato suo maestro, gli pare che possano appartenere ad al-

prova contro di lui. Non prenderemo ad esaminare scrupolosamente questo dubbio, nè a scuoprire un velo, che non può mostrarci, che degli oggetti spiacevoli, dai quali è meglio torcer la vista, rispettando con una specie di religione le irregolarità dei grandi talenti, come le debolezze della virtù. Se questi tre grandi uomini sono quasi i soli, che il colto, e non colto mondo conosca, anche delle tante loro opere non sono escite dall'oblìo, che la divina Commedia di Dante, il Canzoniere del Petrarca, il Decamerone del Boccaccio; queste avanzandosi a traverso i secoli, acquistarono sempre maggiore splendore, e colla stessa progressione caddero l'altre nell'oscurità. Sono forse quelle le sole tre produzioni di un merito reale, che ci dia l'epoca, che abbiamo percorsa più felice pei parti dell'imaginazione, che della ragione, come dimostra anche l'istoria delle belle arti.

BELLE ARTI

Tutte le Arti figlie dell'imaginazione sono sorelle: la loro nascita perciò, i progressi, la decadenza, camminano quasi di pari passo. Quel medesimo impulso, che solleva la fantasìa dei poeti ad animar la natura, guida altresì il pennello, e lo scarpello dei grandi artisti. Egli è per tanto naturale,

tri, che a Dante, il quale non potè esser maestro del Boccaccio; *inseris hanc officij tui excusutionem, quod ille tibi adolescentulo primus studiorum dux, et prima fax fuerit* ec. Non è difficile il veder che Dante fu maestro del Boccaccio, come del Petrarca e di tanti altri poeti, e che egli lo chiama tale, come Dante ha chiamato suo padre Guido Guinicelli. Purg. cant. 26.

dopo l'aureo secolo di Augusto, il veder la decadenza delle lettere accompagnar quella delle belle arti: le prime probabilmente avean preceduto le seconde nella nascita, e forse per ciò le precedettero nella decadenza, come nella vita umana addiviene ma per le revoluzioni politiche si accelerò più rapidamente quella delle arti. Ai tempi di Adriano, queste erano nel loro fiore, mentre all'aurea letteratura dell'età di Augusto andava mescolandosi una lega sempre inferiore. La caduta dell'arti però si fece con moto accelerato a segno da avanzar quella delle lettere: queste si possono più sostenere perchè coltivate dai solitarj saggi, nel ritiro del gabinetto anche in mezzo ai tumulti ed alle rivoluzioni, le quali poi tolgono il sostegno pubblico di cui l'arti hanno bisogno; onde giunsero in brevissimo tempo alla più gran corruzione. Dai tempi di Costantino il grande abbiamo ancora un perenne monumento della barbarie, a cui erano giunte le arti, nell'arco trionfale eretto a quel Sovrano: per ornarlo si fece uso dei bassi rilievi che decoravano gli archi di Traiano, e la stupida ignoranza del tempo non solo non s'accorse dell'incoerenza di appiccare i trofei di Traiano a un monumento inalzato alla gloria di Costantino, ma agli eleganti lavori dei tempi di Traiano congiunse i rozzi, e grossolani della sua età, come se s'incastrasse fra i diamanti un ciottolo di Arno (6). La degradazione delle arti andò sempre crescendo nei seguenti secoli; e quantunque non possa dirsi con matema-

(6) Vedi Winkelm. ist. delle Art. ove si nota che nel ristabilirsi un tempio, dal medesimo Costantino furono le colonne poste a rovescio.

tica precisione che restassero estinte, quel debolissimo raggio che rimaneva in tanta oscurità era forse più atto a far traviare. I barbari lavori dei bassi tempi equivagliono alla totale estinzione dell'arte. Che monta il disputare se il risorgimento delle arti siasi fatto da una morte totale o da uno stato forse peggior della morte? Una certa rozza pittura, scultura, e architettura è stata sempre anche tra i popoli selvaggi, onde molto più dovea rimanere fra gl'Italiani, ai quali tanti monumenti dell'arte erano sempre davanti. Si può pertanto asserire che le belle arti non si estinguessero mai affatto; le memorie però che se ne accennano non sono molto gloriose all'Italia (7). Le statue di Teodorico, e di altri Re dei Goti, le antiche sculture di Pavia nella chiesa di S. Michele, le pitture fatte per ordine di Teodolinda nel palazzo da essa fabbricato in Monza, da cui Paolo Diacono raccolse la foggia dei vestiti dei longobardi guerrieri (8), i mosaici rozzi che i greci o gl' italiani artisti lavoravano nel lungo corso di quei secoli, provano certamente che si dipingeva, si scolpiva, si fabbricava, come le barbare poesie di Donizone, e di altri poetici di quella età provano che si facevan dei versi; ma se l'Italia fosse stata priva di quei pittori, e di quei poeti, la sua gloria non ne soffrirebbe. Anche di siffatti rozzi artisti non abbondava, e Desiderio Abate del Monte Casino per adornar la nuova chiesa da esso fabbricata, fu costretto a chiamar da Costantinopoli degli artisti greci (9).

(7) Tirabos. tom. 3. lib. 2. 3. ec. Murat. dissertaz.

(8) Paul. diac. lib. 4. c. 20.

(9) Il passo della Cronica di Leone Marsicano (lib. 3. c. 29.)

In mezzo alla barbarie universale però, Firenze eresse il suo Battistero forse da i ruderi del ruinato tempio di Marte (10), probabilmente nei tempi longobardici, e sotto Carlo Magno la chiesa dei SS. Apostoli, edifizj che si slontanano tanto dall'ignoranza del tempo; e il secondo scevro affatto di gotica rozzezza ha meritato l'imitazione del Brunellesco. Dopo un lungo corso di anni, si trova il gusto dell'architettura mantenuto in Firenze; giacchè nell'anno 1013, fu rifabbricata la chiesa di San Miniato sul monte con buon metodo, avendo gli Artefici negli archi, nelle cornici, e negli altri ornamenti imitato le buone antiche maniere. In questo stesso tempo Pisa si segnalò singolarmente. La sua potenza, e le sue ricchezze le fecero volgere il pensiero ad inalzare la fabbrica la più grandiosa di quell'Età, la sua Cattedrale. I varj generi di arti necessarie a sì gran lavoro cominciato, e compito nell'undecimo secolo, dovettero pel loro concorso, e cospirazione porre in azione gl'ingegni. Gl'industriosi artifizj per inalzare i pesanti massi, i mosaici, le sculture, onde fu ornato, ci fanno fede dello sforzo concertato di tutte le arti. È vero che le arti belle vi si mostrano quasi nell'antica

ch'è stato motivo di tanto scandalo presso coloro che credono grande ingiuria per l'Italia l'asserire che in un certo tempo le belle Arti erano spente, è vero che parla di mosaicisti e intarsiatori di pavimenti, ma se queste due arti erano le più comuni in Italia, giacchè le più frequenti pitture di quei tempi sono mosaici, e se i lavoratori erano sì poco in pregio da cercarne dei lontani, che dovrem dire dell'altre?

(10) Lami, Lez. di Antichità.

rozzezza, la quale è ricoperta in gran parte dalla magnificenza e grandiosità; è vero che la più gran parte degli artefici erano greci colà chiamati (11); ma l'ingegno toscano spettatore curioso diligente imitatore, e sagace miglioratore delle cose vedute, e che dovea aver parte nell'esecuzione di un'opera lungamente continuata, apprese e migliorò le cose vedute, e nell'attrito per dir così di tante arti, e di tanti ingegni balenarono delle scintille atte ad accendere il fuoco sacro del gusto. Fu mantenuto in azione questo primo movimento dalle fabbriche del S. Giovanni, della torre, e del Camposanto, che nel seguente secolo successivamente ebbero luogo; e appunto poco appresso si trova un Pisano che si solleva su i suoi contemporanei, che abbandona le antiche miserabili maniere, onde artisti puramente meccanici, e senza genio scolpivano, e dipingevano, e comincia a dar nuova vita alle arti. Si conoscono più le opere che le circostanze della vita di Niccola Pisano: è uno di quelli uomini il di cui ingegno non avea bisogno che di esser desto: si può riguardare come il primo ravvivatore di quelle; e l'architettura, la scultura per lui si risvegliarono dal lungo sonno. La sua celebrità divenne presto sì grande, che in Italia e specialmente in Toscana si fece a gara a ricercarne l'opera. Il grandioso edifizio del Santo in Padova mostra quanto Niccola si fosse subito inalzato su i suoi coetanei: la chiesa di S. Trinita in Firenze fece l'ammirazione del gran Buonarroti, che solea chiamarla la dama sua favorita: in Pisa, oltre molti lavori, si ammira il capriccioso artifizio del campanile di S.

(11) Morrona, Pisa illustata ec.

Niccola degli Agostiniani, ottagono al di fuori, rotondo al di dentro, e arricchito di altre singolarità ingegnose. Conoscendo l'istabilità del suolo della sua patria vi mise in moda l'arte di assodarlo colla sotterranea palificazione. Assai più che l'architettura riconobbe da lui i suoi avanzamenti la scultura. Destato dal fervore della sua patria per le belle arti, si crede che formasse il genio sul basso rilievo che cuopre l'urna sepolcrale della Contessa Beatrice (12): fu forse una scintilla che n'accese la fantasìa; ma senza il movimento in cui erano state poste le arti nella sua patria, l'ingegno di Niccola non si sarebbe mostrato. A un siffatto uomo la contemplazione dei modelli della natura vale anche più che un piccolo frammento dell'arte. La celebre urna da lui scolpita in Bologna nel 1231, le due storie del Giudizio universale nel duomo di Orvieto, il pergamo in San Giovanni di Pisa lo dichiarano restauratore della scultura, e del disegno. Formò per tanto questo scultore una scuola, a cui, se mancava molto per giungere a Michelangelo, ebbe la gloria di fare il primo, e perciò più difficile passo, cioè di escire da quel metodo che per tanti secoli avea limitato le belle arti ad una servile e meccanica imitazione di barbari esemplari. Molte volte nelle arti come nelle scienze, gli uomini sono assai presso al dritto cammino, e pare che nol veggano; ma appena un uomo di genio vi fa il primo passo, quasi risvegliati vi corrono in folla. Varj

(12) Rappresenta una caccia, e da molti si suppone che Niccola abbia fatto su quella i suoi studj. Vasar. Vita di Nicc. *Ciampi* Notizie inedite ec. del Campo Santo di Pisa ec.

scultori escirono dalla sua scuola. Giovanni suo figlio non degenerò dal padre: del suo scarpello furono ammirate le Tombe di Urbano IV.; di Benedetto IX. e il grande altare di S. Donato in Arezzo. Da questi si propagò una scuola che onorò Pisa continuandosi in Gio. Balducci, in Andrea Pisano che scolpì le statue, onde ornò S. Giovanni di Firenze; e col lavoro di ventidue anni fabbricò una delle porte di bronzo di quella chiesa, preludio a ciò che di più perfetto dovea eseguirsi dall'Orgagna, dal Ghiberti, dal Donatello (13).

Quasi nello stesso tempo, in cui Niccola mostrava i suoi talenti per l'Italia, fioriva un altro grand'uomo in Firenze, Arnolfo di Lapo (14).

Non credo esservi prove che sia stato scolaro di Niccola; e se fu figlio di quell'Iacopo, che inalzò la chiesa di San Francesco di Assisi, ereditò dal padre il genio e ne bevve di buon'ora i precetti (15). Avanzò Niccola nell'architettura, e l'egualiò talora nella scultura: la maestosa chiesa di S. Maria del Fiore in Firenze è una testimonianza della nostra asserzione, come il Palazzo Vecchio, sulla cui cima con arditezza, e intelligenza, profittando dell'appoggio dell'antica torre dei Foraboschi, vi piantò quella che si ammira. In scultura, oltre molti lavori, fece in Roma il sepolcro di Bonifazio VIII.,

(13) Vasar. Baldinucci. Lanzi istor. pittor.

(14) Altri chiamano Arnolfo di Cambio. Baldinucci decenn. 2.

(15) Vi è grande oscurità nell'epoche della vita dei primi ristoratori delle arti rese ancora più incerte dalla voglia di derivare tutto da Firenze, come ha fatto Giorgio Vasari.

opera di cui pare si compiacesse, avendovi scolpito il suo nome (16).

Così noi veggiamo sorgere il primo albore delle belle arti dalla Toscana. Convien però lasciare ogni spirito di partito, ed ogni piccola gara: alcuni in genere di belle arti, voglion tutto derivato da Firenze, altri da Pisa: niuna delle due asserzioni è rigorosamente vera. Oltre molti architetti, che hanno preceduto Niccola, non è da lasciarsi indietro Marchionne aretino che visse nel XII. secolo; lavorò molto in Roma, e nella sua patria: compì la chiesa di S. Maria della Pieve in Arezzo, ove in mezzo a delle bizzarrie non ha lasciato di mostrar segni d' ingegno inventivo; siamo toscani e invece di farci una guerra civile, amiamo la gloria toscana.

I mosaici, lavoro per lo più di greci artefici, erano da gran tempo i principali ornamenti delle chiese, lavori che eseguiti con esattezza sarebbero di somma difficoltà; ma rozzi, e grossolani in quei tempi divenivano ancor più facili della pittura, giacchè in essi si perdona più agevolmente la scorrettezza del disegno, e dei colori, che l'arte o la natura grossolanamente somministravano. In questo medesimo tempo fu l'arte assai migliorata da Andrea Tafi fiorentino, e da Fra Mino da Turrita, il quale si lasciò indietro di grande intervallo i greci mosaicisti.

Quasi nello stesso tempo risorse in Toscana la pittura: quei semi informi che in Pisa, ed altrove erano stati sparsi dai greci artefici in questo tempo, in cui gl'ingegni toscani, liberi dalla feudale op-

(16) Baldinucci decenn. 1.

pressione, avean agio di svilupparsi, e di coltivargli fruttificarono ben presto. Troviamo quasi a un tempo stesso in Pisa, in Siena, in Firenze, in Arezzo dei pittori, che cominciano a seguar nuove linee dell'arte. Giunta Pisano, Guido da Siena, Bonaventura Berlinghieri in Lucca, Margheritone in Arezzo, indi Cimabue in Firenze, lavorarono quasi a un tempo stesso; e quantunque tutte queste città con nobile gara possano aspirare alla gloria di essere il nido ove la pittura è risorta, dalla loro disputa stessa, nella quale ci guarderemo di mescolarci, risulta una gloria maggiore alla Toscana (17).

Il Vasari ha fissato il risorgimento della pittura a Cimabue, l'asserzione presa con matematica esattezza è falsa; ma Cimabue può riguardarsi come quello che fra i contemporanei facesse fare all'arte il passo più grande, e gettasse subito una luce, che eclissò ogni altra, Ciullo dal Camo, i due Guidi, fra Guittone di Arezzo, precedettero Dante; ma questo si può chiamare il creatore dell'italiana poesia (18). La celebrità che acquistò subito per

(17) I nominati pittori pare dovessero tutto al loro ingegno. Giunta forse precedette ciascun altro in età; giacchè dovea esser nato sulla fine del XII. sec., s'è vero che studiava nel 1210, come attesta il Padre Angeli nell'istoria della chiesa di S. Francesco di Assisi. Guido da Siena dipingeva nel 1221. Che Cimabue fosse scolare di Giunta Pisano non ci hanno autentiche prove, nè vuolsi far uso di congetture ricercate. In Firenze anteriore a Cimabue, e forse anche suo contemporaneo è quel Bartolommeo, che ha dipinta la celebre Vergine Annunziata dall'Angelo, nella Chiesa dei Servi. Vedi Lami, Disser.

(18) Il paragone però non è esatto. Dante profittò dei lumi poetici di quei scrittori. Cimabue non è noto che studiasse sulle opere dei pittori nominati: ma Cimabue è ben

l' Italia sopra degli altri, le testimonianze del suo primato attribuitogli non da i soli suoi concittadini ma da tanti stranieri, l' autorità di Dante, che quantunque fiorentino non solo non ha adulato mai i suoi concittadini, ma irritato dalle persecuzioni e dall' esilio, ha spesso esercitato contro loro il satirico flagello, giustificano in gran parte il Vasari (19). Nacque Cimabue di una rispettabil famiglia di Firenze, e fu architetto, e pittore. Fatto dalla Natura più per la sublimità che per la grazia, ha dato alle sue figure una grandezza, un' espressione, ed una forza che si ammira anche ai nostri tempi. Il grande avanzamento, a cui portò l' arte, si scorse nella maestosa tavola della Vergine circondata dagli angioli della cappella Rucellai in S. Maria Novella: ne restarono straordinariamente sorpresi i Fiorentini, che non avevan visto niente di simile, ed oltre avervi condotto ad ammirarla il Re Carlo di Angiò, conquistatore del Regno di Napoli, il popolo in folla, e in processione, che somigliava un trionfo del pittore l' accompagnò a suono di trombe dalla di lui abitazione a S. Maria Novella (20).

Giotto non solo scolare, fu creatura di Cimabue. Pastorello a Rondone, mentre guardava le pecore, fu da Cimabue osservato disegnare una pecora sopra una lastra. Era questo un raggio di quel genio pittorico ricevuto dalla Natura, che impaziente di

lontano da aver condotto tanto innanzi la pittura quanto Dante la poesia.

(19) Vedi apologia del Baldinucci, decenn. 2. Bottari, note alla Vita di Margheritone.

(20) Vasari, Vita di Cimabue,

star chiuso traspariva al di fuori sotto quelle spoglie. Condotto da Cimabue a Firenze, istruito nell'arte, presto giunse a pareggiare e ad avanzare il maestro. Alla robustezza e sublimità di Cimabue aggiunse Giotto la grazia, una franchezza maggiore nel disegno, un colorito più dolce, e meglio assortito, mosse più naturali: tutto ciò fece progredir l'arte; e le istorie di S. Francesco dipinte in Assisi presso quelle di Cimabue, mostrano di quanto si fosse lasciato indietro il maestro (21). Era egli anche scultore; e gl'intendenti dell'arte hanno rilevato i vantaggi che si danno fra loro le due arti sorelle, e quanto ingrandiscono lo stile di chi le possiede. Fra i tanti lavori di questo illustre pittore in Roma, in Ravenna, in Firenze, in Padova, in Pisa, gli ottimi giudici si arrestano specialmente su quelli della chiesa di Assisi, dai quali scorgesi il passo grande fatto dall'arte sotto di Giotto (22). La miniatura da lui, come da Oderigi da Gubbio, ricevette nuove grazie; e la Navicella di S. Pietro, che trovasi nel portico della Basilica Vaticana, benchè racconciata e alterata, è almeno un monumento del sapere di Giotto nell'arte del mosaico.

(21) Questa fu subito l'opinione universale; Dante che non faceva che ripeterla: così si esprime.

Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sicchè la fama di colui oscura. *Purg. c.* 11.

(22) Vedi Istor. pittor. d'Italia del chiariss. Sig. Lanzi tom. 1. lib. 1. ove parlando dei lavori di Giotto nella chiesa di Assisi dice: *fra le cose migliori di questo lavoro è l'imagine di un assetato, alla cui espressione appena potrebbe aggiunger qualche grado il pennello animatore di Raffaello.*

Finchè durerà la maestosa torre di S. Reparata, sarà una perenne testimonianza che Giotto fu un grandioso architetto (23). Si formò da Cimabue, e da Giotto una scuola di pittura, alla quale niuno dei più illustri scrittori ha niegato in quei tempi il primato. Non è nè il Vasari nè il Baldinucci che abbiano data la parte principale del rinascimento della pittura a questi due grandi uomini, e il comune sentimento dei loro contemporanei, e dei posteri: questo publico consenso è una sentenza senza appello, nè vagliono a cassarla le cavillose sottigliezze; come non è possibile cacciar Dante, e Petrarca dai posti ove il tempo, giudice inappellabile, gli ha situati (24).

Pisa intanto, la di cui potenza, e ricchezza le davano agio di proseguire colle nobili fabbriche l'impulso già dato alle belle arti, invitava nel celebre suo Campo Santo i migliori pennelli d'Italia a spiegare con lodevol gara i loro talenti. Quasi tutti i pittori di nota di questi tempi vi hanno esercitato il pennello; onde quel vasto edifizio presen-

(23) L'iscrizione posta sotto il suo marmoreo medaglione in S. Reparata, benchè esprima degnamente i pregi di Giotto, non fa giustizia a Cimabue, giacchè non si può lasciare indietro nel risorgimento della pittura, nè assolutamente dire

Ille ego sum per quem pictura extinta revixit, ec.

(24) Il Baldinucci nell'albero imaginario della nascita e propagazione della pittura è stato certamente poco giusto, volendo tutto derivato da Firenze: altri scrittori ingiusti contro questa città, le hanno tolto anche quello che meritamente le si deve. Uno dei più imparziali è il Sig. Ab. Lanzi, che unendo l'erudizione al gusto, e perciò ottimo giudice, dà a tutti il suo.

ta una preziosa gallerìa, in cui è improntato per dir così il carattere dell'arte di quell'età; e i progressi di questa, e i varj stili dei pittori son posti sott'occhio, ed è da compiangere che le locali circostanze rendano le ingiurie del tempo più sollecite, ed abbiano un poco alterato e vadano distruggendo sì prezioso monumento. In questo teatro non solo Giotto, ma i suoi scolari ed altri rinomati pittori altamente si distinsero. Buffalmacco ossìa Buonamico di Cristofano vi esercitò il pennello con lode insieme con Bruno (25), pittori di merito, ma che acquistarono una comica celebrità dalle novelle del Boccaccio, più ancora che dall'arte.

Gli Orgagna è una famiglia di artisti, fra i quali Andrea, ornato delle tre arti, superò assai i fratelli. Contemporaneo di Giotto, non può dirsi della sua scuola: Andrea nella cappella degli Strozzi a S. Maria Novella avea insieme col fratello ritratto il Paradiso: dipinse la Morte, e il Giudizio nel Campo Santo di Pisa, e il suo fratello Bernardo l'Inferno. Si dilettavano pingere al naturale i viventi, e possono attirar lo sguardo curioso due dei più grandi uomini di quella età ritratti al vivo, grandi guerrieri ed emoli, Castruccio Signore di Lucca, ed Uguccione della Faggiola (26). La maestosa loggia che adorna la Piazza Granducale di Firenze, opera di Andrea (27), ce lo mostra rifor-

(25) Lanzi, Istor. pittor. lib. 1.

(26) Vasari, Vita di Orgagna.

(27) Il Vasari la dice costruita da Arnolfo di Lapo, ma siccome poi nella vita dell'Orgagna a questo l'attribuisce, e dice ch'era avanti scoperta, conviene che l'Orgagna la riformasse come ora si vede.

matore dell'architettura, avendo sostituito al sesto acuto, onde la gotica barbarie formava gli archi, una curvità regolare. Formarono gli Orgagna una scuola, la quale è riconosciuta inferiore a quella di Giotto. Fu assai numerosa, nè il nostro istituto ci permette di scorrerla minutamente. Come avviene ai seguaci di un grande ingegno, furono i suoi scolari servili imitatori, non osando escir dai termini segnati dal maestro; e questa numerosa propagine rassomiglia ai freddi imitatori del Petrarca. Vi è qualcuno da distinguersi, e fra questi, Taddeo Gaddi, che per testimonianza del Vasari migliorò il colorito di Giotto, e la sua arte si propagò in Jacopo del Casentino, e da esso a Spinello Aretino dotato di vivissima immaginazione, per cui le sue composizioni hanno una specie di originalità nell'invenzione, di cui mostransi nel Campo Santo di Pisa le storie di due Santi Martiri tanto esaltate dal Vasari, e molte altre sue imaginose o piuttosto bizzarre pitture, in Firenze, in Pescia, in Arezzo (28).

Fra i Toscani in questo tempo si distinsero nella pittura i Sanesi. Siena sempre ferace di cittadini dotati di viva, e brillante imaginazione, dovea produr dei pittori. Niuna città in quel tempo, eccetto Firenze, ne conta tanti.

La gloria della fiorentina scuola, che nata con Cimabue e Giotto, si sostenne dai loro seguaci, per lungo tempo fu stazionaria come dell'altre arti sorelle. Per farle avanzare è d'uopo che nascano uomini sommi, e che sieno posti in circostanze felici da sviluppare i loro talenti. La Natura non è guari

(28) Vasar. Vita di Spin.

feconda; e molti per mancanza di educazione restano nell'oblìo come gemme sepolte nel seno delle rupi. Si può pertanto asserire, che le tre arti, dopo questa splendida nascita, non fecero ulteriori progressi, finchè Brunellesco, Donatello, e Masaccio non le condussero dall'infanzia alla gioventù; ciò che avvenne nell'epoca seguente, in cui ne dovremo parlare.

LIBRO TERZO

SOMMARIO

RINASCIMENTO DELLE SCIENZE, LETTERE E ARTI

SOMMARIO

FINE DEL TOMO TERZO P. II.